

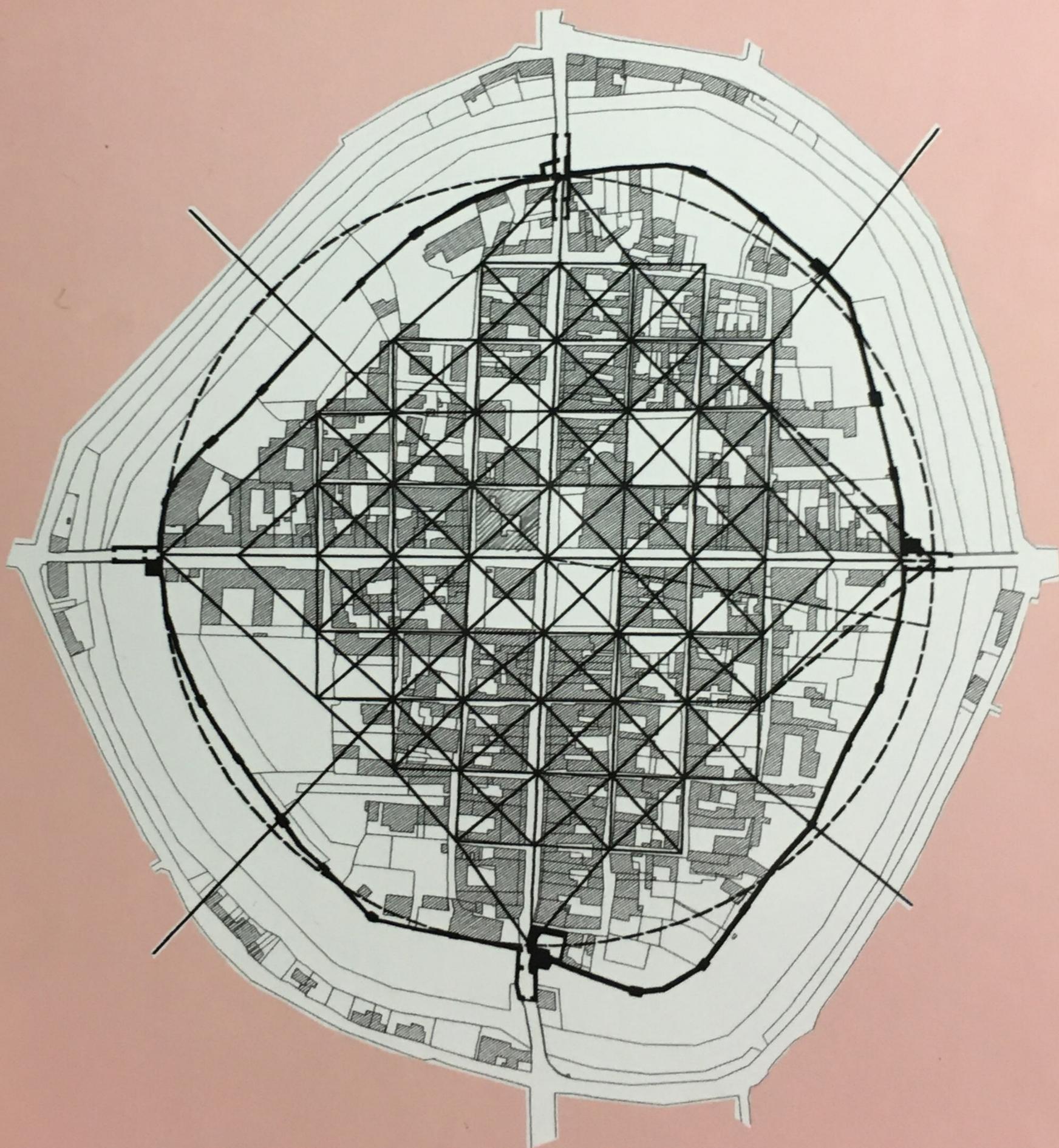
L'URBANISTICA DELLE CITTÀ MEDIEVALI ITALIANE / 3

STORIA  
DELL'URBANISTICA

1999

**CITTÀ MEDIEVALI**  
ORIENTAMENTI E METODI DI RICERCA

a cura di Enrico Guidoni



EDIZIONI KAPPA

---

STORIA  
DELL'URBANISTICA  
1999

**STORIA DELL'URBANISTICA**  
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ  
E DEL TERRITORIO Diretto da Enrico Guidoni  
Nuova Serie 5/1999

*Pubblicata con il contributo del*  
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E ANALISI DELLA CITTÀ DELL'UNIVERSITÀ  
DI ROMA "LA SAPIENZA"

*Con la collaborazione di:*  
DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ DEL POLITECNICO DI TORINO  
DIPARTIMENTO CITTÀ E TERRITORIO DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO  
DIPARTIMENTO DI URBANISTICA E PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO DELL'UNIVERSITÀ  
DI FIRENZE  
DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE E SCIENZE DELL'ARCHITETTURA. UNIVERSITÀ DI  
ROMA III

Storia dell'Urbanistica è collegata all'attività scientifica del Dottorato di Ricerca in  
"Storia della città" e dell'Associazione Storia della città ([www.storiadellacitta.it](http://www.storiadellacitta.it))

*Consiglio scientifico*  
Clementina Barucci, Carla Benocci, Giuseppe Carlone, Aldo Casamento,  
Patrizia Chierici, Teresa Colletta, Vera Comoli Mandracci, Gabriele Corsani,  
Luciana Finelli, Antonella Greco, Enrico Guidoni, Paolo Micalizzi, Ugo Soragni,  
Donato Tamblè, Antonino Terranova

*Corrispondenti*  
Marco Cadinu, Vilma Fasoli, Maria Teresa Marsala, Barbara Nazzaro,  
Gabriella Orefice, Marcello Spigaroli, Guglielmo Villa, Laura Zanini

La redazione dell'annuario 1999 è stata curata da Guglielmo Villa.

*Direttore responsabile:* Enrico Guidoni  
*Design & Editing:* Studio Mariano  
*Editore:* Edizioni Kappa, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. 06.273903-06.2147053 fax  
*Redazione:* c/o Enrico Guidoni, Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - Tel. 06.3223291

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n. 174

In copertina: *Cittadella. Schema geometrico dell'impianto di fondazione (U. Soragni, S. Ferrari)..*

L'URBANISTICA DELLE CITTÀ MEDIEVALI ITALIANE / 3

**STORIA  
DELL'URBANISTICA**  
**1999**

**CITTÀ MEDIEVALI**  
ORIENTAMENTI E METODI DI RICERCA

a cura di Enrico Guidoni

  
EDIZIONI KAPPA

## EDITORIALE

*Nonostante l'assenza di alcune tematiche e di alcune importanti relazioni in sede di Convegno, questo nuovo volume dedicato alle città medievali si segnala per le novità metodologiche e per il recupero di una dimensione europea che è assolutamente fondamentale per questo tipo di studi.*

*Le ricerche fondative sull'urbanistica medievale sono state compiute in Italia tenendo conto della forte omogeneità culturale con l'area mediterranea (che sarà oggetto di particolari approfondimenti nel prossimo Convegno di Palermo dedicato all'Italia meridionale) e con i paesi transalpini, e ormai da qualche anno, anche grazie al Dottorato di ricerca in Storia della città, giovani studiosi italiani vanno sperimentando in diversi paesi i metodi di analisi ormai collaudati. Omogeneità di metodi e sistematicità dei confronti sono indispensabili per chiarire gradualmente la portata e la qualità delle trasformazioni urbanistiche, l'invenzione, l'applicazione e la diffusione di nuovi modelli progettuali, i rapporti con l'antichità.*

*Alla costruzione delle città europee del tardo medioevo hanno infatti concorso diverse aree geografiche e culturali che, in tempi differenti, hanno dato contributi ancora in gran parte da indagare, ma ormai chiariti nelle linee generali. Si tratta di superare finalmente le frontiere – ancora oggi rese rigide dalla autarchia delle storiografie nazionali, improntate ad un sostanziale localismo – e di riconoscere gli apporti, scaglionati nel tempo e nello spazio, più significativi per la storia funzionale e figurativa delle città. Se per il centro – sud sono essenziali i riferimenti alle penisole iberica e balcanica, al nord africa e al vicino oriente, per la generalità dei nostri tessuti urbani è sicuramente valida la prospettiva "continentale" per l'influenza esercitata dalle regioni francesi e tedesche, mentre per l'inizio di un'azione decisiva sul piano della progettazione degli spazi collettivi e del rapporto con la grande architettura resta decisiva l'esperienza comunale.*

*Quanto agli argomenti che vengono proposti – o riproposti – in questa sede, si possono raggruppare – giuste le intenzioni del Convegno – in tre grandi temi: le fonti, gli impianti viari e le opere pubbliche, i centri di fondazione.*

*In tutti i campi la chiarezza e l'efficacia dei metodi di indagine è essenziale: per quanto riguarda le fonti più analitiche, una loro trasposizione in pianta non è operazione di routine, ma spesso una difficilissima verifica di quanto è ancora localizzabile e materialmente documentabile nelle città attuali. Senza questo preciso esito, ogni studio per quanto diligente non ha importanza specifica per quanto riguarda la storia urbanistica.*

*Per quanto si riferisce ai modelli seguiti nella progettazione delle reti viarie, sono da porre in rilievo le matrici curvilinee (che in area francese hanno una particolare diffusione e anche un non trascurabile significato semantico) e gli accorgimenti difensivi diffusi in età altomedievale, superati poi e contrastati in età comunale dall'urbanistica sempre più geometrizzante dei comuni. Anche nel caso delle fondamentali scelte strategiche ubicazionali e figurative i confronti internazionali sono indispensabili (per non parlare di quelli tra città italiane, ancora così poco praticati): si tratta sempre, ovviamente, di ricercare connessioni, dipendenze, affinità.*

*Nel campo delle città fondate questi criteri devono portare a conoscenze molto più analitiche di centri nei quali, per le generalizzate trasformazioni edilizie intervenute in periodi successivi, è d'obbligo una preliminare e puntuale ricostruzione della planimetria d'impianto. A questo proposito dobbiamo an-*

che fare riferimento non solo agli altri volumi di questa serie – L'urbanistica di Modena medievale (secc. XI-XV) e Lo spazio nelle città venete (1152-1348) – ma, per completare il contesto scientifico di riferimento, rinviare almeno al volume di *Storia dell'Urbanistica* su *La città italiana del quattrocento ed alla serie di studi dedicati all'edilizia privata nelle città medievali italiane* (Case e torri I e II nella collana del *Museo della città e del territorio*).

Infine un cordiale ringraziamento a Donato Tamblé e a Luigi Londei, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, grazie ai quali si è potuta tenere nella Sala Alessandrina dell'Archivio la seduta di apertura del Convegno il 27 maggio 1999.

## LE FONTI DOCUMENTARIE PER LA STORIA DELLA CITTÀ MEDIEVALE NELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

*Donato Tamblé*

Il compito di un archivista è quello di essere un mediatore fra le fonti documentarie e gli studiosi delle più diverse discipline.

È quindi necessario fornire le giuste chiavi di ricerca, e per fare ciò bisogna impostare correttamente l'euristica e l'interpretazione delle fonti attraverso un rigoroso quadro istituzionale. La storia delle istituzioni e dei soggetti produttori di archivi è infatti la base di ogni lavoro con i documenti. Ciò è tanto più vero quando l'oggetto di studio è la storia della città, che è in larga misura storia istituzionale, perché le istituzioni sono la città, si traducono in documenti e quindi la storia della città è anche la storia dei suoi archivi.

Il principio di provenienza o metodo storico che caratterizza il lavoro scientifico dell'archivista attraverso l'individuazione delle competenze, delle giurisdizioni, delle magistrature, permette l'individuazione delle fonti e chiarisce i modi e i motivi della loro formazione. L'importanza di farsi idealmente contemporanei delle carte è particolarmente sentita nello studio dell'ambiente urbano e del tessuto edilizio che è sedimentazione, stratificazione, come quella – parallela – dei documenti, che vanno conservati e studiati secondo l'*iter* amministrativo che in origine ha portato alla loro creazione.

La città è storia, che si coglie non solo nelle sue forme e configurazioni attuali, non solo nei suoi aspetti monumentali concreti e materiali, ma anche e soprattutto nelle vicende che ha avuto nel tempo, nei progetti, realizzati e non, negli interventi e nelle intenzioni di intervento, nelle modalità di comunicazione che l'architettura ha espresso, o suscitato nei diversi periodi; e tutto ciò si trova nella documentazione d'archivio, nella quale si sono di volta in volta rispecchiati tutti i problemi, i risvolti amministrativi, le circostanze connesse all'agire, anche quindi all'agire architettonico, urbanistico, proget-

tuale.

Il documento, espressione di un momento della vita di un monumento, di un contesto urbano, di uno spazio costruito e abitato, di una vicenda particolare, attraversa il tempo e giunge fino a noi, che mediante esso, possiamo avvertirne più profondamente la valenza, possiamo incontrarci più autenticamente anche con l'oggetto, l'artefatto, il segno dell'uomo sull'ambiente. La ricostruzione storica attraverso i documenti richiede il lavoro integrato di diversi specialisti. Ogni buona ricerca d'archivio è infatti costituita dall'incontro di più saperi. In particolare la cooperazione fra gli archivisti e gli altri studiosi è indispensabile. E da questo convegno auspichiamo nuovi studi sulle fonti medievali, un tempo largamente frequentate e quasi privilegiate rispetto ad altre, perché si vedeva in esse la radice della nazione e che oggi dopo un periodo di parziale trascuratezza vengono riviste con nuove metodologie, in modo sistematico e in diversi ambiti disciplinari.

Le fonti per la storia della città medievale vanno distinte anzitutto in due categorie:

- 1 - fonti contemporanee
- 2 - fonti successive

Le testimonianze coeve ci offrono certamente in presa diretta, per così dire, la cultura della città medievale, ci permettono di ricostruire gli aspetti giuridici, economici, amministrativi, giudiziari, sociali, urbanistici e tecnici della vita delle comunità, e in qualche caso ci restituiscono perfino l'immaginario urbano, connesso a modelli biblici o mitologici ed alle relative idealizzazioni.

Le fonti posteriori all'epoca medievale sono altrettanto importanti, sia per la persistenza di strutture, complessi edilizi, centri storici di origine medievale.

le, strade e infrastrutture, che per ricostruire quanto si è conservato o trasformato.

Una ulteriore specificazione di fonti è quella tipologica:

- 1 - fonti legislative – gli statuti, i *libri iurium*, le deliberazioni civiche da un lato, le disposizioni centrali dei governi statali dall'altro. Così per lo Stato pontificio la regolamentazione del territorio per provincie.
- 2 - fonti fiscali: ruoli di imposte – estimi, catasti, elenchi di «bocche» per l'acquisto forzoso del sale, fuochi, imposte sul transito di beni – dazi e dogane, ripatici, diritti di porto, ecc.;
- 3 - fonti economico-finanziarie: libri di entrata e uscita dei vari livelli di amministrazione, mandati, giustificazioni.
- 4 - Atti notarili
- 5 - Atti giudiziari

Altra categorizzazione possibile è quella per soggetti produttori d'archivio:

- 1 - organi di governo centrale
- 2 - organi di governo periferici
- 3 - enti, associazioni, corporazioni, confraternite, ospedali, università
- 4 - privati
- 5 - enti religiosi ed ecclesiastici

Nell'Archivio di Stato di Roma sono presenti a diverso titolo tutte queste categorie di fonti.

È interessante notare che, sebbene l'Archivio di Stato di Roma conservi soprattutto fonti relative allo Stato Pontificio, dalle quali quindi si può ricostruire la storia delle città, dei territori e delle comunità che ne fecero parte, in alcuni fondi sono presenti documenti relativi a città di tutto il territorio italiano. Per esempio nel fondo diplomatico (ovvero la raccolta delle pergamene), nella collezione degli statuti, negli archivi delle congregazioni religiose, degli enti ospedalieri e delle famiglie gentilizie, e perfino in fondi camerati, cioè dell'amministrazione statale centrale.

Ma che cosa si può trovare in concreto in questi archivi?

Dai documenti si può ricostruire la pianificazione urbana decisa dalle magistrature cittadine e i dettagli di tutti i lavori conseguenti: costruzioni, strade, fabbriche, edifici, nonché i loro reciproci rapporti e le loro tipologie. La crescita delle città conformemente alle norme edilizie stabilite negli statuti ed alle concessioni *ad aedificandum* date di volta in volta, i lavori di fortificazione urbana – con la costruzione, la manutenzione e il restauro delle mura – il loro ampliamento in fase di espansione, la costruzione di ponti, strade, manufatti diversi, la mes-

sa in opera di alberature, il controllo sul costruito, cui prendono parte attiva amministratori e notai accanto ai *mensuratores* e agli *abacisti*, le committenze ed i pagamenti da parte di *camerari*, tesorieri e *rationerii*, l'appalto ed il trasporto dei materiali edili, la nomina di commissioni di specialisti, l'organizzazione delle imprese condotte da capomastri e da maestranze e manovali.

L'ornato della città, a partire dai simboli araldici pubblici – come quelli posti sulle mura, i vessilli, le medaglie e le monete – e su quelli privati delle famiglie nobili.

Il raddrizzamento delle strade, l'allineamento delle case, la realizzazione e l'allargamento delle piazze, la costruzione di chiese e di edifici pubblici, la suddivisione del territorio comunale, la regolamentazione del lavoro, soprattutto artigiano, sono altri possibili temi di ricerca archivistica.

Per la storia della città sono poi particolarmente significative da un lato la politica delle congregazioni religiose e la diffusione della mentalità dei mercanti, dall'altro, a livello statale, gli aspetti strategico militari, anche relativamente alle mura e alla viabilità.

Quali i luoghi della ricerca?

Anzitutto l'Archivio di Stato di Roma. Ma non solo. Infatti la documentazione dell'Archivio di Stato di Roma va integrata con quella, molto più ricca per il periodo medievale, conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, la quale spesso costituisce il diretto precedente di serie conservate nell'Archivio di Stato di Roma e con esse si interseca e si completa.

Occorre poi considerare che la documentazione degli organi e degli uffici periferici e locali dello Stato pontificio è conservata oggi in larga misura negli Archivi di Stato italiani aventi sede nei capoluoghi di provincia dei territori che fecero parte di quello Stato – Ancona, Ascoli Piceno, Benevento, Bologna, Ferrara, Forlì, Frosinone, Latina, Macerata, Perugia, Pesaro, Ravenna, Rieti, Rimini, Terni, Viterbo (e nelle rispettive Sezioni d'Archivio) nonché nell'Archivio dipartimentale di Avignone in Francia.

Altri archivi complementari ai fini della ricerca sono ovviamente gli archivi storici comunali – oltre ottomila in Italia, alcune centinaia dei quali conservano ingenti e rilevanti complessi documentari che partono proprio dal medioevo.

Né vanno dimenticati gli archivi ecclesiastici, di parrocchie, vescovadi, capitoli di cattedrali e collegiali, di ordini e confraternite religiose, ecc.

Infine gli archivi privati conservati direttamente dalle famiglie o depositati in archivi pubblici, non sempre di Stato, come nel caso dell'Archivio Colonna, conservato per secoli a Roma nel palazzo

gentilizio e depositato recentemente presso l'Abbazia di Santa Scolastica di Subiaco. Tale allontanamento dal luogo presso cui questo archivio si era formato ha suscitato perplessità e proteste da parte di numerosi studiosi italiani e stranieri e di associazioni culturali, che ne auspicano il ritorno a Roma in una sede adeguata all'importanza storica e al ruolo svolto dalla Casata.

Ma torniamo all'Archivio di Stato di Roma, per dare più in dettaglio un'idea delle sue doviziose fonti di ricerca, nelle articolazioni dei complessi documentari.

Anzitutto gli statuti che sono una fonte indispensabile per gli storici della città.

Come è noto infatti le fonti normative della vita comunale furono riunite in *statuta* spesso suddivisi in libri o sezioni tematiche. Ogni specifica deliberazione poteva essere prodotta in tempi diversi e costituiva un *capitulum*, una *rubrica*, uno *statutum* (da cui il plurale *statuta*). I capitoli più antichi si presentano come un giuramento personale dei consoli, del podestà o di un altro magistrato; quelli più recenti sono invece vere e proprie deliberazioni in forma oggettiva e direttamente dispositiva. La stratificazione delle norme, anche se fissata in una specifica promulgazione richiedeva poi revisioni periodiche, modifiche ed aggiornamenti. Da qui le aggiunte (*additamenta*) le clausole di deroga, le abrogazioni, le innovazioni, che spesso venivano affidate ad un organo collegiale istituito proprio per la *reformatio*, gli *statutarii* o *reformatores*. Accanto alle norme relative alla vita civile e politica, all'amministrazione della giustizia e all'economia, per lo storico dell'urbanistica e della città sono di particolare interesse i regolamenti di polizia urbana relativi a igiene e sanità, comunicazione sociale, allarmi e coprifuoco, regolamentazione dell'uso delle armi, nonché le normative urbanistiche sulla ripartizione degli spazi e sulla tutela del «costruito», specialmente per ciò che attiene a mura, strade, piazze e regolamentazione edilizia.

L'analisi storico-filologica degli statuti è essenziale per avere un quadro dinamico e diacronico delle normative, che va poi integrato con lo studio della diffusione geografica territoriale e delle ricorrenze o varianti delle disposizioni in diversi luoghi.

Per lo studioso di storia della città, come per quello di storia del diritto, è quindi fondamentale ricostruire dallo studio comparato di edizioni successive la sequenza cronologica delle disposizioni e delle variazioni, anche all'interno dei capitoli, e poi collocare il tutto in una sorta di mappa mentale con coordinate spaziali e temporali. In questo contesto va inoltre tenuto presente che spesso, in seguito alla prassi di reiterare le norme ed alla ricopiatura dei

testi di età precedenti, sono importanti per la storia della città medievale anche copie o edizioni di statuti di periodi successivi al Medioevo.

Il fondo degli statuti presente nell'Archivio di Stato di Roma comprende oltre 1600 volumi dal secolo XV al secolo XIX, e trae la sua origine da una prima raccolta intrapresa istituzionalmente dalla Congregazione del Buon Governo durante il pontificato di Pio VI e che riguardò a fini di comparazione non solo gli statuti dei luoghi dello Stato pontificio, ma anche quelli di altre città italiane. Con il pontificato di Pio IX, la raccolta fu resa più completa e sistematica in seguito ad una nuova richiesta fatta dal cardinal Mertel, ministro dell'interno, ai comuni affinché questi inviassero al ministero una copia del loro statuto e dei loro ordinamenti. La collezione proseguì così fino alla fine dello Stato pontificio e fu conservata a palazzo Montecitorio. Dopo l'unità d'Italia la raccolta venne incrementata anche con numerosi acquisti, doni e con statuti ed ordinamenti di confraternite, di corporazioni d'arti e mestieri, di collegi, di monti di pietà ed altro. Nell'Archivio di Stato di Roma un primo lavoro di schedatura fu compiuto da Ernesto Ovidi agli inizi del Novecento; la collezione fu quindi oggetto di studi e varie pubblicazioni da parte di Ottorino Montenovesi fra il 1929 e il 1941. Da alcuni anni nell'Archivio di Stato di Roma è in corso una nuova catalogazione degli statuti. Per il Cinquecento tale lavoro, affidato ad un'archivista, Giovanna Falcone, è già confluito in un volume sulle cinquecentine dell'Archivio di Stato di Roma. Un'altra collega bibliotecaria, Carla Ficola, sta procedendo alla catalogazione sistematica degli statuti editi del Seicento. Naturalmente con queste date ci si riferisce all'anno di pubblicazione o nuova copiatura, ma, come abbiamo già detto, i testi possono risalire in tutto o in parte al Medioevo e perciò essere utilizzabili per gli studi di storia della città medievale.

Di carattere giuridico normativo è anche la grande collezione dei bandi (oltre centomila) che costituisce una vera e propria diacronia delle disposizioni emanate a tutti i livelli dalle diverse autorità dello Stato pontificio. Si tratta infatti di bandi, editti, notificazioni, qualche bolla, numerosi avvisi sacri, emessi dal Pontefice, dal Tesoriere generale, dal Camerlengo, dal Governatore di Roma, dal Cardinale Vicario, dai Conservatori di Roma, dai Presidenti delle Strade, Ripe, Grascia, Annona, Dogane, dal Rettore della Sapienza, dalla Congregazione dell'Indice e dall'Inquisizione, dalla Congregazione di Sanità, da quella del Buon Governo, dall'Uditore Generale, dal Maggiordomo dei Sacri Palazzi, ecc.

In minor numero sono presenti provvedimenti di autorità locali, governatori, delegati e legati; qual-

cuno proviene da amministrazioni di case principesche, per affitti di tenute o per altri diritti. Da questo multiforme e composito materiale – in gran parte costituito da documenti *in folio*, stampati per lo più dalla stamperia della Camera Apostolica o da stamperie locali – si può ricostruire nella sua quotidianità e negli aspetti maggiori e minori l'intera amministrazione dello Stato ecclesiastico e specialmente della città di Roma.

Un altro fondo di grande valore per lo storico della città è il cosiddetto *diplomatico*, ovvero la raccolta delle pergamene presente nei maggiori archivi italiani. Anche nell'Archivio di Stato di Roma tale raccolta si è costituita principalmente con pergamene di congregazioni e corporazioni religiose, di ospedali ed enti di assistenza, oltre che con acquisti e doni. Le circa ventimila pergamene sono ordinate in due sezioni, per luoghi e per tipologie. In questo fondo si trovano la maggior parte dei documenti di età medievale dell'Istituto.

Un altro rilevante *corpus* di fonti è costituito dagli archivi notarili. Dalle più antiche pergamene notarili medievali ai volumi di atti distribuiti in serie cronologiche, la documentazione prodotta dai notai costituisce una delle più complete memorie della vita sociale. Il notaio infatti traduceva nelle sue scritture le volontà di privati e di pubbliche autorità, per cui molto ricca e variegata è di solito la documentazione presente anche in uno stesso volume notarile: dagli atti di magistrature e uffici statali, ovvero di governo locale, a quelli di organi collegiali e di autorità religiose, dai contratti fra privati ai consigli cittadini. Il particolare ruolo del notaio come esperto di diritto ne faceva naturalmente l'estensore di deliberazioni statutarie, compresi i regolamenti edilizi, per i quali in qualche caso si può pensare perfino ad un intervento anche più specificamente tecnico, di vera e propria progettazione architettonica ed edilizia. Altrettanto importante negli atti notarili è la memoria del lavoro artigiano: affitti di luoghi di lavoro, di utensili – come telai o altri attrezzi e mezzi di produzione – contratti di apprendisti, capitolati, inventari di bottega, ecc. Assolutamente insostituibile è poi l'utilizzo degli atti notarili come fonte per la storia delle famiglie e dei loro patrimoni, particolarmente importante nel caso di famiglie feudatarie e gentilizie.

Tra i fondi notarili dell'Archivio di Stato di Roma vanno ricordati anzitutto i notai delle varie magistrature: Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, dell'*Auditor Camerae*, del Tribunale delle Strade, e di tutti gli organi centrali dello Stato pontificio. Quindi i notai della città di Roma o Capitolini, suddivisi in due serie, una unitaria, quella del Collegio dei Notai Capitolini (con atti dal

1365) e l'altra composta dei vari uffici dei Trenta Notai Capitolini (con atti dal 1477). Ma nell'Archivio di Stato di Roma sono confluiti anche molti archivi notarili comunali – con documentazione dal secolo XIV al XIX – come Albano, Anguillara, Bracciano, Campagnano, Carpineto, Castel Gandolfo, Castelnuovo di Porto, Castel Madama, Fiano Romano, Frascati, Genazzano, Manziana, Monterotondo, Morlupo, Olevano, Palestrina, Palombara, Sant'Oreste, Scrofano, Torrita. A questi si aggiunge una miscellanea notarile di 41 volumi di atti dal secolo XIV al secolo XVIII, comprendente notai di Roma, Marino, Montealeone, Rocca Massima, Rocca Sinibalda, San Lorenzo in Valle.

Un ruolo precipuo per la storia della città rivestono le fonti statali centrali e periferiche. Anzitutto l'Archivio della Camera apostolica (secoli XIV-XIX), la magistratura centrale diretta dal Camerlengo, il quale assieme al Tesoriere generale ed ai Chierici di Camera curava l'amministrazione e le finanze dello Stato.

Il materiale documentario prodotto nei secoli dai diversi uffici che facevano parte della Camera apostolica è oggi sistemato per la maggior parte in tre grandi ripartizioni, chiamate comunemente *Camerale I, II, III*.

Fra le serie di questo importante organo dello Stato che comprendono documentazione più antica ricordiamo: nel Camerale I i *Mandati* (dal 1418), le *Quietanze per minuti servizi* (dal 1396), le *Spese per il maggiordomo* (dal 1459), le *Fabbriche* (dal 1437) interessanti particolarmente sotto il profilo storico urbanistico perché documentano contabilmente i lavori di costruzione e restauro di edifici pubblici, soprattutto romani; le *Collettorie* (dal 1387) con documentazione riguardante varie parti d'Italia e alcuni paesi stranieri, le *Giustificazioni di tesoreria* (dal 1431) con documentazione di molti lavori architettonici, urbanistici, artistici e perizie, relazioni, pezze giustificative di pagamenti ricevuti da parte di artisti e artigiani.

Fra gli archivi compresi nel Camerale I un discorso a parte richiedono le *Tesorerie provinciali*. Si tratta infatti di un fondo molto interessante che fa parte sostanzialmente dell'Archivio Camerale I, ma che ha una sua tipicità, sottolineata anche dal fatto che non prosegue la numerazione delle serie camerale, ma ricomincia da uno per ogni serie provinciale.

Le provincie che dovevano fare da tramite tra organismi locali e governo centrale ed erano rette da un governatore provinciale, detto rettore o preside, funzionavano soprattutto come circoscrizioni finanziarie per riscuotere le imposte statali attraverso le tesorerie provinciali, sovente date in appalto a banchieri e finanzieri, e che dovevano dar conto

al Tesoriere generale della Camera apostolica. I tesorerieri provinciali erano regolamentati dalle Costituzioni Egidiane e dovevano tenere le scritture contabili in libri o registri che sin dal secolo XIV dovevano essere redatti in tre originali. Un esemplare veniva esibito in Camera apostolica per essere assoggettato al sindacato da parte dei Chierici di Camera e rimaneva nell'Archivio della Camera. Questi registri conservati nell'Archivio di Stato di Roma offrono un quadro economico di particolare rilievo: si tratta di oltre settemila pezzi comprendenti anche libri di conti di dogane, salare, e appalti particolari e locali. Si possono così seguire per quattro secoli (XV-XVIII) i conti dei tesorerieri, il gettito delle diverse imposte, le spese per le milizie, le fortificazioni, la costruzione e il restauro delle rocche camerale, i palazzi pubblici adibiti a sede del governatore e a carcere, gli edifici camerale come molini, ferriere, stalle e le fabbriche di interesse generale per lo Stato e perciò ripartite nelle spese fra tutti i comuni, le dogane, gli affittuari di beni camerale, i conservatori della moneta, gli appaltatori e i messi.

Già in passato queste serie camerale avevano attirato l'attenzione di studiosi ed archivisti, che ne avevano dato notizia anche a stampa. Così per la Tesoreria di Città di Castello, conservata peraltro fuori serie nel Camerale III, Luigi Fumi aveva pubblicato un inventario e spoglio nel 1900, e aveva poi nel 1904 trattato quella della Marca; la Tesoreria del Patrimonio era stata analizzata da Antonio Anzillotti nel 1919, la Tesoreria di Avignone era stata segnalata in uno studio di Sandri del 1959; ed il primo registro della Tesoreria di Ascoli è stato pubblicato da Maria Cristofari Mancini nel 1974.

Da alcuni anni nell'Archivio di Stato di Roma si sta curando una completa inventariazione analitica su *data base* e contemporaneamente lo studio dei dati economici e di storia del territorio desumibili dai registri. Soprattutto si cerca di ricostruire la storia politico amministrativa del territorio, la sua formazione e le sue trasformazioni. La collega Angela Lanconelli coordina il lavoro e si spera di avere presto i primi risultati.

Il Camerale II, ordinato per materie, presenta varie voci interessanti come *Comunità*, *Confini*, *Decime*, *Lavori pubblici*, *Macinato*, *Molini*, *Notariato*, *Popolazione*, *Strade*. La documentazione va per lo più dal secolo XVI al XVIII, ma può spesso servire, come si è detto per altri fondi, a comprendere o ricostruire situazioni precedenti.

Il Camerale III è particolarmente invitante per lo storico della città, in quanto è ordinato alfabeticamente per nomi di località, paesi e città, feudi, luo-

ghi baronali, tenute camerale, provincie ed anche città non pontificie (Genova, Firenze, Milano, Napoli, Venezia). Ciò è improprio dal punto di vista strettamente archivistico, e deriva dal fatto che, come il Camerale II, esso è una miscellanea artificiosamente costituita estrapolando i documenti dai contesti archivistici originali. Anche in questo caso la documentazione è soprattutto successiva al Medioevo, con pochi documenti del secolo XV in alcune voci.

Una singolare fonte economica comunale relativa alla città di Roma è l'archivio della *Camera Urbis* (1416-1743), composto da varie serie di registri: della *Camera e tesoreria capitolina*, delle *Gabelle*, delle *Dogane*, del *Sale*.

A fronte degli archivi statali si collocano quelli privati.

In primo luogo gli archivi gentilizi o familiari, che contengono spesso documentazione che risale al Medioevo ed anche pregevoli raccolte di pergamene, conservate direttamente nel rispettivo fondo o nel diplomatico (come nel caso degli Orsini, degli Anguillara o degli Annibaldi). La documentazione comprende in genere titoli feudali, atti patrimoniali, trasferimenti di proprietà a titolo di dote o eredità, cartulari, elenchi di affitti e censi, libri di entrata e uscita, ovvero di debiti e crediti, contratti, lettere e memorie familiari.

Fra gli archivi gentilizi con documentazione più antica riguardante specificatamente il periodo medievale qui considerato ricordiamo: *Lante della Rovere* (dal secolo XIII), *Odescalchi* del Feudo di Bassano di Sutri, cioè delle famiglie Anguillara, Giustiniani e Odescalchi che si succedettero nel tempo in quel feudo (dal 1390), *Santacroce* (dal 1234), *Spada di Romagna* e *Spada Veralli* (entrambi dal 1248), *Doria Pamphili* e *Sforza Cesarini* di recente acquisizione. Naturalmente tutti questi archivi comprendono anche documentazione di altre importanti famiglie con esse imparentate. Particolarmente prezioso per la documentazione di carattere araldico-genealogico è poi l'archivio Cartari Febei.

È evidente il grande interesse che tutti questi archivi rivestono non solo per la storia degli incastellamenti e delle comunità feudali, ma anche per quella delle città in genere e di Roma in particolare. Notizie sulla città di Roma medievale si possono per esempio trovare anche in relazione al rifacimento delle dimore patrizie nei secoli XVI e XVII, sia perché spesso si è trattato della ristrutturazione di palazzi più antichi, sia perché, anche nel caso di nuove fabbriche, si trovano descrizioni più o meno sommarie degli edifici abbattuti. Così nell'Archivio *Santacroce* si trova documentazione relativa al Pa-

lazzo dei Diamanti in via Arenula. Altro esempio quello del Palazzo Cenci Bolognetti, studiato da Mario Bevilacqua sui documenti dell'archivio privato Cenci Bolognetti.

Gli archivi delle corporazioni religiose, sia per il ruolo sociale, che per lo sviluppo urbanistico, sono una fonte importante per la storia della città, a partire dal loro inserimento nel tessuto urbano. Nei loro fondi si trova documentazione sulle fabbriche, le opere d'arte, le committenze di lavori per ampliamenti, realizzazioni di cappelle all'interno delle chiese, restauri. Le scritture contabili, in particolare i libri mastri, i registri di entrata e uscita, le giustificazioni di pagamenti, le donazioni e le eredità ricevute, danno un quadro completo della presenza e dell'attività degli ordini religiosi. Non mancano i documenti grafici e catastali, cabrei e libri delle case.

L'Archivio di Stato di Roma ha acquisito alla fine del secolo scorso numerosi fondi documentari di corporazioni religiose maschili e femminili sopresse in seguito all'abolizione della proprietà ecclesiastica (legge 19 giugno 1873, n. 2402, applicativa alla provincia romana della legge 7 luglio 1866, n. 3036). Si tratta di carte relative non solo alle sedi romane dei singoli gruppi monastici, ma anche alle loro circoscrizioni provinciali e in qualche caso di parte degli archivi generalizzati. Tali fondi vanno comunque sempre integrati con le carte rimaste per vari motivi presso i rispettivi ordini religiosi e con quelle che la Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico consegnò a biblioteche soprattutto romane. Le corporazioni religiose possono essere suddivise in quattro categorie: monaci, mendicanti, canonici e chierici regolari, e sono di solito distinte in sottogruppi in base alla chiesa presso cui avevano sede. Per esempio: *Benedettini* in *Santa Maria di Farfa*, *Benedettini Olivetani* in *Santa Maria Nova*, *Benedettine* in *Santa Maria della Concezione in Campo Marzio* e in *Santa Cecilia in Trastevere*, *Agostiniani eremitani* in *Sant'Agostino*, *Agostiniani scalzi* in *Gesù e Maria al Corso*, *Carmelitani scalzi* in *Santa Maria della Vittoria* e in *Santa Maria della Scala*, *Caracciolini* in *San Lorenzo in Lucina*, *Teatini* in *S. Andrea della Valle*, ecc. Da ricordare anche il fondo della *Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri*, una parte del quale è tuttora presso la Congregazione.

Gli archivi degli ospedali, spesso risalenti al Medioevo, rivestono un grande interesse non solo per la storia sanitaria, ma anche per quella sociale, economica e perfino artistica, architettonica ed urbanistica, avendo tali istituzioni proprietà immobiliari ed essendo spesso state committenti di importanti lavori. Questi archivi comprendono anche do-

documentazione delle rispettive confraternite. Molti fondi documentari ospedalieri sono conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Il *Santo Spirito in Saxia*, fondato nel 1204 dal papa Innocenzo III, oltre alla sede romana ebbe circa 1200 succursali in diversi paesi europei ed extraeuropei e perciò il suo archivio, che va dal secolo XIII alla fine dell'Ottocento, ha interesse notevolissimo. Il *Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, fondato dal cardinale Giovanni Colonna fra il 1216 e il 1223, contiene documentazione dal secolo XII al 1890, fra cui 1722 pergamene e cinque antichi catasti miniati (degli anni 1429, 1435, 1461, 1462 e 1517). L'archivio dell'ospedale di *Santa Maria della Consolazione* (1309-1878) oltre agli atti della propria confraternita, comprende quelli di altre ad essa unite - S. Maria delle Grazie e S. Maria in Portico. Ricordiamo ancora *San Gallicano* (istituito nel 1725); *San Giacomo degli incurabili* (1341-1892) fondato nel secolo XIV dal cardinale Pietro Colonna; *San Rocco* (1498-1864); *Santissima Trinità dei Pellegrini e dei convalescenti* (1500-1862). Continuazione di tali fondi sino alla metà del secolo XX è nell'archivio del *Pio istituto di Santo Spirito e Ospedali riuniti di Roma*.

Altri archivi di confraternite sono da tener presenti soprattutto per l'amministrazione dei loro ingenti patrimoni provenienti da donazioni ed eredità. In particolare il fondo della *Confraternita della SS. Annunziata* (secolo XIII-1886) e quello della *Confraternita di Santa Caterina della rota ai Funari* (1470-1947), che presenta, in relazione ad eredità ricevute, spezzoni di archivi familiari (Altieri, Sforza di Santa Fiora, Farnese, Orsini) e documentazione di abbazie a Orvieto, Perugia, Follonica, oltre che dell'amministrazione di rendite e tenute, come Castel di Leva nell'Agro Romano.

Degna di particolare menzione è poi la documentazione catastale e cartografica dell'Archivio di Stato di Roma. La documentazione catastale pontificia infatti abbraccia oltre cinque secoli, se consideriamo che il più antico catasto conservato nell'Archivio di Stato di Roma è quello della comunità di Cantiano (Pesaro) del 1360 e che si arriva al secolo XIX con le revisioni del catasto gregoriano, ancora in corso nel 1870.

I *Catasti antichi* (dal secolo XIV sino al XIX) sono divisi in due collezioni e riguardano i territori soprattutto comunali del Lazio e dell'Umbria. Nella seconda Collezione è presente anche documentazione connessa al catasto innocenziano del 1681, al catasto di Pio VI del 1777 ed al catasto gregoriano del 1816.

La conoscenza del territorio nel medio evo non può prescindere da queste fonti, che, anche se spesso di epoche successive, permettono di ricostruire si-

tuazioni precedenti, tenendo conto delle costruzioni già esistenti, dei ruderi, della continuità delle proprietà, della persistenza di coltivazioni e usi del suolo.

Molti catasti sono descrittivi e si basano sulle dichiarazioni o assegni dei proprietari. Ma le vere e proprie piante, mappe e cartografie contengono spesso elementi figurativi che aggiungono altre utili notizie e conoscenze per la storia della città e del territorio. Di gran pregio grafico a questo proposito è il cosiddetto Catasto alessandrino, che ci restituisce l'immagine del territorio e della campagna intorno a Roma a metà del Seicento. Tale catasto, conservato nell'archivio della *Presidenza delle Strade*, fu realizzato in seguito alla disposizione del pontefice Alessandro VII (editto del 31 gennaio 1660) che imponeva ai proprietari di tenute, casali e proprietà fuori delle porte di Roma e per un raggio di circa trenta miglia di presentare al governo la relativa pianta fatta da un pubblico agrimensore, per stabilire le tasse per la riparazione delle strade. Si tratta di 392 piante suddivise per porte della città e relative vie consolari. Alcune di esse furono copiate da esemplari più antichi, redatti fra il XV e il XVI secolo. Numerosi i disegni che raffigurano non solo i caratteri orografici e idrografici del territorio, ma anche le diverse tipologie di edifici e di opere realizzate - casali, torri, capanne, chiese, osterie, locande, ponti, forni, mulini, fontanili -, le diverse piante e coltivazioni - selve, uliveti, vigne, canneti -, e perfino aspetti della vita e delle attività che si svolgevano nei vari siti - agricoltura, caccia, pesca, pastorizia.

Il primo catasto generale geometrico particellare dello Stato pontificio fu quello promosso da Pio VII (sull'esempio delle realizzazioni fatte dai francesi) nei territori da loro occupati e portato avanti da Gregorio XVI, sotto il quale fu completato ed entrò in vigore, prendendone il nome (*catasto gregoriano*). La serie di piante e brogliardi è conservata nell'archivio della *Presidenza del Censo*, creata nel 1816 come organo centrale di coordinamento delle operazioni, e si completa con un ricco carteggio di atti preparatori e susseguenti. A livello periferico operavano poi le Cancellerie del censo, la cui documentazione è connessa al catasto e al suo aggiornamento, alla tenuta dei registri e all'effettuazione delle volture. Così, per esempio, l'archivio della *Cancelleria del censo* di Roma, poi *Ufficio distrettuale delle imposte* (1818-1891) la cui giurisdizione comprendeva oltre a Roma, l'Agro romano e vari comuni - Isola Farnese, Monterotondo, Mentana, Magliano, Formello, ecc.

Trattando di documentazione grafica e cartografica, bisogna considerare le collezioni di *Disegni e Piante* (secoli XVI-XIX), una raccolta artificiosa di documenti di svariatissima provenienza e tipolo-

gia: dai documenti cartografici a quelli architettonici, dai progetti allegati a chirografi pontifici (di provenienza notarile) e alle committenze più diverse (pubbliche e private, di ordini religiosi o di ospedali, di famiglie o di individui, ecc.) dalle piante allegate a relazioni di funzionari, ingegneri, ispettori, a quelle presentate a tribunali e organi dello Stato (Prefettura delle Strade, Prefettura delle Ripe, Congregazione di Sanità, Sacra Consulta, ministeri vari, ecc.).

Ma naturalmente ricordiamo che questa miscellanea non è esaustiva e quindi disegni, piante e documenti cartografici possono ancora trovarsi correttamente nei fondi originari, a seconda della ragione istituzionale e amministrativa per cui furono realizzati.

Dopo aver trattato dei fondi archivistici che contengono fonti per la storia della città medievale vorrei accennare a due singolari codici posseduti dall'Archivio di Stato di Roma. Il primo è un registro miniato del secolo XV, scritto per ordine di Paolo II nel 1467, che veniva conservato dal Camerlengo e che è costituito di due diversi testi, noti come *Liber provincialis* e *Liber Iuramentorum*. Esso comprende nella prima parte un elenco dei titoli gerarchici della Chiesa con l'elenco delle diocesi e dei monasteri e le tasse dovute alla S. Sede, nella seconda parte le formule dei giuramenti che venivano fatti dalle autorità e dai vescovi assumendo il loro ufficio e le formule del giuramento di fedeltà al Papa che dovevano pronunciare i sovrani stranieri all'ingresso nello Stato pontificio.

Il secondo codice (del secolo XVI) è il *Liber taxarum ecclesiarum et monasterium omnium* e contiene un elenco di chiese e monasteri di tutto il mondo, con le tasse dovute alla Camera Apostolica.

In conclusione l'Archivio di Stato di Roma è senz'altro un punto di passaggio obbligato per quella ricostruzione di un patrimonio di fonti scritte che giustamente Enrico Guidoni ha sempre ritenuto «una esigenza fondamentale per la storia della città».

## LE FONTI PER LA STORIA LOCALE NELLA BIBLIOTECA DEL SENATO

Sandro Bulgarelli

La Biblioteca del Senato della Repubblica rappresenta il più importante punto di riferimento bibliografico per la storia locale italiana, almeno relativamente all'ampio e complesso arco temporale compreso tra la pace di Costanza (1183) e l'invasione napoleonica.

Fondata nel 1848 (contestualmente al nuovo ordinamento disegnato dallo Statuto albertino), si accrebbe rapidamente nel corso della seconda metà del secolo (in particolare dopo il trasferimento della capitale a Roma) secondo le mappe culturali dei senatori del Regno, i cui requisiti per la nomina coincidevano quasi sempre con l'appartenenza ad un certo colto, e quindi secondo un profilo scientificamente elevato e assai ampio dal punto di vista disciplinare.

Un'attenzione particolare venne tuttavia riservata - appunto - alla storia locale, secondo una precisa politica culturale direttamente ispirata da Casa Savoia, per legittimare la propria identità e vocazione nazionale nel ramo del Parlamento istituzionalmente legato alla monarchia<sup>1</sup>. Questa politica si è tradotta nell'acquisizione retrospettiva e corrente di edizioni di fonti e documenti fino a costituire - soprattutto nel settore storico-giuridico - la più importante raccolta bibliografica italiana, che segnalò, in questo intervento, al pubblico degli storici della città insieme con gli strumenti catalografici che la Biblioteca mette a disposizione degli studiosi.

Occorre innanzitutto «tarare» la nozione di storia locale, che è - con riferimento al paradigma attuale - assai ampia sia nella dimensione disciplinare (vi concorrono storia, economia, sociologia, diritto), sia in quella temporale (dai primi insediamenti ad oggi), sia nella tipologia delle fonti (non solamente scritte). Questa nozione è evidentemente adottabile da parte di una biblioteca locale che costituisca la memoria - in collegamento con altre strutture quali gli archivi - di una città. La Biblioteca del Senato, che

in qualche modo rappresenta una biblioteca nazionale per la storia locale, anche in virtù del deposito obbligatorio degli stampati pubblicati da enti pubblici o con finanziamento pubblico (l. 374/1939), ha adottato fin dall'inizio un disegno disciplinare più circoscritto, limitando le proprie acquisizioni a:

- 1) monografie generali dedicate alla storia di una città/località (escludendo compilazioni del tutto prive di utilità, ma includendo anche contributi di scarso valore scientifico se contengono una ricostruzione evenemenziale - non altrimenti nota);
- 2) monografie speciali, contributi in opere collettive ed in pubblicazioni periodiche, dedicati alla storia evenemenziale, politica e giuridica locale pubblica o privata;
- 3) edizioni (sotto qualsiasi forma: citazione nel testo, appendice a monografia, contributo autonomo in opere collettive e/o pubblicazioni periodiche) di fonti normative locali medievali e moderne, ossia tutte quelle pubblicazioni che vanno tradizionalmente ad arricchire la *Raccolta degli Statuti, Consuetudini, Leggi, Decreti, Ordini e Privilegi dei Comuni, delle Associazioni e degli Enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*;
- 4) edizioni (come sopra ma con un grado di copertura non esaustivo) di fonti per la storia locale evenemenziale, politica, istituzionale.

Particolare attenzione merita, nella specifica materia di questo convegno, il fondo statutario. Si tratta di una raccolta comprendente circa ottocento codici manoscritti, tremila edizioni a stampa dei secoli XV-XVIII, ed un numero difficilmente quantificabile, ma di analoga dimensione, di edizioni critiche successive, in continua crescita perché oggetto - in tempi recenti - di particolare attenzione da parte di un pubblico, assai eterogeneo, di studiosi di diversa specializzazione (dallo storico del diritto all'erudito cultore di storia locale). Questo fondo comprende, se-

condo la denominazione che ho ricordato, non solamente gli statuti comunali (fonte privilegiata per la normativa urbanistica) ma anche quelli corporativi e di enti di rilevanza locale. Strumento di conoscenza del fondo è il *Catalogo* della raccolta, in ordine alfabetico di località, iniziato nel 1943 (A-B) e giunto nel 1999 all'ottavo volume (T-U). Questo catalogo non si limita a descrivere - peraltro accuratamente - il singolo documento secondo i criteri catalografici previsti per manoscritti, libri antichi e libri contemporanei, ma evidenzia la partizione giuridica del testo e, nelle note storico-bibliografiche, segnala le fonti storiche significative per ogni località e ricostruisce criticamente la sequenza delle fonti.

La pubblicazione dell'ultimo volume (V-Z) è prevista entro due-tre anni.

L'aggiornamento di questo *Catalogo* costituisce ormai, soprattutto per le località descritte nei primi volumi, un problema rilevante, in considerazione sia delle accessioni in antiquariato, sia delle edizioni contemporanee. Informazioni precise in merito possono essere richieste direttamente alla biblioteca del Senato. È attualmente in via di allestimento, nel sito INTERNET del Senato, un catalogo *short-title* (privo cioè delle note storiche) di aggiornamento.

Nel 1998 è stata pubblicata la *Bibliografia Statutaria italiana* (1985-1995), ad iniziativa del Centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo di San Minia-

to, del Comitato per gli studi e le edizioni di fonti normative e con la collaborazione della Biblioteca del Senato. A questa *Bibliografia* si collega cronologicamente, ma con una maggiore ampiezza disciplinare, una base di dati curata dalla Biblioteca del Senato, denominata *Il Comune e la Storia* e consultabile anch'essa nel sito INTERNET del Senato, che raccoglie ed organizza tutte le segnalazioni bibliografiche (monografie, spogli da opere collettanee e riviste) delle accessioni della Biblioteca dal 1996 in materia statutaria, di storia locale e di storia istituzionale.

Ricordo infine che - nel periodo considerato - la nascente legislazione statale assorbe progressivamente le competenze normative comunali: la Biblioteca del Senato possiede una delle raccolte più complete di legislazione degli antichi stati italiani, descritta in un *Catalogo* pubblicato nel 1986.

### Note

<sup>1</sup> Tesi fondatamente sostenuta da Romano Ferrari Zumbini, *Recensione a Le leggi degli antichi Stati italiani... Catalogo della raccolta... Biblioteca del Senato*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXI (1988), pp. 402-405.

## LA PROCESSIONE DELLE ROGAZIONI DI SULMONA SECONDO UNA FONTE TRECENTESCA

Roberto Di Tirro

Un codice pergameneo di 67 cc., di dimensioni circa cm. 21x16, legato con tavolette ricoperte di cuoio in corrispondenza del dorso e fermagli e cerniere in ottone moderno, è conservato presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di San Panfilo di Sulmona. Il suo stato di conservazione, in complesso, appare soddisfacente nonostante inevitabili abrasioni e segni di usura presenti in molte pagine. Il testo, in scrittura gotica chiara e quasi sempre leggibile, è normalmente disposto su due colonne: non presenta parti miniate ma solo rubriche in rosso e azzurro e la numerazione, moderna, è stata evidentemente aggiunta ad un certo numero di carte segnate in alto con cifre romane, queste ultime di sicuro più antiche e probabilmente originali.

La formazione del Codice fu dovuta all'unione di più parti, scritte e assemblate in epoche diverse ed in tempi successivi, variamente integrate ed interpolate e le aggiunte, in genere, sono poste a piè pagina su un unico rigo, così come sono rilevabili parti scritte su evidenti rasature del testo originario.

Il contenuto, chiaramente di carattere religioso, si compone di una serie di preghiere attinenti alla visita agli infermi e agli sponsali e, a partire dalla c. 35, di una sequenza di versetti da recitare durante la Processione delle Rogazioni, tipologia rituale antichissima, nata nelle Gallie come continuazione degli Ambarvalia romani e di grande importanza tra le devozioni popolari che si concretizzava in una celebrazione che, solo dopo l'ultimo conflitto mondiale, andò in totale disuso.

Con il suo contenuto di norme procedurali e consuetudini religiose, il processionale permette il riscontro di relazioni formali tra la città, scenario degli avvenimenti, e la manifestazione religiosa che si snodava lungo le sue strade e dinanzi le chiese e le porte che caratterizzavano il tessuto urbano insieme ad una importante quantità di dati topografici.

Ad ogni stazione toccata dal corteo processionale

avveniva lo scambio di invocazioni e preghiere tra il sacerdote e la folla del seguito, secondo un percorso rimasto pressoché immutato per secoli che subì variazioni, in misura appariscente, solo quando sostanziali mutamenti urbanistici – in special modo l'ampliamento della cinta muraria – o la costruzione di edifici sacri di una certa importanza, comportarono la necessità di nuove soste.

Nel contesto del rituale, infatti, a parte alcune interpolazioni motivate da episodi contingenti dai quali scaturisce l'aggiornamento del tragitto tradizionale e più antico, si percepiscono chiaramente due diversi assetti urbanistici, in perfetta aderenza con le profonde trasformazioni dei secoli XIII e XIV: poter riscontrare il distacco tra questi due momenti consente di rilevare il passaggio della città dalla sua forma di impronta essenzialmente romana a quella medioevale.

Il punto di partenza dell'itinerario più antico è individuabile all'interno della chiesa cattedrale, come documenta la prima annotazione:

*ante altarem sancti Panphily*, al di fuori della cinta muraria più antica e, a seguire, il corteo dirigeva verso l'abitato facendo sosta:

*Ad sanctum Andream*, chiesa detta anche *de fore* o *extra portam* per differenziarla dall'omonimo Sant'Andrea *intra moenia*, oggi scomparsa ma già attestata nel 1108<sup>1</sup>;

*ad sanctam Mariam*, fondata sul sito dell'attuale palazzo vescovile nel 1108, detta anche *de Grimaldis*, dal nome del donatore del sito, e *de fore*, perché esterna alla cerchia muraria e per distinguerla da Santa Maria di Petraluna, interna all'abitato e perciò detta *intus*;

*ad sanctum Augustinum*, chiesa monasteriale, fondata all'incirca nel 1258;

*ante portam sancti Panphily*, porta urbana attestata per la prima volta nel 1178, attraverso la quale il cor-



1/Sulmona, Posta Molina o Postergala.



2/Sulmona, porta S. Antonio.

teo entrava nella cinta muraria cittadina e dirigeva: *ad sanctum Silvestrum*, oggi scomparsa, probabilmente edificata all'inizio del sec. XIII;

*ad santam Crucem*, chiesa di origine sconosciuta, oggi scomparsa;

*ad santum Blasium*, chiesa anch'essa di origine sconosciuta, radicalmente trasformata e adibita ad altro uso;

*ad sanctum Iobannem*, chiesa scomparsa, fondata forse nel XII secolo e, quindi, nuovamente al di fuori delle mura, soste:

*ad sanctam Claram*, chiesa monasteriale fondata subito dopo la metà del XIII secolo, e

*ad sanctam Agatbam*, chiesa con annesso ospedale fondata intorno al 1225 (oggi, in forme radicalmente trasformate, è intitolata alla Madonna del Carmine). Il corteo riprendeva poi

*ad sanctam Mariam petralune*, chiesa oggi conosciuta sotto il titolo di San Gaetano, di origine antichissima: scavi archeologici praticati al suo interno hanno rivelato strutture e pavimenti musivi risalenti agli inizi del II secolo d.C.<sup>2</sup>. Era conosciuta anche come Santa Maria *intus*, per differenziarla da quella *de fore*;

*ad sanctum Petrum*, chiesa ancora esistente in for-

me barocche, ma di origine sconosciuta;

*ante portam Iohannis boni hominis*, porta urbana della prima cinta, di origine altomedioevale;

*ad sanctum Andream de posterula*, chiesa oggi scomparsa, probabilmente costruita intorno alla metà del XII secolo e così denominata perché sorgeva nei pressi della posterula, oggi denominata Porta Molina e, in passato, ritenuta la primitiva cattedrale sulmonese;

*ad santam Mariam novam*, forse da identificare con la Santa Maria detta «degli Introdacquesi», attestata nel 1119<sup>3</sup>;

*ante portam Finamabilis*, altra porta urbana menzionata una prima volta in un documento del 1196;

*ad sanctum Angelum*, chiesa di origine sconosciuta oggi scomparsa;

*ad santum Franciscum*, chiesa conventuale dei Francescani la cui origine risale forse all'inizio della seconda metà del XIII secolo;

*ante portam Salvatoris*, principale porta urbana, di cui si ha una prima attestazione documentaria nel 1171;

*ad sanctum Thomasium*, chiesa forse identificabile con l'oratorio fatto costruire da Leonate, abate casauriense, nei pressi di Porta Manaresca<sup>4</sup>; dell'edificio an-

tico oggi resta solo la facciata col portalino; *ante portam Manerescam*, porta urbica già attestata fin dal 1168;

*ad sanctum Bartholomeum*, per la quale non si hanno notizie certe né datazione;

*ad sanctum Dominicum*, chiesa monasteriale dei Domenicani costruita intorno alla metà del Duecento;

*ante portam Iohannis Paxari*, porta urbica non documentata per epoche anteriori al XIII secolo ma sicuramente più antica, al pari delle altre, e infine *ad santum Leonardum*, chiesa di origine sconosciuta oggi non più esistente, che sorgeva tra la Porta Iohannis Passarum e il monastero dei Domenicani<sup>5</sup>.

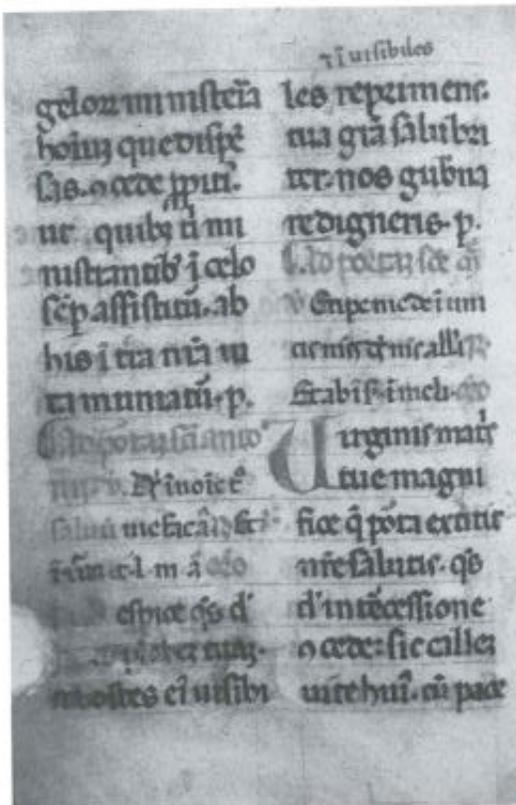
A queste prime stazioni si sommarono in un secondo tempo le soste effettuate dinanzi alle chiese di San Giacomo e dell'Annunziata mentre, alle preghiere recitate davanti alla chiesa di San Francesco, si aggiunsero i versetti propiziatori *pro sancta Maria Magdalena*.

La data precisa della costruzione di queste nuove strutture chiesastiche è nota solo per l'Annunziata (1320); per la Maddalena, che fu forse una cappella o un oratorio annesso al *locus sancti Francisci*, si fa generalmente riferimento al 1290 circa mentre, sconosciuta, rimane quella di San Giacomo, probabilmente da riferire alla fine del XIII secolo o all'inizio del successivo.

Il percorso più tardo, di maggior ampiezza e più complessa articolazione, includeva il precedente estendendolo con le nuove emergenze architettoniche. Partendo sempre dalla chiesa cattedrale, ove al davanti dell'altare maggiore si recitavano preghiere ai due protettori della diocesi, San Panfilo e San Pelino, prevedeva le seguenti soste:

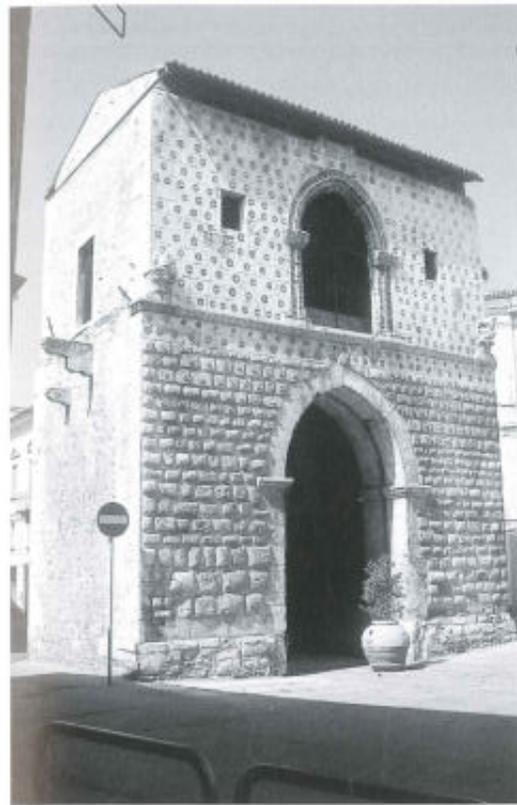
*ad sanctum Amicum*, una chiesetta costruita agli inizi del XIV secolo (menzionata già nel 1302) di lato alla cattedrale, e *ad portam sancti Amici*, la prima porta urbica della seconda cinta che si incontrava proprio a lato della chiesuola, da cui derivò il nome. Seguiva poi il percorso tradizionale, già analizzato, unito alle nuove stazioni *ad sanctum Andream de fore*, *ad sanctam Mariam de fore*, *ad sanctum Augustinum*, per poi scendere *ad portam Romanam*, altra porta della seconda cinta, e risalire quindi *ante portam sancti Panpbily* e, una volta nell'abitato, pervenire in successione *ad sanctam Mariam petralune*, *ad sanctum Petrum*, *ad portam Iohannis boni bominis* e *ad sanctum Andream de postergola*. Qui, una nuova stazione *ad posterugulam*, ossia presso la postierla che non figura espressamente nel primo itinerario ma, come abbiamo visto, sicuramente esisteva *ab antiquo* essendo documentata, sia pure con altra denominazione, già nel 1168.

Incontriamo poi altre fermate tradizionali *ad sanctam Mariam novam*, *ante portam finamabilis*, *ad*



3/Pagina del documento che si riferisce alla porta Nuova (Sulmona, Archivio Capitolare).

*sanctum Angelum* e, quindi, le soste alle chiese dei nuovi borghi e alle porte della seconda cinta: *ad portam sancti Antonii*, *ad portam sancte Marie*, *ad sanctam Mariam de tumba*, *ad sanctam Mariam de porta nova*, *ad portam Novam*, *ad sanctam Luciam*, *ad sanctum Antonium*. E poi, ancora, tre tappe del vecchio tragitto, e cioè *ad sanctam Claram*, *ad sanctum Franciscum* con preghiera *pro sanctam Mariam Madalenam*, *ante portam Salvatoris* e *ad portam Pacentraname* *ad portam fontis*, altre nuove porte aperte nel perimetro murario medioevale. A questo punto il corteo dirigeva *ad sanctum Thomasiuum* e, ancora una novità, *ad sanctam Chatarinam*, il monastero sorto nella prima metà del Trecento nel cuore della città vecchia e, quindi, *ad portam Manerescam*, *ad sanctum Bartholomeum*, *ad sanctum Dominicum*, *ad sanctum Nicolaum* (forse una piccola cappella di sconosciuta ubicazione) e, ancora, *ante portam Iohannis Paxari* e *ad santum Leonardum*, la piccola chiesa parrocchiale del sestiere. Si chiudeva, infine, *ad sanctum Honufrum*, forse anch'essa una piccola cappella, della quale si è persa ogni memoria ma forse, più semplicemente, una sosta per recitare l'ultimo versetto indirizzato al santo anacoreta il cui eremo si scorgeva



4/Sulmona, Porta Napoli.

in lontananza tra i dirupi del Monte Morrone.

Da queste notazioni è possibile dedurre importanti elementi per la datazione del codice, per lo meno per ciò che concerne la parte che stiamo analizzando.

In considerazione del fatto che, nel primo percorso, sono menzionate soltanto le porte urbliche della prima cinta e le chiese notoriamente più antiche, sufficientemente documentate già tra il XII e il XIII secolo quando non addirittura in epoche più remote, ci appare inequivocabile che la redazione di questa prima parte sia riconducibile al XIII secolo, ossia a momenti antecedenti all'ampliamento del circuito murario.

Costituisce però un più sicuro e preciso termine *ante quem* la presenza della chiesa degli ordini dei Mendicanti, in particolare quella di Sant'Agostino, della quale possiamo indicare con sufficiente approssimazione l'epoca della fondazione: si è conservato, infatti, un documento del 1258 con il quale i frati Agostiniani ricevevano, dal vescovo valvense, un terreno posto nei pressi della cinta muraria nel settore nord della città, in località detta *Monumentum*, per fondarvi un loro oratorio<sup>6</sup>. Tale edificio appare già costruito e funzionante assieme al monastero nel 1263, allorché fu assaltato e danneggiato da



5/Sulmona, Porta Saccoccia.

alcuni chierici<sup>7</sup>.

Anche la presenza dei Domenicani, e ancor più dei Francescani e delle Clarisse, costituiscono altri utili indizi.

I primi, infatti, sono documentati alla periferia di Sulmona già nel 1241: è probabile, però, che il primitivo *locus sancti Francisci*, interno all'abitato, sia sorto intorno o subito dopo la metà del secolo.

Per ciò che riguarda le Clarisse, per consolidata tradizione, la chiesa monasteriale di Santa Chiara si dice fondata dalla beata Florisenda di Palena, morta nel 1269: in ogni caso, la struttura esisteva sicuramente nel 1270, così come attesta un *instrumentum* di donazione al *Venerabile monasterio Sancte Clare de Sulmona* redatto il 27 dicembre di quell'anno<sup>8</sup>. Altro elemento che consente di circostanziare la cronologia del codice è dato dalla menzione di re Carlo alla c. XIIIv della numerazione originale la quale, con tutta probabilità, potrebbe essere riferita non al secondo ma al primo regnante angioino, e cioè agli anni 1268-1284.

Infine, l'inserimento dei versetti da recitare in onore di Santa Maria Maddalena furono sicuramente aggiunti verso il 1290 quando, per interessamento di Carlo II, si costruì dentro o a ridosso di San Francesco una cappella dedicata alla Santa<sup>9</sup>: possiamo rite-

nera questo il termine *post quem* per la datazione del primo percorso, che sembrerebbe dunque essere compreso negli anni tra il 1258 e il tempo di Carlo I d'Angiò, fino al 1290.

La preghiera alla SS. Annunziata, che si recitava dinanzi la chiesa fondata con l'annesso ospedale nel 1320<sup>10</sup>, è chiaramente interpolata, come ben mostra una diversa scrittura e la posizione in calce al foglio del tutto estranea al *cursus* originario. È quindi evidente che fu inserita dopo il 1320 ossia quando, completata l'importante struttura, si rese indispensabile effettuare una nuova sosta. E ciò accadde forse prima della redazione del secondo percorso comprendente le nuove chiese e le nuove porte aperte nel perimetro murario allungato a contenere i borghi di recente formazione.

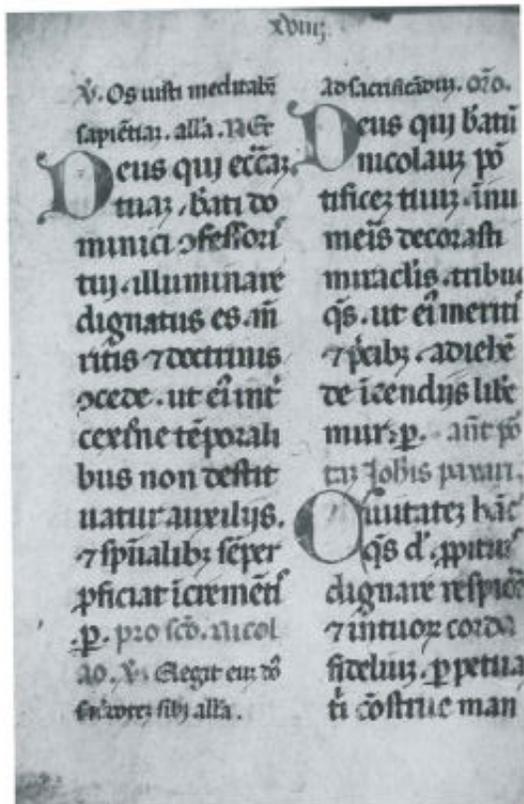
La seconda parte va dunque ascritta ad un momento piuttosto avanzato del XIV secolo, sicuramente successivo all'anno 1320, forse il 1338 come dimostrerebbe la citazione della chiesetta di Santa Maria della Pace, di cui abbiamo una prima menzione in quell'anno.

Ulteriori integrazioni sono più tarde ma, comunque, contenute nell'arco del XV secolo anche perché, altri rituali come due strisce membranacee conservate nel Museo Civico<sup>11</sup> ed un altro esemplare del 1488 sempre nell'archivio della Cattedrale di San Panfilo, sembrerebbero indicare che, il vecchio codice, fosse andato in disuso sostituito con una nuova versione aggiornata che ricalcava però, pur con talune varianti, i testi di quello più antico.

Per quanto concerne la modalità di attuazione della processione rogazionale nella sua conformazione più tarda, è possibile individuare una tripartizione dello svolgimento delle tappe con altrettanti tre probabili percorsi, in perfetta aderenza con le profonde trasformazioni urbanistiche della città in epoca medievale.

Le *rogationes* si svolgevano nei tre giorni precedenti l'Ascensione e possiamo ritenere che tali fossero anche il numero di percorsi – uno per ogni giorno – che ne governavano lo svolgimento. Inoltre, fattore anche più determinante ci appare la motivazione cabalistica e simbolica legata al numero tre ed all'idea della Trinità, come si può evincere anche dalle consuetudini che caratterizzano altre processioni rogazionali più note quali quella dei Bianchi e quella di Cividale del Friuli seppure, da queste, il rito sulmonese si differenziava per le modalità e in special modo per gli intenti alla base dell'evento religioso.

Sottolineare l'importanza del documento per lo studio della conformazione e delle emergenze architettoniche urbane è forse anche superfluo: il Rito e la successione di soste che lo caratterizzano permettono di ricostruire ed avere una idea ben definita dell'assetto della città nei tempi in cui fu compila-



6/Pagina del documento che si riferisce alla porta Iapaseri (Sulmona, Archivio Capitolare).

to e si propone, con il fluire del suo percorso, come un utile strumento per la localizzazione di luoghi ed architetture importanti.

È anche interessante notare come la città e il Rito interagiscono profondamente con un reciproco scambio di informazioni e suggerimenti: la processione percorre le sue strade, tocca i siti più importanti, disegna la sagoma dell'organismo urbano; la città individua i tempi e le modalità dello svolgimento e, con le sue soste e preghiere, ci indica i riferimenti cronologici che permettono di dare una collocazione temporale alle soste del Rito.

#### Note

<sup>1</sup> Per la datazione delle chiese e delle porte urbane, nonché per una attendibile ricostruzione delle vicende urbanistiche della Sulmona medievale, cfr. E. MATTIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978; Id., *Sulmona: oppidum, civitas, città*, in *Storia urbana*, 14 (1981), pp. 27-49; Id., *Sulmona nel cartulario casauriense*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, LXXII (1982), pp. 225-253; Id., *Sulmona. Città e contado nel catasto del 1376*, Pescara 1994. Ringrazio inoltre il dott. Ezio Mattiocco per i preziosi suggerimenti e per aver favorito le ricerche d'archivio e la trascrizione

zione del rituale delle rogazioni.

<sup>2</sup> E. MATTIOCCO, *Dal tardo antico all'età aragonese*, in *Sulmona città d'arte e poeti*, a cura di E. Mattiocco, G. Pappone, 1996, p. 49; Id., *Sulmona. Guida storico-artistica alla città e dintorni*, Pescara 1997, pp. 28-29; R. TUTERI, *Il contesto urbano: le porte malchbiuse dell'antica Sulmo* in *Sulmona città d'arte e poeti*, a cura di E. Mattiocco, G. Pappone, Pescara, 1996, p. 38.

<sup>3</sup> N.F. FARAGLIA, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Lanciano 1888, docc. XXIX e LII.

<sup>4</sup> G. PANSA, *Di un antico rituale membranaceo della Chiesa Cattedrale di Sulmona e di alcune ricerche storiche sulla topografia di questa città nei tempi di mezzo*, Sulmona 1894, p. 9; in proposito E. MATTIOCCO, *Sulmona nel cartulario* ..., cit., p. 239.

<sup>5</sup> Il Mattiocco (E. MATTIOCCO, *Struttura urbana* ..., cit., p. 50) riferisce circa una chiesa di S. Lorenzo il cui nome sebbene quasi cancellato si leggerebbe ancora alla c. 172. Una chiesa di tale titolo esisteva sicuramente non distante dalla Cat-

tedrale, ma nel codice delle Rogazioni non se ne fa parola.

<sup>6</sup> N.F. FARAGLIA, *Codice Diplomatico* ..., cit., doc. LV.

<sup>7</sup> Idem, doc. LVII; su queste vicende cfr. P. PICCIBELLI, *Monumenti Architettonici Sulmonesi descritti e illustrati*, Lanciano 1888-1901, pp. 41-42.

<sup>8</sup> N.F. FARAGLIA, *Codice Diplomatico* ..., cit., p. 92 in nota.

<sup>9</sup> In proposito cfr.: E. DE MATTEIS, *Dell'Istoria Peligna* (Sec. XVI, copie in Biblioteca Diocesana e Biblioteca Comunale di Sulmona), ms., L II, cap. 3; P. PICCIBELLI, *Monumenti* ... cit., p. 15; I.C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, I, Milano 1927, p. 441; M. BENTIVOGLIO-L. COLANGELO, *San Francesco della Scarpa in Sulmona*, L'Aquila 1981, p. 95; V. ORSINI, *Un convento una città*, Sulmona 1981, p. 15; A. LA REGINA, *Sulmona*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, 2 (1966), p. 110; E. MATTIOCCO, *Sulmona. Città e contado* ..., cit., p. 135.

<sup>10</sup> L'atto di fondazione è riportato in N. F. FARAGLIA, *Codice Diplomatico* ..., cit., doc. CXX.

<sup>11</sup> Per i quali cfr. G. PANSA, cit., Sulmona 1894, p. 5.

## APPENDICE

## Il rito delle Rogazioni

(Ms. Archivio Capitolare della Cattedrale di S. Panfilo, Sulmona)

*La trascrizione dall'originale è stata realizzata secondo i seguenti criteri: sono state sciolte le abbreviazioni, mentre è stata conservata la punteggiatura originale; i nomi propri di persona sono stati trascritti con l'iniziale maiuscola, come pure quelli delle porte urliche; le parti integrate, che generalmente completano le invocazioni e le preghiere, sono state riportate tra parentesi quadre; i puntini di sospensione sono riferiti alle parole illeggibili o dubbie; i testi che nel codice sono scritti a piè pagina, concernenti aggiunte posteriori di altra mano, sono sottolineate.*

## 1-35

## XIIIr

Ante altarem sancti Panphily. alleluia.

Exurge domine ad.

V. Dicite in gentibus alleluia.

R. Quia [dominus regnavit a ligno]

V. Regina celi.

V. Ora pro nobis beate Panphile.

R. Ut digni [efficiamur promissionibus Christi]

Oratio.

Deus qui pro nobis filium tuum crucis patibulum subire voluisti: ut inimici a nobis expelleres potestatem: concede nobis famulis tuis. ut resurrectionis eius gratiam consequamur. per [Christum dominum nostrum].  
Deus qui per unigeniti filii tui resurrectionem familiam tuam letificare dignatus es. presta quesumus. ut per

## 2

## XIIIv

eius venerabilem genitricem Mariam perpetue capiamus gaudia vite. per [Christum dominum nostrum].  
Deus qui beatum Panphilum confessorem tuum atque pontificem. pastorem animarum nostrarum conxisti nobis in terris. tribue quesumus. ut ipsum intercederem. habere mereamur in celis. per [Christum dominum nostrum].

Oratio.

Devotionem populi tui domine quesumus propitius respice. ut qui annua beati confessoris tui amici sollempnia letantur (letantur) recolimus. eterna ipsius patroniis gaudia consequamur. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Andream.

V. Antreas Christi famulus dignus dei [apostolus]. alleluia.

R. [Germanus petri et in passione socius alleluia].

Oratio.

Maiestatem tuam domine suppliciter exoramus: ut sicut ecclesie tue beatus Andreas apostolus. extitit pre

## 3

## XIIIr

dicator et rector: ita apud te pro nobis sit perpetuus intercessor. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Mariam.

V. Dignare me [laudare te virgo sacrata. alleluia]

R. Da mihi [virtutum contra hostes tuos. alleluia].

Oratio.

Concede nos famulos tuos quesumus domine deus. perpetua mentis et corporis. prosperitate gaudere. et gloriosa beate Marie sempervirginis intercessione a presentibus liberari tristitia. et futura per... letitia. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Augustinum.

V. Amavit eum.

R. Stulam glorie [induito eum].

Oratio.

Deus qui beatum augustinum ecclesie tue inexponendis scriptum sante misteris: doctorem optimum et electum antistitem providisti: da nobis eius semper doctrinis iustitiam. et oratione sulciti.

per [Christum dominum nostrum].

Oratio.

Deus qui nos annua beati augustini con

## 4

## XIIIv

fexoris tui commemoratione letificas concede proprium. ut per eius ad te exempla gradiamur. per [Christum dominum nostrum].

Ante portam sancti Panphili.

V. Salvum fac populum tuum domine alleluia:

R. Et benedici [hereditati tue]

Via sanctorum omnium Iesu Christe. qui ad te venientibus: claritatis gaudia contulisti introitus civitatis istius spiritus santi luce perfunde et presta omnipotens deus ut omnes intercedentes. obtineant venias pro delictis. et ab omnibus liberentur angustis. impetrent quicquid petierint. pro necessitatibus suis. quatenus per te. et sanctorum tuorum Panphilum mereantur aulam paradisi introire. salvator mundi. Qui [vivis et regnas in secula seculorum]

Ad sanctum Silvestrum.

V. Silvester beatissimi urbis rome episcopus. alleluia.

Oratio.

Da quesumus omnipotens deus.

Ad sanctum Iacobum.

Esto domine plebi tue sanctificator et custos: ut apostoli tui Iacobi munita presidia. et conversatione tibi placeat. et... per [Christum dominum nostrum].

## 5

## XVr

ut beati Silvestri confessoris tui. atque pontificis. veneranda commemoratio. devotionem nobis augeat et sa-

lutem. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Crucem.

V. Salva nobis Christe salvator per virtutem crucis alleluia.

Rx Qui Sal.

Oratio

Perpetua quis da pace custodi. quos per lignum sante crucis redimere dignatus es. Qui [vivis et regnas in secula seculorum]

Ad santum Blasium.

V. Gloria et onore corasti cum domine. alleluia.

R. Et consti.

Oratio.

Deus qui ... beati Blasii tui atque pontificis cunctis commemoriarum facientibus ... in firmitate ... liberare concessisti presta quesumus. ut qui eius commemorationem agimus iniuris eodem deprecante gloriam consequamur in celo. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Iohannem.

V. Fuit ... alleluia.

R. Cui nom.

Oratio.

Omnipotens sempiterna deus. da cordibus nostris

Ave Maria gratia plena dominus tecum. alleluia.

Deus qui de beate marie virginis uterum verbum tuum angelo Annunciantie carnem suscipere voluisti. presta impetrantibus (in supplicibus) tuis. ut qui vere eam genitrice dei credimus. eius apud te intercessionis adiuvemur. per [Christum dominum nostrum].

## 6

## XVv

illam tuam rectitudinem semitarium. qui beatus Iohannes Baptista in deserto nos clamantis edocuit. per [Christum dominum nostrum]. alleluia.

Oratio.

V. Valde honorandus est beatus Iohannes. alleluia.

R. Omne supra.

Oratio.

Ecclesiam tuam da benignus illustra. ut beati Iohannis apostoli et evangeliste. illuminata doctrinis. Ad dona perveniat sempiterna.

Ad sanctam Claram.

V. Ad vivavit eam deus vultu suo alleluia.

R. Dominus in me.

Oratio.

Famulos tuos quesumus domine beate virginis tue clare votivam commemorationem recensentes. celestium gaudiorum sua facias intercessione participes. et simul in unum divites et pauperibus. tui unigeniti coleredes. Qui tecum.

Ad sanctam Agatham.

V. Veni spon

## 7

## XVr

sa Christi accipe coronam alleluia.

Rx Quam ...

Oratio.

Deus qui intercedere potentie tue miracula etiam in seculo fragili victoriam martiri contulisti. concede propitius. ut que beate agathe commemorationem coluntur. per eius ad te exempla gradiamur. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Mariam petralune.

V. Ora pro nobis santa dei genitrix. alleluia.

R. Ut [efficiamur promissionibus Christi].

Oratio.

Deus qui virginalem aulam. beate Marie in qua habitare eligere dignatus es. da quesumus. ut sua nos defensione munitos. iocundos facias sue intercessione commemorationi. Qui [vivis et regnas in secula seculorum].

Ad sanctum Petrum.

V. Petrus apostolus et Paulus doctor gentium. alleluia. Ipsi nos [donaverunt legem tuam Domine alleluia].

Oratio.

Deus cuius dextera beatum Pe

## 8

## XVIv

trum ambulanti in fluctibus: ne mergeretur erexit. et coapostulum eius Paulum tertio naufragantem. de profundo pelagi liberavit. exaudi nos propitius et concede. ut amborum meritis: eterne beatitudinis gloriam consequamur. per [Christum dominum nostrum].

Ante portam Iohannis boni hominis.

V. Ostende nobis domine misericordiam tuam alleluia.

R. Et salutare tuum da nobis.

Oratio.

Omnipotens sempiterna deus. te supplices exoramur. ut celesti benedictione. frequenter nos confirmare dignis: ut sint oculi tui aperti. et aures tue intendentes. super civitatem istam. supra universum populum tuum. exaudi domine preces nostras. ut omnes qui in necessitate sunt constituti. in quibuscumque locis:

## 9

## XVIIr

maiestatem tuam deprecati fuerint. tuam misericordiam consequantur. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Andream de posterula.

V. Maximilla Christi amabilis. tulit corpus apostoli alleluia.

R. Oportuno loco cum [aromatis sepellivit].

Oratio.

Quesumus omnipotens deus. ut beatus Antreas apostolus tuus pro nobis imploret auxilium: ut a nostris reatibus absoluti a cunctis etiam periculis esuamur. per [Christum dominum nostrum].

Ad santam Mariam novam.  
V. Ave Maria gratia [plena dominum tecum].  
R. Benedicta tu [in mulieribus].  
Oratio.

Omnipotens sempiternus deus, qui gloriose virginis matris Marie, corpus et animam ut dignum filii tui abitaculum effici merentur, spiritu sancto cooperante preparasti, da ut cuius commemoratione letamur eius pia intercessione ab instantibus malis

**10**  
XVIIv  
et a morte perpetua liberemur, per [Christum dominum nostrum].

Ante portam Finamabilis.  
V. Fiat pax in virtute tua, alleluia.  
R. Et abundantia [in turribus tuis].  
Oratio.  
Veniat supra nos quesumus domine benedictio tua, et universum populum tuum, auge fidem ecclesie tue catholice, da pacem in diebus nostris, conforta exercitum christane militie, comprimegentes que bella volunt adesto pius pacificis, et eos cum gaudio representare dignare, per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Angelum.  
V. In conspectu angelorum alleluia.  
R. Sallam tibi [deus meus].  
Oratio.  
Deus qui miro ordine angelorum ministeria honorum que dispensas, concede propitius, ut quibus tibi ministrantibus in celo semper assi

Ad sanctum Franciscum pro sancta Maria Magdalena, Beate Marie Magdalene quesumus domine suffragiis, adiuvemur, cuius precibus exoratus, quatruiduanum fratrem vivum ab inferis resuscitasti: Qui vivus.

**11-39**  
XVIIIr  
stitur, ab hiis in terra, nostra vita muniatur, per [Christum dominum nostrum].

Ad santum Franciscum.  
V. Lex dei eius in corde ipsius alleluia.  
R. Et n...  
Deus qui ecclesiam tuam beati francisci meritis, fetu nove prole amplificas, tribue nobis, ex eius imitatione terrena daspicem, et celestium donorum semper participatione gaudere, per [Christum dominum nostrum]. Ad sanctum Ioannem...

Ante portam Salvatoris.  
V. Esto nobis domine turris fortitudinis alleluia.  
R. A facie [inimici, et persequentibus alleluia].  
Civitatem istam quesumus omnipotens deus pepetuo turre presidio, et cunctum in ea populum comorantes, ab hostibus insidis, tua protectione defende, per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Thomasium.  
Da nobis quesumus domine beati apostoli

**12**  
XVIIIv  
Thome sollempnitatibus glad...: ut eius sep...: et patrociniarius suble... et fides congra devotione lectemur, per [Christum dominum nostrum].

Ante portam Manerescam.  
V. Da pacem domine in diebus nostris, alleluia.  
R. Quia [non est qui pugnat pro nobis, nisi tu deus nostri, alleluia]

Oratio.  
Benedictio tua domine larga descendit, que et deprecantibus sanctis tuis, tibi nos reddat acceptos, per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Bartholomeum.  
V. In omnem terram exivit sonus eorum, alleluia...  
R. Et in finis [orbis terra versa eorum, alleluia].  
Oratio.  
Omnipotens sempiternus deus, qui huius diei venerandam sanctamque letitiam, illibati apostoli tui Bartholomei, commemoratione venerari tribuisti, da ecclesie tue quesumus, et amare quod creditit, et predicare quod docuit, per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Dominicum.

**13**  
XVIIIr  
V. Omnes iusti meditabitur sapientiam, alleluia.  
R. Et [lingua eius loquetur iudicium, alleluia].  
Deus qui ecclesiam tuam beati Domini confessoris tui, illuminare dignatus es, meritis, et doctrinis, concede, ut eius intercessione temporalis spiritualibus non destituatur auxiliis, et spiritualibus semper proficiat incrementis, per [Christum dominum nostrum].

Pro sancto Nicolao.  
V. Elegit eum dominus sacerdotem sibi alleluia.  
R. Ad sacrificandum [ei hostium sibi alleluia].  
Deus qui beatum Nicolaum pontificem tuum, in numeris decorasti miraculis, tribue quesumus, ut eius meritis, et precibus adiehu de incendiis liberamur.

Ante portam Iohannis Paxari.  
V. Laudate [dominum omnes gentes, alleluia].  
R. [Et collaudate eum omnes populi, alleluia].  
Civitatem hanc quesumus domine propitius dignare respicem, et in tuorum corda fidelium, perpetuam tibi construe man

**14**  
XVIIIv  
Sionem, per [Christum dominum nostrum].  
Ad santum Leonardum.  
V. Iustus non conturbabitur.  
Oratio.

Exaudi domine preces nostras, quas infanti confexoris tui leonardi, commemoratione referimus, ut quieti digne meruit familiari, eius intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolvas peccatis, per [Christum dominum nostrum].

In sante Marie Magdalene.  
V. Ora pro nobis beata Maria Magdalena.  
R. Ut digni [efficiamur promissionibus Christi], alleluia.

Oratio.  
Beate Marie Magdalene quesumus domine suffragiis aiuvemur, cuius precibus exoratus quatruiduanum fratrem, vivum ab inferis suscitasti, Qui vivis [et regnas in secula seculorum].  
Pro rege nostro Karulo  
Quesumus omnipotens deus, ut famuli tui Rex et Regina, qui tua miseratione omni re

**15**  
gni gubernanda sulceperunt, virtutum etiam omnium percipiant incrementa quibus decenter ornati, Christe, vitiorum monstra devitare, et inimicos superare, et ad te qui via veritas et vita es, gloriosi valeant pervenire, per [Christum dominum nostrum].

Quesumus omnipotens deus, ut famulus tui Rex nostri Robertus et dominus noster dux cum toto eorum felici exercitu qui tua miseratione Regni huius gubernacula susceperunt virtutum etiam omnium percipiant incrementari quibus decenter DECENTE ornati, vitiorum monstra devitare et inimicos superare et ad te qui via veritas et vita es victoriosi valeant pervenire, per [Christum dominum nostrum].

**16**  
Ante altare sancti Pamphili.  
Deus qui pro nobis filium tuum,  
Deinde pro cruce, et, per sancta Maria,  
Deus qui per unigeniti filii tui

Pro sancto Pamphilo  
Deus qui beatum, Pamphilum

Pro sancto Pelino  
Omnipotens sempiternus deus

Ad sanctum Amicum  
Devotionem populi tui,]

Ad portam sancti Amici.  
Populum tuum domine

Ad sanctum Andream de fore  
Maiestatem tuam domine

Ad sanctam Mariam de fore  
Concede nos famulos tuos

Ad sanctum Augustinum  
Deus qui beatum augustinum

Ad sanctum Matheum  
Beati evangeliste Mathei

**17**  
Ad portam Romanam  
Protege domine populum tuum

Ante portam sancti Panphili.  
Via sanctorum omnium Iesu Christe,

Ad sanctam Maria petralune.  
Deus qui virginalem

Ad sanctum Petrum.  
Deus cuius dextera beatum Petrum

Ad portam Iohannis boni hominis.  
Omnipotens sempiternus deus,

Ad sanctum Andream de postergola,  
Quesumus omnipotens deus,

Ad posterugulam.  
Gregem tuum].

Ad sanctam Mariam novam.  
Omnipotens sempiternus deus,

Ante portam finamabilis.  
Veniat supra nos quesumus domine,

Ad sanctum Angelum.  
Deus qui miro ordine angelorum

Ad portam sancti Antonii.

**18**  
Respice quesumus domine plebem tuam,

Ad portam sancte Marie,  
Virginis matris tue.

Ad sanctam Mariam de tumba  
Deus qui hodierna dei,

Ad sanctam Mariam de porta nova,  
Dirigantur quesumus domine,

Ad portam Novam.  
Da quesumus domine ut expurgatis,

Ad sanctam Luciam  
Exaudi nos deus salutaris noster,

Ad sanctum Antonium.  
Deus qui concedis obtentu,

Ad sanctam Claram.  
Famulos tuos quesumus domine,

Ad sanctum Franciscum pro sanctam Mariam Madalenam.  
Beate Marie Magdalene.

Ante portam Salvatoris  
Civitatem istam quesumus omnipotens deus.

Pro rege nostro. n.  
Quesumus omnipotens deus. ut famulus tuus .n.

**19**  
Ad portam Pacentrnam.  
Quesumus omnipotens deus.

Ad portam fontis.  
Quesumus omnipotens deus. ut corpus

Ad sanctum Thomasi.  
Deus pro cuius ecclesia gloriosus.

Ad sanctam Chatarinam.  
Deus qui dedisti legem Moysi.

Ad portam Manerescham.  
Benedictio tua domine.

Ad sanctum Bartholomeum.  
Omnipotens sempiterne deus. qui huius.

Ad sanctum Dominicum.  
Deus qui ecclesiam .

Ad sanctum Nicolaum.  
Deus qui beatum .

Ante portam Iohannis Paxari.  
Civitatem hanc quesumus domine.

Ad santum Leonardum.  
Maiestati tue. quesumus domine.

Ad sanctum Honufrium.  
Omnipotentes sempiterna deus qui.

**20**  
Pro sancto Pelino  
V. Ora pro nobis beate Peline.  
R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi. alleluia.  
Omnipotens sempiterne deus qui beato Pelino martiri tuo atque pontifici pastorale cura tribuere providisti: concede quesumus eius nos semper meritis adiuvare cuius patrocinio largitus es. nonis continue communi. per [Christum dominum nostrum].

**21**  
Ante altare sancti Pamphili.  
Alleluia. Exauge domine.  
V. Dicite in gentibus alleluia.  
R. Qia [dominus regnavit a ligno alleluia].  
V. Regina celi

V. Ora pro nobis beate pater Pamphile.  
R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi. alleluia.  
Oratio.  
Deus qui pro nobis filium tuum crucis patibulum subire voluisti: ut inimici a nobis expelleres potestatem: ut inimici a nobis expelleres potestatis. concede nobis famulis tuis. ut resurrectionis eius gratiam consequamur. per [Christum dominum nostrum].  
Oratio

Deus qui per unigeniti filii tui resurrectionem familiam tuam letificare dignatus es. presta quesumus. ut per eius venerabilem genitricem Mariam perpetue capiamus gaudia vite. per [Christum dominum nostrum].  
Oratio  
Deus qui beatum

**22**  
Pamphilum confessorem tuum atque pontificem. pastorem animarum nostrarum concessisti nobis in terris. tribue quesumus. ut ipsum intercedere habere mereamur in celis. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Amici.  
V. Iustum reduxit dominus per vias veritas alleluia.  
R. Et ostendit illi regnum die alleluia.  
Devotionem populi tui domine quesumus propitius respice. ut qui annua beati confexoris tui Amici sollemnia letanter recolimus. eterna ipsius patrociniiis gaudia consequamur. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Andream.  
V. Antreas Christi famulus dignus dei apostolus. alleluia.  
R. Germanus petri et in passione socius alleluia.  
Oratio.  
Maiestatem tuam domine suppli

Ad portam sancti Amici.  
V. In te domine speravi non confundar in eternum alleluia.  
R. In tua iustitie libera me alleluia.  
Oratio.  
Populum tuum domine in tuo sancto nomine congregatum. quesumus. defende clementer et da ei dextera celi et eterna pinguedine benedictionem. per [Christum dominum nostrum].

**23**  
citer exoramus: ut sicut ecclesie tue beatus andreas apostolus. extitit predictor. et rector: ita apud te pro nobis sit perpetuus intercessor. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Mariam  
V. Dignare me [laudare te virgo sacrata. alleluia]  
R. Da mihi [virtutum contra hostes tuos. alleluia].  
Oratio  
Concede nos famulos tuos quesumus domine deus perpetua mentis et corporis prosperitate gaudere et gloriosa beate Maria sempervirginis intercessione a pre-

senti liberari tristitia. et futura per... letitia. per [Christum dominum nostrum].

Ante portam Romanam  
V. Fiat domine misericordia tua super nos alleluia.  
R. Sicut speravimus in te alleluia.  
Oratio.  
Protege domine populum tuum et ab hostium incursum defende. et da

**24**  
ut ab omni perturbatione remotus. caritatis vinculo. inseparabiliter tibi iungatur. per [Christum dominum nostrum].

In sancti Augustini episcopi.  
V. Amavit eum.  
R. Stolam glorie [induito eum].  
Deus qui beatum augustinum ecclesie tue inexponendis scriptum sante misteriis: doctorem optimum et electum antistitem providisti: da nobis eius semper doctrinis iustitiae. et oratione sulciti. per [Christum dominum nostrum].

Ante portam s. Pamphili.  
V. Salvum fac populum tuum domine alleluia:  
R. Et benedici [hereditati tue]  
Oratio.  
Via sanctorum omnium Iesu Christe. qui ad te venientibus: claritatis gaudia contulisti. introitus civi

Oratio sancti Mathei.  
V. In omnem terram exivit sonus eorum alleluia.  
R. Et in finis orbis terre verba eorum alleluia.  
Beati evangeliste Mathei domine precibus advenemur: ut quod possibilitas nostra non obtinet. eius nobis intercessione donetur. per [Christum dominum nostrum].

**25**  
tatis istius spiritus sancti luce perfunde. et presta omnipotens deus. ut omnes in te credentes obtineant venias pro delictis. et ab omnibus liberentur angustis impetrent quicquid petierint pro necessitatibus suis quatenus per te. et sactum tuum Pamphilum mereantur aulam paradisi introire. salvator mundi. Qui [vivis et regnas in secula seculorum].

Ad sanctam Mariam petrallune.  
V. Ora pro nobis santa dei genetrix. alleluia.  
RV. Ut digni [efficiamur promissionibus Christi].  
Oratio.  
Deus qui virginalem aulam beate Marie in qua habitare eligere dignatus es. da quesumus. ut sua nos defentione munitos. iocundos faciat

**26**  
sue interesse commemorationi. Qui [vivis et regnas in secula seculorum].

Ad sanctum Petrum.

V. Petrus apostolus et Paulus doctor gentium. alleluia. Ipsi nos [donaverunt legem tuam Domine alleluia].  
Oratio.  
Deus cuius dextera beatum Petrum ambulanti in fluctibus: ne mergeretur erexit: et coapostulum eius Paulum tertio naufraganti. de profundo pelagi liberavit. exaudi nos propitius et concede. ut amorum meritis: eterne beatitudinis gloriam consequamur. per [Christum dominum nostrum].

Ante portam Iohannis boni hominis.  
V. Ostende nobis domine misericordiam tuam alleluia.  
R. Et salutare SALUTEM TUAM tuum da nobis.  
Oratio.  
Omnipotens sempiterne deus. te supplices exoramus. ut celesti benedictione. frequenter nos confir

**27**  
mare digneis: ut sint oculi tui aperti. et aures tue intendentes. super civitatem istam. supra universum populum tuum. exaudi domine preces nostras. ut omnes qui in necessitate sunt constituti. in quibuscunque locis maestatem tuam deprecati fuerint. tuam misericordiam consequantur. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Andream de posterula.  
V. Maximilla Christi amabilis. tulit corpus apostoli alleluia.  
R. Oportuno loco cum [aromatis sepellivit].  
Oratio.  
Quesumus omnipotens deus. ut beatus Antreas apostolus tuus pro nobis imploret auxilium: ut a nostris reatibus absoluti a cunctis etiam periculis esuamur. per [Christum dominum nostrum].

Ad posterulam.  
V. Convertite domine captivitatem nostram alleluia.  
R. Sicut torrens in austro alleluia.

**28**  
Gregem tuum ad tui laudem nominis civitatem istam processionaliter CIRCUNDANTES: quesumus domine tua dextera divina protege et ad vesantias ADUSANTIAS sibi cuncta tuo victoriosissimo crucis signo. quo suos ingressus omnes OMNIS hodierna die devotione precipua muniti MUNIri benigne repellere pastor eterne dignare. per [Christum dominum nostrum].

Ad santam Mariam novam.  
V. Ave Maria gratia [plena dominum tecum].  
R. Benedicta tu [in mulieribus].  
Oratio.  
Omnipotens sempiternus deus. qui gloriose virginis matris Marie. corpus et animam. ut dignum filii tui abitaculum effici merentur.

**29**  
spiritu sancto cooperante preparasti. da ut cuius commemoratione letamur eius pia intercessione ab instantibus malis et a morte perpetua liberemur. per [Christum

dominum nostrum].

Ante portam finamabilis.  
V. Fiat pax in virtute tua. alleluia.  
R. Et abundantia [in turribus tuis].  
Oratio.

Veniat supra nos quesumus domine benedictio tua. et supra universum populum tuum. auge fidem ecclesie tue catholice. da pacem in diebus nostris. conforta exercitum christane militie. comprime gentes que bella volunt ad esto pius pacificis. et eos cum gaudio ecclesie tue representare dignire. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Angelum.  
V. In conspectu angelorum alleluia.  
R. Psallam tibi [deus meus].  
Oratio.  
Deus qui miro ordine an

**30**  
gelorum ministeria hominumque dispensas. concede propitius. ut quibus tibi ministrantibus in celo semper assistatur. ab his in terra. nostra vita muniatur. per [Christum dominum nostrum].

Ad porta sancti Antonii.  
V. Domine in nomine tuo salvi me fac alleluia.  
R. Et in virtute tua libera me alleluia.  
Oratio.

Respice quesumus domine plebem tuam. mostres eius invisibiles reprimens. tua gratia salubriter. nos gubernare digneris. per [Christum dominum nostrum].

Ad portam sancte Marie.  
V. Eripe me me de inimicis misericordia deus meus alleluia.  
R. Et ab insurgentibus in melila me domine alleluia.  
Oratio.

Virginis Marie tue magnifice. quie porta extitit nostre salutis. quesumus domine intercessione concede. sic callem vite huius. cum pace

**31**  
et bonis operibus pertransire. quo ad portam paradisi. pervenire meramur. Qui vivis [et regnas in secula seculorum].

Ad sanctam Mariam de tumba.  
V. Post partum virgino inviolata permansisti alleluia.  
R. Dei genitrix intrecede pro nobis alleluia.  
Oratio.  
Deus qui per incomparabilibus meritis gloriosissima Mariam sempervirginem et matrem ad suprema gaudia perduxisti presta illuc nos quaque tua pietate conscendem quo ipsa meruit sublevari. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Mariam de porta nova.  
V. Diffusa est gratia tua. alleluia.

R. Propterea benedixit te deus in eternum.  
Dirigantur quesumus domine vie nostre. totius iustificationes custodiendis. et gloriose dei genitricis. et virginis Marie

**32**  
patrociniis sublevemur. et eius orationibus a malis iminentibus defendamur. per [Christum dominum nostrum].

Ad portam Novam.  
V. In te inimicos nostros ventilabimus alleluia.  
R. Et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis alleluia.  
Oratio.  
Da quesumus domine ut expurgatis virtus fabricemur hedificia nova virtutum. et turri discretionis muniti. ventura vitiorum bella comprehendamus ex alto; quibus nos resistere posse concede. et nos ab omni aduersitate defende. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Luciam  
V. Specie tua et pulchritudine tua alleluia.  
R. Intende prospere procede et regna alleluia.  
Oratio.  
Exaudi nos deus salutaris noster. ut sicut de beate lucie commemoratione gaud

**33**  
demus. ita pie devotione erudiamur effectu. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Antonium.  
V. Iustus dedux domine...  
R. Et ostem...  
Oratio.  
Deus qui concedis obtentu beati Antonii confexoris tui morborum ignem extinguui. et membris egris refrigeria prestari: fac non propitius ipsius meritis et intercessione a gehe... de incendus liberatos integros mente et corpore: tibi feliciter in gloriam presentari. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Claram.  
V. adiuuabit eam domine vultu suo alleluia.  
R. Dominus in me.  
Oratio.  
Famulos tuos quesumus domine beate virginis tue clare votivam commemorationem recensentes.

**34**  
celestium gaudiorum sua facias intecexione participes. et simul in unum divites et paupis (sic) tui unigeniti coleredes. Qui tecum.

Ad sanctum Franciscum pro sanctam Mariam Magdalenam.  
V. Ora pro nobis beate Marie Magdalena.  
R. Ut ea te Marie.  
Oratio

Beate Marie Magdalene quesumus domine suffragiis. adiuuemur: cuius precibus exoratus: quatruiduanum fratrem vivum ab inferis resuscitasti: Qui vivus.

Ante portam Salvatoris  
V. Esto nobis domine tutis fortitudinis alleluia.  
R. A facie inimici. [et persequentibus alleluia].  
Civitatem istam quesumus omnipotens deus pepetuo turre presidio. et cunctum in ea populum

**35**  
comorantes. ab hostibus insidis. tua protectione defende. per [Christum dominum nostrum].

Pro rege nostro.  
Oratio  
V. Salvum fac reges nostrum domine alleluia.  
R. Exundi nos in die qua invocavimus te alleluia.  
Quesumus omnipotens deus. ut famulus tuus Rex noster qui tua miseratione regni gubenacla suscepit. virtutum etiam omnium percipiant incrementa quibus decenter ornatus. vitiorum mostra devitare. et inimicos superare. et ad te qui via veritas et vita es. gloriosi valeant pervenire. per [Christum dominum nostrum].

Ad portam Pacentrnam.  
V. Dominus virtutem populo tuo dabit alleluia.  
R. Et benedicet

Ad sanctam Margaritam.  
Oratio.  
Deus qui beatam Margatitam virginem tuam ad celos martirii palmam prevenire fecisti concede nos quesumus ut eius exempla festantes ad te venire mereamus. per [Christum dominum nostrum].

**36**  
populo in pace. alleluia.  
Quesumus omnipotens deus muro inexpugnabili tue nos circumcinge potentie. ut ope misericordie tue adiuti nullius hostilitatis arma timeamus. per [Christum dominum nostrum].

Ad porta fontis.  
V. Laudans invocabo domine alleluia.  
R. Et ab inimicis meis salvus ero. alleluia.  
Oratio.

Quesumus omnipotens deus. ut corpus simul et burgos civitatis huius. ab omni semper adversitate custodias: eiusque devotum tibi populum uberrimis tuis pascas in montibus: et eterne salutis irriguo fonte potes. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Thomasium.  
V. Gloria et honore coronasti cum domine. alleluia  
R. Et constituisti eum super opera manum tuam. alleluia.  
Oratio.

**37**  
Deus pro cuius ecclesia gloriosus pontifex Thomas gladiis imperiorum obcubuit. presta quesumus. ut omnis qui eius implorent auxilium petitionis sue salutarem consequantur effectum. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctam Catharinam.  
V. Deus sponsa Christi alleluia.  
R. Accipe coronam vita alleluia.  
Oremus.  
Deus qui dedisti legem Moysi in summitate montis Sinai. et eodem loco corpus beate Catherine virginis et martiris angelorum tuos mirabiliter collocasti: concede propitius: ut eius meritis et intercessione ad montes qui Christe est pervenire valeamus. per [Christum dominum nostrum].

Ad portam Manerescam.  
V. Da pa

**38**  
cem domine in diebus nostris. alleluia.  
R. Quia [non est qui pugnat pro nobis. nisi tu deus nostri. alleluia]  
Oratio.  
Benedictio tua domine larga descendit. que et deprecantibus sanctis tuis. tibi nos reddat acceptos: per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Bartholomeum.  
V. In omnem terram exivit sonus eorum. alleluia..  
R. Et in finis [orbis terra versa eorum. alleluia].  
Oratio.  
Omnipotens sempiternae deus. qui huius diei venerandam sanctamque letitiam. in beati apostoli tui Bartholomei commemoratione venerari tribuisti. da ecclesie tue quesumus. et amare quod creditit. et predicare quod docuit. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Dominicum.  
V. Omnes iusti meditabitur sapientiam. alleluia.  
R. Et lingua eius loquetur iudicium. alleluia].  
Deus qui ecclesiam tuam beati Dominici confexoris tui. illuminare

**39**  
dignatus es. meritis. et dignatus es. meritis. et doctrinis. concede. ut eius intercessione temporalis non destituatur auxilium. et spiritualibus semper proficiat incrementis: per [Christum dominum nostrum].

Ad sancto Nicolaum.  
V. Elegit eum dominus sacerdotem sibi alleluia.  
R. Ad sacrificandum [ei hostium sibi alleluia].  
Oratio.  
Deus qui beatum Nicolaum pontificem tuum. in numeris decorasti miraculis. tribue quesumus. ut eius meritis et precibus ad gehe de incendiis liberamur. per [Ch-

ristum dominum nostrum].

Ante portam Iohannis Paxari.

V. Laudate dominum omnes gentes. alleluia.

R. Et collaudate [eum omen populi. alleluia.]

Civitatem hanc quesumus domine propitius dignare respicem. et in tuorum corda fidelium.

#### 40

perpetuam tibi construe mansionem. per [Christum dominum nostrum].

Ad santum Leonardum.

V. Iustus non conturbabitur alleluia.

R. Quia dominus firmat manus eius. alleluia.

Oratio.

Maiestati tue quesumus sanctissimi confexoris tui Leonardi nos pia iugiter comendet oratio. ut cuius hodie celebramus commemorationem. ipsius suffragio sublevemur optato. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Honufrium.

V. Iustum deduxit dominus per vias rectas. alleluia.

R. Et ostendit illi regnum dei alleluia.

Oratio.

Omnipotentes sempiterna deus qui beatissimo confexori tuo Honufrio tanta fidei constantia donasti: ut pro tuo amore gloriam caducam vitam despexit: et fa-

#### 41

men et sitim. etiam et nuditamen in deserto patienter substinuit: presta quesumus; eius nos precibus adiuvari: ut mundi huius tentationibus illesi transire valeamus: et ad gloriam regni tui ipso intercedente pervenire mereamur: per [Christum dominum nostrum].

#### 42

Ad portam sancti Amici.

V. In te domine speravi non confundar in eternum alleluia.

R. In tua iustitie libera me et eripe me. alleluia.

Oremus.

Populum tuum domine in tuo sancto nomine congregatum. quesumus. defende clementer et da ei dextera celi et eterna pinguedine benedictionem. per [Christum dominum nostrum].

Ante portam Pinzariam.

V. Fiat domine misericordia tua super nos alleluia.

R. Sicut speravimus in te alleluia.

Oremus.

Protege domine populum tuum et ab hostium incursu defende. et da ut ab omni perturbatione remotis. caritatis vinculo. inseparabiliter tibi iungatur. per [Christum dominum nostrum].

Ad porta sancti Antonii.

#### 43

V. Deus in nomine tuo salvi me fac alleluia.

R. Et in virtute tua libera me alleluia.

Oremus.

Respice quesumus domine plebem tuam. et hostes eius invisibiles et invisibiles reprimens. tua gratia salubriter. nos gubernare digneris. per [Christum dominum nostrum].

Ad portam sancte Marie.

V. Eripe me me de inimicis misericordia deus meus alleluia.

R. Et ab insurgentibus in melila me domine alleluia.

Oratio.

Virginis Marie tue magnifice. que porta extitit nostre salutis. quesumus domine intercessione concede. sic callem vite huius. cum pace et bonis operibus pertransire. quo ad portam paradisi. pervenire meramur. Qui vivis [et regnas in secula seculorum].

Ad portam Novam.

Ad porta fontis.

V. Laudans invocabo domine alleluia.

R. Et ab inimicis meis salvus ero. alleluia.

Oratio.

Quesumus omnipotens deus. ut corpus simul et burgos civitatis huius. ab omni semper adversitate custodias: eiusque devotum tibi populum uberrimis tuis pascas in montibus: et eterne salutis irriguo fonte potes. Qui vivit. et regnat. et ...

#### 44

V. In te inimicos nostros ventilabimus alleluia.

R. Et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis alleluia.

Oratio.

Da quesumus domine ut expurgatis vitiis fabricemur hedificia nova virtutum. et turri discretionis muniti. ventura vitiorum bella comprehendamus ex alto: quibus nos resistere posse concede. et nos ab omni aduersitate defende. per [Christum dominum nostrum].

Ad portam Orientis.

V. Dominus virtutem populo tuo dabit alleluia.

R. Et benedicet populo in pace. alleluia.

Quesumus omnipotens deus muro inexpugnabili tue nos circumcinge potentie. ut ope misericordie tue adiuti. nullius hostilitatis arma timeamus. per [Christum dominum nostrum].

#### 45

Alia ad portam Novam.

Oratio.

Omnipotens sempiterna deus qui nobis in hoc loco potentiam inimicorum nostrum in nos subito inruentium. tua benignitate superare fecisti. presta ut de. hiis beneficis tibi gratias exhiberes. semper a te beneficia potiora sumamus. per [Christum dominum nostrum].

Ad posterulam.

V. Convertte domine captivitatem nostram alleluia.

R. Sicut torrens in autro alleluia.

Oremus.

Gregem tuum ad tui laudem nominis civitatem istam processionaliter: quesumus domine tua dextera divina protege et ad vessantia sibi cuncta tuo victoriosissimo crucis signa quo suos ingressus omnes hodierna die devotione precipua muniti benigne repellere pastor eterne dignare. per [Christum dominum nostrum].

Ad sanctum Antonium.

V....

R...

Oratio.

Deus qui concedis obtentu beati Antonii confexoris tui morborum ignem extinguere. et membris egris refrigeria prestari: fac non propitius ipsius meritis et intercessione a geh... de incendus liberatos integros mente et corpore: tibi feliciter in gloriam presentari. per [Christum dominum nostrum]

## PROGETTI E NORME URBANISTICHE NEGLI STATUTI TRECENTESCHI MARCHIGIANI

M. Maddalena Scoccianti

Lo studio, oggetto di questa comunicazione, ha preso in esame i pochi, superstiti corpi statutari marchigiani appartenenti al XIV secolo<sup>1</sup>. Essi sono i più antichi tra quelli giunti sino a noi, frutto, a loro volta, di redazioni ancora precedenti, perse nella loro compiutezza.

Dove è sopravvissuta, l'antica legislazione cittadina offre non solamente una testimonianza delle forme attraverso le quali si è concretizzato il reggimento democratico del Comune ma fornisce anche una documentazione dell'originale percorso seguito da quella città o castello per giungere a strutturarsi sotto l'aspetto urbanistico.

Ogni Corpus statutario è, infatti, una sorta di contenitore all'interno del quale si stratificano, accanto a norme di carattere generale, le *reformationes*<sup>2</sup> come anche i bandi, i brevi, le grida che i Consigli cittadini di volta in volta emanano per regolare la crescita urbana o risolvere problemi contingenti ad essa legati.

Il libro degli Statuti, prima ancora di essere ordinato in un insieme coerente di rubriche, suddivise per argomenti, è dunque un grande brogliaccio nel quale sono messe a verbale e raccolte, in successione, le più importanti decisioni che riguardano la vita della comunità.

Ciò che gli archivi cittadini raramente restituiscono: informazioni e documenti sull'attività urbanistica due-trecentesca, è spesso ancora presente nelle edizioni più antiche degli Statuti, dove le singole deliberazioni consiliari appaiono «congelate» in rubriche di grande interesse per il ricercatore.

L'antica normativa cittadina tratta approfonditamente quattro aspetti essenziali per la storia urbana: il tema della piazza pubblica cui sono connessi quelli del Mercato e del Palazzo Comunale, il tema del popolamento, quello delle mura e delle fortificazioni ed infine quello della rete viaria interna ed esterna.

Lo strutturarsi delle funzioni proprie di un centro abitato ed autonomamente gestito comporta, in primo luogo, com'è noto, la costruzione della Casa o Palazzo del Comune. Successivamente, frutto di disposizioni specifiche, prende corpo, di fronte ad esso, la piazza pubblica destinata ad assolvere molteplici usi che richiedono il controllo diretto dell'autorità comunale.

Questo processo di formazione, che per le città marchigiane d'antica origine può collocarsi nel XIII secolo, è invece più tardo per Terre e Castra da esse dipendenti nelle quali il pieno sviluppo si verifica durante il XIV secolo. Per questo motivo negli Statuti trecenteschi dei centri minori possiamo ancora rintracciare la genesi degli spazi pubblici.

Esemplari a questo proposito sono gli Statuti di Montalboddo, oggi Ostra, castello dello Stato pontificio soggetto alla dominante Jesi. Un gruppo di norme tra loro indiscutibilmente connesse, contenute nella redazione del 1366, registra, infatti, la nascita e la progressiva organizzazione della *platea Communis* e del *Campus fori*, o mercato delle «bestie grosse».

Le rubriche 66 e 67, contenute nel terzo libro, descrivono e normano la cura di quest'ultimo realizzato, intorno al 1320-1330, dal Podestà Taraboctius de Ancona<sup>3</sup>, per il commercio del bestiame. L'area, utilizzata come foro boario, ha evidentemente anche una funzione difensiva perché zona di rispetto di fronte alla principale porta urbana; vige, infatti, l'assoluto divieto di occuparla, di costruire case e di scavare fosse.

Il *campus fori* è difeso da un profondo fossato, scavato «*pro bonore et fortellitia dicte Terre*», simile quindi a quello che circonda le mura; è consentito soltanto ai proprietari di orti e terreni adiacenti di oltrepassarlo con assi di legno, che dovranno essere prontamente rimosse, «*pro defensione Communis*», in caso di pericolo<sup>4</sup>.

Di poco successiva alla creazione del *Campus fori*, è la Piazza comunale realizzata al tempo del Podestà *Jacobius de Capputjs de Ymola* nell'anno 1352; la rubrica 55, ne rammenta la nascita, ne auspica il futuro ampliamento, ne decreta la manutenzione e ne definisce una fondamentale destinazione d'uso: il mercato<sup>5</sup>.

La nuova piazza si estende: «[...] dal muro della nuova chiesa dei Frati minori di questa Terra, che è davanti al detto palazzo che ora vi è e che sempre in futuro vi sarà ancora meglio trasformato e costruito; e dal muro anteriore della detta chiesa fino alle case di Francesco Fiorani e la loggia del Comune».

La successiva rubrica 56, che dalla precedente trae la sua ragion d'essere, proibisce di tenere sepolture e di farne di nuove in prossimità della Piazza: «[...] E così pure stabiliamo ed ordiniamo che nessuno osi o presuma di avere o tenere, o di fare ex novo sepolture nei luoghi pubblici e negli spazi non edificati (*plateis*) di questa Terra che sono vicino alla chiesa dei Frati minori, all'esterno della chiesa, nei quali si è soliti seppellire i corpi delle persone morte; ed anche in nessun terreno o trasanna, che questi frati hanno al di fuori della detta chiesa, verso la piazza e davanti al palazzo di questo Comune...». È consentito a chi ha sepolture di recuperare i cantoni ed i mattoni che le rivestono; il Comune è tenuto, a sue spese, a far riempire di terra le fosse, ed infine a farne ammattonare la superficie<sup>6</sup>.

La presenza di cimiteri a ridosso delle principali chiese cittadine è comunemente segnalata negli Statuti marchigiani; la norma qui descritta chiarisce bene il processo di trasformazione dell'area da cimiteriale in pubblica, processo che senz'altro accomuna Montalboddo con molti altri centri urbani. L'accordo con la comunità conventuale consente al Comune l'acquisizione delle aree destinate alle sepolture necessarie per costituire, o per ampliare in futuro, la *platea comunis*.

Il rapporto tra Comune e Frati minori appare, d'altra parte, molto stretto; la nuova chiesa era stata, infatti, edificata a spese pubbliche pochi anni prima, in onore di San Francesco protettore del castello. Qui si riunivano le assemblee del popolo e si conservavano i documenti della Comunità<sup>7</sup>.

I confini dello spazio pubblico sono esattamente descritti per sancire l'intangibilità della piazza e così garantirne la sopravvivenza. Soltanto reiterati divieti di occupazione consentono, infatti, di sottrarre l'area all'attività edilizia dei privati.

Poche case appartenenti ad un solo proprietario, la chiesa di San Francesco con trasanna antistante e le logge del Palazzo comunale definiscono parzialmente il perimetro della nuova piazza. Lo spazio è ancora tutto da costruire e da attrezzare per acco-

gliere il mercato; la rubrica 103 impone, infatti, ai macellai, o beccari, di vendere le proprie merci nella casa «*designanda et statuenda*» allo scopo dal Comune, vicino al palazzo pubblico<sup>8</sup>. Quest'ultima norma configura la nascita di un pubblico esercizio, il macello, che costituirà, per secoli, una delle entrate comunali.

Molto simile a quella di Montalboddo doveva apparire la *platea comunis* di Cingoli prima che una deliberazione, contenuta negli Statuti del 1325, prevedesse di strutturarne lo spazio ancora scarsamente organizzato. La rubrica 3, contenuta nel quinto libro, descrive dettagliatamente il progetto destinato a trasformare in piazza del mercato l'area antistante il Palazzo comunale<sup>9</sup>.

La piazza dovrà essere cinta da un muro, già in parte realizzato, e sbarrata da porte corrispondenti alle principali strade che vi conducono; tutte le altre vie ed androni saranno chiusi. Il Comune, ma anche i privati le cui case affacciano sulla piazza, dovranno costruire trasanne nella parte anteriore del muro, a loro spese. In essa soltanto dovrà essere racchiuso il mercato di tutte le merci, animali esclusi, che si svolgerà al di sotto dei portici; qui, ogni arte o genere o società, distinta dall'altra, occuperà i posti assegnati dai priori.

La *platea magna* di Cingoli dovrà strutturarsi dunque come un vero e proprio recinto chiuso e porticato, non a caso è usato il termine «*recludere*». Il nuovo assetto proposto richiama alla memoria l'antica piazza del Broletto Nuovo di Milano, aperta nel 1228, in cui erano dislocate le più importanti funzioni civili e commerciali. Anch'essa era chiusa da porte corrispondenti ai principali percorsi viari.

La possibilità di commerciare all'interno dell'abitato è limitata al solo recinto della piazza; il Comune può in tal modo esercitare il quasi esclusivo monopolio dei banchi di vendita che, affittati annualmente, costituiscono una significativa entrata per le finanze cittadine. Presupposto della riorganizzazione urbanistica della piazza è dunque un'operazione «finanziaria», in grado di produrre un reddito che consentirà al Comune, ma anche ai privati obbligati a costruire trasanne, di recuperare l'investimento fatto<sup>10</sup>.

La presenza nella principale piazza cittadina, quella dove sorge il Palazzo Comunale, di logge o trasanne ma anche di *cameræ*, di stalle e di macelli di proprietà pubblica, destinati ad ospitare i mercanti, è d'altra parte segnalata o prevista nei più antichi statuti di tutti i centri marchigiani.

A Fabriano è proibito dare o vendere ai privati aree edificabili nel *forum*<sup>11</sup> sarà, infatti, il Comune stesso a costruire «*domos seu casellas a capite Mercati*» ed anche una trasanna per la vendita d'olio, sale, fichi, allo scopo di affittarle annualmente e «*percipere pensionem*»<sup>12</sup>.

Gli Statuti di Matelica, del 1358, prevedono che tutti i mercanti possano avere un banco di vendita mobile sotto la *Loia comunis* pagando al Comune un fitto annuo di cinque soldi. Con i denari raccolti il Depositario restaurerà la loggia e la attrezzerà costruendovi, tutt'intorno, un sedile<sup>13</sup>.

All'interno della piazza, in un settore di cui s'indicano gli esatti confini, possono stazionare i macellai nelle loro *cajsanae* appoggiate alle case o nelle botteghe che i privati sono tenuti ad affittargli «pretio concedenti»<sup>14</sup>.

Ricchissima è la normativa statutaria di Osimo del 1308. La città, declassata tra le *Civitates mediocres* dalle Costituzioni Egidiane del 1357, conta agli inizi del secolo, prima della grande pestilenza del 1348, 4500 «fumanti» corrispondenti a circa 14.000 abitanti<sup>15</sup>. Molte norme regolamentano l'attività dell'importante mercato cui si recavano anche gli abitanti di Terre e Castra circostanti.

La vendita delle merci si articolava su tre piazze contigue: nella piazza comunale si vendevano formaggi, uova, polli, uccelli, selvaggina, pesci ed anche tessuti; nella piazza della Santa Trinità grano, farina ed altre granaglie; sale e olio «in Platea que fuit olim filiorum Actolini et Andree Marini»<sup>16</sup>.

L'area della piazza principale è accuratamente delimitata e segnalata da termini in pietra per distinguere dalle strade pubbliche e dalle pertinenze dei privati<sup>17</sup>. Sotto le volte del Palazzo Comunale<sup>18</sup> ed anche sotto le logge o trasanne loro assegnate<sup>19</sup>, stazionano i mercanti mentre tutt'intorno alla piazza, attrezzata con sedili in pietra costruiti *per utilitatem e comodo di tutti*<sup>20</sup>, si dispongono le botteghe<sup>21</sup>. Il nolo dei banchi di vendita è di dieci soldi l'anno cui va aggiunto un denaro, da versare ogni sabato, per la pulizia della piazza<sup>22</sup>.

La beccaria pubblica, anch'essa con portico antistante, è situata a poca distanza ed ogni beccaio paga un prezzo stabilito secondo l'animale da macellare<sup>23</sup>. Ancora logge, costruite appositamente dal Comune, costituiscono l'attrezzatura fissa dell'area fuori porta, riservata alla fiera annuale; il loro mantenimento è affidato agli abitanti della contrada<sup>24</sup>. A Sassoferrato la beccaria, corredata di capaci banchi, occupa la *trasanna comunis*, estesa dalle scale del Palazzo pubblico fino alla casa di *Bonaventura Petri*<sup>25</sup>.

Ovunque è accertata o prevista la presenza di logge, appoggiate al palazzo pubblico come nel caso di Fabriano<sup>26</sup>, o estese ad un fronte della piazza come nel caso di Visso<sup>27</sup>, o al suo intero perimetro come nel caso di Cingoli.

Anche se è difficile ipotizzare la diffusione di un modello specifico di piazza, è credibile che tramite gli Statuti, evidente veicolo della cultura urbanistica, si siano propagate da un luogo all'altro le medesime modalità di organizzazione e gestione del

lo spazio pubblico. Non può, infatti, considerarsi casuale la presenza in tutti i centri presi in esame delle stesse funzioni, legate per lo più all'attività del mercato ed ospitate all'interno di edifici o strutture aventi analoghe caratteristiche. Anche se è rilevante la presenza dei privati, chiamati spesso a concorrere alle spese, è evidente la volontà, da parte del Comune, di monopolizzare quello che è lo spazio pubblico per eccellenza dotandolo di attrezzature stabili, in grado di produrre un reddito.

La trattativa rinascimentale, auspicando la presenza nella *principale piazza* del Palazzo Comunale, del mercato e di logge per i mercanti, non fa dunque che codificare un dato di fatto diffuso nei Comuni dell'Italia centro-settentrionale sin dal XIII secolo<sup>28</sup>.

D'altra parte soltanto il Comune può garantire la correttezza degli scambi commerciali grazie all'accurato controllo esercitato dai suoi ufficiali sulla qualità delle merci vendute, sul loro giusto prezzo, sull'esatto peso e quantità. Anche nelle città marchigiane la tavola delle misure è murata su una parete dell'edificio pubblico o su una parete della cattedrale quasi a sottolineare la sacralità dello scambio.

Il controllo della qualità delle carni avviene all'interno della Beccaria comunale, il solo luogo dov'è consentito macellare pubblicamente, per evitare il rischio di truffa che consente di vendere un tipo di carne per l'altro o che siano spacciate carni «mortaccine». Sulla pietra o «predellone», collocata in genere davanti al palazzo comunale, debbono essere deposti i pesci freschi, da vendere nel corso della giornata e non oltre. Le venditrici di pane espongono il loro prodotto ben lievitato e cotto e tengono in bella vista il «baculum», bastone col quale il cliente deve indicare la pagnotta scelta. Tra i banchi si aggirano gli ufficiali del Comune a controllare che la misura di grano e cereali sia colma, che il panno sia venduto al giusto braccio, che le verdure costino il prezzo stabilito, che l'igiene sia rispettata.

Soprattutto gli Statuti trecenteschi annoverano al loro interno decine di rubriche che regolano puntigliosamente ogni aspetto dell'attività commerciale o che proibiscono o limitano l'esportazione delle merci di là dalla cinta muraria cittadina. L'esclusiva del mercato garantisce l'afflusso settimanale di acquirenti e venditori e quindi la riscossione di tributi per il dazio e per il nolo dei banchi di vendita<sup>29</sup>.

La normativa riguardante le piazze comunali, oltre a limitare gli abusi edilizi, regola anche molto spesso l'altezza, la sporgenza ed i materiali da usare nella costruzione di logge e trasanne; il limite di altezza adottato varia tra gli otto, i dodici o quindici piedi, o è tale da consentire ad un uomo a cavallo di

entrare ed uscire dai portici senza chinarsi<sup>30</sup>.

Come si deduce dal testo delle norme esaminate, le attrezzature destinate al mercato sono spesso considerate come un'emanazione dello stesso Palazzo comunale<sup>31</sup> il quale si accresce nel tempo, via via che sono messe a fuoco le funzioni da contenere al suo interno. Da luogo di raduno ed in cui si amministra la giustizia esso diviene anche residenza per il Podestà ed i suoi famigli e spesso anche per i Priori e per il *depositarius comunis*, come anche sede del nascente archivio pubblico, dell'armeria, del magazzino per il sale, delle carceri.

Per accrescere le entrate comunali sono spesso realizzate al suo interno botteghe da affittare o sono costruite, in un secondo tempo, logge ad esso accostate, come nel caso di Visso<sup>32</sup>, o anche case da dare a pigione. Molti Statuti contengono rubriche specifiche che prevedono non solo la manutenzione costante dell'edificio ma anche il suo consolidamento ed accrescimento. A Fabriano la rubrica *De augmentatione Palatii*<sup>33</sup> prevede che siano sostituite le colonne lignee con altre di pietra o mattoni e che uno o due mastri, scelti tra i migliori, provvedano al suo consolidamento. Ad Osimo è contemplato l'acquisto delle *domus pedepiane*<sup>34</sup>, situate vicino al Palazzo, per consentirne l'ampliamento.

È possibile ipotizzare che molti di questi edifici si siano trasformati in organismi complessi e forse informi via via che nuovi ambienti erano aggiunti al nucleo originario.

Il lento processo attraverso il quale si rilevano le funzioni da contenere all'interno del Palazzo Comunale, giunge a compimento nella seconda metà del XV secolo quando, terminata la dominazione dello Sforza e riconquistate le libertà comunali, molte città delle Marche pontificie si dotano di nuovi Palazzi di grande prestigio e rappresentanza. In particolare gli edifici realizzati su disegno di Francesco di Giorgio ad Ancona e Jesi interpretano in forma compiuta le esigenze maturate nel corso del tempo dando origine ad una nuova tipologia che implode gli antichi fronti loggiati nella corte interna ed articola intorno ad essa ambienti rispondenti alle funzioni in precedenza individuate.

Il Duecento ed il Trecento sono, com'è noto, i secoli di massima formazione dei nuclei urbani; il tema del popolamento, favorito dall'assegnazione gratuita di aree, attraversa con frequenza gli Statuti dell'epoca che registrano in molte rubriche le fasi maggiormente significative dello sviluppo cittadino. A Fabriano un bando del 1299 prevede che il possesso della carta di castellania dia diritto ad una *platea pro faciendis domibus*<sup>35</sup>. A Sant'Anatolia (1324) sono concesse aree edificabili ai nuovi residenti; esse non sono alienabili poiché appartengo-

no al Comune il quale, verificata l'inerzia degli assegnatari, può, dopo un anno, concederle ad altri<sup>36</sup>. L'acquisto forzoso di case *secundam qualitatem bonorum* è invece previsto dagli Statuti di Montalboddo del 1366<sup>37</sup>.

Attraverso l'assegnazione di lotti i Comuni determinano le direttrici di sviluppo dell'abitato individuate, a Cingoli nel 1325, nel *trivium Rosarie*<sup>38</sup> ed a Visso nell'area che sovrasta la chiesa di Sant'Agnese dove, a chi costruirà per favorire l'*augmentatio terrae*, sarà data gratuitamente anche la calcina per murare<sup>39</sup>.

Con analoghi mezzi: assegnazione di lotti per costruire e di aree da coltivare, sono determinate le direttrici di sviluppo del territorio; a questo proposito appare particolarmente disinvolta, almeno sulla carta, la politica di popolamento o spopolamento seguita dal Comune di Osimo nei confronti dei castelli soggetti. Una serie di deliberazioni consiliari, registrate sotto forma di rubriche negli Statuti del 1308, prevede il trasferimento di intere comunità da un luogo all'altro: agli abitanti di *Monte Carlo* è imposto di traslocare, in tempi brevi, nel castello di Monte Fano<sup>40</sup>, quelli di *Villa Certongi* e di *Villa Corilliani*, luoghi forse non difendibili perché in pianura, sono spostati rispettivamente nei castelli di *San Faustino* e di *Sant'Angelo*<sup>41</sup>. Gli stanziati a *Tornazzano* sono costretti ad emigrare a Filottrano<sup>42</sup>; quelli di Offagna e *Villa Caypani* a *Monte Cerni*<sup>43</sup>.

Il ripopolamento e l'ampliamento di questi castelli, e soprattutto di Monte Fano, sono perseguiti con particolare determinazione probabilmente perché essi rivestono un ruolo strategico nell'equilibrio territoriale della dominante.

Il disegno messo a punto dal Comune di Osimo è di esemplare semplicità. In primo luogo, ad evitare il rischio che le strutture abitative siano ancora utilizzate, si proibisce agli ex residenti di cuocere il pane, di riporre il fieno, di conservare il grano nelle fosse frumentarie e di avere attrezzi da lavoro e botti per il vino nei luoghi d'origine<sup>44</sup>. Così pure si impone loro di costruire, entro breve termine, nuove abitazioni negli *splatti* loro assegnati dagli osimani<sup>45</sup>.

Case e cassine di *Villa Certongi* e di *Villa Corilliani* sono addirittura bruciate.

Contemporaneamente sono ricostruite o potenziate le strutture difensive: fossati, steccati, bertesche, ponti levatoi, porte urbane<sup>46</sup> e, infine, piantumazioni di salici e pioppi nella fascia più esterna<sup>47</sup>, predispongono i castelli a ricevere i nuovi abitanti. A Monte Fano sono approntate tre fornaci dove dovranno essere cotti, a pieno ritmo, mattoni, coppi e pietre per la calce<sup>48</sup>. Altre disposizioni provvedono ad aumentare la dotazione idrica dei castelli sia attraverso la costruzione di pozzi<sup>49</sup> e cisterne<sup>50</sup> sia

creando nuove condutture attraverso le quali l'acqua delle sorgenti è portata nell'abitato<sup>51</sup>. Infine, da una norma che prevede la costruzione di una strada che colleghi, *recta linea*, Monte Fano al castello di *Monte Cario*<sup>52</sup>, vediamo come il sistema viario territoriale si strutturi come rete di relazioni, volute dal Comune di Osimo, necessarie a connettere tra loro ma anche a sorvegliare i *castra* soggetti. L'apertura di nuove strade di comunicazione è spesso anche la conseguenza di alleanze con Comuni di pari importanza territoriale; ne è testimonianza il tracciamento di una nuova arteria che conetterà Osimo alla vicina Recanati, anch'esso segnalato negli Statuti cittadini<sup>53</sup>. Il controllo della dominante si esercita attraverso la figura dei *Capitani* e del *Notarius*; i primi sono cittadini osimani, eletti tra quelli aventi il maggiore *appretium*, incaricati di risiedere continuamente, ciascuno per un mese, nei castelli e qui esercitare la sorveglianza di mura, torri ed armerie<sup>54</sup>. Ai notai spetta il compito di verificare che i lotti assegnati siano stati effettivamente edificati e quello di multare i contravventori<sup>55</sup>. L'assegnazione mirata di lotti edificabili è perseguita anche ad Osimo. Dagli Statuti del 1308 apprendiamo che la città era suddivisa in terziari; una delle possibili strategie del Comune potrebbe essere individuata nella necessità, espressa da una norma specifica, di conservare in ognuno di essi lo stesso numero di famiglie ed un'uguale *quantitas apprecii*<sup>56</sup>. Poiché la ripartizione delle spese per le opere pubbliche: mura, strade, fognature, è fatta secondo l'*appretium* dei fumanti è possibile ipotizzare che l'equilibrio fiscale sia stato mantenuto indirizzando, di volta in volta, la crescita urbana in uno o l'altro dei terziari per compensare eventuali disparità che si sarebbero create con un'urbanizzazione non programmata. Un'altra strategia riconoscibile nelle norme statutarie osimane consiste nel concedere gratuitamente aree ai nuovi abitanti purché essi si impegnino a costruire a loro spese interi tratti di cinta muraria. In particolare la necessità, sorta agli inizi del Trecento, di inglobare alcuni borghi al resto della città è concretamente risolta distribuendo ai privati la fascia di terreno a ridosso del nuovo fossato, scavato a spese del Comune. Il contratto tra quest'ultimo ed i privati prevede che, in cambio dell'area, ogni assegnatario costruisca un tratto di mura merlato alto 12 piedi, murandolo a calce o a terra, per tutta l'estensione della sua proprietà<sup>57</sup>. Un analogo contratto è stipulato con le monache del monastero di San Marco a cui sono date torri, *platee* e vie pubbliche per ampliare il convento purché costruiscano un muro, alto 20 piedi, con buoni mattoni, arena e calce da *Porta Strigula* a *Porta Vaccari*<sup>58</sup>. La presenza di case addossate alle mura è frequen-

temente segnalata dagli Statuti trecenteschi; è anzi possibile ipotizzare che fosse favorita una crescita dell'abitato realizzata per fasce edilizie fortificate che andavano a costituire successivi giri di mura. Lo lascia intuire la struttura urbana concentrica che caratterizza molti centri marchigiani. A Sant'Anatolia si parla, ad esempio, *del muro comune ultimo di fuori*<sup>59</sup>; anche qui come ad Osimo, il Comune incoraggia chi edifica tratti di mura inglobati alla propria abitazione assegnando quattro lire e 15 misure di calcina per ogni canna di muro costruito<sup>60</sup>. Un duplice obiettivo è evidentemente perseguito dai Comuni: ridurre il costo delle opere pubbliche, e poi del loro mantenimento, addossandolo sui privati. Il buono stato delle mura costituisce preoccupazione e cura costante per i Comuni<sup>61</sup>; in generale molti Statuti demandano la costruzione dei merli e così pure la manutenzione periodica delle mura, dei fossati e degli steccati ai proprietari di case appoggiate lungo la cinta<sup>62</sup>. È invece sempre a carico del Comune progettare sia l'apertura ed il rafforzamento delle porte urbane, che sono dotate, nel corso del secolo, di parapetti, merli, coperture a volta<sup>63</sup> e barbacani<sup>64</sup>, sia quella di opere straordinarie quali ponti, acquedotti, torri, strade. Un completo progetto di restauro della cinta muraria della stessa città di Osimo, è contenuto negli Statuti redatti tra il 1314 ed il 1323. L'urgenza delle disposizioni lascia intuire un evento bellico imminente: alle opere di carattere generale, da realizzare nell'intero perimetro, segue un elenco minuzioso dei rinforzi da eseguire porta per porta e tratto per tratto comprendente opere quali: la riparazione di serramenti, chiavi e catene, il rifacimento di steccati, palancati, portoni e cancelli, la chiusura di portelle, varchi, finestre e breccie murarie, il completamento dei segmenti di mura mancanti<sup>65</sup>. Anche in questo caso l'onere realizzativo ricade sui privati sia attraverso la ripartizione delle collette, che attraverso le corvée imposte ai fumanti. La ridotta disponibilità finanziaria dei Comuni impone una drastica semplificazione nella gestione delle opere pubbliche; in tutti gli Statuti esaminati è chiara, ad esempio, la distinzione tra vie *magne*, *minores* e *parve*. La definizione di un'esatta gerarchia viaria cittadina, legata alla dimensione della sezione stradale, consente di stabilire con chiarezza gli esatti confini dell'intervento pubblico diretto; quest'ultimo è limitato, in genere, alle *Strate magne*, che uniscono tra loro le porte urbane, ed alla piazza pubblica di cui sempre si descrivono gli esatti confini per evitare ambiguità. Le piazze fatte *ad ornamentum Terrarum et ad usum publicum* e le *Strate magne* sono pavimentate e dotate di scolli e fognature prima delle altre; la limitazione degli abusi e l'imposizione di norme per il decoro urba-

no si concentra inizialmente su di esse per poi estendersi all'intero abitato. Molti Statuti contengono progetti di riparazione e pavimentazione delle vie cittadine: quelli di Sant'Anatolia (1324) decretano la graduale costruzione della rete fognaria e la mattonatura di tutte le vie interne, con il concorso dei frontisti<sup>66</sup>; quelli di Apriro, datati 1384, prevedono l'obbligo per ogni Podestà prossimo venturo di riattare 15 canne di strada<sup>67</sup>; quelli di Montalboddo<sup>68</sup> ordinano ai vicini di selciare, munire e mattonare anche le *plazole*, o vie secondarie, così come lo sono le *strate magne*. Negli Statuti osimani del 1314, infine, è contenuto un generale progetto di riparazione di tutte le vie interne ed esterne, con l'elencazione accurata delle vie stesse e delle opere da realizzarvi<sup>69</sup>. Il confronto tra Statuti antichi e moderni di uno stesso luogo mostra come la continua revisione operata dai riformatori, anno dopo anno, sul corpo normativo della propria Comunità abbia comportato la cancellazione di quei provvedimenti e di quei progetti ormai da tempo messi in atto e che non è dunque più necessario ribadire. Gli Statuti dati alle stampe tra la fine del XV ed il XVI secolo sono ora ordinati in un insieme coerente di rubriche, suddivise per argomenti; in essi non restano che poche tracce dell'intensa attività urbanistica svoltasi nei secoli precedenti ed a suo tempo puntualmente registrata.

#### Note

<sup>1</sup> In particolare sono stati esaminati gli Statuti di Osimo del 1308, 1314, 1342, 1371, di Sant'Anatolia del 1324, di Cingoli del 1325 e 1364, di Matelica del 1358, di Montalboddo del 1360, di Ascoli del 1377, di Apriro del 1388, i bandi fabrianesi del 1293 e 1299 e gli Statuti del 1436-49.

<sup>2</sup> Deliberazioni consiliari.

<sup>3</sup> Si suppone fosse consanguineo di quel Tarabottus Raynaldutij de Taraboctis de Ancona contro il quale il papa Giovanni XXII lanciò una bolla il 1° agosto del 1321.

<sup>4</sup> A. MENCHETTI, *Gli Statuti di Montalboddo dell'anno M.CCC.LXVJ...*, appendice al Libro II della *Storia di un Comune rurale della Marca anconetana*, Jesi, 1913; pp. 216-217. (Di seguito: Statuti 1)

Libro III, rubr. LXVI: «De terreno fori libero et expedito tenendo cum suis foxis, sine aliquo ingomeramento.

Item statuimus et ordinamus quod campus sive terrenum publicum Communis Montis Bodij in quo sit forum sive mercatum per homines et personas dicte Terre cum suis foveis, sicut cavatum fuit tempore domini Tarabocti de Ancona, olim Potestatis Communis Terre predicte pro honore et fortellitia dicte Terre, et secundum quod in futuro tempore melius cavabitur et actabitur, liberum, absolutum et expeditum stet et maneat pro dicto Comuni, et semper stare et permanere debeat in futuro tempore, sine aliqua domo, fovea, vel aliquo edifitio ibi faciendum per aliquam personam spatialem sive ingomeramento alicuius alterius rei. In quo campo sive terreno, vel etiam in foveis ipsius campi, nulla persona audeat vel presumat fa-

tere aliquam domum vel aliquod edifitium, vel foveam vel aliquod aliud ingomeramentum alicuius alterius rei... Liceat omnibus et singulis habentibus ortos sive possessiones iuxta dictum campum sive mercatum, vel foveas ipsius mercati, qui non habent vias per quas possint ire ad dictos eorum ortos et possessiones, posse tenere et habere una assidem loco pontis, aut plures, per quas ire et reddire possint ad dictos eorum ortos et possessiones sine aliqua pena; et, cum expediret, ipsos elevare et reponere possint ad dictum servitium et facere pontes ibi per illos qui habent possessiones et ortos. Dummodo debeant dicti pontes elevari et destrui quando placebit dicto Comuni, et ei videbitur esse necessarium pro defensione Communis predicte. Item quod de terra riparum ipsius campi nulla persona debeat accipere causa alio portandi, vel ibi cavare non audeat neque possit ullo modo, nec de dictis ripis splanare;...».

<sup>5</sup> Montalboddo/Ostra, Statuti 1, Libro III, rubr. LV: «De platea Communis Terra Montis Bodij ante palatium Potestatis constituta manutenenda, et de rebus ad minutam in ipsa vendendis. Item statuimus et ordinamus quod platea Terre Montis Bodij ordinata et facta per Comune predictum ante palatium Communis dicte Terre, tempore potestarie nobilis viri domini Jacobi de Capputij de Ymola, et sicut in futuro augebitur et meliorabitur per Consilium octo virorum de populo dicte Terre qui pro tempore fuerint: quibus, auctoritate presentis Statuti, licitum sit pro honore Communis predicte plateam eandem augere, ordinare et meliorare prout eis videbitur faciendum, manuteneatur et augeatur in melius, et semper ordinata et libera et expedita pro ipso Comune teneatur per dictum Comune a muro ecclesie nove Loci Fratrum minorum Terre predicte, que est ante dictum palatium quod nunc est et quod pro tempore fieret, et melius reformabitur et constructur; et a muro anteriori dicte ecclesie usque ad domos Francisci Florani et logiam Communis. Ad quam plateam omnes et singule persone, terrigene et forenses, singulis diebus cuiuslibet septimane volentes vendere et emere res mobiles venales minutatim vendentes, sicuti sunt panes, caseum, ova, pisces, olera, pira, mala, nuces, ficus, et alia poma et alios fructus quoscumque; volatilia, pullos, salem, oleum, granum, fabas, ordeum, annonam, cicera et alia blada; et res alias quoscumque mobiles minutatim vendendas, accedant, ibique et in ea teneantur, vendantur et emantur...».

Et similiter in die Veneris supradicto, in quo sit et fieri debet forum generale dicte Terre, res predicte et alie quecumque vendantur et emantur in platea Communis predicte; excepto quod vinum, quod venderetur ad summum, sive summata, vel granum, vel alia blada que emeretur et venderetur in foveis iacens vel in archis, non sit necesse aportari in dicta plateam aliquo tempore ad vendendum, nec ad forum in diebus Veneris supradictis, nec in dictis locis vendi nec emi...

Die vero predicta veniente quando sit forum, animalia venalia non debent vendi intus Terram sed in campo fori, quod est ante Portam Mercati dicte Terre, ubi solitum est vendi...», pp. 209-212.

<sup>6</sup> Montalboddo/Ostra, Statuti 1, Libro III, rubr. LVI: «Quod nulla persona audeat facere aliquam sepulturam in loco infrascripto, nec factas tenere. Item statuimus et ordinamus quod nulla persona audeat vel presumat habere vel tenere, vel de novo facere, aliquas sepulturas seu aliquam

sepulturam in publicis locis et plateis dicte Terre que sunt iuxta ecclesiam Loci Fratrum minorum dicte Terre, extra dictam ecclesiam, in quibus solent corpora mortua personarum mortuarum seppelliri; vel etiam in aliquo terreno vel trasanna, quod et quam haberent dicti Fratres extra dictam ecclesiam versus dictas plateas et ante palatium dicti Communis. Et qui contrafecerit...

Liceat tamen illis, qui habent dictam sepulturam, recipere cantones et lateres quos miserint in dictis sepulturis, sine pena. Teneatur etiam Comune, expensis dictis Communis, dictas sepulture facere reimplere de terra, et eas de novo facere matorare, sicut fuerit conveniens... p. 212.  
 7 Montalboddo/Ostra, Statuti 1, Libro I, rubr. XLVIIJ: «De armario seu arca fatiendis pro reponendo et conservando privilegia, cartas, processus, acta, sententia et alia iura et scripturas dicti Communis.» Una delle due chiavi deve essere conservata per guardiamum Loci Fratrum minorum dicte Terre... Oltre si afferma: «... Quod armarium seu que cassa ponti debeat et actari et morari in palatio Communis predicti, seu in loco Fratrum minorum predictorum.»

8 Montalboddo/Ostra, Statuti 1, Libro III, rubr. CIIJ: «De beccaria exercenda iuxta palatium Communis Montis Bodij per volentes carnes vendere, et de domo per dictum Comune danda volentibus facere beccariam. Item statuimus et ordinamus quod aliquis beccarius, vel aliqua alia persona carnes vendere volens ad minutum, vel beccariam facere volens, non audeat vel presumat in aliquo alio loco Terre predictae vel districtus facere beccariam vel carnes ad minutum vendere de animalibus sanis alibi quam in platea Communis dicte Terre que est et esse debet iuxta palatium dicti Communis, in quo residet et residere debet Potestas et Rector dicte Terre in domo ipsis beccariis vel carnes volentibus vendere designanda et statuenda per Comune predictum...»

9 L. COLINI BALDESCHI, *Statuti del Comune di Cingoli*, II, Cingoli, 1904, pp. 14-15.

Libro V, rubr. IJ: «De platea comunis actanda et de foro faciendo.» Si stabilisce che intorno alla piazza del Comune si faccia un muro, «prout inceptus est, prope domos filiorum Pucii usque ad scalas olim domini Nicole et claudantur vie et androne per quas intratur in dicta platea, exceptis stratis, que prioribus populi videbuntur, in quibus in introitu fiant lanue; et quod dictum comune ex parti anteriori dicti muri per comune facti et faciendi in dicta platea fiant trasanne actate et cohopte bone et decentes; et quicunque tenens iuxta dictam plateam in alia parte quam ubi dictus murus factus fuerit per comune, teneatur quantum domus eius protenderit, similiter facere dictam trasannam eodem modo, prout rectori et prioribus videbitur infra quatuor menses post introitum proximi futuri regiminis ad penam X libr. Et rector predicta fieri faciat tam comuni, quam specialibus personis ad penam .L. libr. et prestiti iuramenti; et quod dicta platea bene actetur per comune, et quod totum forum rerum venalium et mercimoniorum, excepto animalium, sive in die foris sive in alio die **recludatur** tantum in dicta platea magna et non alibi; et nullus tam terrigena quam forensis alibi per terram vel stratas Cinguli in dicta platea stare vel morari debeat cum dictis rebus vel ad ea vendendum, pena V sol. pro quolibet et vice qualibet. Et quod omnes artifices, mercatores, calcolarii, venditores bladi et salis panificule, malvendule et alii venditores mercimoniorum debeant

stare cum dictis eorum rebus sub dictis trasannis locis, una ars seu genus aud societates ab altera in eis locis distinctis, ubi eis priores assignaverint in dictis trasannis et non alibi, ad penam X. sol. pro quolibet; et notarius potestatis omni die sabati de predictis inquirat diligenter, ad penam .X. lib. pro vice qualibet.»

10 Rileviamo in tutti i centri esaminati: Montalboddo, Cingoli, Monte Fano, Visso, Esanatoglia, la perifericità della piazza comunale rispetto al tessuto abitativo originario. Il dato induce ad ipotizzare due diverse fasi di crescita urbana: nella prima fase di fondazione, l'urgente necessità di radunare abitanti comporta la sola lottizzazione di un'area articolata intorno ad una via centrale che funge essa stessa da piazza anche perché, in genere, di larghezza superiore alle altre vie; la distribuzione di *platee, lotti edificabili*, è prioritaria a qualunque altro intervento che non sia di carattere fortificatorio. Finché non si è radunato un congruo numero di fumanti, ovvero di contribuenti, e non si è prodotto un surplus di ricchezza, la Comunità non è in grado di finanziare, attraverso le collette, né la costruzione di un luogo di raduno rappresentativo: il Palazzo Comunale, né tantomeno una piazza pubblica ad esso antistante che, oltretutto, sottrarrebbe spazio prezioso all'edificazione. Ciò appare, d'altra parte, conseguente se consideriamo il regime di assoluta autarchia che caratterizza, soprattutto nella fase iniziale del loro sviluppo, molti di questi Comuni la cui vocazione è essenzialmente agricola e nei quali la ricchezza si produce e si consuma all'interno della cinta muraria.

Solo successivamente nasce la piazza, in un'area periferica collocata ad un'estremità dell'asse centrale della lottizzazione primitiva. L'area va inizialmente difesa dalla abituale occupazione da parte dei privati, non si spiega altrimenti il reiterato divieto di costruire abitazioni nella *platea comunis*, o la esatta elencazione dei confini della stessa, presente negli Statuti trecenteschi ed assente in quelli successivi.

11 *Municipales Sanctiones Ordines, et Leges Fabrianenses, editam jam, et reformatam ex Decreto generalis Concilij solemniter celebrati Die 26 Augusti 1436. Deindeque recognita per D.D. Revisores pari forma electos in altis Comitibus habitis die 16 Januarij 1438.* La copia consultata, manoscritta, del 1791, è conservata presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma... (Di seguito: Fabriano Statuti.)

Libro IV, Rubr. 9: «De foro, sive Mercato Communis. Statuimus et ordinamus, quod ad hoc ut forum Fabriani in libero statu manuteneatur, quod non sit licitum alicui facere Ostium, vel Fenestram, neque aliquod Edificium, ex parte de foris muro Communis extra Forum a domo olim Casalis usque ad Ripam Porta, quae est ante domum filiorum Pauli, neque in ipsa Ripa usque ad viam quae vadit ante domum Paulutij Fabri, et Salimbene Ventura nec possit Plateas dari, vel vendi alicui in dictis locis, et si data essent, vel concessa reducuntur in pristinum statum, et hoc Statutum sit praecisum.»

12 Fabriano Statuti, Libro IV, rubr. 10: «De Domibus faciendis a capite Mercati. Statuimus, et ordinamus, quod Potestas Communis Fabriani teneatur, et debeat a capite Mercati, vel a capite anguli Muri qui est iuxta domum olim Bovicelli usque ad domum Salimbene Morici fieri facere Domos, seu Casellas, qua injungantur, seu apodiantur ad Murum, qui est ibi secundum modum aliarum Domorum,

qua sunt in Mercato a domo filiorum Paganelli usque ad domum Gentiletti Domine Attonis ita quod ex dictis domibus Comune praedictum valeat, et possit annuatim percipere pensionem... et ad cantone Domus olim Munalutij fiat una trasanna in qua vendatur, et vendi debeat Oleum, Sal, et Ficus...»

13 *Frammento degli Statuti del Comune di Matelica del sec. XIV (1358?)*, in *Gli Statuti del Comune di Sant'Anatolia del 1324...*, a cura di G. Luzzatto, Regia Deputazione per la storia patria delle Marche, III (1909); pp. 267-68. «Quod quicumque voluerit habere discum in loia comunis. Item statuimus et ordinamus quod quicumque artifex vel quaevis alia persona voluerit habere unum discum non conficcatum in loia comunis ante plebem causa retinendi suas mercantias et numatas ad vendendum in diebus Iovis, debeat solvere annuatim a Comuni Mathelicae pro quolibet ipsorum V sol., qui denarii veniant ad manus Lippi Alexandri depositarii dicti comunis et ipse Lippus de ipsis denariis fatiat actare dictam loiam et facere undique bancos causa sedendi in dicta loia. Et nullus possit habere discum in ipsa loia nisi primo solveret dictos V solidos. Et qui primo solvent possit habere discum in loco quem voluerint et ita subsecutive de aliis. Et ipse Lippus habeat plenariam licentiam solvendi denarios recipiendos (ex) ipsa de causa in concimine dictae loiae.»

14 *Ibidem*, pp. 271-72 «Ubi stare debeant bechari ad vendendum carnes. Item statuimus et ordinamus quod becharii terrae Mathelicae et omnes volentes facere carnes in dicta terra teneantur et debeant facere in platea comunis Mathelicae: videlicet a domo Cichi Petrutii Gayfanae usque ad istratam quae vadit inter domum Putii Mariani et Gratioli Martini inclusive, intendendo domum dicti Cichi et eorum bancas habere infra dictam sinaytam et iuxta domos sitas intra dictam sinaytam, et quod possint in dictis locis habere caysanas, et sicut eis placuerit, et alibi quod infra dictam sinaytam facere non possint nec valeant artem beccariae praedictae pena et banno X libr. den. curr. pro quolibet et qualibet vice. Et unusquisque habens domos infra dictam sinaytam teneatur dare ad innagram ipsis beccariis stationes dictas suae domus pretio condenti...»

15 *Il codice osimano degli Statuti del secolo XIV*, I<sup>o</sup>, a cura di D. Cecchi, Osimo 1991, pp. 18-19. Il codice contiene: lo statuto del 29 novembre 1308 (di seguito: Statuti 1), le *reformationes* del 1309 e 1311, un frammento senza data (probabilmente ante 1308), un frammento senza data (probabilmente post 1314, di seguito: Statuti 2), un frammento di statuto del 14 gennaio 1323, lo statuto 5 giugno 1323, lo statuto 22 marzo 1325, il frammento di statuto del 29 ottobre 1340, lo statuto 14 aprile 1342 (di seguito: Statuti 3), lo statuto 1357-1358, *la reformatio pro statuto 1366-1370*.

16 Osimo Statuti 1, Libro III, Rubr. CCXLVII: «De capitano fori.»

17 Osimo Statuti 1, Libro III, Rubr. CCLXXXVIII: «De platea seu foro publico terminando.»

18 Osimo Statuti 1, Libro I, Rubr. LXXXVIII: «Quod Potestas faciat aptari per depositarium comunis palacium comunis ita quod putredo non cadat vel aqua sub voltis palacii.»

19 Osimo Statuti 1, Libro I, Rubr. LXXXVIII: «Quod panificule facientes panem ad vendendum teneantur solvere comuni pro quilibet X solidos pro loco infrascripto.»

20 Osimo Statuti 1, Libro V, Rubr. LXII: «Quod potestas te-

neatur facere fieri circumcirca plateam scanna lapidea.»

21 Osimo Statuti 1, Libro IV, Rubr. LXXXVI: «De non ponendo banca in platea comunis.»

22 Osimo Statuti 1, Libro IV, Rubr. CXII: «Quod quilibet malvendula et stacionarius solvat X solidos in anno.»

23 Osimo Statuti 1, Libro III, Rubr. CXXXVI: «De daciis dandis per beccarios pro nauo et pensione beccarie.»

24 Osimo Statuti 1, Libro I, Rubr. CXXIII: «Quod loia comunis nundinarum custodiatur per homines illius contra-de...»

25 *Statuta et ordinamenta magnifice comunitatis terre et populi Saxiferrati ac eius districtus et comitatus in Lo Statuto comunale di Sassoferrato*, a cura di U. Paoli, Sassoferrato 1993. Il manoscritto, del 1457, è conservato nella Biblioteca Comunale della località. Libro IV, Rubr. X: «De bocchariis et ipsorum arte.»

26 Fabriano Statuti, Libro I, Rubr. 27: «De Palatio Communis manutendo.»

27 A. FABRI, *Visso e le sue valli*, Spoleto, 1965; p. 78. «Piazza S. Maria, dal lato ovest, nel Quattrocento era abbellita da un porticato simile a quello del Palazzo del Governo, che poi fu riempito di una serie di edifici rinascimentali formanti un leggero semiciclo...»

28 F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di Architettura*, volume III, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, Milano 1967, I, p. 22.

«[...] In prima el palazzo signorile debba essere in suprema parte della principale piazza... Anco la chiesa cattedrale non molto distante da la piazza, in luogo che tutta la città facilmente visitar si possa. Anco si richiede in dette piazze avere una grande e spaziosa loggia, laddove e mercanti e cittadini ridur si possono. E di queste logge in più luoghi della città ordinate seranno. È da considerare un deputato luogo e piazza che al mercato riservata sia, ed anco altre pubbliche piazze e luoghi da vendere grano, farina, legna e vino e tutte altre cose necessarie, come se beccarie e mercati al comune vivere e uso d'essa...»

29 Osimo Statuti 1, Libro III, Rubr. CLII: «De foro non faciendo in villis et castris. Dicimus quos homines villarum non audeant neque presumant facere aliquod forum generalem de rebus venalibus in villis nec in aliqua ipsarum, nisi in civitate Auximi. Et si aliqua ipsarum contra fecerit bannum pro qualibet vice C librarum... Et omnes homines euntes ad dictum forum de dictis villis et castris solvant bannum XX solidorum, et similiter predicta observentur in castris.» *Ibidem*, Libro III, Rubr. CLXXXV: «Ut nullus mercator vadat ad aliquas villas vel castra. Item ordinamus quod nullus mercator possit vel debeat ire ad aliquod castrum vel villas positas in districtu Auximi, que collectam solvant comuni Auximi, ad aliquas res vendendas...»

30 D. CECCHI, *Gli Statuti di Apri dell'anno 1388*, Milano 1984 (di seguito: Apri Statuti); Libro III, Rubr. LV: «Quod nullus faciat porticum vel trasannam supra plateam comunis. Statuimus et ordinamus quod nullus habens vel tenens domum iuxta plateam magnam a porta Umbriani ad palatium comunis, a palatio ad portam Sancte Felicite et Casarenorum debeat ponere, habere vel tenere seu facere trasannam, pontem seu porticum ultra trabem vel lignorum versus ipsam plateam nisi longitudine duorum pedum nisi ipsa trasanna fuerit altitudinis VIII pedum a terra. Rector autem teneatur vinculo iuramenti tempore sui officii inquirere de predictis, et si invenerit aliquid con-

trafactum illud destrui faciat et removeri sine strepitu et figura iudicii.

*Statuta Civitatis Pisauri. Noviter impressa. M.D.XXXI. Pisauri*, per Baldassarem quondam Francisci de Carthularis de Perusio, 1530. Questa edizione a stampa deriva, salvo poche aggiunte e posposizioni, dalla generale riforma statutaria realizzata sotto la signoria di Malatesta, tra il 1411 ed il 1412, come si deduce dal confronto con il codice manoscritto conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Libro III, rubr. 149. -De spaltis domorum et de domibus destruendis... Et quod illi qui habent domum vel domos circa plateam magnam teneantur et debeant eorum porticus et trasannas elevare et elevata tenere duodecim pedibus a terra. Et quod omnes porticus sive trasanne dictarum domorum non debeant pertendi versus plateam ultra quinque pedes ut supra. Et quod omnes volentes habere porticus sive spaltos debeant habere spaltos muratos et non de assibus sive de calce vel de gesso muratos. Et ad praedicta facienda habeant terminum unius anni a die publicationis praesentis statuti: et quicumque contrafecerit solvat comuni nomine banni quinquaginta Lib. R... -Osimo Statuti 1, Libro III, Rubr. CCLXXVI: -Qualiter potestas faciat devastari omnes trasannas et edificia que sunt super plateam comunis. Statuimus et ordinamus quod potestas venturus faciat devastari omnes trasannas et edificia que fiunt super plateis comunis, et inde removeri a muris domorum extra, ita tamen quod habitantes domos circa plateam comunis circumcirca possint construere profemos et trasannas in altum XV pedibus, et columne, bance omnino removeantur. Addimus quad eodem modo murus seu muri stantes seu stans super iure comunis in ipsa platea destruuntur et removeantur infra unum mensem post eius introitum...-

<sup>51</sup> Fabriano Statuti, Libro I, rubr. 27: -De Palatio Comunis manutenendo. A Fabriano fanno parte del Palazzo comunale: le trasanne ad esso appoggiate, le camere e trasanne esistenti nel Foro Comunis, la *domus ab lato dicti Comunis* e la *domus suprapositas*.

<sup>52</sup> *Statuta Comunis et Populi Civitatis Vissi antiqui et fidelis iussa vel disposita ante an. MCDLXIII*, a cura di M. Santoni, Camerino 1886. Libro IV, rubr. LXXIII: -De trasanna fienda ante palatium novum comunis, iuxta domum magistri Johannis Girardi.

<sup>53</sup> Fabriano Statuti, Libro I, rubr. 28: -De augmentatione Palatij. Ad hoc ut Palatium Comunis augmentetur, et perpetuo servetur illesum, provisum et deliberatum fuerit per Statutarios supradictos, quod Potestas Terra Fabriani, qui pro tempore fuerit possit et teneatur, et debeat in Consilio generali, et speciali dicti Comunis quomodo, et qualiter Palatium dicti Comunis, videlicet Edifitium dicti Palatij infra muros ipsius aptetur, et reformetur, quod columna lignorum, qua sunt sint de lapidibus, vel Mattonibus, et quod in ipso Consilio debeant provideri, et ordinari si Consilio placuerit, quod unus vel duo Magistri, ubi meliores haberi poterunt, cujus, vel quorum Consilio opus dicti Edificij possit, et debeat fieri, ita firmum, et stabile, quod omnis suspitio ruina tollatur, et quidquid in dicto consilio firmatum fuerit Potestas teneatur ad effectum demandare [...] Pro quibus omnibus et singulis faciendis, et complendis possit imponi facere Collectam, non obstante aliquo Statuto, quod in contrarium loqueretur.

<sup>54</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. CLXXIII: -Quod domus

Melli domini Francisci emanantur pro comuni.

<sup>55</sup> G. GRIMALDI, G. LUZZATTO, *Statuti e bandi fabrianesi del sec XIII*, in «Le Marche», III serie, Anno II (XI), 1912; p. 194. Bandi dell'anno 1299 fatti gridare da Messer Gerardo da Enzola di Parma. Podestà di Fabriano. -Die martis penultimo Septembris. [...] Et quod omnes qui tenentur recipere a comuni plateas pro faciendis domibus, hinc ad iij dies veniant coram d.no Pot. et eius officialibus, cum cartis castellanie ipsorum et quilibet castellanus qui alibi habitaverit pro tempore, teneatur et debeat habere domum in Fabriano et eam assignare d. Pot. infra tempus in Stat. contentum...-

<sup>56</sup> Sant'Anatolia Statuti, Libro II, rubr. L: -De non vendendo plateas datas alicui a comuni S.tae Anatholiae.

<sup>57</sup> Montalboddo/Ostra, Statuti 1, Libro I, rubr. XXI: -Quod rector cogat non habentes domos in Terra Montis Bodij, quod habeant.

<sup>58</sup> Cingoli, Statuti 1, Libro V, rubr. VJ: -De trivio Rosarie.

<sup>59</sup> Visso Statuti, Libro III, rubr. LXV: -De poena destruendum domos in castro Vissi, et in castro sancti Angeli, et in castro Uxitaie.

<sup>60</sup> Osimo Statuti 1, Libro I, rubr. CX: -Quod omnes de villa Montis Çarli continue habitent in Monte Fano et in dicto castro domus faciant.

<sup>61</sup> Osimo Statuti 1, Libro III, rubr. CCCXIII: -Quod omnes de Castris Sancti Faustini et Sancti Angeli habitent in ipsis castris, et de banno habencium domos in locis infrascriptis.

<sup>62</sup> Osimo Statuti 1, Libro III, rubr. CCCXLIII: -Quod omnes qui fuerunt de Tornaçano teneantur habitare in castro Montis filiorum Optrani.

<sup>63</sup> Osimo Statuti 1, Libro III, rubr. CCCXXXV: -De castro Montis Cerni et de illis qui debent habitare in eo.

<sup>64</sup> Osimo Statuti 1, Libro I, rubr. CXI: -Quod nullus de villa Montis Çari habeat in dicta villa fumum nec foveam causa reponendi bladum.

<sup>65</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. CLXXXIII: -Quod illi quibus assignata fuit platea in suprascriptis castris debeant ibi habitare; *ibidem*, Libro IV, rubr. CLXIII: -Quod miles potestatis requirat qui receperunt plateas in castro Montis Cerni.

<sup>66</sup> Osimo Statuti 1, Libro I, rubr. CXVI: -Quod potestas teneatur facere compleri fossos castrorum Sancti Angeli et Sancti Fostini, et sticari et bertescari et murari.

<sup>67</sup> Osimo Statuti 1, Libro III, rubr. CCCXXXIII: -De sticatis Sancti Angeli et aliorum castrorum manutenendis, et de ipsorum sticatorum reparatione; *ibidem*, Libro IV, rubr. CXXVIII (CXXX VIII): -De plantis cupriorum vel salcium plantandis circa sticatum Montis Fani.

<sup>68</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. LXXXVII: -De cantis faciendis in castro Montis Fani; *ibidem*, Libro IV, rubr. CXXVII: -Quod fiant tres fornaces in circuito castris Montis Fani; *ibidem*, Libro IV, rubr. CLXXXIII: -De formacibus faciendis in castro Montis Fani.

<sup>69</sup> Osimo Statuti 2, Libro V, rubr. XXXVIII: -De puteis faciendis in dicto castro.

<sup>70</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. CLXXVIII: -De cisterna facienda in castro Sancti Angeli.

<sup>71</sup> Osimo Statuti 1, Libro V, rubr. LXVIII: -Quod fons qui est in pede vinee Gregorii Dominici et Leonardi Paradisi debeat conduci prope castrum Montis Fani.

<sup>72</sup> Osimo Statuti 1, Libro V, rubr. LXVI: -De via facienda a porta Montis Fani usque ad Montem Carium.

<sup>53</sup> Osimo Statuti 1, Libro V, Pacta et conventiones facta et facte inter comune Auximi ex una parte et comune Recanati ex altera. Rubr. V: -Item quod fiat una via ampla XV pedibus sine fossatis, que pretendat a civitate Auximi usque ad civitatem Recanati, ita quod liber aditus omnibus euntibus et transeuntibus et redeuntibus preparatur. Que arenetur per homines utriusque comunis, et fossata fiant larga V pedibus et tribus pedibus cupa, et terra semper ipsorum fossatorum proiciatur in parte dicte vie in medi...-

<sup>54</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. LVI, rubr. LVIII, rubr. LXI: -De Monte Fano.

<sup>55</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. LVII: -De illis qui debent habitare in burgis castris Montis Fani.

<sup>56</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. XVIII: -De conservando terçeria civitatis Auximi. Potestas et rectores teneantur conservare et facere conservari terçeria civitatis Auximi, ita quod sint equalia in numero familiarum, apprecii quantitate, bona fide; et omnes officiales comunis faciant dividi per terçeria. Dicimus quod iudex arbitratorum possit dari in quolibet terçerio et si semel habuerit pro uno terçerio non impediatur pro alio habere continuato tempore. Et liceat unicuique committere officium suum cui voluerit et de quacumque terçerio, capitulo aliquo non obstante.

<sup>57</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. CLXXXVI: -De foveo faciendi ab ecclesia Sancti Petri Filelli usque ad portam Sancti Laurentii; *ibidem*, rubr. CLXXXVII: -Quod ab hospitale Sancti Jacobi usque ad grappum hospitalis de Rossi de Vallis affossatetur et muretur; *ibidem*, Libro V, rubr. XIII: -De muro faciendi iuxta portam Vaccarii.

<sup>58</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. CLXXXVIII: -Non detur elemosina dominabus Sancti Marci donec non perficiant murum sicut promuserunt sindaco comunis.

<sup>59</sup> *Gli Statuti del Comune di Sant'Anatolia del 1324... cit.*, (di seguito: Sant'Anatolia Statuti). Libro II, rubr. CLVII: -De non habitando forenses in domibus iuxta murum comunis.

<sup>60</sup> Sant'Anatolia Statuti, Libro V, rubr. XVIII: -De fatiando murum comunis omnibus suis expensis qui habet domum coniuntam cum ipso muro, habitis a comuni IIIor libris et XV brachialibus calcinae; Libro V, rubr. XXI: -De habendo medietatem denariorum in principio operis et medietatem in fine ille qui facit murum comunis.

<sup>61</sup> Osimo Statuti 1, Libro IV, rubr. CLXXXV: -Qualiter debeat civitas et burga claudi.

<sup>62</sup> Sant'Anatolia Statuti, Libro II, rubr. LXI: -De non merlando nec parapectando domum infra castrum burgum et cercla.; Apiro Statuti, Libro I, rubr. XLV: -De merlis et parapectis fiendis.

<sup>63</sup> Sant'Anatolia Statuti, Libro V, rubr. XV: -De fatiando parapectari, merlari et coperiri voltam portae iuxta domum Sardi Mercati; Libro V, rubr. XXXV: -De merlando et parapectando super portam quae est iuxta Sanctum Serre; Libro V, rubr. LV: -De fatiando murari super portam Plebis unam carinam muri.

<sup>64</sup> Barbacani: piccoli recinti murari esterni forniti di portelle. Sant'Anatolia Statuti, Libro V, rubr. LXI: -De fatiando murum extra portam S.ti Andreae usque ad pontem ab utraque parte; Apiro Statuti, Libro III, rubr. XXV: -Quod per comune fiat unum calçum extra portam Umbriani.; Libro III, rubr. XXVI: -Quod fiat unum calçum extra portam Umbriani; Sassoferrato Statuti, Libro V, rubr. XXXVIII: -De calzo lapidum porte plani.

<sup>65</sup> Osimo Statuti 2, Libro V, rubr. XVI: -Quod terra Auximi undique claudatur et sticchetur, et porte civitatis et burgorum et grappi reparentur.

<sup>66</sup> Sant'Anatolia Statuti, Libro V, rubr. XXXVI: -De mactonando castrum S.tae Anatholiae.

<sup>67</sup> Apiro Statuti, *Reformationes*, pp. 223-225.

<sup>68</sup> Montalboddo Statuti, Libro I, rubr. XLVII: -De modo et ordine dando ut plazole, que sunt in Terra Montis Bodij, mactonentur.

<sup>69</sup> Osimo Statuti 2, Libro V, rubr. XII: -Statutum generale de viis publicis actandis.

## LE STRADE CURVILINEE NELLE CITTÀ FRANCESI (XI-XIII SEC.)

Laura Zanini

Gli studi sulle strade curve nelle città medievali, iniziati alla fine degli anni '60, hanno puntualizzato aspetti storico-urbanistici di grande interesse e creato i presupposti per i successivi contributi su diverse realtà territoriali italiane<sup>1</sup>. La casistica d'Oltralpe, utile ambito per una più ampia articolazione delle analisi di confronto, è rimasta a lungo un terreno di studi per molti versi inesplorato. Durante l'esperienza del Dottorato di Ricerca<sup>2</sup>, svolto negli ambiti di studio francesi, si è avuta l'opportunità di valutare una serie di fenomeni di storia medievale urbana in quella realtà; con alle spalle metodi e risultati già maturati nel nostro paese sono stati posti tra gli obiettivi di ricerca la verifica delle analogie morfologiche delle linee inflesse tra i tessuti viari italiani e francesi. L'operazione è stata soprattutto finalizzata ad una comparabilità delle datazioni ed al riconoscimento della curvilinearità come scelta formale e patrimonio culturale delle comunità che hanno modellato le città medioevali.

Per la selezione della prima serie di centri oggetto di studio sono state esaminate numerose città su tutto il territorio dell'attuale Francia, valutate secondo diversi parametri tesi ad individuare città di particolare importanza storico-economica tra l'XI ed il XIV secolo, una morfologia urbana articolata, la persistenza, anche parziale, dei tracciati viari curvilinei e del tessuto urbano ad essi connesso ed infine una relativa facilità di reperimento del materiale cartografico storico. Con l'individuazione di alcune città particolarmente interessanti<sup>3</sup>, sono stati attivati l'approfondimento delle fonti bibliografiche e documentarie e la redazione del progetto di un ciclo di conferenze-dibattito con il quale presentare gli sviluppi del lavoro e costruire una reale connessione con il mondo intellettuale francese impegnato nella ricerca storico-urbanistica. Sono stati contattati docenti universitari, studiosi, amministratori di istituzioni culturali della rosa di centri

individuata e le informazioni raccolte hanno portato alla concentrazione su Paris, Bourges, Chartres, Limoges e Montpellier come prima serie di casi oggetto di osservazioni per la presentazione dei nostri metodi di studio.

Il tema suggerito da Enrico Guidoni per il ciclo di conferenze «Quando le città erano alberi. Le strade curve nelle città medievali europee: Paris, Bourges, Chartres, Limoges, Montpellier<sup>4</sup>», inseriva nell'apparato concettuale del lavoro l'albero come modello di riferimento per ciò che concerne l'aspetto morfologico delle strade, motivo di sfondo per rimandi semantici della tradizione storica o schematici della funzione di collegamento (fig. 1). L'albero è la costruzione, naturale quanto razionale, della pluralità dei percorsi che convergono o divergono in un luogo e nell'immaginario medievale risolve l'attraversamento del labirinto urbano. Lo schema sinusoidale della via principale delle città si configura come il percorso che accoglie il confluire dei comparti urbani restituendo a questi lo spazio civico più condiviso, soprattutto in assenza di piazze che non siano semplice estensione degli edifici delle classi dominanti. La linea curva di sezione costante lega il succedersi fluido ed alternato delle quinte dei prospetti e degli scorci degli innesti viari ed è luogo del congiungersi «diretto» di due poli urbani, è la via che si offre allo straniero, è la forza modellante del movimento dei cavalieri, è in definitiva lo stile culturale-progettuale dell'intervento collettivo.

I risultati generali della ricerca nelle città dell'area gallica hanno messo in evidenza un comportamento di sostanziale comparabilità con i casi dell'Italia centro settentrionale. Mediamente le città hanno presentato minore complessità perché di dimensioni ridotte e con bassa densità abitativa. Si è verificata una presenza diffusa di città «gemmate» dove l'espansione successiva al X secolo annette al



1/Labirinto a forma di albero (Cattedrale di Poitiers, sec. XII).

perimetro altomedievale fortezze, centri di culto e borghi commerciali in seguito inglobati in un unico sistema difensivo. L'osservazione dei tessuti viari, correlata alle caratteristiche urbanistiche dell'epoca medievale, ha posto comunque in luce la presenza, nell'area francese, di casistiche morfolo-

giche già rilevate in ambito italiano. Per Paris, Bourges, Chartres, Limoges, Montpellier, cui si è aggiunta in seguito Fougères, inserita per le interessanti caratteristiche dell'impianto urbano, sono state individuate in modo significativo:

- strade urbane lungofiume, convergenza formale della «città secondo natura», con sinuosità regolare e confrontabile anche in presenza di situazioni altimetriche differenti (Paris: Rive droite-rue S. Antoine, Chartres: rue-de-la-Corroierie/rueEscousse-Soupe/rue-du-Barillet/rue-Saint André/rue-de-la-Breche)<sup>5</sup>;
- strade di ridefinizione medievale, con molteplici, brevi e ritmiche curvature, di impianti ortogonali di origine romana (Bourges: rue-du-Four/rue-du-Collet-d'or)<sup>6</sup>;
- tracciati che esprimono l'esigenza di raccordo tra poli urbani attraverso ampi segni curvi. Trasferimento nella pratica descrittiva delle cartografie cinquecentesche dell'immagine di linea sinuosa e continua dei percorsi urbani (Bourges: rue-de-la-Grosse-Armée)<sup>7</sup>;
- strada urbana principale a sinuosità costante e con valenza commerciale che dà origine a slarghi fusiformi (Fougères: Grant-rue-du-bourg-viez)<sup>8</sup>;
- lottizzazioni medievali riconoscibili, strutturate



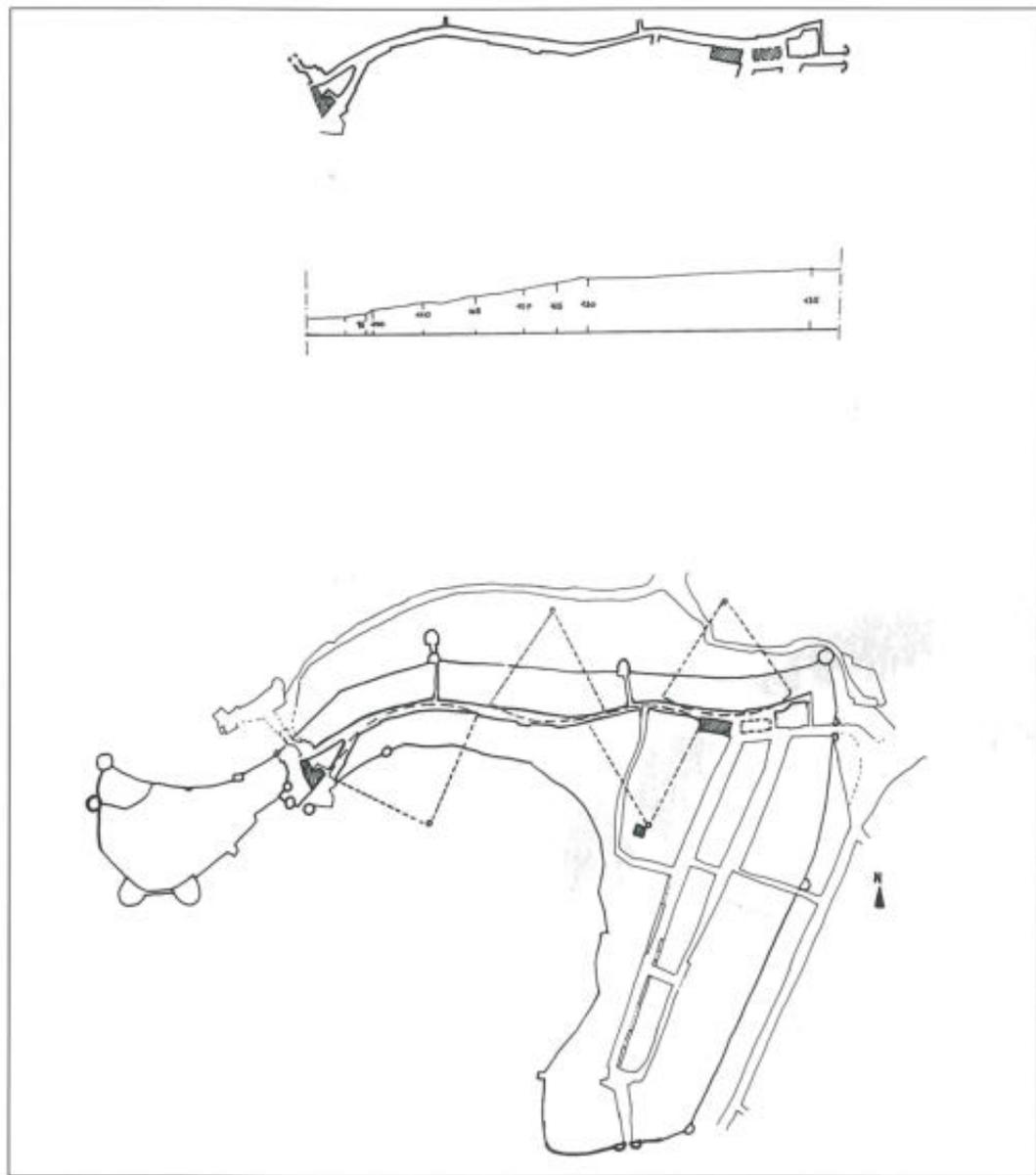
2/Fougères. In evidenza la Grant-rue-du-bourg-viez. Carta di confronto catastale 1821-XX secolo (Atlas Historique des Villes de France (a cura di Ch. Higounet, J.B. Marquette e Ph. Wolff, Fougères. Centre de Recherches sur l'Occupation du sol et le Peuplement de l'Université de Bordeaux III, Edition du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1987).

secondo il modello viario curvo (Chartres: *rue-du-Roi-Merrain*, *rue-des-Boucher*, *rue-du-Petit-Change*, *rue-du-puits-de-l'Or*, Bourges: *rue-Joyeuse*, *rue-Saint Louis*, *rue-Bourbonnoux*, *rue-Montce-noux*).

### Fougères

Fougères era inserita nella linea di città e fortezze che proteggevano i confini franco-armoricani e la

sua importanza toccò l'apice nei secoli dell'indipendenza bretone. Sorse dapprima il castello nell'XI secolo su di una rocca emergente da una valle inondabile circondata da colline. Il fiume Nançon e altri corsi d'acqua minori formavano numerosi meandri e sembra che già dal XII secolo fu tagliato un istmo per far precipitare le acque del fiume ed ottenere contemporaneamente l'allagamento per isolare il castello e l'energia per il funzionamento di numerosi mulini. I cittadini di questo centro ur-



3/Fougères. La Grant-rue-du-Bourg-Viez (XI secolo, assenza di edifici religiosi, 7 piedi di larghezza, case a portico). Sezione schematica della pendenza (*in alto*); schema progettuale della curvatura (*in basso*). La strada sale di 35 metri, presenta traverse in corrispondenza delle torri murarie ed una biforcazione presso la Porte de Rille.

bano furono infatti alacri artigiani specializzati nel trattamento dei tessuti e delle pelli. Il loro territorio, che offriva cereali, pascoli, granito e ferro fece di loro anche degli abili commercianti. Il mercato di bestiame che la città accoglieva era uno dei più importanti dell'area nord-occidentale francese.

Ribaltando la consuetudine urbanistica delle città fortificate medievali, il castello è più basso rispetto alla città che da cento metri di altitudine e oltre risulta in posizione dominante. Si edificò dunque un torrione, poi una fortezza e un abitato sorse ai piedi del castello, il *faubourg Saint Sulpice*, area di produzioni artigianali. Un altro abitato si collocò sulle pendici dell'altopiano: è il *Bourg-vieil* citato fino alla fine del medioevo con la *Grant-rue-du-bourg-viez* oggi *rue de la Pinterie*. Alla fine di questa strada un incrocio, la *place de Brûlis*, fece da cardine per l'edificazione del successivo *Bourg-neuf*, ancorato alla cappella dell'XI secolo nota come *Saint Nicolas*, presso la cosiddetta *Place des Arbres*, e fondato sulle vie parallele *Grant-rue-du-bourg-neufe* e *rue de l'Aumallerie*. Qui nel XIII secolo Jeanne de Fougères detta «la costruttrice» (*La bâtisseuse*) promosse una cospicua attività edificatoria. Nel cardine tra i due borghi ebbero sede le «balles» dei macellai, del sale e dei pescatori e quelle relative ad altri mestieri (fig. 2).

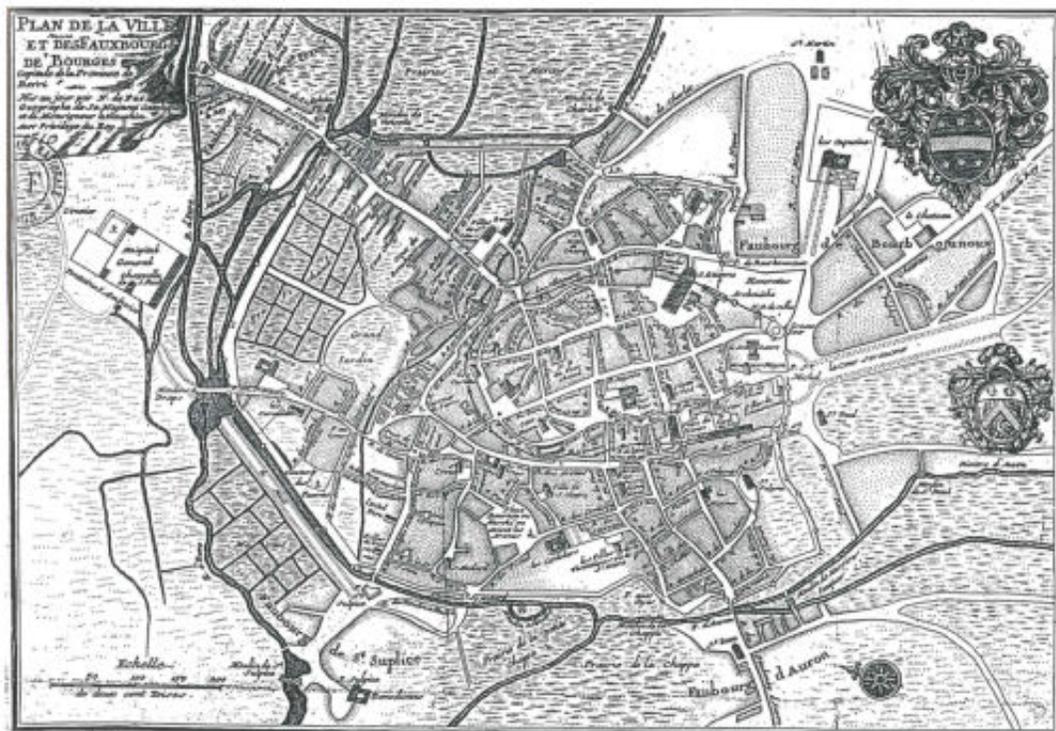
La *Rue de la Pinterie* o *Grand Rue du Bourg Vieil* è

una via dell'XI secolo (fig. 3), con sette piedi di larghezza e case a portico. Conduce, con una salita di trentacinque metri di dislivello, all'area urbana del *Bourg Neuf*; è caratterizzata da traverse poste tutte in corrispondenza delle torri della cinta muraria e da un'interessante biforcazione presso la *Porte de Rille* che distribuisce verso il castello o il borgo basso.

La sinuosità della strada presenta una doppia curvatura che aumenta il numero di particelle con affaccio sulla via del 10% rispetto alla linea retta, caratteristica viaria più tarda presente nel Bourg-Neuf.

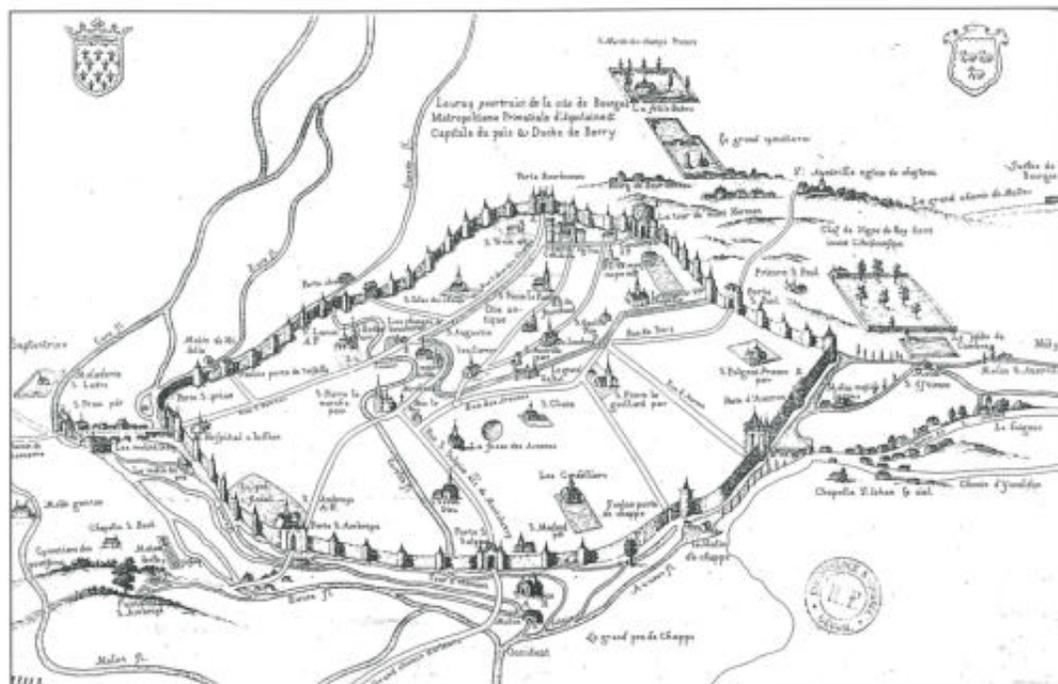
### Bourges

Bourges è una città nel dipartimento del Cher, nella Francia centrale, posizionata su una altura, lambita dai fiumi *Yèvre* e *Auron*. Fu delimitata da una prima cinta quando il suo nome come capitale gallica del V secolo d.C. era *Avaric*. Fu città romana con il nome di *Avaricum* e si strutturò allora il sistema cardo-decumanico della *rue Moyenne* con le sue trasversali (fig. 4). L'acquedotto era collocato tra la *rue du Four* ed il *Palais du Duc du Berry*. L'anfiteatro è presso la *rue des Arènes*. La persistenza d'uso del tracciato centrale ci da modo di verificare come una via retta si modifichi, con il riuso medievale, secondo lievi curvature che ne caratterizzano il segno, in modo simile ad alcuni casi ita-



4/Bourges. Plan de la Ville et des Fauxbourgs de Bourges (1710), Bibl. Nat. Paris - Cartes et Plants.

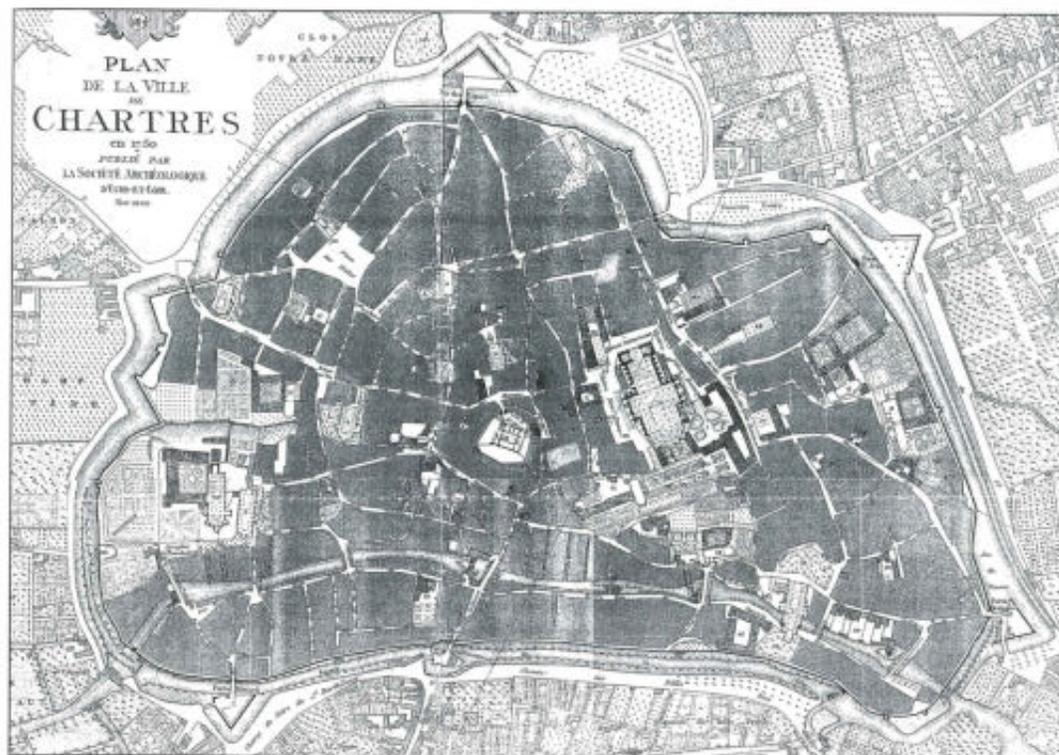




8/ Bourges. Pianta detta di Nicolai, 1567 (Bibl. Nat. Paris - Cartes et Plants).



9/ Bourges e Chartres. Vedute delle città.



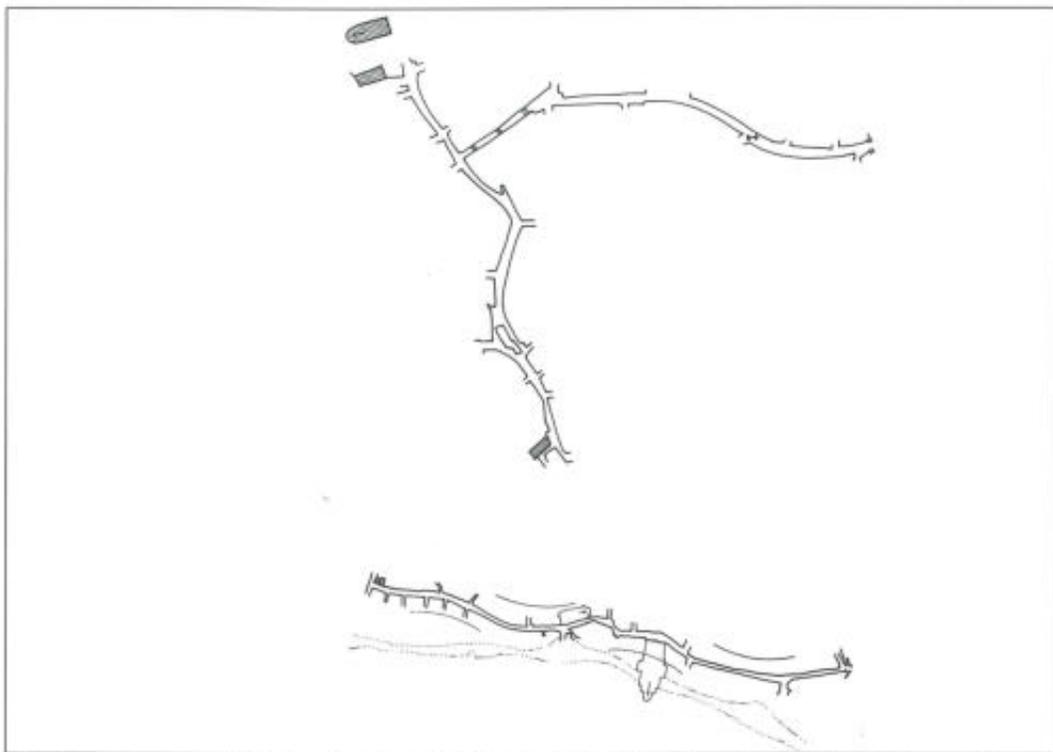
10/ Chartres. Plan de la Ville de Chartres en 1750, Bibl. Nat. Paris-Cartes et Plants.

Tra la Porte des Epars e la Place des Halles è visibile la lottizzazione medievale delle Rue des Bouchers, Rue des Changes, Rue de la tonnellerie - Rue du bois Marrain, Rue aux Anes.

### Chartres

Capoluogo dell'Eure-et-Loir, situata in una zona pianeggiante, è collocata su uno sperone naturale sul fiume Eure. La città gallica con punto di attracco fluviale era chiamata *Autricum*. In epoca romana era la *Civitas Carnutum* ed il suo anfiteatro era collocato nell'area del *Cloître Sant André*. Una prima cinta risale ai secoli IX e X e la successiva ai secoli XI-XII (1180-1183), ristrutturata poi nel XIV secolo ai tempi della guerra dei cento anni. La città alta ospitava i luoghi del potere e del commercio ed aveva funzioni amministrative, la città bassa, verso il fiume, ospitava le attività industriali presso i numerosi mulini *intra muros* ed aveva quindi funzioni produttive. È proprio l'impianto stradale che ci racconta la stretta connessione urbanistica tra due siti morfologicamente distinti. Una fitta rete di *tertres* o *tartres*, cioè percorsi ripidi che superano anche i trenta metri di dislivello per lo più pedonali o gradinati connettono i due ambiti urbani. Una certa disomogeneità del tessuto urbano, prodotto di ampliamenti, rettificazioni e modificazioni stradali si può notare soprattutto presso il circuito murario del Capitolo della Cattedrale che, eretto verso la metà del XIII secolo, risultando un ostacolo al mo-

dello di circolazione consolidato, costrinse a continui adattamenti dei percorsi ad essa limitrofi. Sono stati analizzati poi alcuni percorsi come la biforcazione, di collegamento tra la città alta e la città bassa, caratterizzata da attività prevalentemente commerciali, che presenta sia nel tratto *Croix de Thiron Port-des-Epars/rue-du-Bois-Merrain/rue-de-la-Tonnellerie/Place des Halles/rue-de-la-Poele-Percée/Etape-au-Vin/tertre-de-Saint-François* che nel tratto definito dai percorsi *rue-Saint-Père/rue-des-Ecuysers/Croix des Ecuysers/rue-de-la-Potisserie/rue-de-Saint-Jean*, una sinuosità che indica la persistenza del segno urbano del più antico circuito murario. Il percorso parallelo al fiume, *rue-de-la-Corroierie/rue-Escousse-Soupe/rue-du-Barillet/rue-Saint-André/rue-de-la-Breche* presenta una sinuosità legata alla presenza di attività connesse funzionalmente con il fiume ma che hanno un riscontro commerciale diretto sull'asse di attraversamento meridionale della città (figg. 10-11). Un'interessante analogia di questo percorso stradale è stata individuata comparandone il tracciato con quello antico di lungofiume della riva destra di Parigi (fig. 12). La differente altimetria, scoscesa verso il fiume per Chartres e pianeggiante per Parigi, tende a esprimere una certa autonomia della curvatura maggiormente legata alle com-



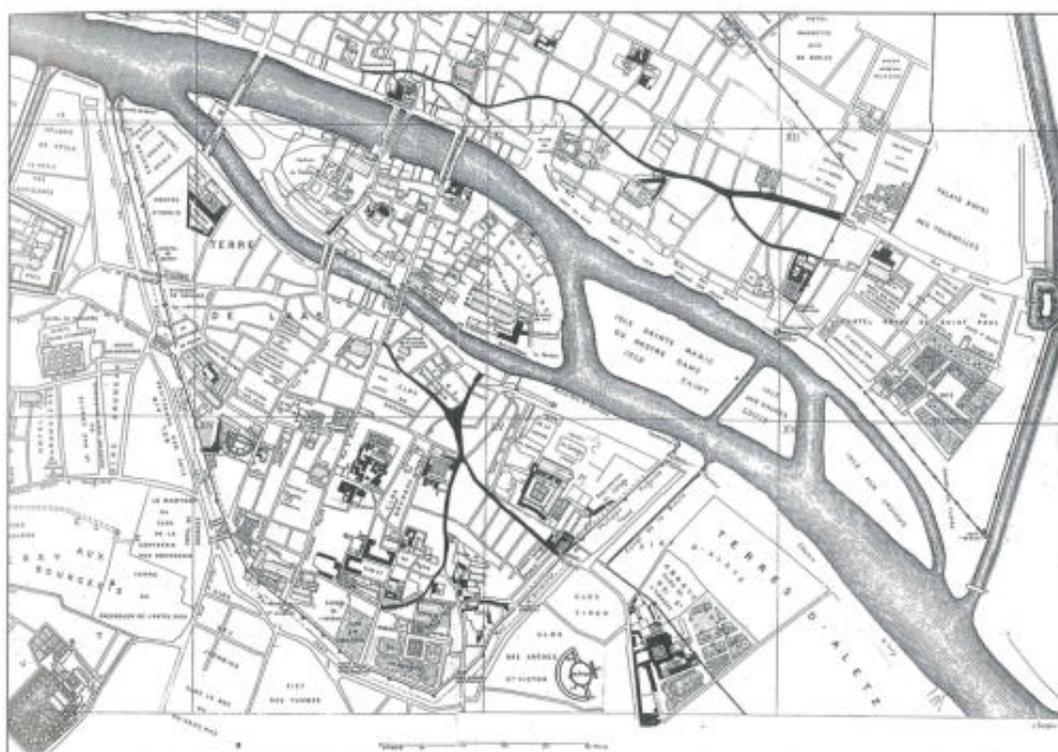
11/Chartres. Il percorso dalla Porte des Epars alla chiesa di Saint Hilaire e Rue Saint-Père -Rue des Ecuys (in alto); Rue de la Juiverie - Rue de la Corroierie fino alla Porte Drouoise (in basso).

plesse dinamiche d'uso della strada, approdi, depositi, scambi commerciali, lavorazioni sulle materie prime, piuttosto che all'aderenza della morfologia del terreno.

Sul sistema viario generale, più facilmente percepibile, insistono percorsi minori o singole strade per le quali è possibile ricostruirne la funzione, la forma e le trasformazioni tenendo conto di tutti gli elementi permanenti, della sovrapposizione cartografica<sup>9</sup> e delle notizie documentarie.

Il tipo di iconografia cinquecentesca non permette di avanzare ipotesi sullo stato viario antico con basi scientificamente plausibili e la sovrapposizione cartografica più interessante è quella della *Plan de la Ville de Chartres* databile al 1749 (conservata presso il Musco della Città) con la *Plan de la ville de Chartres en 1750* (pubblicata dalla Societe Archeologique d'Eure-et-Loir nel 1860 e conservata presso la Biblioteca Nazionale a Parigi - Cartes et Plants) e con il successivo confronto con il Catasto Napoleonico. Nel 1300 fu stilato un inventario dei beni del Capitolo della Cattedrale nel quale alcune vie sono le stesse della pianta ricostruttiva del 1750 e si presuppone quindi che siano possibili alcune riflessioni considerando questa pianta come base. La trasformazione più evidente è la rettificazione delle *rue des Ecuys* e *rue St. Pere* che persero l'an-

damento sinusoidale di curva continua e, presso la *Croix des Beaulieu*, a causa della costruzione del convento femminile *Union Chretienne*, un angolo sostituisce la curva dove si incontrano le vie. Si rettificano anche la *rue de l'Ortie* tra la *rue des Epars* e la chiesa di St. Foy e la *rue Chantault* per il tratto più vicino al *Cimetière de St. André*. Si ampliò l'isolato tra *rue des Changes* e la *Poissonerie de Mer*, quello tra la *Tartre au Pied Plat* e la *rue aux Cois* dalla parte di *rue des Ecuys* e l'isolato tra *rue de Bouillet* e *rue de la Fontaine* con quella che doveva essere l'antica *ruelle par la quelle on va a abreuver les chevaux*. Infine il *Cul de Sac Glorielle* (o *Gloriette*), che conduce da *rue de la Corroierie* all'Eure, è una strada di nuova apertura rispetto alla pianta del 1749. Gli elementi che permettono di ricostruire il tessuto stradale medievale sono di diverso tipo ed hanno diverse attendibilità. Le *«croix de carrefours»*, segnali degli incroci principali, sono state distrutte nel 1793 ma possiamo riconoscerne la posizione dalla carta del 1860 di ricostruzione della città del 1750. La *Croix de Thiron (aux Motnes)* è nella biforcazione che dalla *Porte des Epars* conduce alla *Place des Halles* o continua fino alla *rue des Changes* dove si trova la *Croix aux Ecuys (de Beaulieu)* che a sua volta si biforca in *rue des Ecuys*, in direzione della Porte Guilla-



12/Parigi. In evidenza le vie curve del nucleo medievale. Elab. sulla base della Plan du Vieux Paris.

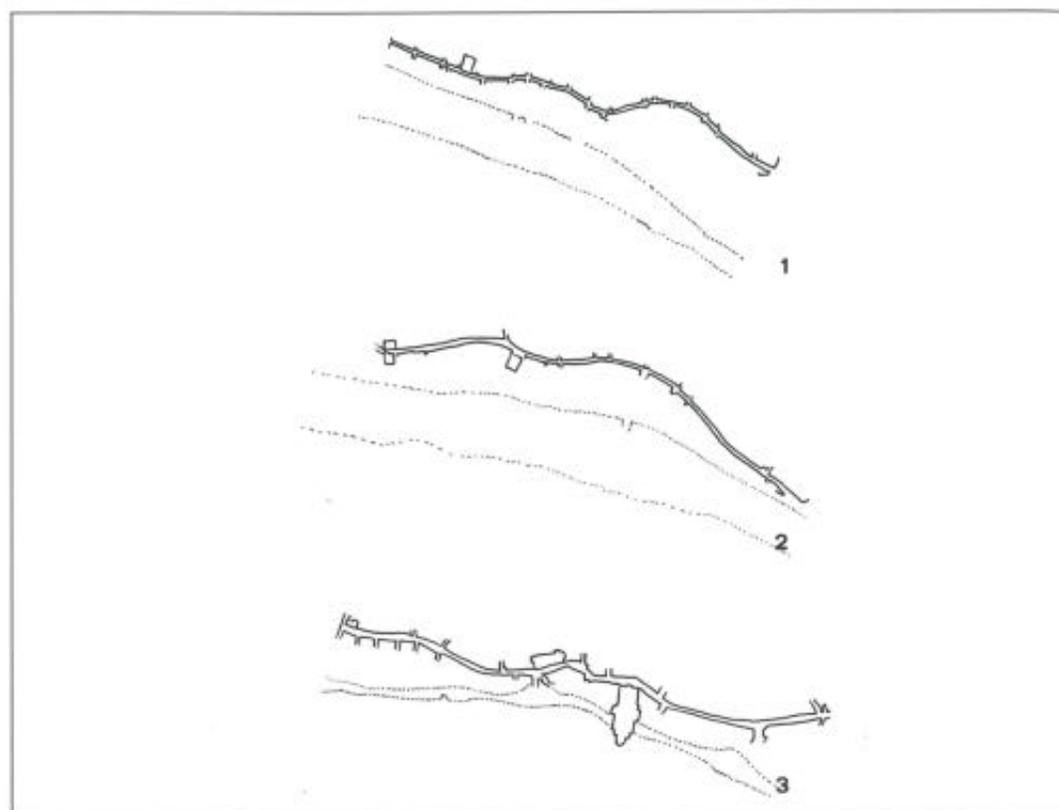
me, e in *rue St. Pere* verso la chiesa di St. Hilaire e l'Abbaye de St. Pere. Le piazze medievali, testimoniate per il XIV ed il XV secolo, come la *Place des Halles* (mercato, tappa del banditore e luogo di esposizione dei condannati al *«pilière»*), l'*Etape au Vin*, la *Poissonerie de Mer*, il *Vieux Marché aux Chevaux* e il *Cloître Notre Dame* confermano i percorsi già evidenziati mentre la *Place Saint Martin-le-Viandier* (attuale *Place d'Estienne-d'Orves*), che durante la Guerra dei Cento Anni fu l'*Hotel de la Ville*, permette di riconoscere come importante l'antica strada in curva *rue de Beaume-rue de Chuisnes* di collegamento tra i due percorsi maggiori est-ovest che dalla *Porte des Epars* conducevano alla *Porte Guillaume*. Il tessuto viario ha inoltre subito le trasformazioni conseguenti le ricostruzioni seguite agli incendi che hanno più volte sconvolto la città. Oltre agli allineamenti che emergono piuttosto chiaramente dalla cartografia storica, rappresentano un riferimento le case in pietra del XIII secolo testimoniate nella carta del 1860 e quelle tuttora esistenti. L'impianto stradale è peraltro connesso strettamente con gli edifici religiosi e con le proprietà ecclesiastiche. Le chiese presenti nel medioevo sono la distrutta St. Hilaire, St. Aignan, Saint Michel, St. Martin-le-Viandier, St. André e St. Saturnin che da una posizione *extra moenia* fuori della *Porte des Epars* si trasferì nel 1363 sul luogo della

cappella abbandonata di St. Sebastien. Le vie abitate dai canonici erano *rue de Beauvais* e *rue de Vasseleurs* che dalla *Porte St. Jean* introducevano al *Cloître Notre Dame* da nord e *rue Chantault* che raggiungeva la Cattedrale da *Porte Drouaise*. Le strade controllate dai monaci, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, erano *rue de la Petite Riviere*, *rue Berchot*, la *Foulerie*, che rappresentava il collegamento nord-sud più prossimo all'Eure, l'inizio di *rue Muret*, *rue de la Breche* e la parte di *rue St. Andre* con la lottizzazione dell'isolato tra questa via e la *rue du Massacre* ed infine la lottizzazione già citata presso la *Porte des Epars*.

#### Note

<sup>1</sup> E. GUIDONI, *Il campo di Siena*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», Università di Roma, ser. XIII nn. 70-72 1965, n. unico, pp. 1-52; Id., *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970; E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972; *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991.

<sup>2</sup> L. ZANINI, *Les Ordres mendiants dans l'histoire de l'Urbanisme de Paris: les couvents medievales de la Rive Gauche*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 1999, (Dottorato di Ricerca conseguito il 27 novembre 1997 presso l'Université Sorbonne-Paris IV di Parigi diretto dal Prof. Jean Robert Pitte, docente di Gé-



13/Strade in curva lungofiume.

1. Parigi: Rive droite- rue S. Antoine; 2. Firenze: vie de' Bardi e della Costa San Giorgio; 3. Chartres: rue-de-la-Corroyerie/rue-Escousse-Soupe/rue-du-Barillet/rue Saint André/rue-de-la-Breche.

graphie et Aménagement presso la facoltà di Geografia della Sorbona; lavoro coordinato con il Dottorato di Ricerca di L. De Vincentis, «Les couvents mendiants reformés dans l'espace urbain de la rive droite de Paris».

<sup>3</sup> Arras, Valenciennes (Artois), Beaune (Bourgogne), Besançon (Franche Comte), Bourges (Cher), Caen, Neufchâtel, Rouen (Normandie), Chartres (Orléanais), Colmar, Sélestat (Alsace), Limoges (Marche Limousin), Metz (Lorraine), Montpellier (Languedoc), Morlaix, Nantes, Saint Brieuc, Vannes (Bretagne), Provins (Champagne), Senlis (Ile De France), Tours (Touraine).

<sup>4</sup> Il lavoro è stato svolto in collaborazione con l'architetto Lorella De Vincentis che ha approfondito lo studio delle città di Limoges e Montpellier e delle strade della Rive Droite di Parigi. Una sospensione del progetto ne ha ritardato gli esiti più concreti ma rileviamo ancora oggi l'attualità del tema e la necessità di proseguire lo studio.

<sup>5</sup> Casi confrontabili con le vie de' Bardi e della Costa San Giorgio a Firenze già segnalati in E. GUIDONI, *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, op. cit., p. 103, fig. 64; Id.,

*Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, op. cit., p. 37.

<sup>6</sup> Cfr. con lo studio grafico della via S. Andrea-via S. Giustina a Lucca di E. GUIDONI, *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, op. cit., p. 96, fig. 56, e con il tracciato antico dell'attuale via Dante-via Barbarigo a Padova come appare nella cartografia del secolo XIX.

<sup>7</sup> Vedi la «Plan de la Ville de Bourges capitale de la Province de Berri, Mise au jour par N. de Fer Geographe de sa Majesté Catholique et de Monsieur le Dauphin. Avec le Privilege du Roi, (1710)».

<sup>8</sup> Cfr. con la via S. Pellegrino di Viterbo osservata in E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, op. cit., pp. 218-219, figg. 326-328.

<sup>9</sup> Una prima iconografia di Chartres è il quadro del 1568 «L'Assedio del Principe Condé» (Museo della Città), segue l'incisione di Belleforest «Pourtrait ou Plan de la Ville de Chartres» del 1572 circa (Cosmographie Universelle) e ancora «Autricum, Vulgo cum villa novano Chartres» del 1579 del De Braum (Bibl. Nat. Paris-Cartes et Plants).

## LA NUOVA CITTÀ DI TRAIETTO

Valentina Morelli

Il centro di Minturno (Traetto fino al 1879) è situato all'estremo confine del Lazio meridionale. Ne occupa la collina più prossima alla costa, dominando verso ovest tutto il golfo di Gaeta, verso sud-est la vasta piana costiera del Garigliano e verso nord la valle dell'Ausente.

Le prime notizie certe di un nucleo abitato, su questa collina, risalgono all'anno 830 d.C. A questa data si riferisce il primo documento che testimonia l'esistenza della città di Leopoli sede del «rettore del patrimonio gaetano»<sup>1</sup>.

Le notizie che riguardano il nuovo centro di castro Leopoli non ci consentono di arrivare a conclusioni certe per quel che riguarda il suo impianto urbanistico e la sua estensione. Era localizzato probabilmente nella parte orograficamente più elevata della collina, nell'area a nord-est del centro attuale. Qui del resto sono situati gli edifici più rappresentativi: il castello e la chiesa di S. Pietro sede episcopale dall'839<sup>2</sup>.

All'indomani della battaglia del Garigliano del 915, risultato di un accordo finalmente raggiunto tra l'aristocrazia fondiaria romana, le casate longobarde di Capua e la borghesia mercantile gaetana, si verifica un nuovo assetto del territorio, che vede la creazione, da parte del duca di Gaeta, del comitato di Traetto e di castro Argentor<sup>3</sup>.

La nuova città di Traetto, posta al confine meridionale del ducato di Gaeta, è chiamata ad esercitare un controllo diretto sul corso inferiore del fiume Garigliano, confine storico con il ducato di Capua e principale via dei traffici per l'entroterra e per Montecassino. Al duca di Gaeta Giovanni I (877-933) i documenti attribuiscono la costruzione di una torre sulla sponda destra del fiume Garigliano<sup>4</sup>. Questa doveva consentire di esercitare un controllo diretto sui traffici commerciali presenti lungo il corso del fiume e sul suo attraversamento. Negli anni successivi la torre andrà a costituire un piccolo fortilizio a difesa del-

la scafa e sarà, fino alla sua definitiva distruzione nel 1829, di pertinenza della città di Traetto.

A questo periodo si può far risalire l'ampliamento della città che acquista il carattere di una vera e propria fondazione<sup>5</sup>. Dalla lettura delle caratteristiche del tessuto insediativo attuale emerge, infatti, la presenza di un'unica matrice progettuale che coordina strade e isolati, collega le varie percorrenze alle mura e alle porte.

Il sistema urbano è impiantato su un unico percorso principale longitudinale in posizione asimmetrica rispetto alla estensione del tessuto residenziale. Da questa via principale partono ortogonalmente, con un ritmo di distanze regolari, i percorsi secondari. I vicoli che si dirigono verso sud, superando un forte dislivello, raggiungono tutti una via parallela all'asse principale (via Diritto Portico e via Piedemuro), ora in buona parte coperta. Percorrendo tutto il versante meridionale del borgo questa via fiancheggiava le mura cittadine e ne costituiva il percorso di cinta. A nord i vicoli molto brevi non hanno alcuno sbocco. Probabilmente qui, dove più ripido era l'andamento orografico, la funzione difensiva era svolta dal fronte compatto delle abitazioni stesse.

Il tessuto viario secondario, per il suo disegno regolare, costituisce la matrice formale e geometrica dell'intero impianto urbano e si collega a una suddivisione per parti delle aree urbane già consolidata nel IX sec. e comune sia ai centri bizantini che a quelli longobardi.

A sud del corso principale il tessuto residenziale è formato da isolati rettangolari (*strigae* di tradizione bizantina), dimensionalmente molto omogenei e disposti parallelamente tra di loro nonostante il forte dislivello lungo il quale si sviluppano.

Ogni isolato è costituito da una doppia serie di case unifamiliari a schiera, prospettanti sui percorsi secondari e con un doppio muro di spina centrale (con funzione di canalizzazione per le acque piovane e



1/Foto aerea del centro storico di Traetto (Minturno) (1980 ca.).

fognanti).

E' stato possibile rintracciare il modulo metrico (canna architettonica romana, pari a 2,24 m.) informante la geometria dimensionale del tessuto residenziale che, pur insufficiente per una eventuale datazione, ci consente di avere informazioni precise sulla effettiva omogeneità dell'impianto.

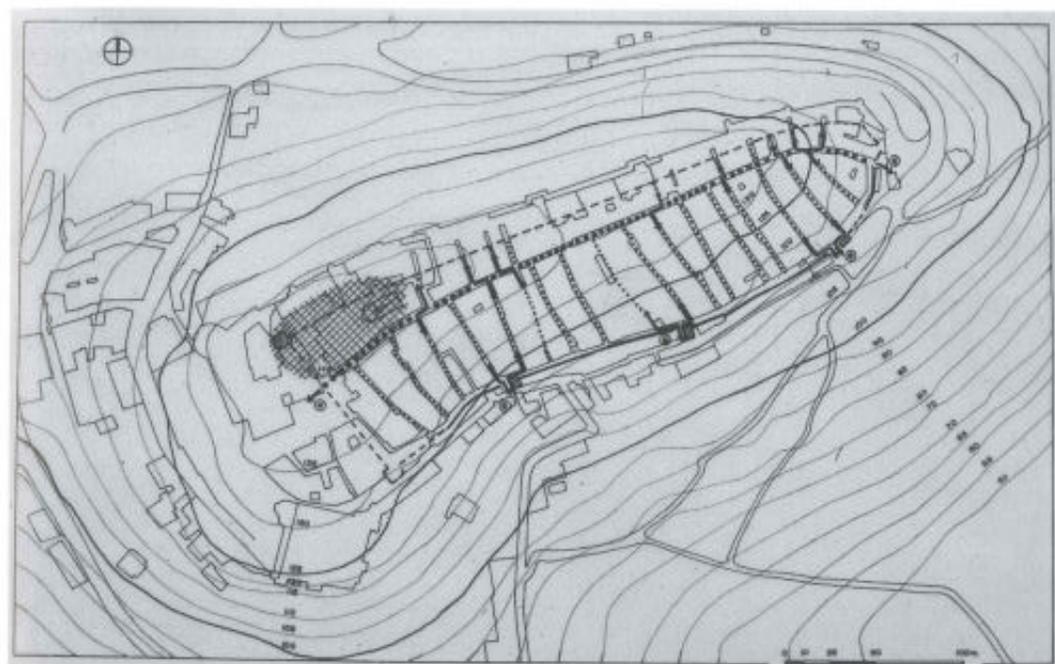
Da una lettura del tessuto urbano ci si accorge come la via principale rappresenti l'unica percorribilità a carattere continuo, trovando nelle sue parti terminali le aperture delle porte principali della città<sup>6</sup>. Il resto del tessuto viario è invece informato su attraversamenti che seguono percorsi a baionetta. E' questa discontinuità nelle percorrenze a caratterizzare il rapporto tra percorso principale e strade secondarie. Qui i vicoli posti a nord e a sud non si corrispondono ma sono posti sempre in posizione sfalsata, secondo un innesto a baionetta.

Questo stesso rapporto caratterizza anche tutta la struttura delle mura e delle porte della città. Nel centro di Traetto infatti la struttura difensiva e il tessuto insediativo sono parte integrante di uno stesso criterio progettuale, basato su una discontinuità di fruizione delle percorrenze e su una stretta connessione delle strade alle residenze ed alle porte.

Questo è evidente in corrispondenza delle porte secondarie che si aprivano nelle mura del fronte meridionale. Qui, infatti, la porta, sempre controllata da

una torre, non si apriva in corrispondenza di un vicolo, e quindi su un vuoto, ma sul pieno costituito dalla testata dell'insula. È un sistema che, presente per porta S. Stefano, si ripete identico in altri due punti del fronte fortificato, ad una distanza regolare di 65 m. Anche qui gli accessi, che svolgevano una funzione di vera e propria uscita di emergenza, erano controllate a destra da torri, tuttora riconoscibili all'interno di un tessuto fortemente trasformato. Questo sistema caratterizzava tutta la struttura difensiva delle fortificazioni poste a sud della città. Questo uso sistematico dell'innesto a baionetta, all'interno del piano fondativo della città di Traetto è uno degli esempi più antichi che si possono ritrovare, ed esprime una necessità prevalentemente difensiva. L'impossibilità di percorrere visualmente l'intero spazio urbano determina un disorientamento nella fruizione del centro urbano e una conseguente dilatazione nella percezione della sua estensione.

Un prototipo nell'uso di questo modello morfologico è costituito dalla nuova Capua (città fondata nell'856). Proprio l'uso dell'innesto a baionetta infatti caratterizza la progettazione di un nuovo disegno urbano che, investendo un'area non ancora urbanizzata, andrà a saldarsi alla direttrice preesistente costituita dalla via Appia e dal ponte Casilino sul Volturno. L'innesto a baionetta, determinando una



2/Traetto (Minturno) Analisi del rapporto tra la struttura viaria e il sistema difensivo. Ricostruzione riferita al X secolo.

discontinuità tra l'area di nuova pianificazione e il restante tessuto edilizio, acquista una nuova valenza urbana. La mancanza di attraversamenti continui sull'asse centrale costituito dalla *via major* (corso Gran Priorato di Malta) concentrandosi soprattutto intorno all'area palaziale (isolato compreso tra corso Gran Priorato e via Principi Longobardi) fa del percorso a baionetta un importante elemento difensivo all'interno della città?

Come a Minturno anche a Capua un percorso basato su continui cambi di direzione informa il rapporto tra la maglia primaria e il sistema fortificatorio. In corrispondenza di ciascuna via si apre, infatti, una sola delle porte della città e ciò obbliga, nell'attraversamento del centro urbano dai suoi ingressi principali, a seguire un percorso a baionetta.

La presenza di un modello morfologico che denuncia una precisa intenzionalità di progetto nel processo di fondazione di nuove città tra la seconda metà del IX sec. e la prima metà del X sec., rappresenta certamente un salto di qualità rispetto ai fenomeni di continuità nei confronti del riuso del patrimonio viario antico.

L'abbandono totale o parziale di molte città coloniali romane, conseguente alla crisi demografica del V-VI sec., modifica le condizioni della proprietà cittadina e riduce fortemente il controllo dell'autorità pubblica sullo spazio urbano.

Alla persistenza del tracciato stradale si contrappone una discontinuità architettonica. Il filo stradale, quasi sempre rettilineo nei centri di fondazione co-

loniale, acquista, nella sua riutilizzazione successiva, una molteplicità di orientamenti e la sezione stradale si fa più irregolare. Nell'ambito del riassetto medievale in molte città di impianto romano si assiste quindi ad una trasformazione del tessuto viario. Gli allineamenti senza soluzione di continuità si trasformano in linee spezzate e alla maglia irregolare romana comincia a sovrapporsi un tessuto a forte direzionalità urbana e territoriale. Questo processo trova la sua ragione di essere in una nuova concezione differenziata dei livelli socioeconomici cittadini e in un diverso rapporto tra il centro urbano ed il suo territorio.

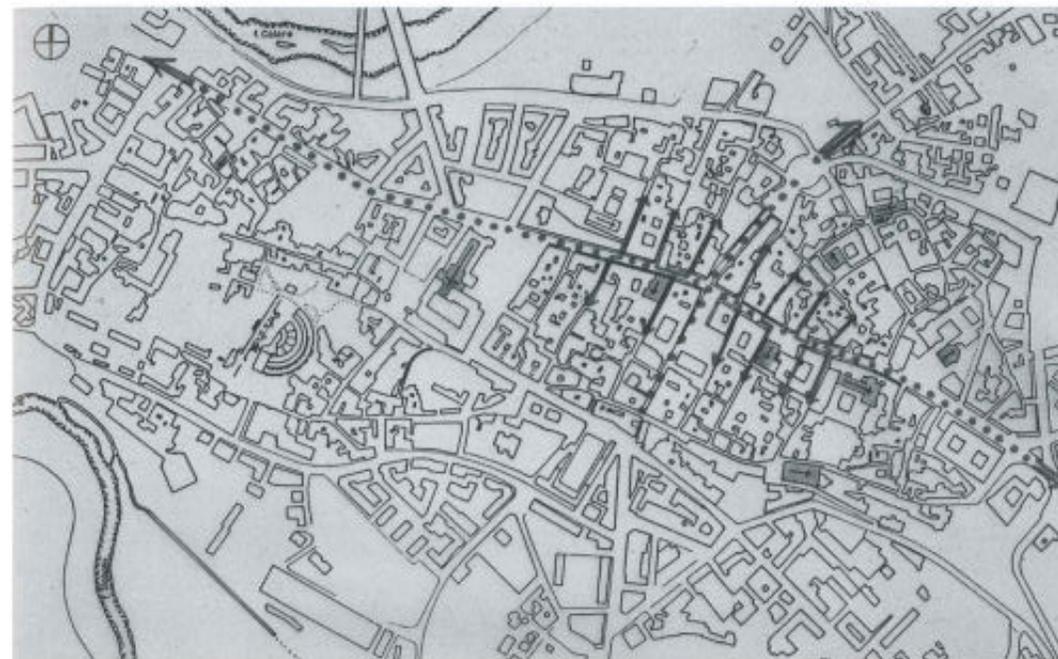
Indicativi di questo processo di riutilizzazione e trasformazione di tessuti viari preesistenti sono gli impianti di numerose città che, pur denunciando chiaramente la loro origine coloniale, presentano nella maglia viaria segni evidenti di una fase di ristrutturazione medievale. Ciò comporterà una differenziazione gerarchica tra percorrenze a carattere extraurbano e territoriale e tracciati più strettamente urbani di servizio alle residenze.

Questo è evidente nella ristrutturazione medievale di Fondi<sup>8</sup>. Ad una rigida persistenza del cardo e del decumano massimo con forte valenza territoriale (rispettivamente l'asse Albino Soratte, via Galleria e l'asse Corso Appio Claudio) si contrappone una più disarticolata maglia di accesso ai singoli isolati.

Siamo però ancora lontani in queste forme di riutilizzazione del patrimonio viario antico da una intenzionalità di progetto, da un «piano fondativo»,



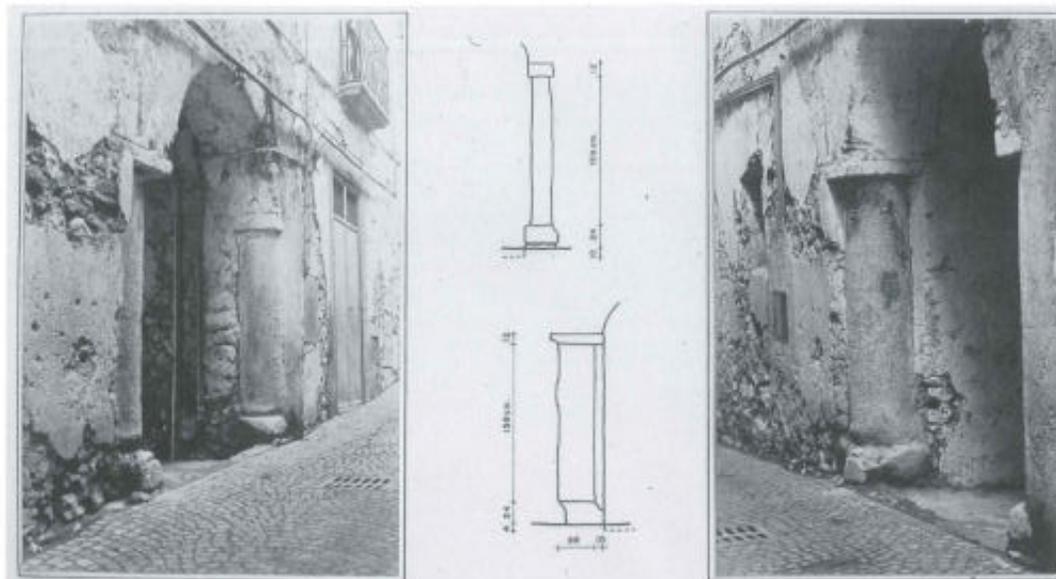
3/Capua. Analisi del rapporto tra gli assi stradali principali e la viabilità secondaria.



4/Benevento. Gli innesti delle strade secondarie sul principale asse cittadino.



5/La localizzazione delle colonne angolari nel centro storico di Traetto (Minturno).



6/Traetto (Minturno). Colonne angolari tra C.so Rotelli e la via Conte di Rua.

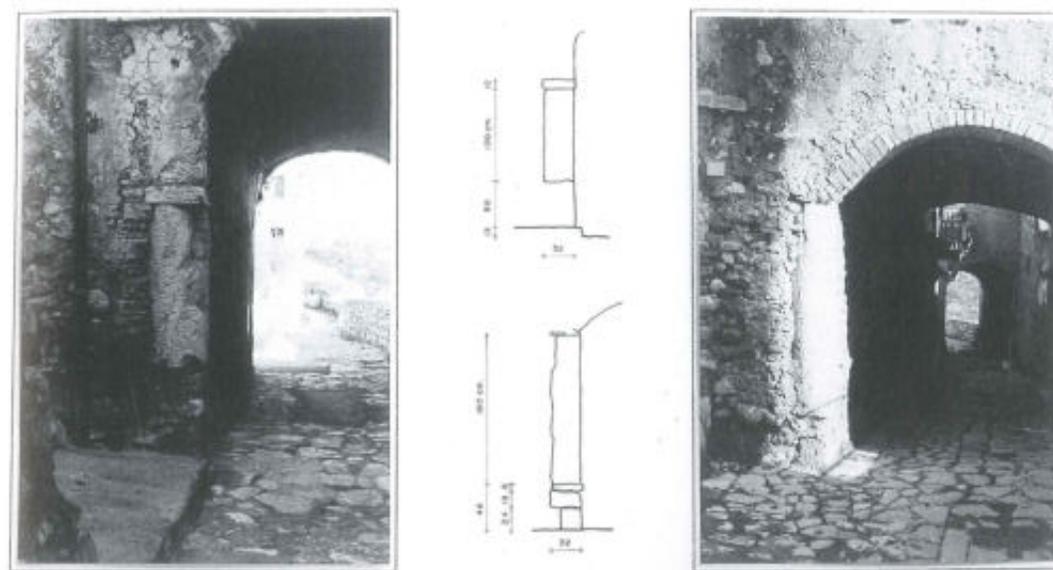


7/Traetto (Minturno). Colonne angolari poste rispettivamente tra C.so Rotelli e via Minturno (in alto) e in Largo S. Pietro.

che caratterizza invece gli esempi di Capua prima e Minturno dopo.

Dopo una prima fase basata su una ridefinizione del patrimonio viario antico, assistiamo successivamente in molti centri urbani ad una vera e propria rifondazione, caratterizzata da un piano urbanistico unitario. Alla griglia ortogonale indifferenziata di epoca romana si sovrappone un tessuto viario organizzato gerarchicamente su un asse viario principale ad andamento leggermente curvilineo e a sezione variabile. Questo asse, pur mantenendo la direttrice dell'impianto precedente, collegandosi alle porte cittadine diventa un elemento di forte direzionalità territoriale. La strada non è più il luogo dello stare, ma una struttura la cui funzione principale è quella di collegamento a scala soprattutto territoriale. Questo è espresso formalmente, attraverso l'innesto sfalsato delle vie trasversali sull'asse principale che, diventando regola progettuale dell'intero impianto, introduce una complessità disorientante nella percorrenza e nella fruizione urbana.

Un esempio esplicito di questo processo di riutilizzo-trasformazione dell'impianto viario romano è individuabile nella città di Benevento<sup>9</sup> (VIII-IX secc.). Qui ad un asse longitudinale, persistenza del decumano massimo (costituito da corso Garibaldi) e in continuità con le due porte della città (porta S. Lorenzo ad ovest e porta Somma ad est), si contrappone una trama viaria secondaria che si attesta sull'asse principale senza mai attraversarlo. Ancora una volta l'innesto a baionetta si presenta quindi come vero e proprio modello morfologico che informa l'intero tessuto viario del centro e consente di istituire un rapporto gerarchico tra una trama longitudi-



8/Traetto (Minturno). Colonne angolari poste rispettivamente tra via Dritto Portico e via Conte di Rua (a destra) e tra via Dritto Portico e via G. Bruno (a sinistra).

inale, con una forte valenza territoriale di attraversamento, e una trama secondaria trasversale, con una valenza più specificatamente urbana. Questo è espresso in maniera evidente anche dalle differenti dimensioni delle sezioni stradali dell'asse longitudinale (10 m. circa) rispetto alle vie trasversali (3 m. circa).

La negazione dell'attraversamento dell'asse principale e la mancanza di allineamenti nel tessuto viario trova nella «linea spezzata» e nell'innesto «a baionetta» un vero e proprio modello morfologico, legato ad una precisa intenzionalità di «progetto», diventando un fenomeno di profonda incidenza nella storia delle città del Medioevo.

La sua diffusione in un ampio spazio temporale e geografico rende difficile stabilire un preciso ambito culturale e cronologico a cui riferire questa nuova tendenza urbanistica. Questo ancor più in mancanza di approfonditi studi specifici sull'impianto iniziale e sullo sviluppo topografico di molte città. Troviamo infatti numerosi esempi, anche se cronologicamente successivi, in diversi centri dell'Italia meridionale. Molfetta, Trani, Mola di Bari<sup>10</sup> ed esempi ancora più recenti come il quartiere di Casalvecchio di Conversano (secc. XII-XIII)<sup>11</sup> testimoniano la profonda incidenza che assumerà tale fenomeno nella progettazione delle città<sup>12</sup>.

Si delinea una possibile linea di ricerca che, approfondendo il tema della progettazione di nuove forme viarie medievali, arrivi alla definizione dei termini cronologici e geografici dell'affermarsi di questo fenomeno urbano. Questo può consentire una maggiore comprensione dei modelli urbanistici

complessi e l'affermazione di studi sulle modificazioni delle singole città capaci di superare un ambito esclusivamente locale.

Un altro aspetto che caratterizza il centro di Minturno è l'ampio utilizzo di colonne di spoglio agli angoli di numerose *insulae*, a volte con basi e capitelli, con una qualità non soltanto tecnica ma anche formale. Queste non servivano solo a sostenere gli archi e le volte dei passaggi coperti ma erano posti come spigoli ad inquadrare le strade secondarie e a sottolinearne la differente direzionalità. E' un importante motivo decorativo che, ponendo l'accento sulla direzionalità dei tracciati, è parte integrante di quella fruizione discontinua che abbiamo visto informare l'intero impianto della città. Ad un momento fondativo che stabilisce tracciati, coordina strade e mura cittadine, fa seguito probabilmente una costruzione lenta della città che arriverà solo successivamente ad una saturazione degli spazi.

L'uso della colonna angolare in spazi urbani e porte urbane è presente in maniera diffusa in numerosi centri dell'area campana quali Capua, Salerno e le vicine Gaeta e Sessa Aurunca. Nella città di Gaeta sono particolarmente interessanti le colonne poste ai lati della porta *Domnica* che risulta per tecnica costruttiva e qualità formale molto vicina a Porta della Cappella di Traetto. Porta Domnica era ricordata già nel testamento di Docibile<sup>13</sup> (a. 954) e fiancheggiava il palazzo lasciato al figlio Gregorio, costruito tra il *murus antiquus* ed il *murus novus*. Dallo stesso testamento di Docibile II abbiamo inoltre una descrizione di una casa, caratterizzata da colonne, portici e finestre con colonnine, che sembra essere, per



9/La localizzazione delle colonne angolari nel centro storico di Capua.

Gaeta, la prima testimonianza documentata dell'impiego di materiale di spoglio negli edifici civili.

Il motivo della colonna angolare a Traetto può essere quindi riconducibile all'area culturale gaetana e indirettamente capuana. Alla metà del X secolo infatti Traetto è investita da una riorganizzazione territoriale da parte del duca di Gaeta, Docibile II, che porterà membri della famiglia ducale alla guida diretta della nuova città e alla costituzione del comitato.

A Capua come a Traetto e nella vicina Gaeta, il riuso di materiale antico è caratterizzato, oltre che da una analoga qualità tecnica e costruttiva, da un uso disinvolto del linguaggio classico dell'ordine architettonico. Gli elementi di spoglio sono recuperati se-

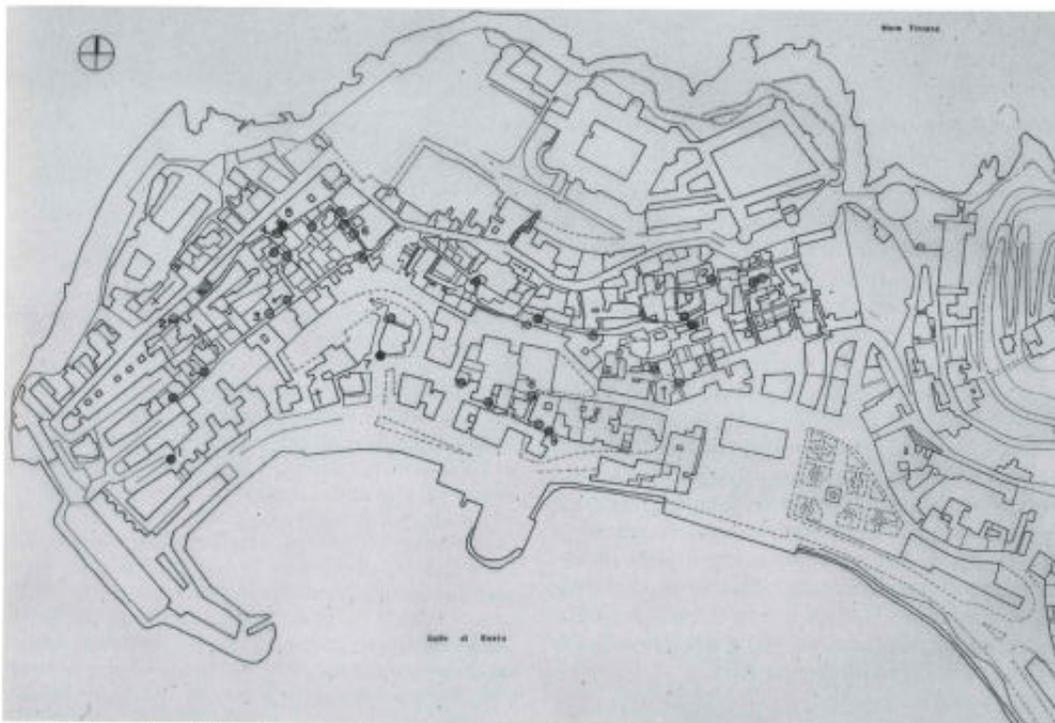
condo una tecnica combinatoria indifferente alle regole classiche. Ritroviamo basi poste su colonne in funzione di capitelli, rocchi e capitelli rovesciati. Gli oggetti smembrati sono ricomposti in modo da affermare il solo aspetto utilitaristico, il loro essere puro sostegno.

Quanto detto porta a collocare il motivo della colonna angolare all'esterno degli edifici in un periodo che va dalla seconda metà del X secolo ad i primi anni del XI secolo.

La sua presenza nelle parti basamentali dei campanili che vengono costruiti nella prima metà dei XII sec. in pieno periodo normanno può essere considerata una diretta derivazione di una prassi già am-



10/Capua. Colonne angolari poste rispettivamente tra via Monte dei Pegni e via Pier delle Vigne (a destra) e tra via Pier delle Vigne e una traversa secondaria.



11/La localizzazione delle colonne angolari nel centro storico di Gaeta.

piamente diffusa nel secolo precedente. Solo con le realizzazioni del campanile del Duomo di Capua<sup>14</sup> (secc. X-XI), di Salerno<sup>15</sup> (1140), delle chiese di S. Maria dell'Ammiraglio (ora della Mantovana) a Palermo<sup>16</sup> (1143 circa) e della vicina Gaeta<sup>17</sup> (1148), il motivo della colonna angolare nella sua qualità urbana raggiunge una forma architettonicamente compiuta. Qui infatti non solo si manifesta una notevole qualità tecnica e costruttiva ma anche un uso

del linguaggio classico filologicamente corretto. Non si può infine tralasciare la diffusione che la colonna angolare avrà all'interno della produzione ecclesiastica. Ampiamente usata ai lati delle absidi durante il periodo normanno, pur perdendo il suo valore squisitamente urbano, continua a costituire l'unico elemento capace di conferire all'ambiente una forte direzionalità. Il Krönig<sup>18</sup> fa risalire tale motivo all'influenza islamica (la cui cultura come già



12/Gaeta. Due colonne angolari collocate lungo la Salita degli Albiti.

detto non è certo estranea alla città di Gaeta e al territorio del ducato) sottolineandone l'esistenza nelle grandi moschee degli Abbassidi a Raqqah e Samarra, nella moschea di Ibn Tulun al Cairo già nel IX secolo e in generale nella nicchia della preghiera chiamata *Mibrab* delle moschee islamiche.

Un altro riferimento, pur in assenza di accurati studi necessari per convalidare ciò che al momento resta solo una possibile linea di ricerca, può essere considerato l'uso dei cippi in periodo romano. Posti agli incroci dei *limites* contrassegnavano con il numero ordinale le centurie assegnate a differenti proprietari. Il rapporto con il motivo delle colonne angolari è ancora più evidente se si pensa che le linee divisorie maggiori erano confine e nello stesso tempo strada, e fa avanzare l'ipotesi che la colonna angolare nei centri urbani potesse in analogia essere usata come segno distintivo delle proprietà.

#### Note

<sup>1</sup> *Codice Diplomatico Gaetano* (d'ora in poi CDG), I, Gaeta 1987, 2, pp. 10-13. La numerazione del documento è riferita ai Sommi Pontefici. Da ciò si deduce che sulla città di Leopoli i papi esercitavano la piena sovranità.

<sup>2</sup> CDG, I, cit., 5, pp. 26-29.

<sup>3</sup> Questa politica costituisce la premessa per una graduale scomparsa della burocrazia bizantina e delle gerarchie religiose a favore di un processo di accentramento del potere nelle mani del duca. Il distacco formale da Bisanzio fu

graduale. A partire dal 935 (CDG, I, cit., 37, pp. 178-179) nei documenti gaetani cessa il riferimento cronologico agli imperatori d'Oriente, e nel 939 (CDG, I, cit., 41, pp. 192-93) i duchi di Gaeta abbandonano anche il titolo di *hypato*.

I nuovi rapporti economici stabiliti tra Gaeta e Capua favoriscono anche nuovi vincoli di parentela tra la famiglia ducale gaetana e le casate longobarde di Capua.

Nei documenti della zona cominciano ad essere sempre più frequenti gli antroponimi di origine longobarda.

<sup>4</sup> Questa notizia è testimoniata da una iscrizione posta attualmente alla base del campanile della Cattedrale di Gaeta. Un documento dell'anno 954, la cita come «torre di Traetto» già donata da Giovanni I a Docibile II e da questi «ricostruita dalle fondamenta». CDG, I, cit., 53, pp. 250-51.

<sup>5</sup> Solo a partire dal 981 si parla esplicitamente di una città di Traetto, dotata di una propria giurisdizione comitale. A quell'anno risale, infatti, il primo documento datato dalla *civitas Trajecti*; cfr. CDG, II, Gaeta 1991, 80, pp. 62-65. Questo toponimo, che nei documenti precedenti (datati agli anni compresi tra il 939 e il 958) indicava sempre un tratto del vicino fiume Garigliano, va a sostituire definitivamente la precedente denominazione di «Leopoli»; cfr. CDG, I, 41, pp. 192-193; 42, pp. 196-197; 43, pp. 200-201; 48, pp. 224-225; 53, pp. 260-261; 55, pp. 274-275; 57, pp. 284-285.

<sup>6</sup> La porta che si apriva verso est era identificata come Porta della Cappella; mentre di quella collocata al termine occidentale del percorso non si conosce la denominazione.

<sup>7</sup> Per Capua cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari, 1991, pp. 128-137; I. DI RESTA, *Capua medievale. La città dal IX al XIII sec. e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli 1983 e Id., *Capua*, Roma-Bari 1985.

<sup>8</sup> Per notizie sulla storia di Fondi cfr. M. FORTE, *Fondi nei*

tempi, Casamari 1972 e P. MICALIZZI, *Fondi*, in «Storia della città», 7 (1978) con relativa bibliografia.

<sup>9</sup> Per la città di Benevento: *Guida a Benevento*, Bari 1979; F. ROMANO, *Benevento tra mito e realtà. Storia economica e urbana di una città del mezzogiorno*, Benevento 1981; M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli 1986.

<sup>10</sup> Per lo studio di questi centri si veda: C. SALLUSTIO, *Il vecchio centro di Molfetta*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 3 (1953), pp. 18-20; M. PETRIGNANI, *Città di Puglia. Premesse di metodo per uno studio sistematico della genesi dei tessuti e dei tracciati urbani*, Bari; G. VITALE, *Note di socio-topografia della città di Trani dall'XI al XV secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 97, s. 18 (1979), pp. 31-97; M. PETRIGNANI, *Guida a Trani*, Bari 1981.

<sup>11</sup> Interessante per il quartiere di Casalvecchio di Conversano è l'ipotesi di una urbanizzazione dell'area su un preciso piano dopo il 1289. C. ZACCARIA non esclude per il borgo di Conversano una influenza dei programmi di intervento urbanistico che gli Angiò andavano realizzando in Puglia verso la fine del sec. XIII. Esemplificativo a questo proposito è l'impianto angioino della vicina Mola che si andava sviluppando a ridosso del castello su un progetto di Pietro d'Angicourt e Giovanni de Toui, come risulta dai re-

gistri dei 1276-1277. C. ZACCARIA, *Il centro storico di Conversano*, in *Storia e cultura in Terra di Bari. Studi e Ricerche*, II, Conversano 1986, pp. 231-233. Tra gli altri studi sulla città di Conversano ricordiamo: V. L'ABBATE, *Il territorio a sud-est di Bari in età medievale*. In *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, atti del Convegno di Studi, Bari 1985, pp. 105-120; A. FANOZZI, *Toponomastica urbana di Conversano*, in *Storia e cultura in Terra di Bari*, III, Conversano 1990.

<sup>12</sup> Oltre alle città già citate ricordiamo a questo proposito le città di Ceprano, Sessa, Sant'Agata dei Goti, Isernia, Troia (Puglia), Barletta, Mola di Bari, Cefalù, solo alcune delle numerose città che presentano un uso sistematico dell'innesto a baionetta nella loro trama viaria.

<sup>13</sup> CDG, I, cit., 53, pp. 250-255.

<sup>14</sup> I. DI RESTA, *Capua medioevale* ..., cit., p. 89.

<sup>15</sup> A. SCHIAVO, *Il Campanile del duomo di Salerno e l'espansione campana in Sicilia*, in «Palladio», 9 (1955), pp. 5-30.

<sup>16</sup> D. LO FASO PIETRASANTA, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne ragionamenti tre*, Palermo 1838, p. 60.

<sup>17</sup> G. FIENGO, *Gaeta. Monumenti e storia urbanistica*, Napoli 1971, pp. 77-85.

<sup>18</sup> W. KRÖNIG, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965, pp. 187-193.

## DIRITTO D'ASILO E SEPOLTURE NELLE CITTÀ MEDIEVALI (XI-XV SEC.)

Laura Bertolaccini

L'età medievale segna un fondamentale punto di passaggio nella storia delle sepolture.

La morte, per secoli rigettata fuori dalle mura urbane, entra all'interno delle città, dei villaggi, in mezzo alle case degli uomini.

L'investigazione delle cause e degli effetti indotti dal fenomeno dell'inurbamento dei cadaveri, apparso nei suoi primi atti già dal V secolo dopo Cristo e perduto sino ai primi decenni del XIX secolo, ci conduce naturalmente in una sorta di zona di frontiera nella quale confluiscono senza annullarsi tematiche giuridiche, religiose, popolari e, non ultime, questioni proprie di storia urbana.<sup>1</sup>

Per chiarezza di esposizione tenteremo di sciogliere questa complessità analizzando separatamente le singole argomentazioni, muovendo dalla lettura delle disposizioni legislative, allargando il campo di indagine alle epoche che precedono quella medievale, poiché riteniamo che i principali lemmi della condizione giuridica delle sepolture nel diritto medievale debbano essere rintracciati nel diritto funerario romano.<sup>2</sup>

Sviluppiamo allora alcuni concetti che ci consentiranno di mettere più facilmente in chiaro la questione del diritto d'asilo e delle sepolture urbane in epoca medievale.

Il diritto romano definiva come *locus religiosus* il luogo fisico in cui erano deposte le ceneri o i resti di un individuo.

Una giusta sepoltura, secondo i *divi fratres*, presupponeva che il corpo fosse *terra conditum*, profondamente sepolto nella terra.

Era sufficiente la deposizione anche di un solo corpo nella terra per conferire al suolo un carattere religioso, sottraendolo così da qualsiasi altra destinazione. Il carattere religioso si estendeva poi dalla *portio fundi* in cui era collocata la sepoltura al monumento funerario che veniva eretto essenzialmente con la funzione di proteggere il luogo dell'inuma-

zione da eventuali profanazioni.<sup>3</sup>

La terra era, secondo il diritto funerario romano, l'unico luogo in cui fosse possibile offrire al defunto una degna sepoltura, una *domus aeterna*.

In ragione della presenza del sepolcro, la terra diveniva *res religiosa*.

Il sepolcro attribuiva carattere di *inalienabilità* — *res extra commercium* — al terreno.

Ma è d'obbligo una precisazione: non tutti i luoghi destinati alle sepolture erano *locus religiosus*. Secondo le parole del giurista Celso: «*non totus, qui sepulturae destinatus est, locus religiosus fit, sed quatenus corpus humanus est*».<sup>4</sup> Qualora il corpo fosse stato trasferito, il luogo in cui era stato sepolto rimaneva ancora sede della *custodia aeterna*, seppure non più *locus religiosus*. Manteneva cioè per sempre il carattere di inalienabilità.

Al contrario, un terreno privo di sepolture era detto *locus purus*. Soltanto qui era possibile un uso profano del suolo: soltanto qui si potevano costruire abitazioni e *tabernae*.

La sepoltura era dunque un bene che non si poteva commerciare ma che poteva essere tramandato per eredità — *sepulchra hereditaria* —. Formule quali «*hoc monumentum heredem non sequetur*» oppure «*hoc monumentum heredem exterum non sequetur*» presenti in numerosi atti medievali, testimoniano della presenza di un asse ereditario diretto sul bene, impedito soltanto da esplicite dichiarazioni testamentarie.<sup>5</sup>

Se il luogo della sepoltura aveva carattere religioso, la chiesa e i suoi annessi rientravano invece nella categoria delle *res sacrae*.<sup>6</sup>

Sacre si definivano quelle cose che mediante atto formale e solenne, per autorità del popolo romano, in base ad una legge o ad un senato-consulto, venivano destinate alla divinità.<sup>7</sup>

L'atto per cui le cose divenivano sacre in senso giuridico era detto *dedicatio* o *consecratio*, con marca-

te e precise distinzioni tra i termini.<sup>8</sup> Analogamente, era solo attraverso un altro atto solenne — *exauguratio* — che le cose sacre cessavano di essere tali. Anche le cose sacre erano annoverate tra le *res extra commercium* di cui era proibita l'alienazione.

Le *res sacrae* erano beni inviolabili che offrivano l'immunità e l'asilo a chiunque vi si rifugiassero. Inizialmente l'immunità era propria solo delle chiese, delle basiliche, delle ville, in altre parole dei luoghi chiusi, recintati e coperti. Solo successivamente il diritto d'asilo sarà esteso alle aree aperte circostanti le chiese.

Secondo la decima legge delle XII Tavole, fondamento del diritto funerario romano, le sepolture dovevano essere collocate fuori dalle mura delle città per preservare la *sanctitas* delle abitazioni: «*Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neque urito*» — Che nessun corpo sia sotterrato o bruciato all'interno della città.

Adriano, in ragione di tale legge, impose la pena di 40 scudi d'oro a coloro che avessero praticato una sepoltura in città. La stessa pena era estesa a coloro che avessero permesso o taciuto l'atto.

Il giureconsulto Paolo scriveva: «*Corpus in Civitate inferre non licet, ne funestentur Sacra Civitatis*» — Nessun cadavere sia posto in città, perché le cose sacre della città non vengano contaminate dalla morte. Le dimore dei defunti erano tenute rigorosamente separate da quelle dei viventi e, ad eccezione di importanti dignitari — e più tardi degli imperatori — i romani venivano sepolti in tombe poste lungo i lati delle strade che conducevano alle porte cittadine: secondo la testimonianza di Cicerone «*Est ad portas Agragantias magna frequentia Sepulchrorum*».

«*Sepulchra ideo secundum viam sunt, — scrive Varone — quo praetereuntes admoneant et se fuisse, et illos esse mortales...*» la presenza dei sepolcri lungo le strade principali costituiva dunque una sorta di monito per il viaggiatore a ricordare la caducità delle cose terrene.

*Sepulchrum, ara, templum* erano i tre vocaboli latini con i quali si indicava il luogo della sepoltura; successivamente i cristiani adottarono il termine *coemeterium*, secondo l'etimologia greca, per definire il luogo del riposo eterno.<sup>9</sup>

Avviene proprio con il cristianesimo il passaggio dalla negazione alla familiarità della morte che porterà in epoca medievale all'inurbamento dei luoghi di sepoltura, passaggio assistito dalla proclamazione della fede nella resurrezione del corpo associata al culto dei martiri e delle loro tombe.

La morte vista ora come sonno eterno non fa più paura.

I defunti, chiamati *dormienti*, possono essere sepolti all'interno delle mura cittadine.

In attesa di una nuova vita nel giorno del giudizio finale, prende corpo nei primi secoli dopo Cristo la pratica delle sepolture *ad sanctos* o *martyribus sociatus* perché fosse più facile il cammino del defunto verso la rinascita: «*In christianis mors non est mors, sed dormitio et somnus appellatur*» — e quindi — «*Ideo dormientes appellari, quia certum eos resurrecturos*» — come afferma S. Girolamo nell'epistola XXIX.

La fede nel dogma della resurrezione è talmente forte che nel latino tardo verrà spesso usato l'etimo *dormitorium* per indicare il luogo della sepoltura.

Nei luoghi in cui si trovano i resti del martire vengono costruite delle chiese sepolcrali (*martyria, confessiones, memoriae*), piccole cappelle ben presto sostituite dalle *basilicae* ad una o più navate, necessarie ad accogliere la folla sempre più crescente in pellegrinaggio presso le spoglie del martire.

In seguito la presenza delle reliquie attirerà non solo i pellegrini ma anche il soggiorno definitivo dei morti.

Si riteneva infatti che i martiri, di cui in ragione del proprio sacrificio era certa l'avvenuta ascesa in cielo, avrebbero meglio di ogni altro vegliato e protetto l'anima dei defunti, allontanando, per il diritto di immunità delle *res sacrae*, eventuali profanatori della tomba.

Accanto alle basiliche sepolcrali tra il II e il III secolo si moltiplicarono i luoghi di culto costruiti sulla tomba simbolica di un martire, in quanto per una specie di *facto iuris* si ammetteva che questa potesse essere rappresentata da una reliquia che fosse stata anche solo a contatto con il corpo del martire o che fosse in qualche modo servita al suo supplizio. Solo più tardi, intorno al VI secolo, accentuandosi il fenomeno dell'abbandono dei cimiteri suburbani, diventerà uso comune trasferire o anche asportare solo delle parti dei corpi dei martiri.

L'idea, ripetutamente espressa dai padri della chiesa, secondo la quale l'edificio in cui fosse esposta la reliquia di un martire dovesse considerarsi come una vera e propria sepoltura e che la deposizione di una parte del corpo corrispondesse a quella dell'intero cadavere, non poteva rimanere senza conseguenze.

Il diffondersi della pratica della deposizione delle reliquie nelle chiese e negli altari o nelle cosiddette *fenestelle confessionis*, dovette senza dubbio contribuire ad affermare il concetto che uno speciale carattere di sacralità andasse congiunto all'edificio destinato al culto e alle sepolture in esso contenute.

Il trasferimento delle reliquie dei martiri nelle chiese urbane mette in atto il processo di trasferimento delle sepolture comuni nelle chiese (sepulture *apud ecclesiam*), collocate prima all'interno dell'edificio sacro e quindi al di là delle sue mura, nelle aree circostanti.

Le sepolture entrano così all'interno della città. Finalmente – scrive Le Goff – la città medievale sarà – in totale contrasto con la città antica – una città di vivi e di morti. I cadaveri non saranno più rigettati, in quanto impuri, all'esterno dello spazio urbano, ma – secondo l'esempio e per l'attrazione dei corpi dei martiri – verranno insediati nel territorio intra muros. [...] L'inurbamento dei morti è un elemento capitale nella rivoluzione urbana – materiale e mentale – del Medioevo.<sup>10</sup>

È fondamentale mettere in chiaro un concetto: la ragione del diritto d'asilo dei luoghi sacri sta nella concezione primitiva che la santità di un luogo o di un oggetto si comunichi per contatto, quasi per irradiazione, onde chi si trova in un luogo sacro diviene partecipe di quella sacralità. «Si domum sacerdotis vel curiam eius intraverit, eadem securitatem et pacem habeat, quam et apud ecclesiam». Analogamente anche i luoghi delle sepolture, concentrati ai piedi della chiesa, partecipano del luogo sacro. I cimiteri sono una parte della chiesa e quindi consacrati con la chiesa stessa: «coemeterium est aequiparatum ecclesiae», come volle Innocenzo III nel 1215.

Bonifacio VIII circa un secolo più tardi (1301) preciserà che: «polluta ecclesia etiam pollutum censeatur coemeterium, tanquam nimirum ut Ecclesiam accessorium» – profanata la chiesa sia ritenuto ugualmente profanato il cimitero annesso ad essa, e sia immediatamente scomunicato il trasgressore.

Malgrado, come abbiamo visto, fin dal VI secolo si fosse diffusa la pratica delle sepolture *apud ecclesiam*, nei concili disciplinari si continuerà per diversi secoli a vietarle, mentre si concederà ufficialmente la sepoltura nelle aree esterne intorno all'edificio. Nel concilio di Braga del 563 viene proibita la sepoltura nelle chiese ma è concesso di collocare le tombe all'esterno dei muri perimetrali: «Placuit ut corpora defunctorum nullo modo in basilica sanctorum sepeliatur. Sed si necesse est de foris circa murum basilicae, usque adeo non abhorret. Nam si firmissimum hoc privilegium usque nunc retinent civitates, ut nullo modo intra ambitum murarum cuiuslibet defuncti corpus humetur, quanto magis hoc venerabilium martyrium debet reverentia obtinere».

Pochi anni dopo, nel 580, Pelagio II ribadisce che: «Corpora defunctorum nullo modo intus Basilicam sepeliatur: sed si necesse est, foris circa murum basilicae».

In Francia il concilio Varense, sottolineando il divieto di seppellire chiunque all'interno della chiesa, fissa determinate aree in cui è possibile la sepoltura comune: «Prohibendum est etiam secundum majorem instituta, ut in ecclesia nullatenus seppeliatur, sed in atrio, aut in porticis, aut in exedris ecclesiae: in-

tra ecclesiam vero, aut prope altare, ubi corpus, et sanguis Domini conficitur, nullatenus seppeliatur». I concili di Magonza nell'813, di Tribur nell'895, di Nantes nel 900, continuano sostanzialmente a ribadire gli stessi principi, accompagnandoli ad eccezioni: nessuno doveva essere sepolto nelle chiese, tranne i vescovi, gli abati, i preti; i *fidels laici* potevano essere seppelliti nelle chiese solo con il permesso del vescovo, del curato o del *rector*.

Ma in breve si arriverà ad un punto in cui non sarà più possibile distinguere la linea di demarcazione tra chiesa e cimitero tanto che Du Cange definisce il «coemeterium» come una «ecclesia in qua scilicet fidelium corpora humantur».

La funzione cimiteriale cominciava all'interno della chiesa e continuava al di là dei suoi muri, nello spazio circostante che costituiva i «passus ecclesiastici in circuitu ecclesiae», i cosiddetti «dextros».

Il concilio di Coyac del 1050 ribadisce il diritto di immunità delle aree circostanti la chiesa fissando un perimetro di 30 passi all'interno del quale i criminali non potevano essere giustiziati. I trasgressori di tale diritto venivano multati con una pena pecuniaria di 1000 scudi d'argento: «Si quilibet homo qualicumque culpa ad ecclesiam confugerit, notis ausus aliquis eum inde violenter abstrahere, nec persequi infra dextros ecclesiae, qui sunt triginta passus [...]. Qui aliter facerit, anathema sit, et solvat episcopo mille solidos purissimi argenti».

Il concilio tenuto a Roma nel 1059 da Nicola II precisa maggiormente i limiti entro i quali è applicato il diritto d'asilo: 60 passi intorno ad una chiesa grande e 30 passi intorno alle chiese minori. E questo luogo così delimitato era destinato alle sepolture: «De confinis coemeterium sicut antiquitus a Sanctis patribus statum est, statuimus ita, ut major ecclesia per circuitum sexaginta passus habeat: cappellae vero sive minores ecclesia triginta. Qui vero confinium eorum infringere tentaverit, et personam hominis aut bona eius inde abstraxerit, nisi publico ladro fuerit quousque emendet, et quod rapuerit reddat, excommunicetur». Chi profanava il luogo delle sepolture veniva scomunicato.

Nel concilio di Clermont del 1095 il diritto d'asilo viene esteso anche alle croci poste lungo le strade.

Nel concilio tenutosi nel 1131, durante il papato di Innocenzo II, si conferma la scomunica per coloro che commettono un crimine in una chiesa o in un cimitero.

Il concilio di Londra del 1142 ribadisce ancora la sacralità delle chiese e dei cimiteri.

Gregorio X nel 1274 stabilisce divieti e permessi nelle aree cimiteriali: «Cessent in ecclesiis, carumque coemeteriis negotiationes, et praecipue mundanarum, ac foris cuiuscumque tumultus omnis in eis saecularium iudiciorum strepitus conquiescat, nulla ibi causa per laicos criminales agitur». E quin-



1/Buonamico Buffalmacco, Trionfo della morte (particolare), Camposanto di Pisa (XIV sec.).

di: «Coemeteria diligenter sepientur, et claudantur, nec animalia in iisdem ad pascendum admittantur: multo minus in eis sordes fiant, aut aliunde inferantur. Qui in istis culpabiles fuerint, arbitrio Episcopi puniantur. Coemeteria muris, fossis, sepibus ita claudantur, ut equis, vaccis, porcis, aliisque animalibus nullus peteat accessus. Nec sine gravi injura loci Sancti tolerari potest, ut in coemeteriis tripudientur: ideoque id distincte prohibemus». Nel sinodo del 1292 viene ancora proibita qualsiasi forma di sepoltura nelle chiese e nel coro.

In realtà, come abbiamo visto, le sepolture nelle chiese continuarono, divenendo prassi soggetta a particolari regolamentazioni.

Tra le zone *apud ecclesiam* in cui si preferiva essere sepolti, l'abside (*in exedris*); il vestibolo (*paradisus*) dove per primo, secondo le fonti, venendo meno alla decima legge delle XII Tavole, fu sepolto Costantino; *sub stillicidium*, ovvero lungo i muri perimetrali della chiesa sotto la gronda del tetto, bagnati da quelle acque piovane che si riteneva avessero assorbito la sacralità del luogo per lo scorrere lungo le sue mura; *in atrio* o più propriamente nella corte della chiesa; *in porticu*, sotto le arcate dei portici perimetrali della corte.

All'interno della chiesa invece il posto più ricercato

e quindi più costoso (si pagava tramite lasciti testamentari per le preghiere) era il coro, ovvero vicino al punto in cui si celebra la messa e dove sono conservate le reliquie del santo. Analogamente al coro in cui è posto l'altare maggiore erano molto desiderate per le sepolture le cappelle laterali con altari minori e in particolare la cappella dedicata alla Vergine. Si poteva comunque essere sepolti in prossimità o davanti alla cappella ma non all'interno di questa. Successivamente (sec. XV-XVIII) si chiederà di essere sepolti presso il crocifisso o sotto il banco che la famiglia possedeva nella chiesa.

La scelta del posto da parte dei testatori restava comunque subordinata all'approvazione del clero. Ed era quasi sempre una questione di denaro. Si decide comunque di seppellire nelle aree esterne solo venendo meno la possibilità della sepoltura nella chiesa. Soltanto alcuni testatori, ben pochi in realtà, scelgono di essere sepolti nel cimitero come gesto di umiltà.

Ma il cimitero non era soltanto il luogo in cui si seppelliva.

La stessa parola designava anche un luogo in cui si era smesso di seppellire, o dove talvolta non si era mai seppellito alcuno ma che assolveva comunque ad una funzione importante per la vita medievale: il



2/Hans Holbein, *Danza macabra* (XVI sec.).

cimitero era un foro, una piazza, dove i vivi si incontravano per i loro interessi spirituali e temporali, per svolgere giochi, commerci, scambi, nobili e meno nobili affari. L'esercizio dei poteri laici si fermava davanti al confine dell'area di pertinenza della chiesa, davanti al suo *atrium*, ovvero davanti al cimitero. All'interno di quel perimetro vivi e morti erano tutelati, spiritualmente e temporalmente, affinché *sicunitatem et pacem habeant*.

Per i traffici e i commerci che lì si svolgevano, il cimitero era un luogo rumoroso, affaccendato, turbolento.

In un'epoca quale quella medievale, in cui la strada costituiva il luogo in cui incontrarsi poiché le case erano piccole e molto affollate, la chiesa divenne «la casa comune» e il cimitero il suo spazio all'aperto.<sup>11</sup> La giustizia temporale medievale, ancora in bilico tra sacro e profano, si svolgeva in chiesa o, se necessitava di ampi spazi di riunione, nel cimitero.

Il cimitero inizialmente è infatti il luogo in cui si stipulano atti giuridici e successivamente, quando verranno creati appositi tribunali, il cimitero rimane il luogo in cui devono pubblicamente essere lette le condanne davanti alla comunità riunita in chiesa per la celebrazione della messa.

Ed il cimitero è anche luogo di particolari reclusioni: persone votate alla vita eremitica, ma anche criminali che la giustizia ha condannato ad essere murati per sempre.

Il diritto d'asilo ha fatto del cimitero – *asilum circum ecclesiam* secondo il latino medievale ecclesiastico – il luogo più ambito per i mercati e per le fiere. I mercanti vi godevano infatti delle franchigie dovute all'immunità; inoltre potevano approfittare della folla di religiosi venuti in chiesa per la messa o per assistere alla promulgazione di un atto giuridico: i giorni dedicati alle feste religiose e alla commemorazione dei defunti divenivano così i giorni delle fiere.

Nel medievale Camposanto di Pisa «varj e diversi

giochi» si svolgevano sotto le arcate perimetrali, tanto che una lunga serie di divieti tenterà di proibirli mentre si manterrà per secoli l'antica usanza di porvi ad asciugare la lana da tessere e di raccogliervi la cera delle api, preziosa per realizzare le candele votive.

Nel 1231 il concilio di Rouen vieta, pena la scomunica, di danzare nel cimitero e nelle chiese, divieto che si ritrova ancora nel 1405: è proibito ballare, svolgere qualsiasi gioco, fare musica.

Oltre ai cimiteri *apud ecclesiam*, l'età medievale è teatro della nascita di due episodi singolari nella storia delle sepolture: il già citato Camposanto di Pisa<sup>12</sup> e l'ossario dei Saints-Innocents a Parigi<sup>13</sup>.

La tradizione racconta che Ubaldo Lanfranchi di ritorno dalle crociate, intorno al 1200, avesse portato con sé un po' di terra proveniente da Gerusalemme e l'avesse sparsa nel luogo in cui, circa un secolo dopo, sarebbe sorto il Camposanto pisano, progettato quando la città toscana era all'apice della sua gloria intorno al 1278 probabilmente da Giovanni di Simone da Pisa – ma la questione sull'identità dell'autore è ancora aperta – con lo scopo di accogliere un gran numero di sarcofagi classici provenienti da Roma ma, soprattutto, per dare degna sistemazione alle sepolture presenti nell'area intorno al Duomo, conosciuta come «Cimiterium Sanctae Mariae».

I lavori di costruzione, impegno di diversi progettisti tra cui Giovanni di Nicola ma soprattutto Lupo di Francesco, dureranno sino a circa il 1397.

Particolarmente significativa nell'impianto pisano è la sistemazione interna: un grande loggiato ad archi scemi (soluzione architettonica presente in molti edifici pisani medievali) perimetra un grande campo. Ma l'innovazione più rilevante dal nostro punto di vista è nelle motivazioni che hanno spinto gli abitanti della *civitas pisana* a desiderare, tra il XIII ed il XIV secolo, di essere sepolti in un preciso «luogo dei morti» presso la *ecclesia maior* ma ben lontano dalla piazza pubblica, opposto e complementare, anche nel suo servizio, al battistero.

Dal punto di vista formale e simbolico, il Camposanto si ricollega ai chiostri dei monasteri, anch'essi, come si è detto, ad uso delle sepolture. La presenza di straordinari esemplari di scultura funeraria romana accanto alle tombe medievali, inseriti in una mirabile architettura ornata di preziosi affreschi – tra i quali ricordiamo il *Trionfo della Morte* nell'angolo sud-est del Camposanto, affresco attribuito Buonamico Buffalmacco e dipinto probabilmente in seguito alla grande peste del 1348 – hanno fatto del cimitero pisano, già dalla sua fondazione, non un luogo macabro ma un museo.

La morte è allontanata in ragione della meditazione, dell'ammirazione e del godimento dell'arte. Questo aspetto farà del Camposanto di Pisa il modello laico

cui guarderanno gli uomini di progresso nel XVIII secolo.

L'ossario parigino dei Saints-Innocents in origine era costituito da un grande quadrilatero aperto collocato lungo una strada romana lontano dal centro abitato. Divenuto luogo di prostituzione e ritrovo per i delinquenti, nel 1190 venne recintato per volontà di Filippo Augusto.

Al centro del campo di inumazioni, nella terra considerata «*mange-chair*» per la sua straordinaria capacità di facilitare la decomposizione dei corpi, erano poste 50 grandi fosse comuni ognuna delle quali poteva contenere un elevato numero di sepolture. Tra il XIV e il XV secolo l'ossario parigino venne chiuso sui quattro lati da edifici a gallerie – *charniers* – nei quali erano deposte le salme, spesso casualmente accatastate le une sulle altre non protette da alcun sistema di chiusura e dove, come confermano i nomi con cui erano conosciuti – *charnier de la Lingères*, *charnier de Ecivain* – si erano installati in modo permanente artigiani e commercianti, continuando di fatto una sorta di tradizione, legata più in generale a molti luoghi di sepoltura, di traffici e di commerci più o meno leciti.

Nel sottotetto degli *charniers* venivano ammassate le ossa riesumate, visibili dalle grandi bucatore presenti nella trabeazione posta lungo tutto il perimetro e disposte quasi a costituire un motivo ornamentale, un fregio macabro: l'ossessiva presenza di resti umani al fianco dei viventi era, al contempo, una sorta di *memento mori* e un modo per esorcizzare il timore della morte, una conferma delle antiche usanze legate al tema delle danze macabre, girotondo senza fine in cui si alternano un morto e un vivo.

Gli *charniers* dell'ossario dei Saints-Innocents ben presto diventeranno un modello per la realizzazione di numerosi cimiteri medievali in Bretagna, a Rouen, a Blois, ad esempio, dove è ancora possibile vedere la loro struttura originale.

Tra il 1785 e il 1787 l'ossario parigino viene sgomberato dalle sepolture secolari: alla fine dell'operazione di rimozione delle ossa, i Saints-Innocents appaiono solo un grande spazio vuoto al centro della città. Al suo posto, liberata dalle antiche strutture, verrà immediatamente realizzata la piazza del mercato: Les Halles.

Ma l'idea di sostituire ai cimiteri piazze per il mercato è ben più antica: in una sentenza del 1257, ad esempio, Alfonso X il Saggio ordina che «vescovo e cabildo [di Orense] prendano le piazze nelle quali s'era soliti tenere il mercato e le sepolture, sotterrate cioè i morti, e vi fissino gli spazi di vendita»<sup>14</sup>.

Spesso la piazza del mercato si affianca al luogo delle sepolture, costituendone una sorta di prolungamento, di raddoppio. Quando avverrà, lentamente e non senza traumi, lungo un arco temporale circa sei

secoli dal Medio Evo sino alle ultime decadi dell'Ottocento, il distacco dei cimiteri dalle chiese e lo sgombero delle aree di sepoltura urbane, i grandi spazi oramai vuoti diverranno per lo più piazze pubbliche, aree consacrate per sempre alla vita collettiva.

#### Note

<sup>1</sup> Sulla questione delle sepolture urbane nel Medio Evo, cfr., tra gli altri: C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1883, voce «Coemeterium», tomo II, p. 388; L. BRION GUERRY, *Le thème du triomphe de la mort dans la peinture italienne*, Paris 1950; E. MORIN, *L'homme et la mort dans l'histoire*, Paris 1951 (trad. it.: *L'uomo e la morte*, Roma 1980); A. TENENTI, *La vie et la mort à travers l'art du XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1952; R. AUZELLE, *Dernières demeures*, Paris 1965; P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani di Roma*, Bologna 1966; AA.VV., *Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII-XIII*, atti del Convegno del Centro Studi sulla Spiritualità medievale, Todi 1967; L. P. KURTZ, *The Dance of Death and the Macabre Spirit in the European Literature*, New York 1967; R. SABATIER, *Dictionnaire de la Mort*, Paris 1967; AA.VV., *Lieux et objets de la mort*, in: «Traverses», s.l. 1975; L. V. THOMAS, *Anthropologie de la mort*, Paris 1975; PH. ARIES, *Essai sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen Age à nos jours*, Paris 1975 (trad. it.: *Storia della morte in Occidente*, Milano 1982); A. VAUCHEZ, *La spiritualité du Moyen Age occidental (VIII-XII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1975; PH. ARIES, *L'homme devant la mort*, Paris 1977 (trad. it.: *L'uomo e la morte dal Medioevo e oggi*, Roma-Bari 1980); J. GUIART (a cura di), *Rites de la mort*, Paris 1980; M. VOVELLE, *La mort e l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris 1983 (trad. it.: *La morte e l'Occidente*, Roma-Bari 1986).

<sup>2</sup> Sulla condizione giuridica delle sepolture in età romana e sul diritto d'asilo esteso alle aree cimiteriali in epoca medievale, cfr., tra gli altri: B. GAUBERT, *Traité théorique et pratique de législation de doctrine et de jurisprudence sur le monopole des inhumations des pompes funèbres...*, Marseille 1785; L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise*, Paris 1785; F. VIPARELLI, *Memorie in ordine ai diversi modi di seppellire i cadaveri umani...*, Napoli 1846; L. THOMASSIN, *Dictionnaire de discipline ecclésiastique*, Paris 1856 (voce: *Asile*, vol. I, coll. 193-209; voce: *Basiliques et chapelles des martyrs*, vol. I, coll. 232-235; voce: *Immunités*, vol. I, coll. 1358-1400; voce: *Sépulture*, vol. II, coll. 993-1011; voce: *Testaments*, vol. II, coll. 1131-1174); J. H. R. PROMPSAULT, *Dictionnaire raisonné de droit et de la jurisprudence en matière civile ecclésiastique*, Paris 1862; E. DE HORNSTEIN, *Les sépultures devant l'histoire, l'archéologie, la liturgie, le droit ecclésiastique et la législation civile...*, Paris 1868; E. CECOCUCCI, *Storia dei Concili Ecumenici dai primi tempi della Chiesa fino a Pio IX*, Venezia 1869; L. ROUX, *Le droit en matière de sépulture, précédé d'une étude sur le matérialisme contemporain, et les funérailles dans l'antiquité...*, Paris 1875; G. SALVIOLI, *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, Modena 1884-1889; G. SALVIOLI, *Storia delle immunità delle signorie e giustizia delle chiese in Italia*, Modena 1889; A. GALANTE, *La condizione giuridica delle cose sacre*, Torino 1903; J. LECLERCQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1907 (voce: *Mort*, XII; voce: *Ad Sanctos*, t. I);

G. LE BRAS, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, s.l. 1930 (voce: *Asile*, t. IV, coll. 1035-1047); A. BERNARD, *La Sépulture en droit canonique*, Paris 1933; E. LESNE, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, Lille 1936; L. DE VISSCHER, *Locus Religiosus*, in: "Congresso Internazionale di Diritto Romano e di Storia del Diritto", Milano 1953, vol. III, pp. 179-188; P. STEIN, *Some reflection on "Jus sepulchri"*, in: "Studi in onore di Biondo Biondi", Milano 1965, vol. II, pp. 111-122; G. LONGO, *Le droit funéraire romain dans son développement historique*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, Milano 1967, vol. I, pp. 633-642; H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, Roma-Brescia 1978; E. G. VITALI, *Diritto ecclesiastico e storia*, Milano 1982; G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale (1130-1378)*, Torino 1983-1985. Questi testi contengono la maggior parte dei brani degli atti conciliari citati nella presente comunicazione.

<sup>3</sup> Secondo la testimonianza di Adriano, il sepolcro è: *quod muniendi causa eius loci factum sit, in quo corpo impostum sit*. La citazione è riportata da F. DE VISSCHER, *op. cit.*, p. 180.

<sup>4</sup> Cfr. G. LONGO, *op. cit.*, p. 634.

<sup>5</sup> Sulle pratiche testamentarie cfr., tra gli altri: M. VOVELLE, *Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris 1973.

<sup>6</sup> Sulla distinzione secondo la dottrina e il diritto canonico tra *res sanctae, res sacrae* e *res religiosae*, cfr., tra gli altri: A. GALANTE, *op. cit.*, pp. 2-16.

<sup>7</sup> Numerosi i testi dai quali possiamo trarre la definizione di *res sacrae* secondo il diritto romano classico. Tra i più significativi ricordiamo le parole di Festus - *Sacrum esse quodcumque more atque instituto civitatis consecratum sit, sive aedis sive ara sive stigmum sive locus sive pecunia* (...) - di Marciano - *Sacrum autem res sunt hae quae publice consecratae sunt, non privatim* - di Ulpiano - *Sacra loca ea sunt quae publice sunt dedicata, sive in civitate, sive in agro: sciendum est locum publicum tum sacrum fieri posse cum princeps eum dedicavit, vel dedicandi dedit potestatem*.

<sup>8</sup> Sulla differenza tra i due termini e sul dibattito intercorso tra gli studiosi di diritto romano cfr., tra gli altri: A. GALANTE, *op. cit.*, pp. 5-12.

<sup>9</sup> Sull'etimo «cimitero» e, più in generale, sulla terminologia funeraria cfr., tra gli altri: C. DU CANGE, *op. cit.*, p. 388; D. DONGHI, *Manuale dell'Architetto*, Torino 1925, vol. II, parte I, sez. I, cap. II, §IV: Cimiteri, pp. 348-427; G. BENDINELLI, G. GARDINGHI, *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma 1951 (facs. Roma 1950) voce «Cimitero», vol. X, p. 251; C. BATTISTI, *Dizionario etimologico italiano*, Firen-

ze 1951, voce «Cimitero», vol. II, pp. 939-940; AA.VV., *D.A.U. Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968, voce «Cimitero», t. I, p. 569; PH. ARIES, *op. cit.* [1977], pp. 58-63; J. D. URBAIN, *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1980 (voce «Morte»); R. A. ETJUN, *The architecture of death*, Cambridge Mass. 1984; P. D'ACHILLE, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1991, voce «Camposanto», vol. IV; M. DELLE ROSE, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1991, voce «Cimitero», vol. IV, pp. 770-785.

<sup>10</sup> J. LE GOFF, «L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)», *Storia d'Italia*, Torino 1982, vol. 5, p. 9.

<sup>11</sup> La definizione della chiesa come «casa comune» è tratta da: A. DUMAS, *L'Eglise au pouvoir des laïques*, in *Histoire de la Eglise*, Paris s.d., t. VII, p. 268. Il brano è citato da: PH. ARIES, *op. cit.*, [1977], p. 73 (72).

<sup>12</sup> Sul Camposanto di Pisa cfr., tra gli altri: I. B. SUPINO, *Il Camposanto di Pisa*, Firenze 1896; C. LUPI, *Sulle origini del Camposanto di Pisa*, in «Notizie d'Arte», 1910, II, pp. 10-20; P. BACCI, *Il Camposanto di Pisa non è di Giovanni Pisano*, Pisa 1918; E. CARLI, P. ARIAS, *Il camposanto di Pisa*, Roma 1937; P. E. ARIAS, E. CRISTIANI, E. GABBA, *Il Camposanto monumentale di Pisa. Le antichità*, Pisa 1977; L. PANI ERMINI, D. STIAFFINI, *Il Battistero e la zona episcopale di Pisa nell'alto Medioevo*, Pisa 1985; A. CALCA, *Il Camposanto di Pisa. Problemi di storia edilizia*, in *Il Camposanto di Pisa. Rilievo di Massimo Carmassi*, Roma 1993, pp. 5-14; E. TOLANI, *Campo Santo di Pisa: progetto e cantiere*, in «Rivista dell'Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte», 1994, s. III, XVII, pp. 101-145; C. BARACCHINI, E. CASTELNUOVO, *Il Camposanto di Pisa*, Torino 1996.

<sup>13</sup> Sull'ossario parigino dei Saints-Innocents cfr., tra gli altri: A. V. DUFOUR, *Le cimetière des Saints-Innocents et le quartier des Halles*, in: *Paris à travers les âges*, Paris 1882, tome 2; M. FOISIL, *Les attitudes devant la mort au XVIII<sup>e</sup> siècle: sépultures et suppression des sépultures dans le cimetière parisien des Saints-Innocents*, in «Reveu Historique», 1974, n. 510, pp. 303-330; PH. ARIES, *op. cit.*, [1975]; PH. ARIES, *op. cit.*, [1977]; J. S. CURL, *A celebration of death. An introduction to some of the buildings, monuments and settings of funerary architecture in the Western European tradition*, London 1980; M. RAGON, *L'espace de la mort*, Paris 1981; trad. it.: *Lo spazio della morte*, Napoli 1986; R. A. ETJUN, *Tra due mondi. Cemetery Design 1750-1850*, in «Lotus International», Milano, 1983, n. 38, pp. 83-89; G. GNOUJ, J. P. VERNANT, *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982; R. A. ETJUN, *op. cit.*, [1984].

<sup>14</sup> Il documento citato è riportato in D. CALABI, *Il mercato e la città*, Venezia 1993, p. 64 (2).

## CITTÀ E DIFESE URBANE IN SARDEGNA

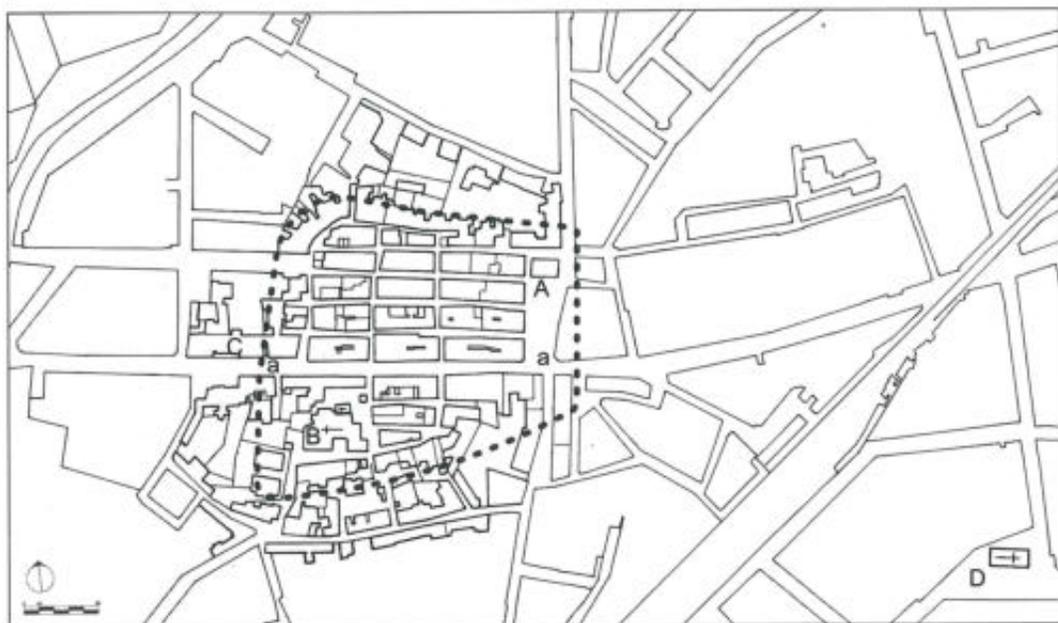
Marco Cadinu

La formazione e lo sviluppo delle città medievali della Sardegna si concretizza in un medioevo ricco di rapporti con le realtà culturali ed economiche mediterranee ed europee; le linee di impianto progettuale e le forme urbanistiche rivelano spesso la diretta derivazione da pratiche e tecniche insediative presenti sia in ambienti comunali centroitaliani sia nelle regioni iberiche e del meridione francese. Alla metà dell'XI secolo i rappresentanti di potenti famiglie toscane e liguri, interessate alle risorse territoriali dell'isola, attivano contatti coi quattro Giudici sardi aprendo la via al coinvolgimento dei comuni di Pisa e Genova e delle loro istituzioni. I pisani ottengono importanti concessioni sulle saline dell'isola: nel 1104 a Cagliari, nel 1127 a Orosei e Civita (sul sito dell'antica Olbia), poi a Porto Torres e, nel XIII secolo, a Bosa. Un documento del 1131 registra una delle numerose donazioni di cui si ha notizia: quella di miniere d'argento nell'Iglesiente a favore dell'Opera di Santa Maria di Pisa. In queste ed altre località si insediano colonie pisane stabili con Consoli dei Mercanti operanti «secondo la forma dei loro Brevi», carte di natura statutaria; da queste basi partiranno, spesso in aperta concorrenza con gli interessi dei Giudici, alcune operazioni urbanistiche di notevole portata quali le fondazioni del *Castellum Castri de Kallari* e di *Terra Nova*, realizzate secondo progetti di pianificazione molto meditati rispettivamente all'inizio e nella seconda metà del XIII secolo<sup>1</sup>. Sull'onda di un considerevole successo commerciale e politico, che porta le comunità giudicali della Sardegna a seguire i canoni religiosi ed architettonici del romanico pisano, altre città e centri minori vengono ristrutturati o murati sotto le direttive dei tecnici toscani. Alla loro opera si affiancano le azioni delle casate liguri, forti dei contatti attivati da tempo nel settentrione dell'isola. I Malaspina ottengono nel 1112 il permesso di fondare Bosa e i Doria, dieci anni prima

secondo una consolidata tradizione storiografica, fondano Alghero e Castelgenovese.

L'incidenza delle modalità progettuali urbanistiche liguri e toscane sulla realtà medievale sarda è stata spesso sottovalutata a fronte dei più evidenti apporti sulle istituzioni, l'economia e l'architettura; recenti rivalutazioni sulle componenti progettuali delle città dell'isola stanno portando alla considerazione del loro ruolo nella contaminazione delle prassi progettuali giudicali e nella formazione dei nuovi impianti urbani. Alcuni temi ricorrenti nelle programmazioni delle strutture urbane e difensive, i loro aspetti normativi e progettuali, permettono utili confronti tra il caso regionale e le più note tematiche storico-urbanistiche.

La progettazione di *terre nuove*, ossia di unità urbane difese e disegnate secondo un programma di lottizzazione ed assegnazione, si registra in alcuni significativi esempi. Il progetto di espansione del Castello pisano di Cagliari trova attuazione nel quadro degli eventi che dal 1254 portano i toscani a distruggere la capitale giudicale e a controllare il meridione dell'isola. Vengono costruite due Ville Nuove coordinate con l'impianto urbano del Castello secondo un articolato piano planimetrico, col medesimo orientamento viario e con l'allineamento delle loro principali chiese di Sant'Efisio e San Giovanni con la Cattedrale; entro gli anni '80 del '200 francescani e domenicani consolidano le loro sedi cittadine, posizionandosi ai limiti dei due nuovi borghi<sup>2</sup>. Il notevole aumento di popolazione della città di Cagliari, dovuto all'inurbamento dei profughi sardi della capitale Santa Igia, particolarmente verso Stampace, porta ad un rapido successo delle due nuove fondazioni. Entro pochi decenni, all'altro capo dell'isola, si assiste alla fondazione di un analogo impianto urbano pianificato, la *Terra Nova*, documentato nei primi anni trecento ma con probabilità concepito in precedenza al fine



1) Terra Nova (odierna Olbia, ante 1305), fondazione pianificata da tecnici pisani nella seconda metà del duecento, segue i principi di tracciamento adoperati per le *terre nuove* toscane. La via principale della fondazione (a-a), dalla notevole sezione stradale, non costituisce, come nella Villa Nova di Cagliari, l'asse di simmetria della città. Con (A) è indicata la piazza, con (B) la chiesa di San Paolo, con (C) l'area del castello e con (D) la chiesa di San Simplicio costruita in romanico pisano all'inizio del XII secolo.

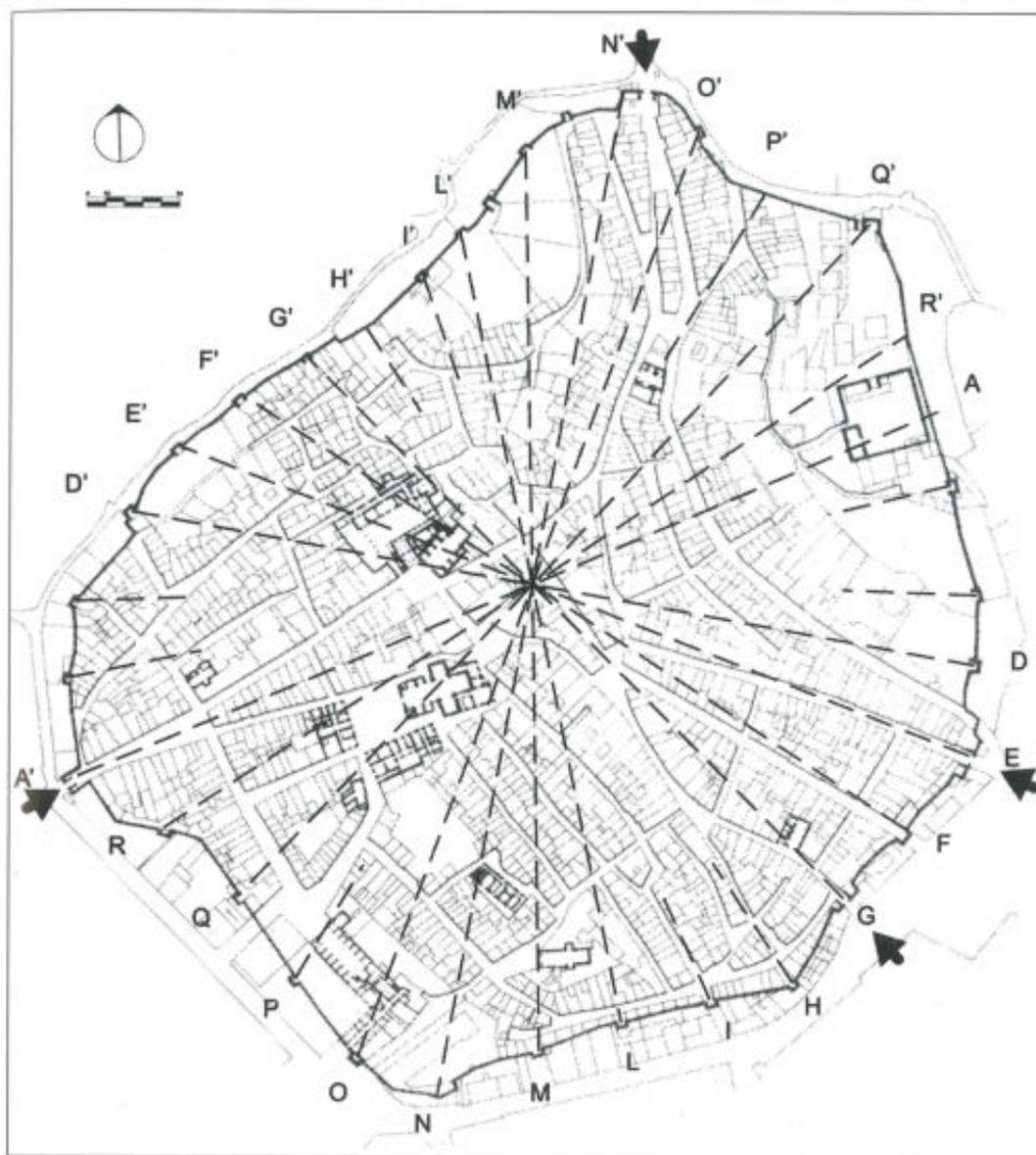
di consolidare le posizioni della comunità mercantile pisana a spese del declinante giudicato gallurese. Le ampie analogie progettuali rilevabili fra le tre *terre nuove* sarde e le fondazioni toscane successive agli anni cinquanta del duecento confermano la diffusione di un'azione urbanistica tesa ad ampliare l'influenza pisana nel Mediterraneo<sup>3</sup>.

Al di là di questi esempi le assegnazioni di lotti su *vie pubbliche* in insediamenti pianificati e probabilmente soggetti a norme urbanistiche di allineamento sono testimoniate ben prima. I *casalini*, lotti edificabili su *via pubblica*, definiti con precisione in ambito toscano ed ancora meglio nel Breve di Villa di Chiesa, risultano nella *ruga Mercatorum* del Castello di Cagliari già nel 1217, anno della fondazione; nel 1324 un *casalino* è documentato a Villamassargia, centro dove nel 1297 i potenti Donoratico della Gherardesca, eminente famiglia protagonista della politica nel meridione dell'isola e delle città di Cagliari ed Iglesias, edificano il nuovo palazzo di Ranieri. Qui la via Dritta, come la su citata *ruga* di Cagliari, è distinta dalla sua struttura curvilinea e dalla definita regolarità dei suoi lotti edificati; la valutazione del disegno urbanistico dei tracciati stradali rimanda ai modelli delle «strade in curva» del XII secolo<sup>4</sup>.

Altre comunità sono attive da tempo presso le aree urbane delle principali città. I mercanti genovesi, già nel 1164 insediati presso il loro *portus* tra i vari

presenti in ambito oristanese, riescono ad ottenere dalla famiglia giudicale la concessione ad edificare cento case per i loro mercanti. Le case, secondo un noto documento del 1192 devono essere dotate di patio, con un'unità religiosa al loro servizio e un nuovo cimitero; sorgono con probabilità nelle vigne fuori porta di proprietà del giudice di Oristano, su due lunghe vie nuove dall'andamento rettilineo, seguendo modelli di lottizzazione usuali in quegli anni<sup>5</sup>. Oristano, dove si ha notizia anche di consoli pisani nel 1227, di mercanti marsigliesi e barcelonesi in anni molto vicini, con sedi e fondaci, si configura come una vera città emporio dalle relazioni commerciali di portata mediterranea.

Un interessante indizio della linea culturale impressa nei progetti urbanistici delle città sarde è fornito dalla valutazione degli impianti difensivi. Ai pisani, già diretto riferimento dei giudici di Torres nella fondazione del Castello di Burgos nel 1129-9, si devono i progetti delle cinte murarie duecentesche di Iglesias, Oristano, Cagliari e Sassari, dove spesso si rilevano, a fianco ad usuali prassi costruttive e dimensionali, elementi dell'influenza tecnica e simbolica imperiale. Lo schema organizzativo dei circuiti murari urbani appare ampiamente uniformato ai più diffusi esempi difensivi duecenteschi centroitaliani; le torri quadrangolari interpolate, sporgenti sulla linea del muro, hanno il lato interno aperto e sono ripartite in altezza da impalcati li-

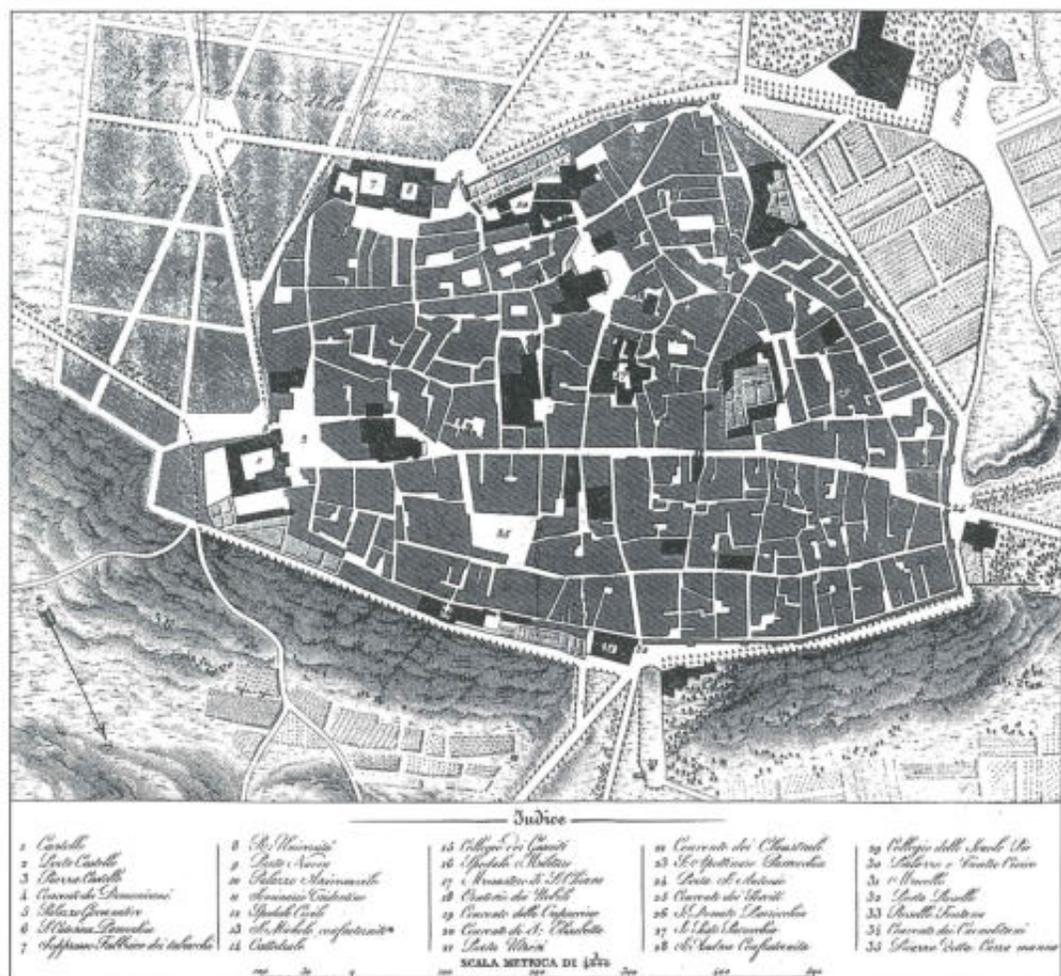


2/Le torri delle mura di Villa di Chiesa (Iglesias), piazzaforte dei Donoratico della Gherardesca nella seconda metà del duecento, sono controllate nel disegno da un punto centrale secondo un sistema di coordinate polari, un metodo di divisione dello spazio adoperato spesso nella strutturazione degli impianti militari del periodo.

gneri o voltati ad arco.

Di Iglesias, fortificata a più riprese dal secondo duecento, resta un'imponente parte del circuito murario, nella sua ultima forma completata nel primo trecento in vista dell'imminente attacco aragonese. Il progetto della linea difensiva è gestito da un punto centrale, posto nell'area del Palazzo dei Donoratico, secondo quella modalità di allineamento e controllo radiale delle torri opposte già adoperata in più casi dalla tecnica militare e studiata nelle città di Torrita, Montagnana, Cittadella<sup>6</sup>.

L'asse principale unisce la torre del Castello di Salvaterra alla Porta Nuova, sottolineato all'ingresso in città da un bidente viario prospettico<sup>7</sup>. Anche a Sassari, la cui cinta di mura è nominata già nel 1236, si rilevano i segni di una pianificazione radiale delle posizioni delle torri; qui la forma del circuito, evidentemente oggetto di ampliamenti rispetto ad un primo impianto, appare circoscrivibile intorno ad un esagono irregolare allungato verso il «capo di villa», luogo dove gli aragonesi ricostruiranno il Castello nel tentativo di controllare la città; una nor-



3/Sassari, planimetria con in evidenza l'elaborato tessuto urbano basato sulla distribuzione particellare tramite un sistema di vicoli ciechi e cortili erede di una più ampia tradizione insediativa comune a molta parte del Mediterraneo islamico.

ma degli *statuti* prescrive la qualità e indica la forma esatta della sezione del muro di città. Una croce tra le 4 porte della città indica il centro di costruzione; l'esagono orientato diviso da una croce, così come l'aquila con la croce nel petto già rilevata nella figura urbana della Cagliari duecentesca, richiama ancora modalità geometriche legate al mondo filoimperiale, cui Pisa appartiene in quegli anni<sup>8</sup>. A Sassari, dove sorge una Loggia con palazzo comunale e la sede di Enzo di Hoenstaufen dal 1241, normative di tipo statutario con tutta probabilità operative prima del 1272 regolano la vita di una città dal complesso e stratificato significato. La sua struttura stradale appare infatti del tutto estranea alle modalità urbanistiche dell'area pisano-imperiale che modificano la città nel corso del duecento e appare frutto di una precedente e consolidata fase di formazione. Essa è infatti organizzata

attorno ad un asse viario di straordinaria sezione, sede di tutte le attività di maggiore prestigio, del mercato, delle residenze dei notabili. Da qui si dipartono vie secondarie minori al servizio di un articolato sistema di vicoli ciechi e cortili comuni già testimoniato dalla documentazione quattrocentesca. Le soluzioni planimetriche rilevate nel sistema viario portano a considerare una decisa influenza delle modalità urbanistiche diffuse nelle città del Mediterraneo islamico ed a reputare il periodo pisano come una tarda fase di limitate ristrutturazioni urbanistiche ed ampliamenti di un organismo ormai formato. Il ruolo particolarissimo della *Platba de Cotinas*, via-piazza lastricata e limitata da portici, è un'ulteriore conferma della aderenza del modello sassarese ai canoni estetici dello *sbari*, la via-piazza mercato porticata della città araba; identici caratteri, la tradizionale lastricatura della via, e non



4/La Palizzata della Lapola, il porto pisano di Cagliari, in un particolare della veduta dell'Arquer del 1550 (da Principe 1981); era composta da 458 grandi pali infissi sul fondale e collegati da elementi in ferro. Il suo restauro, eseguito nel 1376-77 fornisce molti elementi per lo studio della sua struttura.

ultima la direzione *da levante a ponente* (puramente teorica ma ricorrente nella documentazione sia medievale sia moderna) connotano la *Platba*, asse di simmetria ed elemento ordinatore di un tessuto abitativo «labirintico». Componenti urbanistiche influenzate dalla tradizione sociale ed insediativa islamica sono rilevabili in Sardegna in varia misura, sia in città di rilievo, quali Oristano, sia in numerosi centri minori<sup>9</sup>.

Il rinnovamento portato dall'avvento aragonese si innesta su sistemi urbani formati, ma che verranno investiti da ambiziosi piani di ripopolamento ed ampliamento; Cagliari ed Alghero, e in seguito altre città, saranno interessate da nuove operazioni urbanistiche improntate sulla tradizione iberica e sui nuovi contatti, in particolare col meridione francese, ai quali la Corona aragonese attinge. Tali iniziative, non sempre compiute, si alternano a decise opere di carattere militare e fortificatorio cui gli eventi storici daranno spesso precedenza. Secondo modalità urbanistiche sperimentate a Perpignano e Montpellier nell'ultima parte del duecento i piani di ampliamento di Cagliari Lapola (post 1327) e di Alghero (post 1354) si sviluppano su assi rettilinei allineati ai campanili delle chiese principali. Isolati quadrati e rettangolari, con modalità di lottizzazione mutate dalle *bastides*, ridisegnano i tessuti urbani delle città<sup>10</sup>.

Un particolare elemento delle fortificazioni di Cagliari, ben documentato nella fase aragonese ma risalente alla fase pisana della città, è costituito dalla palizzata di protezione del porto. Nel 1376-77 Miguel Ça-Roviga è incaricato di restaurarla e, grazie alla meticolosa documentazione del cantiere, studiata da Ciro Manca nel 1969<sup>11</sup>, conosciamo molti particolari della sua costruzione. Sono registrati numerosi passaggi tecnici, quali il recupero di 460 grossi perni (*agus*) o chiodi dai vecchi pali, che

verranno riforgiati e raddrizzati al costo di mezzo denaro cadauno. I *pals*, grandi pali nuovi da piantare sul fondale del porto, vengono importati dal «loch de Scora, de les parts de plage Romana...» in numero di 458. In occasione dello stesso appalto si restaura la torre dell'Elefante del Castello, bianco baluardo dall'aspetto monolitico eretto dai pisani nel 1307, il cui imponente paramento murario bugnato appare come ulteriore omaggio progettuale alle ormai affermate linee estetiche gradite dai tecnici militari di ambiente imperiale<sup>12</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> I caratteri urbanistici delle fondazioni medievali presso le sedi delle antiche *civitates* di Karales ed Olbia sono state analizzate nel corso del Dottorato di ricerca in «Storia della Città» svolto da chi scrive presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», X ciclo (1995-98), dal titolo *La città medievale in Sardegna*, Tutor prof. Enrico Guidoni. Nelle more di stampa dei presenti Atti ulteriori approfondimenti di tale studio e dei temi del presente intervento sono stati raccolti nel volume M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001.

<sup>2</sup> Sull'attività dei comuni italiani nella Sardegna dall'XI secolo vedi A. SORMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917. Non solo le famiglie ma anche le Opere di Santa Maria di Pisa e San Lorenzo di Genova gestivano ingenti patrimoni ed erano al centro di iniziative politiche di rilievo, spesso spinte da divergenti interessi; sul tema S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini*, Bologna 1988 e in M. TANGHERONI, *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, Pisa 1992. La notevole importanza dell'area gallurese emerge dalle nuove ricerche sui centri intorno alla Terra Nova, tra i quali Orosei, sede di mercanti ed attività portuali; sul centro e sulle sue istituzioni nella fase pisana e aragonese si veda il recente contributo C. ZEDDA, G. SANTORO, *Orosei. Storia di una città medioevale*, Nuoro 1999.

<sup>3</sup> La Villa di Stampace è completa prima del 1263 ed i francescani vi si insediano nel 1274; la Villanova con i domenicani, nei pressi dal 1254, è nota dal 1281. Il piano di fondazione delle ville del Castello di Cagliari è stato studiato in M. CADINU, *Storia urbana di Villanova dal XIII al XV secolo*, in M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia nella Cagliari medievale: il borgo di Villanova e le sue case*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Casa e torri medievali*, I, Atti del II convegno di Studi «La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)», Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992, Roma 1996, pp. 49-58. Un esame documentario del periodo in E. PUTZULU, *Il problema delle origini del Castellum Castrum de Callari*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXX, (1976), pp. 91-146; per un più generale quadro storico sulla città si veda I. PRINCIPI, *Cagliari*, Roma Bari 1981.

<sup>4</sup> I modelli delle nuove *terre murate* toscane sono stati discussi, coi motivi del loro disegno urbanistico, in E. GUIDONI, *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970. Tra queste Pietrasanta (1255) e Camaiore (1255) o Terranova Bracciolini (1337) permettono utili raffronti con le fondazioni sarde. Terranova (presso Olbia, nota dal

1305) è stata analizzata e la sua datazione precisata nel corso del Dottorato citato in nota 1; cfr. M. CADINU, *Urbanistica... cit., passim*.

«Sulla tematica delle strade in curva si rimanda a E. GUIDONI, *Arte e Urbanistica... cit.*, ed ai riferimenti riportati nel contributo di Laura Zanini contenuto in codesti Atti; sui casalini nuovi elementi in F. REDI, *Reperti archeologici dell'edilizia medievale pisana a confronto con la documentazione archivistica coeva*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Casa e torri... cit.*, pp. 89-100. Il *Breve di Villa di Chiesa*, del 1302, dedica ai casalini ed alle modalità della loro assegnazione il capitolo XXXIII *Di dari casalini a chiunque volesse edificare case*, con la disposizione di realizzare la casa entro un mese dall'assegnazione, cfr. C. BAUDI DI VESME (a cura di), *Breve di Villa di Chiesa*, in *Historia Patriae Monumenta*, t. XVII, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, Torino 1877.

<sup>5</sup> Abbiamo proposto l'area intorno alla via Vineae Regum; per lo studio dei borghi oristanesi si veda in CADINU M., *Urbanistica... cit.*, pp. 80 e sgg. Altre operazioni di simile portata si associano al caso oristanese, quali le cento case di Sarzana del 1180, su iniziativa pisana, e l'analogo caso ligure di Pontedera, commentati in E. GUIDONI, *Arte e Urbanistica... cit.*, pp. 120 e sgg., figure 76-77; il Lopez ha studiato un documento del 1272 che regola la vita del non identificabile Castel Lombardo, nuovo centro fondato per altre cento famiglie genovesi sulla costa della Corsica, cfr. R. S. LOPEZ, *Da mercanti a agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 203-209.

<sup>6</sup> Il caso della toscana Torrita, così come alcuni dei principi tecnici e simbolici legati a tale prassi, sono discussi in E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972; un analogo caso è quello di Montagnana in U. SORAGNI, *Montagnana*, in E. GUIDONI, (a cura di), *Storia dell'Arte italiana. Inchiesta sui centri minori*, Torino 1980, pp. 74-106; su Cittadella, dalle più raffinate componenti progettuali e dai ricercati effetti di controllo topografico, ha riferito Ugo Soragni nel corso del presente convegno. Sulla ipotesi di collocazione del palazzo dei Donoratico cfr. M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, Napoli 1985, Planimetria, p. 128 bis.

<sup>7</sup> Sugli spazi ad effetto prospettico si veda in E. GUIDONI, *Spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, in ID., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 199-204; su questo ed altri casi nell'area sardo-corsa si rimanda a M. CADINU, *Interventi urbanistici in Sardegna e Corsica nel Medioevo*, in «Storia dell'Urbanistica», Nuova Serie, 4/1998, Roma 2001, pp. 76-81.

<sup>8</sup> Gli Statuti di Sassari del 1294 impongono al Potestà di erigere durante l'anno di sua reggenza un tratto di mura della lunghezza di 20 canne; la sezione del muro prevista è in palmi: largo 8, alto 26 più 4 di parapetto e 4 di merli, il testo del capitolo XVIII in V. PINZI, *Gli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1911. Sul tema della geometria costruttiva militare vedi la nota precedente ed ancora in E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città... cit.*; sul caso di Cagliari città-aquila vedi M. CADINU, *Figura e simbolo nella Cagliari medievale*, in «Storia dell'Urbanistica», N. S., 2 (1996), pp. 139-144.

<sup>9</sup> Il tema, in questi anni aperto dallo scrivente relativamente al caso della Sardegna e portato ad una prima fase di ana-

lisi nel Dottorato citato in nota 1, rientra in un più ampio dibattito sulla formazione della città medievale mediterranea e delle regioni del meridione italiano, già definito in E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. GABRIELLI, U. SCERRATO (a cura di), *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1979, pp. 575-579. Ci proponiamo di portare presto ulteriori contributi sul tema, probabilmente fondamentale per il corretto inquadramento delle dinamiche insediative altomedievali della Sardegna (ora in M. CADINU, *Urbanistica... cit.*, pp. 16-28).

Le caratteristiche estetiche e funzionali della via-piazza di Sassari (lastricatura, portici, orientamento, mercatura, assialità urbanistica ecc.) sono ricorrenti nella città islamica; nel 977 il Cassaro, via principale della Palermo araba, viene così descritto da Ibn Hawqal: «La città, [di figura] bislunga, racchiude un mercato che l'attraversa da ponente a levante e si addimanda 'AS SIMAT' [la fila]: tutto lastricato di pietra da un capo all'altro; bello emporio di varie specie di mercanzie», da AMARI 1880-87, cit. in E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991; nella descrizione di Ugo Falcando del 1189-90 la via piazza palermitana è detta *Vicus Marmoreus*, cit. G. BELLAFIORE, *Palermo. Dalle origini alla maniera*, in AA.VV., *Metamorfosi della città*, Milano 1995, p. 159 e sgg.

<sup>10</sup> La disposizione regia del 1327 con la quale si stabilisce che per il disegno dei nuovi lotti previsti per l'ampliamento della Lapola di Cagliari si dovrà adoperare la canna di Montpellier (con lotti minimi di 3x5, cfr. R. DI TUCCI, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, pp. 150-1) indica a nostro avviso la provenienza dei tecnici e dei modelli urbanistici da seguire; un confronto fra gli interventi in quella città e in Sardegna fornisce ulteriori chiavi di lettura ed utili elementi di datazione. Sui tessuti insediativi francesi si veda G. FABRE, T. LOCHARD, *Montpellier. La ville médiévale*, Emprimiere Nationale, Paris 1992.

<sup>11</sup> C. MANCA, *Il libro dei conti di Miguel Ça-Rovira*, Padova 1969.

<sup>12</sup> Le murature a conci bugnati alla base di importanti architetture, adottate quale colta citazione di classicità in area sveva sul finire del XII secolo, conoscono un'ampia diffusione all'epoca di Federico II; si incontrano in differenti forme nelle nuove architetture a carattere difensivo nella Sardegna pisana dal XIII secolo (Oristano, torre di Porta Pontis, terminata nel 1290) e nel primo '300 (Cagliari, torri di San Pancrazio e dell'Elefante, 1305-7). Si veda il recente contributo sul caso regionale, limitato però al solo censimento, con vari esempi rilevati in una ricerca coordinata da Letizia Pani Ermini, in AA.VV., *L'uso del bugnato nella Sardegna medievale*, in P. G. SPANU (a cura di), *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, Oristano 1995; con più ampi riferimenti i contesti di tale tecnica sono stati studiati negli ultimi anni da Elisabetta De Minicis, particolarmente in area laziale e veneta, ora in E. DE MINICIS, *Tradizione e innovazione nelle tecniche murarie duecentesche: riflessioni sul -bugnato federiciano-*, in ID., *Temi e metodi di Archeologia Medievale*, Roma 1999, pp. 145-156. Tali avanzamenti disciplinari permettono ormai di escludere le datate interpretazioni che riconoscevano nei bugnati sardi sostrati monumentali punici.

## IL PARAGONE IN CHIAVE URBANISTICA TRA BOLOGNA E FIRENZE: PROPOSTA DI UN NUOVO GENERE INVESTIGATIVO

Enrico Guidoni

La ripresa di un antico genere letterario e storiografico può avere, oggi, un'effettiva utilità nel campo della storia dell'urbanistica medievale, dove pochissime sono ancora le ricerche di sintesi basate scientificamente su analisi e confronti tra diverse realtà, e dove invece abbondano gli studi specifici locali<sup>1</sup>. D'altra parte, l'apparato di conoscenze tecniche e di casi specifici che si rendono necessari per una giusta valutazione degli interventi progettuali come delle diverse condizioni urbane esclude che il confronto tra organismi complessi possa essere condotto su linee generali di apprezzamento e secondo parametri puramente quantitativi: nel confronto tra differenti città si tende ancora oggi a sottolineare gli aspetti politici, economici, sociali i quali, data la relativa omogeneità culturale tardo-medievale, finiscono per appiattire ogni elemento di diversità.

A differenza di quanto accade in altri campi, in cui chiaramente prevalgono fattori di singole individualità, di legami con il territorio, di aderenza a complessi riferimenti simbolici e istituzionali (ad esempio ciò vale per l'architettura, la scultura, la pittura e le altre arti), il progetto urbanistico nella sua apparente semplicità sembra collegarsi, se non sempre a necessità funzionali, a criteri di razionalità apparentemente oggettivi e difficilmente storicizzabili, essendo tra l'altro visibilmente dipendente dai condizionamenti delle scelte politiche.

Dalle analisi statisticamente applicate alla generalità delle città medievali sono scaturiti metodi di analisi che hanno dato risultati validi in campo europeo e mediterraneo e che oggi, in un'ottica di ulteriore approfondimento specifico, possono dare nuovi frutti e portare a nuove scoperte.

Il confronto tra Bologna<sup>2</sup> e Firenze<sup>3</sup> che qui si propone va quindi visto come la sperimentazione di un nuovo strumento di ricerca che, ovviamente applicabile ad altre realtà urbane, si giustifica essen-

zialmente per una serie di importanti di fattori di omogeneità, senza i quali il paragone non potrebbe risolversi che nella inutile sottolineatura delle differenze: tra i principali citiamo la vicinanza geografica, la congruenza dimensionale, il parallelismo delle vicende storiche, e infine principale motivo ai nostri fini, la rigorosa alleanza politica osservata dalle due repubbliche nei due secoli decisivi per lo sviluppo e per il consolidamento dell'impianto urbanistico (metà del sec. XII - metà del sec. XIV).

Questi parallelismi oggettivi non devono far sottovalutare le grandi diversità caratterizzanti quali la presenza di un importante fiume (a Firenze) e l'appartenenza a regioni diverse per cui le due città, quasi fronteggiandosi, costituiscono l'una la chiave per l'accesso da sud all'area padana, l'altra la chiave per l'accesso da nord all'Italia centrale. Ma forse proprio per questo, e per essere separate soltanto da una zona impervia e semi deserta di montagna, Bologna e Firenze possono essere strumentalmente viste come complementari e facenti parte, nel tardo medioevo, di un'entità urbana a due facce in cui, grazie al prevalere delle similitudini e dei legami, le differenziazioni non appaiono così gravi da impedire un confronto circostanziato e raffinato sul piano della cultura urbanistica. Occorre avvertire che, se oggi vediamo tanto diverse le due città, è anche per fattori esterni al problema che ci poniamo in questa sede: a partire dal '300 e poi ancor più in età rinascimentale e barocca le condizioni politiche hanno orientato le due capitali verso esiti quasi opposti e particolarmente significativi in campo architettonico e artistico; e la relativa storiografia non solo ha tendenzialmente ignorato, per gelosia campanilistica, l'altra città, ma ha tentato quasi sempre, per rivendicare presunte superiorità, di accentuare le differenze strutturali e vere o presunte. Molte di queste differenze, che ancora

oggi vengono accentuate in modo quasi rituale, dipendono da fattori e imponderabili o addirittura estrinseci, altre valutazioni si basano, in apparenza con maggiore fondamento, sulla diversità e incomparabilità delle fonti scritte e iconografiche, delle istituzioni e delle risorse. Ma per chi si interessa di storia urbanistica contano assai più la configurazione materiale della città, la specificità e la collocazione cronologica dei progetti, in rapporto con altre situazioni coeve, piuttosto delle informazioni cronachistiche, delle sporadiche rappresentazioni di scene urbane o della minuta descrizione della società locale.

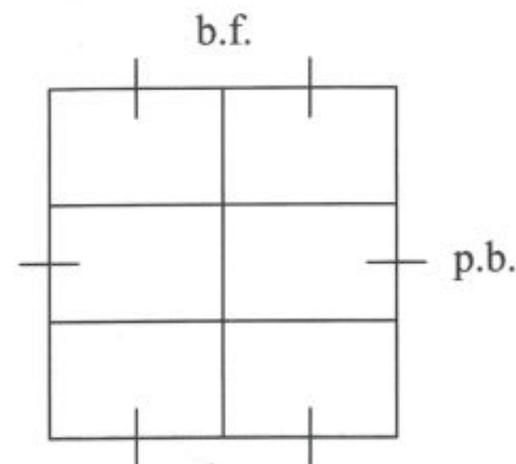
Nel tentare di stabilire i termini di un paragone e le valutazioni – ovviamente suscettibili di future correzioni e sviluppi – che ne scaturiscono vogliamo ribadire l'assoluta estraneità dei nostri interessi da qualsiasi problema di superiorità di una città sull'altra: una considerazione, questa, ovvia nel contesto della moderna ricerca storica, ma che deve sempre confrontarsi con l'opposta tendenza, generalizzata nel mondo comunale ma ancora oggi presente nella storiografia locale, a valorizzare sempre e soltanto le qualità positive e le priorità della propria patria.

#### Considerazioni generali: la nuova cinta difensiva

Prendendo le mosse dalla lotta contro Federico I, che ha visto consolidarsi un vasto blocco di città guelfe contro le pretese imperiali, si può indicare la seconda metà del XII secolo come un'epoca di imprese comuni e di ampie convergenze programmatiche, sulla base di una comune piattaforma materiale e culturale scaturita da una secolare stratificazione urbana. Sono espressioni fondamentali di questo periodo le nuove cinte difensive (Firenze dal 1172, penultima cerchia; Bologna dal 1176, cerchia dei Torresotti), profondamente diverse da un punto di vista tecnico anche se naturalmente simili per funzionalità<sup>4</sup>. Le nuove mura di Firenze appaiono infatti assai più avanzate nella loro attuazione formale, geometricamente definita e in un rapporto razionale con il precedente limite urbano, mentre una profonda differenziazione rivela l'articolazione interna in sestì, che si contrappone quasi programmaticamente a quella tradizionale (e di eredità antica) in quarti destinata a sopravvivere, invece nella vicina Pistoia. Questa quadripartizione è stata costantemente praticata a Bologna che ne ha addirittura tratto spunti per la sistemazione architettonica del proprio centro<sup>5</sup>; mentre la divisione in sestì deriva probabilmente dai buoni rapporti che i fiorentini vogliono stabilire con Milano, ad indicare non solo un'alleanza politica ma anche e soprattutto un riferimento mercantile europeo ol-

tre che un simbolo della grandezza e della modernità urbana. Inoltre la divisione in sestì appare la più funzionale e per l'inclusione nella città difesa di Oltrarno, e per la valorizzazione del fiume; in questo Firenze ha certamente come modello da imitare la città più potente della Toscana, Pisa, principale nemica per l'alleanza con l'imperatore.

Già dalla costruzione delle mura si delinea un problema di risorse, insieme economiche e tecniche, che coinvolge le due città. L'idea e la decisione per la loro attuazione si possono far risalire, per Firenze, ai rapporti con Milano le cui mura (cinta dei Navigli), viene ricostruita a partire dal 1166: progetto poligonale, divisione in sestì e ampiezza di prospettive per l'ulteriore sviluppo urbanistico potrebbe far pensare a maestranze milanesi. La cinta di Bologna, maggiormente calata nella realtà locale, e quindi assai meno innovativa, nasce comunque in stretta dipendenza cronologica da quella di Firenze e ad essa va legata soprattutto dal punto di vista organizzativo ed esecutivo. È possibile che proprio in occasione di questa fondamentale impresa si sia consolidato un accordo per il riutilizzo, in tempi successivi o comunque diversi, di tecnici e maestranze specializzate: uno scambio dimostrato dalla compatibilità tra le rispettive unità di misura<sup>6</sup>.



1/Rapporto tra le unità di misura fiorentine e quelle bolognesi: due braccia fiorentine equivalgono a tre piedi bolognesi.

#### Piazze e strade

Nella prima metà del '200 le due città sembrano tese a raggiungere un'egemonia regionale, non solo attraverso la guerra ma anche attraverso innovative imprese culturali e urbanistiche. Ma è Bologna a registrare per prima un fortissimo sviluppo demografico, premessa di una ulteriore espansione, e

una maturità di visione politica da parte degli organi comunali che è alla base di una programmazione finalizzata e di lungo periodo. L'introduzione del podestà forestiero nei comuni italiani del centro-nord favorisce notevolmente le imprese urbanistiche<sup>7</sup>; ma si tratta, per un secolo, di un flusso che procede soprattutto da nord verso sud, e che quindi introduce innovazioni nate o sperimentate in area padana e lombarda mediante l'invio diretto di politici di professione e di tecnici qualificati al loro seguito. Se i podestà possono essere, di regola, portatori di una cultura urbanistica di avanguardia (sintetizzabile nella loro esperienza in materia di espropri, di progettazione delle cinte difensive, di tecnica di miglioramento della rete viaria) essi devono piegarla alle esigenze e alle condizioni locali: ecco il motivo per cui non troviamo tanto, nel '200 piatte imitazioni da città a città, ma soluzioni sempre originali.

Uno dei motivi che hanno spinto i bolognesi a realizzare, secondo un preciso progetto, il prototipo delle piazze comunali italiane, è finora sfuggito alla storiografia. Ferme restando le intenzioni di occupare visibilmente il centro cittadino con lo spazio assembleare e con gli edifici rappresentativi della nuova istituzione dominante, diversa e nel suo campo «superiore» rispetto all'autorità vescovile, è da considerare anche la spinta propulsiva che in tal modo s'intendeva dare l'estensione della città oltre le mura. Svuotando il centro di centinaia di edifici civili e religiosi (case e torri private, chiese ecc.) si doveva infatti provvedere ad una nuova sistemazione periferica, parte, a sua volta, di una inedita configurazione della città nel suo complesso. Una programmazione di lungo periodo condurrà, negli anni '30, al progetto dell'ultima cerchia di mura; e in questo lungo periodo Bologna guarda quasi esclusivamente alle cinte lombarde ed emiliane: a Modena per la piazza, a diverse realtà (tra cui Brescia) per l'area del mercato, a Reggio Emilia per l'impianto geometrizzato del nuovo impianto difensivo. Negli stessi decenni, a Firenze, viene perseguito solo un programma di miglioramento funzionale interno di costruzione di nuovi ponti sull'Arno (sempre allo scopo di raggiungere e superare Pisa), sempre in contatto con la cultura milanese ma in condizioni politiche e demografiche difficili per l'enorme pressione esercitata sulle città toscane dalla parte imperiale nell'età di Federico II.

Mentre sul piano delle sistemazioni viarie Bologna è assai tradizionalista e nello stesso tempo aperta agli apporti esterni (la diffusione dei portici influenza certamente le caratteristiche estetiche degli spazi pubblici, confondendone la volumetria e la forma a vantaggio dell'effetto chiaroscuro) a Firenze si consolida una prassi, in seguito general-

mente accettata, che anche nell'assenza apparente di regole gradualmente impone un controllo pubblico generalizzato. L'impianto consolidato delle due città rivela come a Bologna i singoli interventi conservino una loro autonomia formale, segno indubbio di una compiutezza tecnica ma anche di una scarsa integrazione nel tessuto urbano, mentre al contrario a Firenze le diverse componenti, anche se realizzate in tempi diversi appaiono meglio armonizzate. Il confronto tra la legislazione statutaria delle due città è oltremodo indicativo. Mentre a Bologna, come in quasi tutte le principali città comunali, il *corpus* principale degli statuti appartiene al '200<sup>8</sup>, a Firenze la codificazione avviene molto più tardi, addirittura nel terzo decennio del XIV secolo<sup>9</sup>, ad indicare la volontà di non vincolare il governo cittadino a norme che, anche e soprattutto in campo urbanistico, avrebbero potuto essere finalizzate a interessi contingenti o ad iniziative private. Questa anomalia sottintende organi sostitutivi di programmazione e di controllo che in effetti, a partire dalla metà del sec. XIII, riescono a uniformare gli interventi imponendo uno standard tecnico moderno ed elevato quanto a integrazione tra i differenti elementi: segno indiscutibile di un governo fortemente centralizzato e unitario nelle sue azioni, forse il primo che abbia saputo imporre ai cittadini il criterio estetico come principio informativo dei nuovi spazi urbani. La spiegazione del fenomeno va ricercata, crediamo, nell'accesso alle alte cariche comunali da parte dei *magistri* di diverse arti, e quindi nella eliminazione di gran parte degli intermediazioni politiche che normalmente ostacolano lo sviluppo coerente delle iniziative urbanistiche. Arnolfo creatore della nuova Firenze è personalità credibile proprio perché artista, progettista, esperto in architettura e in problemi urbani e territoriali; ma più generazioni di membri delle Arti implicate nell'architettura hanno partecipato alla grande impresa, tra XIII e XIV secolo, dell'ultima estensione urbana.

Nella contemporanea Bologna poteri e competenze tecniche appaiono, in confronto, divisi e improntati a spirito particolaristico, con danno per l'immagine complessiva della città. La scena è comunque dominata dai *mensuratores* comunali, funzionari al servizio dei diritti comunali incaricati di verificare l'esatta conservazione degli spazi pubblici<sup>10</sup>. Tra le nuove tipologie viarie introdotte dai fiorentini spicca la strada con fondale, già presente nel '200 e destinata a generalizzata diffusione.

In entrambe le città è chiara la distinzione dei poteri – religioso e civile – nella elaborazione di spazi pubblici differenziati. Ma mentre Firenze l'esito finale è la creazione di due poli sostanzialmente equivalenti (Piazza del Duomo e Piazza della Signoria), a Bologna tutto viene squilibrato a danno

del potere e del centro vescovile, rimaste isolate e periferico rispetto alla grande e unica piazza rappresentativa della città, sulla quale si affacciano, caso veramente unico per complessità di valori – i principali edifici comunali, il principale tempio cittadino e infine (XIV secolo) anche la grande costruzione militare della fortezza pontificia<sup>11</sup>.

### Torri

Tra XII e XIII secolo, si può immaginare che le due città fossero molto somiglianti tra loro, entrambe dotate di uno skyline caratterizzato da altissime torri. Ma mentre a Firenze la lotta contro le torri considerate simbolo del potere feudale anticomunale prosegue, sia pure senza eccessi, confinandole in un ruolo familiare storicamente definito se non tramontato nel suo valore strategico, a Bologna le *Due Torri*, manifestazione della potenza privata precocemente assorbita nel patrimonio pubblico, finiscono per assurgere a monumento – simbolico dell'identità cittadina, più forte addirittura della torre del Podestà<sup>12</sup>. A Firenze, la torre diviene un elemento accettato come presenza nello spazio urbano, e la limitazione dell'altezza delle torri private dà luogo interessanti normative tecnico-scientifiche (la cosiddetta «squadratura»<sup>13</sup>): ogni edificio importante – dalle residenze familiari alla sedi comunali, dalle chiese alle porte deve avere la sua torre o campanile per poter essere visibili nel sistema cittadino.

Viceversa a Bologna le torri, anche grazie alla eccezionale altezza e alla eccezionale struttura basamentale delle più antiche, rimangono monumenti isolati e, quasi fondamento e origine della costruzione urbana, più difficilmente sono integrabili nel tessuto viario ed edilizio.

### Circonvallazione

La famosa circonvallazione (letteralmente, strada esterna alle mura) di Bologna progettata nel 1211 è stata sicuramente modello per quella di Firenze, attuata molto più tardi e naturalmente con metodi diversi. In entrambe le città la strada cinge il circuito fortificato della seconda metà del XII secolo; la precocità di Bologna anche in questo caso conferma il notevole ritardo demografico fiorentino e lo scambio di esperienze a distanza nelle due direzioni. Tecnicamente la differenza è notevole: a Bologna si stabiliscono i criteri della prima espansione esterna ai Torresotti, mentre a Firenze, mezzo secolo più tardi, questa strada di grande importanza viene tracciata, ampliata e collegata secondo principi di geometria e di regolarità, e in un contesto che comprende l'intera città. Evidente, del resto, la maggiore modernità delle sistemazioni fiorentine della se-

conda metà del '200 in tema di viabilità: basta pensare, in relazione ai problemi di traffico, al Lungarno e alla grande «bretella» (via Guelfa) concepita per dirottare dal centro il passaggio dei carri<sup>14</sup>.

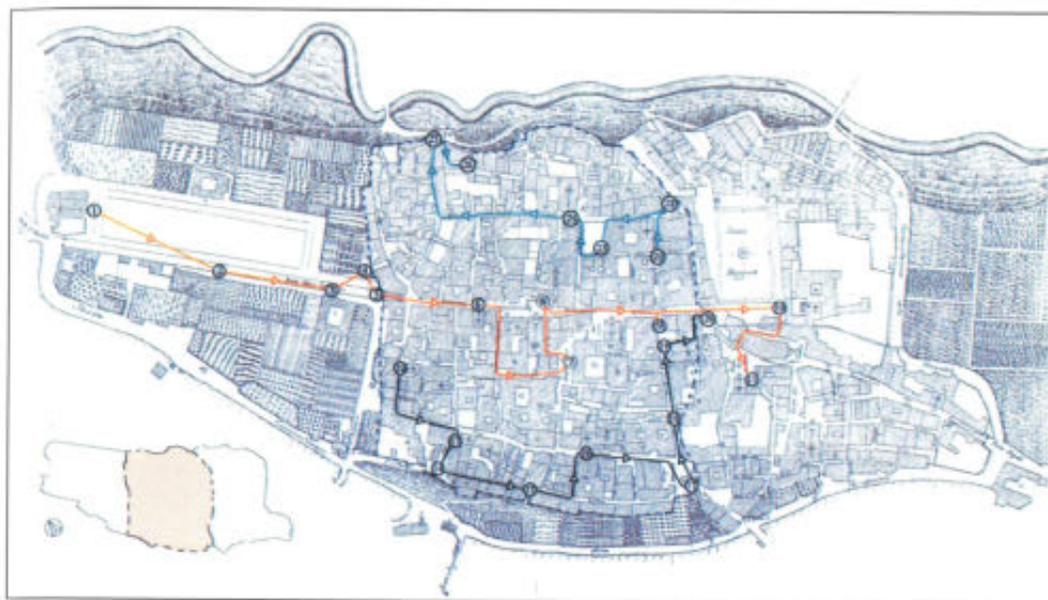
### Tridenti

Bologna e Firenze sono le due città più importanti tra quelle che, tra due e trecento, hanno sperimentato l'impianto viario a tridente, ripreso poi sistematicamente e con precisione geometrica nell'urbanistica rinascimentale e barocca. Ancora una volta occorre sottolineare la stretta interdipendenza tra i due impianti urbani, nel senso, nel caso del tridente, di una completa e non casuale complementarità. Il grandioso tridente di Bologna che unisce magistralmente l'antica cerchia alla nuova, sul lato nord-occidentale (metà del XIII secolo) sembra la razionalizzazione dell'impianto, più antico e complesso ma meno regolare, realizzato simmetricamente sul lato opposto. I numerosi, dimensionalmente più limitati tridenti di Firenze (fine sec. XIII, inizio sec. XIV) sicuramente attuano lo stesso principio, utilizzando allo scopo anche tratti viari di antichi tragitti<sup>15</sup>.

La principale differenza tra il tridente (o i tridenti) di Bologna, indubbiamente più antichi, e quelli di Firenze, consiste nella diversa funzionalità: i primi distribuiscono il traffico del centro urbano verso la campagna, qualificandosi sostanzialmente già come parte di quella città radiale che troverà elaborazioni teoriche in età tardo rinascimentale; i secondi, al contrario, vengono usati all'interno del tessuto urbano al fine di facilitare il raccordo tra parti diverse, soprattutto all'esterno della penultima cerchia, e sono indifferentemente rivolti verso l'esterno e verso l'interno. Molto più piccoli, i tridenti di Firenze diffusi nel piano di Arnolfo risolvono problemi di raccordo locali e, totalmente svincolati da rapporti con la cinta difensiva, dimostrano la chiara e coerente applicazione di un modello tipologicamente innovativo.

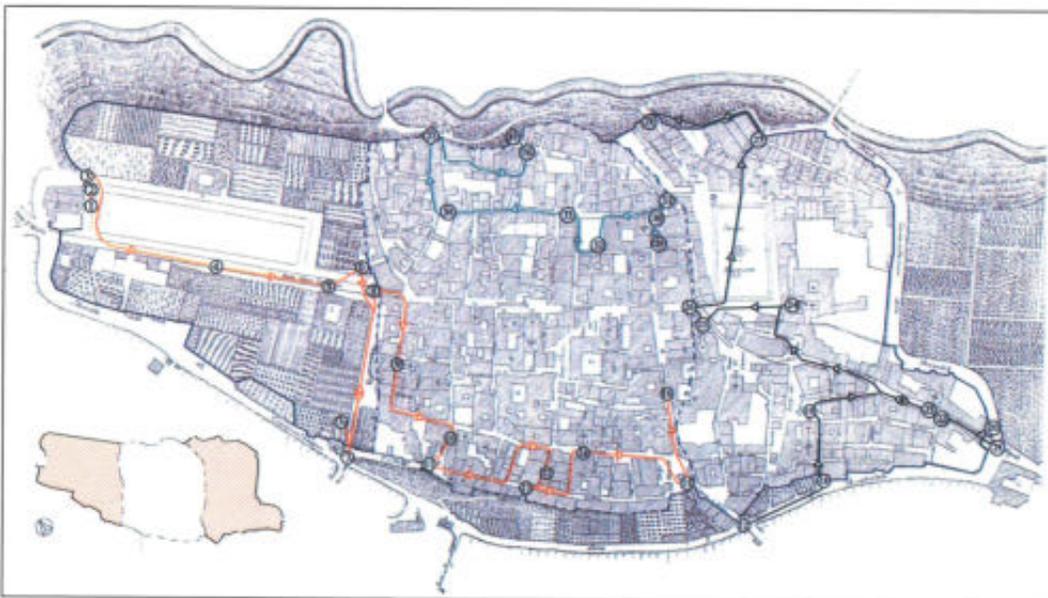
### Ordini Mendicanti

La maggiore originalità e il maggior dinamismo degli Ordini a Firenze si traduce in una politica di localizzazione cittadina complessa e in continua evoluzione dalla seconda metà del XIII secolo, mentre a Bologna, città «capitale» in questo campo per ospitare la tomba di San Domenico, il processo si svolge in modo esemplarmente coerente e con netto anticipo. Domenicani, Francescani e Agostiniani si dispongono ai vertici di un triangolo che ha come baricentro la Piazza Comunale, che in seguito sarà materializzato nella grande, nuova chiesa dedicata al santo patrono, S. Petronio. Si configura co-



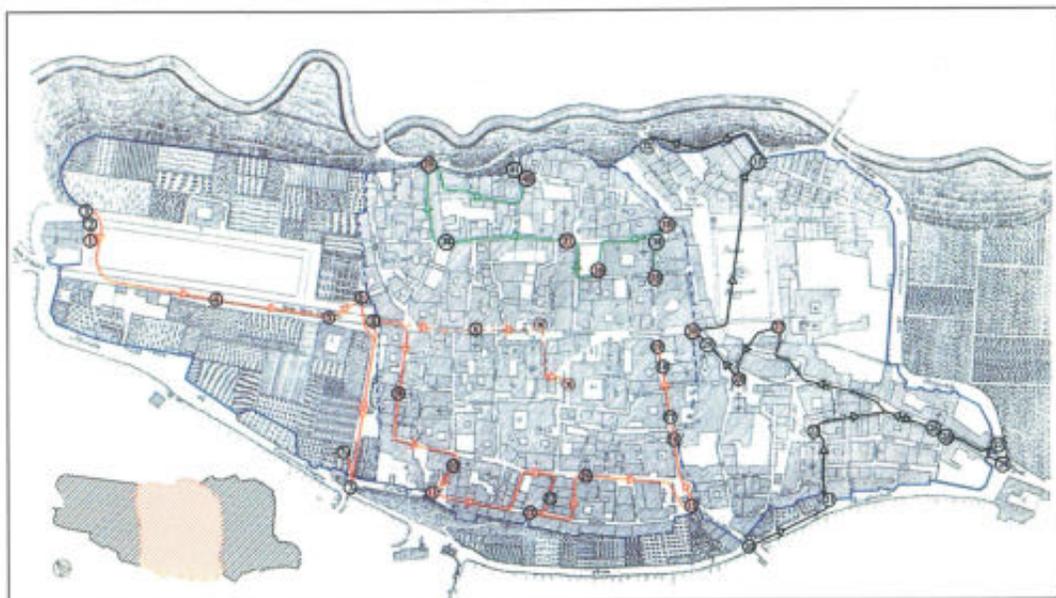
I/Sulmona. Percorso e soste del primo itinerario rogazionale.

1) San Panfilo; 2) Sant'Andrea (de fore); 3) Santa Maria (de fore); 4) Sant'Agostino; 5) P.ta San Panfilo; 6) San Silvestro; 7) Santa Croce; 8) S. Biagio; 9) S. Giovanni; 10) S. Chiara; 11) Sant'Agata (Chiesa del Carmine); 12) S. Maria Petrelluna; 13) S. Pietro; 14) P.ta Buonomini; 15) Sant'Andrea alla Postergola; 16) S. Maria della Neve (*ad nives*); 17) P.ta Filiamabili; 18) Sant'Angelo; 19) S. Francesco; 20) Porta Salvatoris; 21) S. Tommaso; 22) Porta Manaresca; 23) S. Bartolomeo; 24) S. Domenico; 25) P.ta Iapasseri; 26) San Leonardo.

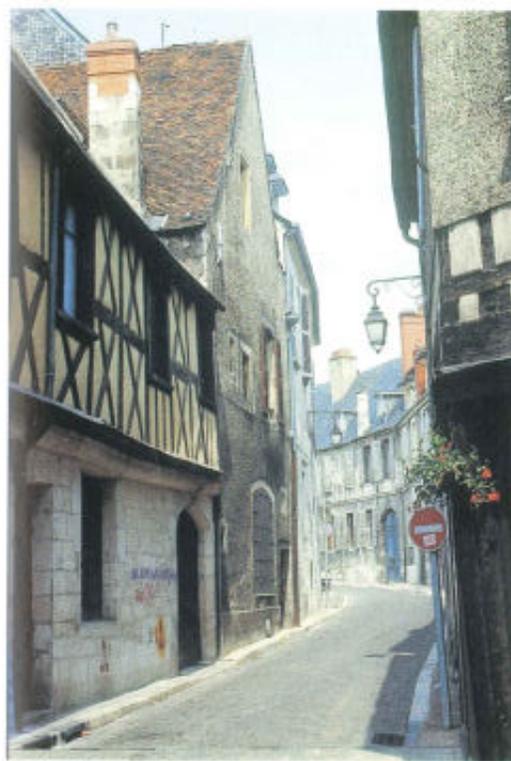


II/Sulmona. Percorso e soste del secondo itinerario rogazionale.

1) San Panfilo e S. Pelino; 2) Sant'Amico; 3) P.ta Sant'Amico; 4) Sant'Andrea (de fore); 5) S. Maria (de fore); 6) Sant'Agostino; 7) P.ta Romana; 7b) S. Matteo; 8) P.ta San Panfilo; 9) S. Maria Petrelluna (S. Gaetano); 10) San Pietro; 11) P.ta Buonomini; 12) S. Andrea alla Posterla; 13) P.ta Posterula (P.ta Molina); 14) S. Maria Nuova; 15) P.ta Filiamabili; 16) Sant'Angelo; 17) P.ta Sant'Antonio; 18) P.ta S. Maria della Tomba; 19) S. Maria della Tomba; 20) S. Maria de Porta Nuova; 21) Porta Nova; 22) S. Lucia; 23) S. Antonio; 24) S. Chiara; 25) S. Francesco; 26) Porta Salvatoris; 27) Porta Pacentrana; 28) P.ta Fontis; 29) S. Tommaso; 30) Santa Caterina; 31) P.ta Manaresca; 32) S. Bartolomeo; 33) S. Domenico; 34) S. Nicola; 35) P.ta Iapasseri; 36) S. Leonardo; 37) S. Onofrio.



III/Sulmona. Percorso e soste del rito rogazionale (somma del primo e secondo itinerario).  
 1) San Panfilo e S. Pelino; 2) Sant'Amico; 3) P.ta Sant'Amico; 4) Sant'Andrea (de fore); 5) S. Maria (de fore); 6) Sant'Agostino; 7) P.ta Romana; 7b) S. Matteo; 8) P.ta San Panfilo; 9) S. Maria Petralluna (S. Gaetano); 10) San Pietro; 11) P.ta Buonomini; 12) S. Andrea alla Posterula; 13) P.ta Posterula (P.ta Molina); 14) S. Maria Nuova; 15) P.ta Filiamabili; 16) Sant'Angelo; 18) S. Francesco; 19) S. Giovanni; 20) P.ta S. Antonio; 21) P.ta S. Maria della Tomba; 22) S. Maria della Tomba; 23) S. Maria de Porta Nuova; 24) Porta Nova; 25) S. Lucia; 26) S. Antonio; 27) S. Chiara; 28) S. Agata; 29) Preghiera alla Maddalena; 30) Porta Salvatoris; 31) Porta Pacentrana; 32) Porta Fontis; 33) S. Tommaso; 34) Santa Caterina; 35) P.ta Manaresca; 36) S. Bartolomeo; 37) S. Domenico; 38) S. Nicola; 39) P.ta Iapasseri; 40) S. Leonardo; 41) S. Onofrio.



IV/V/VI/VII/Bourges. Strade in curva del centro urbano.



VIII/Iglesias, una delle torri delle mura pisane.



IX/L'elefante, simbolo della grande torre eretta nel 1307 a difesa di una delle tre porte del Castello pisano di Cagliari. Gli stemmi sulla muratura indicano la famiglia del potestà responsabile della città in quella fase della costruzione.



X/Torri e bastioni di Castelsardo, il Castelgenovese fondato insieme ad Alghero dalla famiglia Doria nel 1102.



XI/L'imponente mole della torre di San Pancrazio o dell'Aquila, a difesa del punto più alto del Castello di Cagliari.

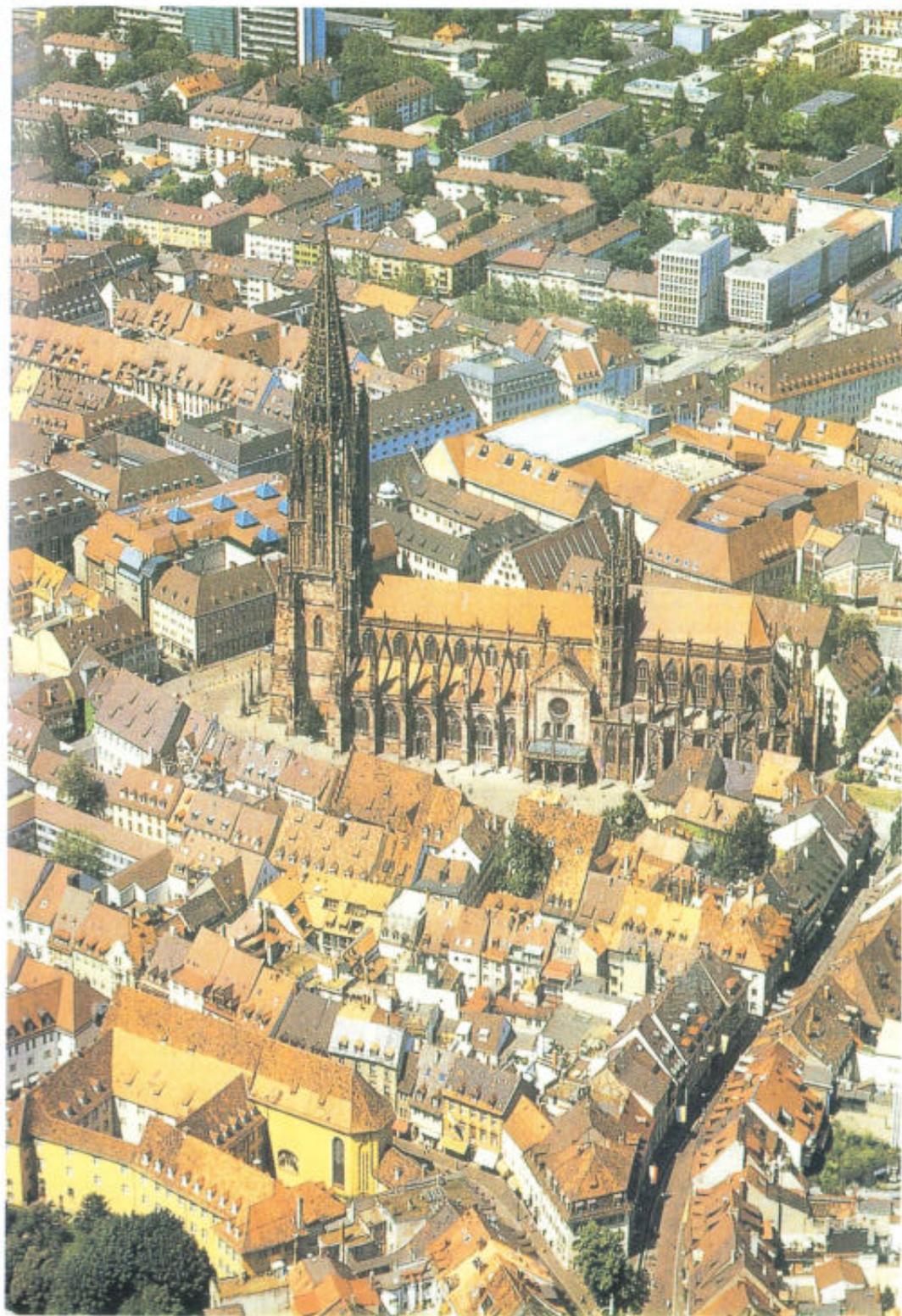


XII/Bologna, veduta di spigolo della Piazza Maggiore tra il Palazzo Comunale e il Palazzo dei Notai dalla Torre del Podestà.



XIII/Firenze, veduta aerea dell'area dell'anfiteatro, con le due strade rettilinee che la attraversano, realizzate nella seconda metà del Duecento, la piazza e il Borgo di S. Croce.

XIV/Firenze, bidenti, tridenti e strade diagonali nel tessuto tra ponte alla Carraia e S. Maria Novella.



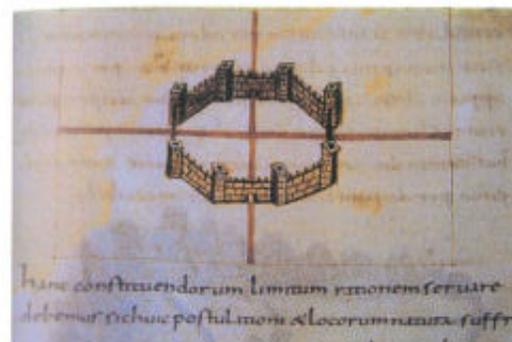
XV/Veduta aerea del Duomo di Friburgo.



XVI/Veduta aerea del Duomo di Wiener Neustadt, Archivio di Wiener Neustadt, n. I 39982.



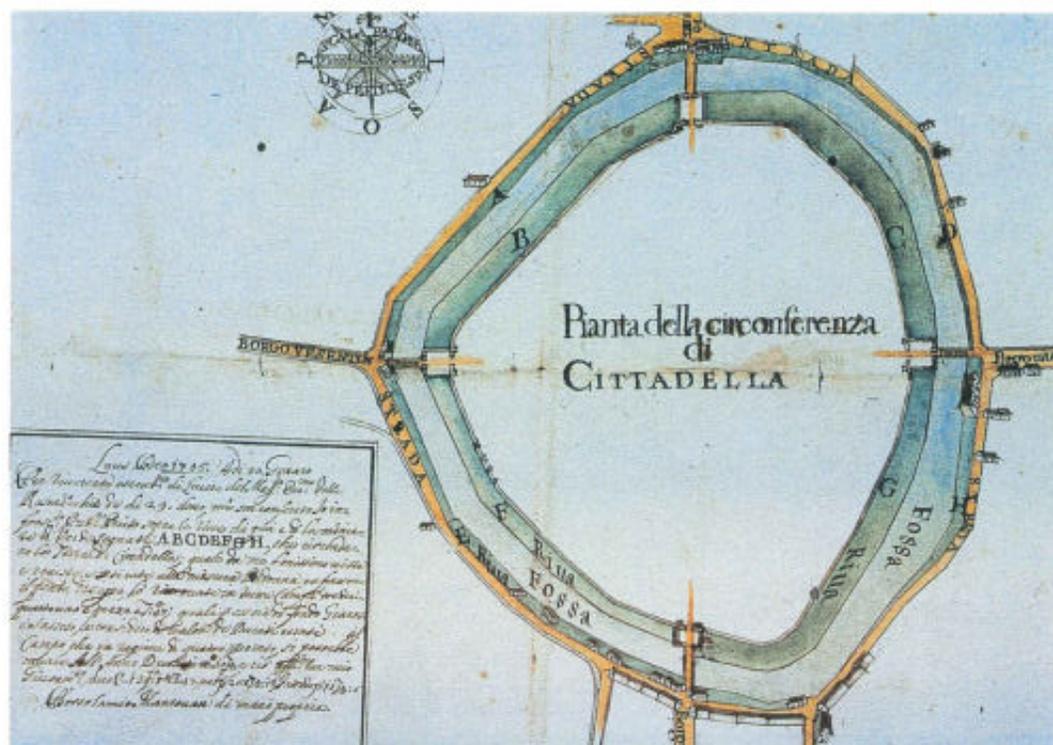
XVII/Trento, veduta angolare della piazza del Duomo.

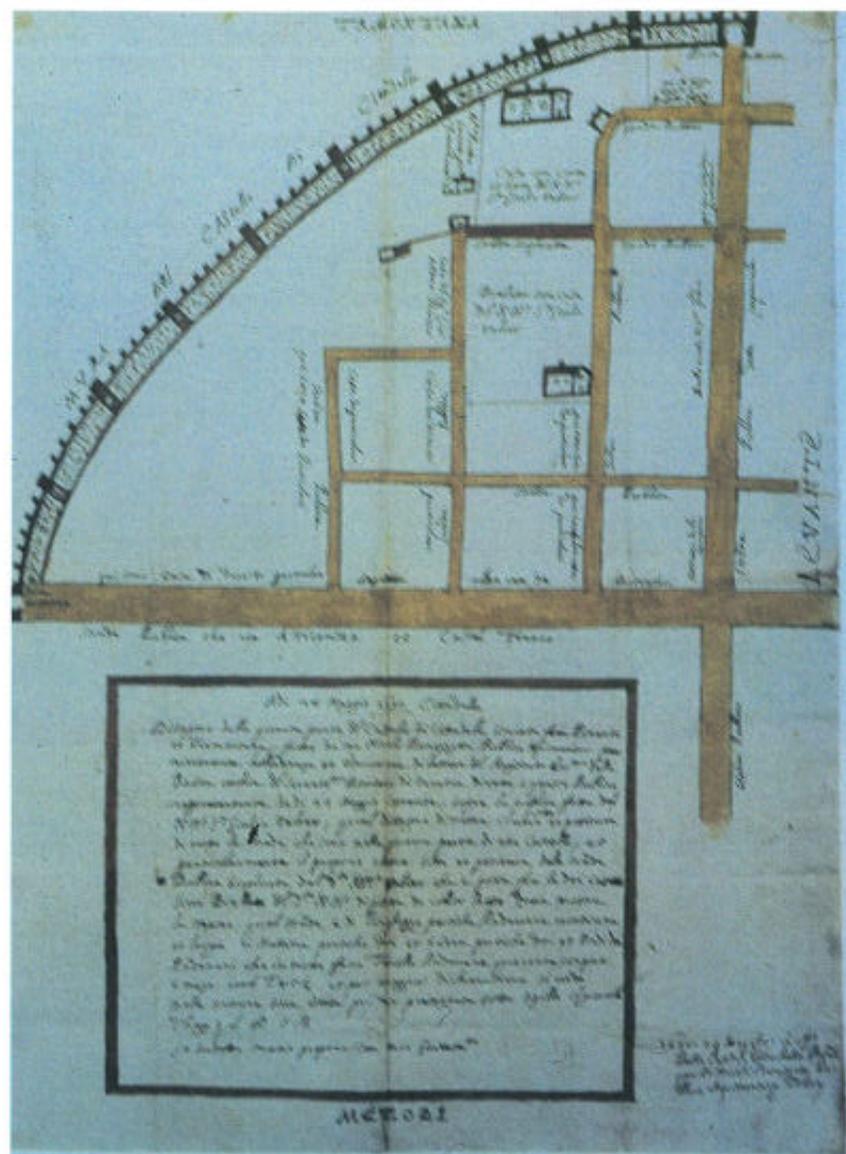


XVIII/Colonia di Haidra, Tunisia (Biblioteca Vaticana, Ms. *Palatinus* 1564, c.89 v.). La rappresentazione (IX sec. d. C.) illustra il caso di una fondazione di una nuova città in cui il centro del nuovo insediamento coincide con il punto di stazione della groma (il procedimento, illustrato da Igino Gromatico nel *De limitibus constituendis*, corrisponde al "constituendorum limitum ratio pulcherrima").

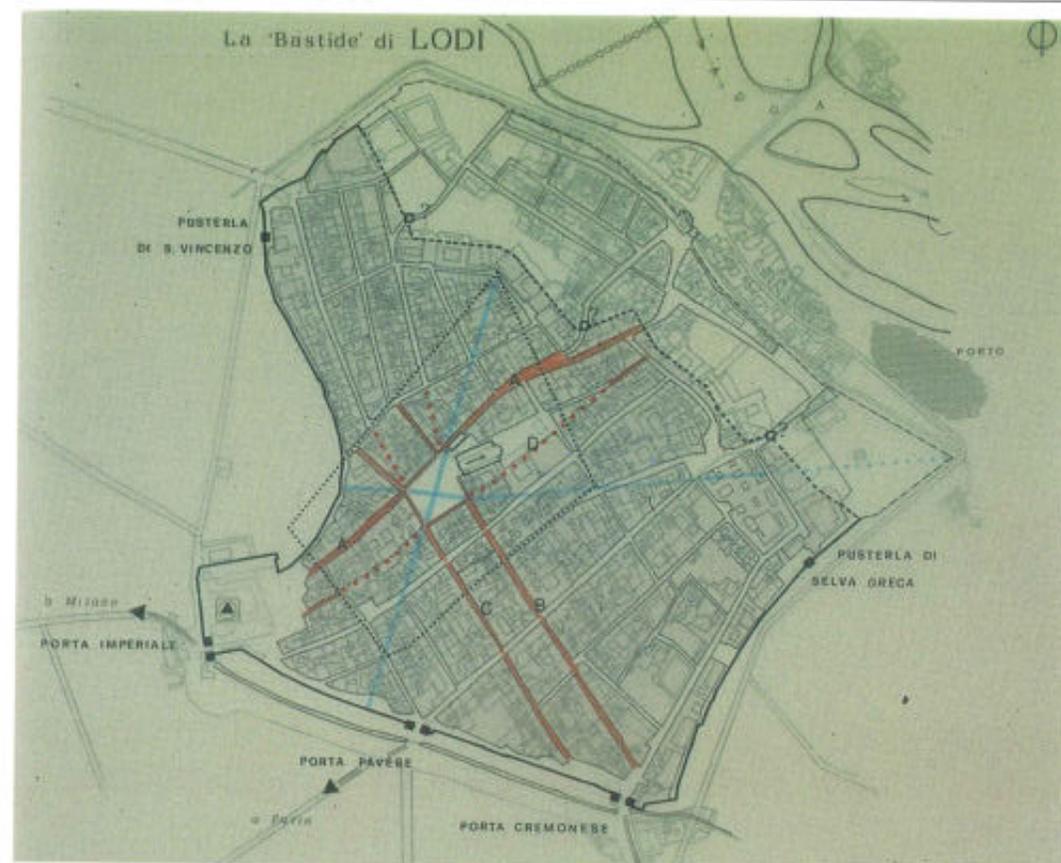


XIX/Cittadella, angolo sud-occidentale della piazza.

XX/Cittadella, pianta del 1705 (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Rason Vecchie*, busta 162, disegno 302).



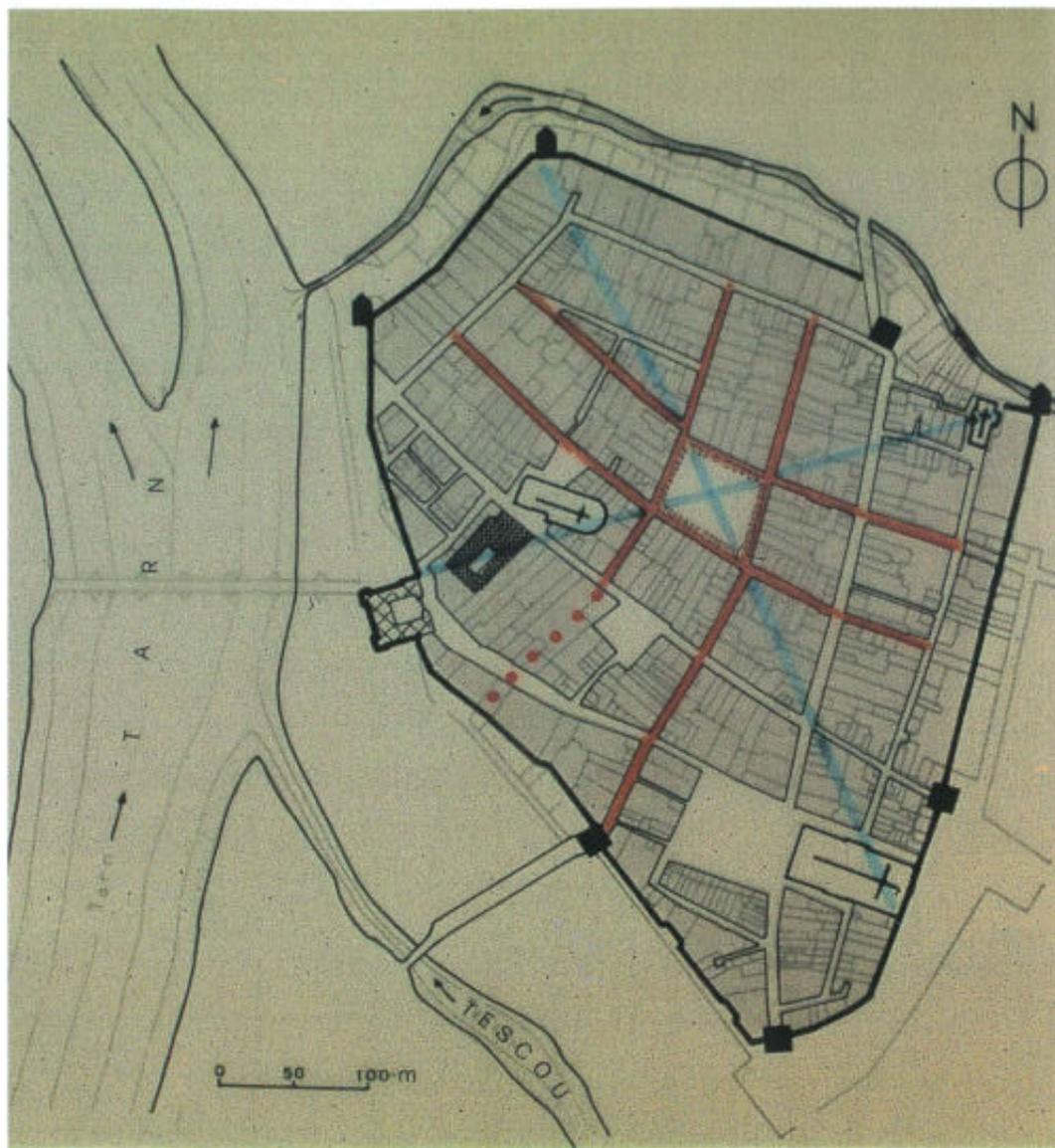
XXI/Cittadella, pianta del quartiere nord-occidentale, 1690 (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Rason Vecchie*, busta 212, disegno 925).



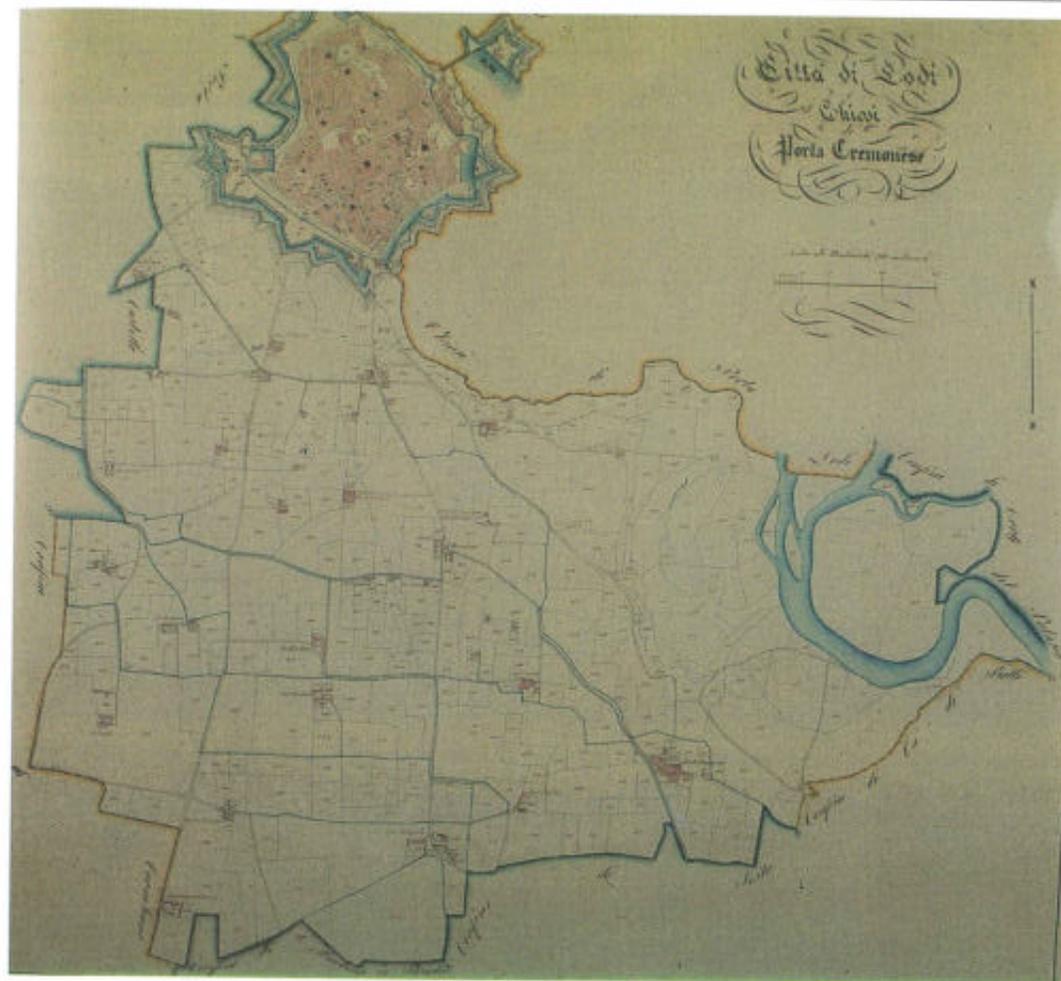
XXII/Le Bastides di Lodi e di Montauban. È stata evidenziata la doppia croce di strade e le diagonali immaginarie della piazza -quadrata- estese a tutto l'impianto.



XXIII/Lodi. Scorcio di piazza della Vittoria. A destra la loggia del palazzo municipale e la cattedrale. (Foto di Antiofrancesco Mazza).



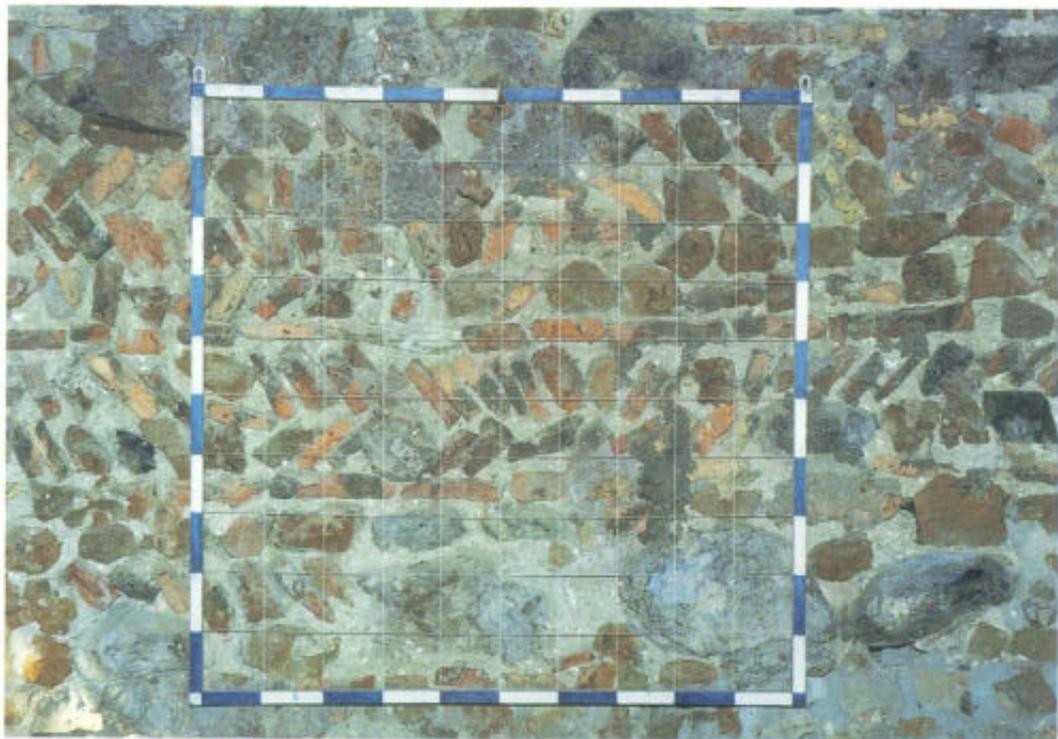
XXIV/Le Bastides di Lodi e di Montauban. È stata evidenziata la doppia croce di strade e le diagonali immaginarie della piazza «quadrata» estese a tutto l'impianto.



XXV/Città di Lodi Chiosi di Porta Cremonese, 610 x 650 mm., (n. 317, fondo Biblioteca, ASLodigiano).



XXVI/Borgo di Ostia antica. Le case a schiera di Via del Forno.

XXVII/Particolare della muratura portante di una cellula edilizia in via del Forno. Si notino la scarsa regolarità dei ricorsi dei materiali impiegati tra cui tufo, laterizi, elementi appena sbazzati di peperino, granito e basalto. Importante la presenza della muratura a spina di pesce (*opus spicatum*) seppur con un'insufficiente cura nell'esecuzione.

si un grandioso e stabile sistema altamente gerarchizzato e governato dal rispetto delle massime reciproche distanze tra i conventi compatibili con l'impianto urbano, in cui si inseriscono anche Carmelitani e Serviti. Questi ultimi, provenienti da Firenze, sono portatori di una cultura urbanistica e artistica nuova che saprà farsi valere anche nel '400<sup>16</sup>. La maggiore integrazione e la maggiore chiarezza fiorentine si rispecchiano nelle grandi, geometriche e prospetticamente definite piazze per la predicazione aperte nel XIII e XIV secolo. A Firenze, dopo un primo schema cruciforme (ai vertici Francescani, Domenicani, Agostiniani, Serviti, con al centro il Mercato vecchio) si consolida un sistema triangolare con al centro palazzo dell'Arte della Lana e Orsammichele<sup>17</sup>.

### Il tessuto urbano tra la penultima e l'ultima cerchia

Le considerazioni più interessanti si possono fare paragonando le vastissime aree di espansione comprese tra la cinta del XII secolo e quella del XIII secolo, che presentano una totale difformità per quanto riguarda la qualità della rete viarie e le interconnessioni tra le diverse parti. In generale, e sempre tenendo conto che circa un cinquantennio intercorre tra l'espansione di Bologna e quella di Firenze – il che giustifica ampiamente il maggiore arcaismo nella definizione dell'impianto delle nuove aree residenziali della prima rispetto alla seconda città – si nota una diversità di concezione molto significativa. A Bologna si è proceduto chiaramente per grandi strutture, a partire dalla cinta difensiva, progettata con notevole controllo geometrico, e dalle vie radiali di connessione tra il centro cittadino la campagna, mentre a Firenze prevale una concezione integrata tra le diverse componenti reciprocamente interagenti e mai realizzate come puramente giustapposte. Ne consegue, a Firenze, un controllo del tutto nuovo degli spazi cittadini alle diverse scale – da quella delle mura e dei grandi assi urbani a quelle delle vie residenziali, dei monumenti delle singole unità edilizie – che realizza un'inedita modernità nelle parti nuove aggiunte alla città esistente e nelle reciproche connessioni. Se a Bologna si vuole realizzare la perfetta funzionalità a livello complessivo della città come specchio della comunità urbana<sup>18</sup>, a Firenze invece hanno ormai maggiore importanza quei valori estetici, artistici e tecnici che informeranno l'urbanistica dei secoli successivi, e l'integrazione viene ricercata piuttosto sul piano formale e figurativo. Del resto, similitudini parziali tra gli impianti esistono: per le mura dell'ultima cerchia è sicura la priorità bolognese e la sua influenza su Firenze per la regolarità geometrica delle rete viaria è certa l'influenza di Fi-

renze su Bologna, mentre per i tridenti possiamo in sostanza parlare di soluzioni, se non contemporanee, complementari.

### Conclusioni

L'approfondimento dei temi che qui abbiamo proposto di analizzare dovrà portare a considerare le due città – e i rispettivi contadi – come un unico sistema a due facce, le cui componenti vanno considerate sia per se stesse che come parte di una sola conurbazione separata dall'Appennino. Quanto più potranno essere approfonditi i rapporti nel settore politico istituzionale, economico sociale, culturale artistico, tanto più sarà possibile, in un'ideale cronologia parallela estremamente dettagliata, comprendere le reali motivazioni di ogni differenza e di ogni similitudine. La premessa è, ovviamente, il superamento della mentalità localistica di molte generazioni di studiosi, specializzati solo nell'una nell'altra vicenda urbanistica e territoriale, ma ancor prima nella vicenda storica complessiva dell'una o dell'altra entità comunale. Per Firenze e Bologna, grandi città costantemente alleate e gelose della propria indipendenza, separate da uno/due giorni di cammino, è impensabile immaginare che ciò che accadeva nell'una non fosse subito conosciuto nell'altra, che quindi molte decisioni importanti (diciamo meglio: gran parte di quelle più importanti) non fossero concertate. Proprio nell'ambito di una costante consultazione – i cui vantaggi sono evidentissimi, ad esempio, nel caso delle guerre oppure delle grandi imprese architettoniche e urbanistiche, per la possibilità di spostamento rapido di mano d'opera e di tecnici – si spiega anche la netta divergenza in molti campi, dettata anche dalla preservazione di ciascuna identità e da una relativa concorrenzialità. Ma la vera concorrenza si attuava, nei secoli tardomedievali, tra città rivali politicamente: ad esempio, per restare nella nostra area tra Bologna e Modena, Ferrara, Parma, oppure tra Firenze e Siena, Arezzo, Pisa. La non belligeranza, il rispetto reciproco, il mutuo soccorso in caso di necessità, la dotazione complementare di servizi culturali fondamentali (l'università a Bologna, le arti figurative Firenze) rendono ragione di un costante interscambio tra entità gemelle, ciascuna detentrica di una delle due chiavi di accesso al transito tra nord e centro Italia, e indissolubilmente legate tra loro dalla via della montagna. Le divergenti linee di sviluppo tra Firenze e Bologna cominceranno lentamente a delinearsi nell'età delle signorie, quando però le due città avranno terminato il loro accrescimento e la loro maturazione culturale; emergerà allora con più forza quella superiorità fiorentina, anche in tema di rappresentazioni della città e dei suoi spazi, che,

già presente nel Trecento, troverà nella prospettiva brunelleschiana e albertiana un formidabile strumento.

#### Note

<sup>1</sup> Ci limitiamo in questa sede a considerare alcuni tra i parametri urbanistici e progettuali più semplici e più ampiamente e dettagliatamente studiati.

<sup>2</sup> Vedi per Bologna A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975; F. BOCCHI, *Bologna. Il Duecento*, Bologna 1995; E. GUIDONI, A. ZOLLA, *Progetti per una città. Bologna nei secoli XIII e XIV*, Roma 2000; R. DONDARINI, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000.

<sup>3</sup> Vedi per Firenze E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970; G. FANELLI, *Firenze. Architettura e città*, Firenze 1972; F. SZNUBA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975; G. FANELLI, *Firenze*, Roma-Bari 1980; E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989; E. GUIDONI, *Firenze nei secoli XIII e XIV* (in corso di pubblicazione).

<sup>4</sup> Per il rapporto proiettivo tra le cinte del XII secolo e quelle del secolo successivo, vedi per Firenze GUIDONI, *Arte e urbanistica... cit.*, fig. 104 e per Bologna GUIDONI, ZOLLA, *cit.*, fig. 21.

<sup>5</sup> E. GUIDONI, *la città del medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 77-79.

<sup>6</sup> GUIDONI, ZOLLA, *cit.*, p. 24, n. 37.

<sup>7</sup> Un trentennio divide l'apparizione del primo podestà forestiero a Bologna (Pinamonte da Vimercate, 1177) e a Firenze (Gualfredotto Grasselli da Milano, 1207), ed entrambi non casualmente sono milanesi.

<sup>8</sup> L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Bologna 1869-1880; G. FASOLI, P. SELLA (a cura di), *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Città del Vaticano 1937-1939.

<sup>9</sup> R. CAGGESE (a cura di), *Statuti della Repubblica Fiorentina. I. Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, Firenze 1910; *II. Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze 1921.

<sup>10</sup> BOCCHI, *cit.*, passim, e J. HEERS, *Espaces publics, espaces privées dans la ville. Le liber Terminorum de Bologne (1294)*, Paris 1984.

<sup>11</sup> GUIDONI, ZOLLA, *cit.*, passim.

<sup>12</sup> Ivi, p. 25.

<sup>13</sup> In CAGGESE, *Statuto del Podestà... cit.*, L. IV, Rubrica XLI, p. 305 (*De turribus exquadrandis*).

<sup>14</sup> Per questi aspetti vedi SZNUBA, *cit.*, e FANELLI, *Firenze... cit.*

<sup>15</sup> GUIDONI, *Il Duecento... cit.*, cap. IX e fig. 194.

<sup>16</sup> GUIDONI, ZOLLA, *cit.*, parte IV.

<sup>17</sup> GUIDONI, *La città... cit.*, p. 150 e Id., *Firenze nei secoli XIII e XIV... cit.*

<sup>18</sup> Ibidem e Id., *Pulchritudo civitatis: fonti catastali e non catastali a confronto* (in corso di stampa).

## LA PIAZZA DEL DUOMO DI WIENER NEUSTADT (XIII SEC.): CRITERI PROGETTUALI E CONFRONTO CON LE PIAZZE DI FRIBURGO IN BRISGOVIA E DI TRENTO

Giulia Vertecchi

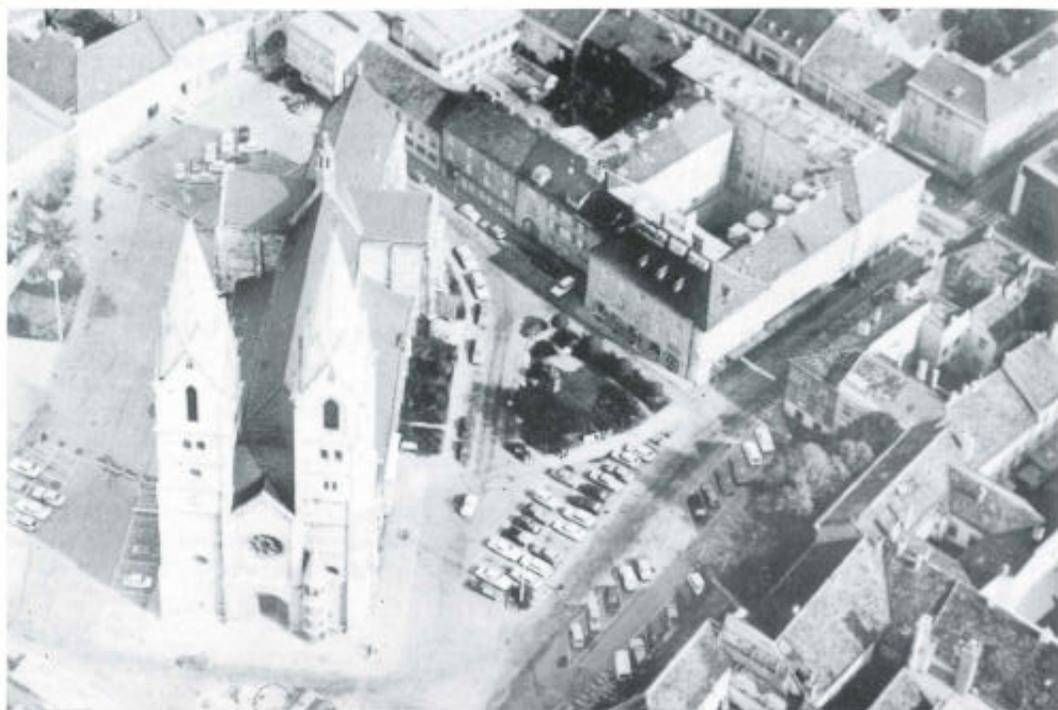
Wiener Neustadt sorge a sud di Vienna in una pianura (Steinfeld) che nel Medioevo era scarsamente popolata: tra le ragioni storiche della nuova fondazione c'è la necessità di difendere un territorio di confine con l'Ungheria e la stabilizzazione di un nuovo asse viario e commerciale da Vienna verso Venezia (Venediger Straße)<sup>1</sup>. Il completamento di questa strada si colloca nella seconda metà del XII secolo e l'importanza fu tale che la sua direzione di traffico è stata ancora una volta sottolineata nel secolo scorso dalla costruzione della prima ferrovia d'Europa che passava il valico alpino (1854)<sup>2</sup>. Numerose fonti testimoniano la nascita della città: la prima menzione della *nova civitas* è riportata in una raccolta di documenti del monastero benedettino di Formbach am Inn<sup>3</sup>. Infatti il terreno su cui sorge Wiener Neustadt faceva parte dei possedimenti del monastero. Quando il territorio della Stiria, dopo la morte del marchese Ottocaro IV, passò nelle mani dei duchi di Babenberg si presentò la necessità di fondare una nuova città per ragioni economiche (controllare il nuovo asse commerciale) e strategiche (fortificare il confine con l'Ungheria). Nel 1192 in una riunione che ebbe luogo a Fischau, a cui parteciparono anche i monaci benedettini, il duca Leopoldo V di Babenberg decise di fondare Wiener Neustadt: in quell'occasione stabilì che fossero trasferiti alla nuova città il diritto di mercato dalla vicina Neunkirchen e la zecca da Fischau, con lo scopo di evitare qualsiasi tipo di concorrenza e di rendere più attraente la possibilità di risiedervi<sup>4</sup>. Per intraprendere i lavori i Babenberger disponevano di un'ingente somma di denaro che ottennero nel 1193 con il pagamento del riscatto per il re Riccardo I Cuor di Leone<sup>5</sup>.

La città fu costruita in un arco cronologico che copre poco più di cinquant'anni (dal 1194 al 1250). In questo lasso di tempo venne prima di tutto preparato il terreno con notevoli opere di canalizzazione<sup>6</sup> che

dovevano servire a portare acqua alla nuova città e a riempire il fossato che circonda la cinta muraria; a mano a mano si passò al tracciamento dell'impianto e alla costruzione degli edifici monumentali, tra cui i principali sono il Duomo e il castello signorile<sup>7</sup>.

Il Duomo è collocato al centro della piazza nel quartiere nord-occidentale della città. La posizione in diagonale del monumento e il suo orientamento sono stati oggetto di molti studi e supposizioni. Infatti l'asse longitudinale della chiesa non è orientato est-ovest, come ci si aspetterebbe, ma è inclinato di circa 50° verso nord-est. Boheim alla fine del secolo scorso si rese conto che questo orientamento non poteva essere casuale in una città il cui impianto è regolare e ben progettato, quindi cercò dapprima una spiegazione nella geometria costruttiva di tutto l'impianto urbanistico della città senza trovare una effettiva connessione; poi affermò che la ragione vera di questo orientamento si doveva all'esistenza di una falda idrica che, passando sotto la piazza del Duomo, aveva determinato la posizione dell'edificio religioso in modo tale che questo avesse anche lo scopo di proteggere e difendere l'approvvigionamento idrico della città dagli assalti nemici<sup>8</sup>. L'ipotesi della falda idrica è stata ripresa in numerosi studi: l'ultimo è quello di Reidinger che nella monografia su Wiener Neustadt lega questa teoria a quella dell'orientamento della chiesa con il sorgere del sole al momento della sua fondazione; in base a studi e misurazioni astronomiche molto accurate del sorgere del sole nelle varie stagioni dell'anno egli arriva a stabilire la data della fondazione del Duomo e di conseguenza quella dell'inizio del tracciamento dell'impianto della città<sup>9</sup>.

A sostegno della tesi che la chiesa sia sorta contemporaneamente alla città e quindi all'invaso della piazza, oltre che un'analisi tipologica e storico-artistica dell'edificio religioso, vi sono gli elementi emersi dalla campagna di scavi condotta in occasio-

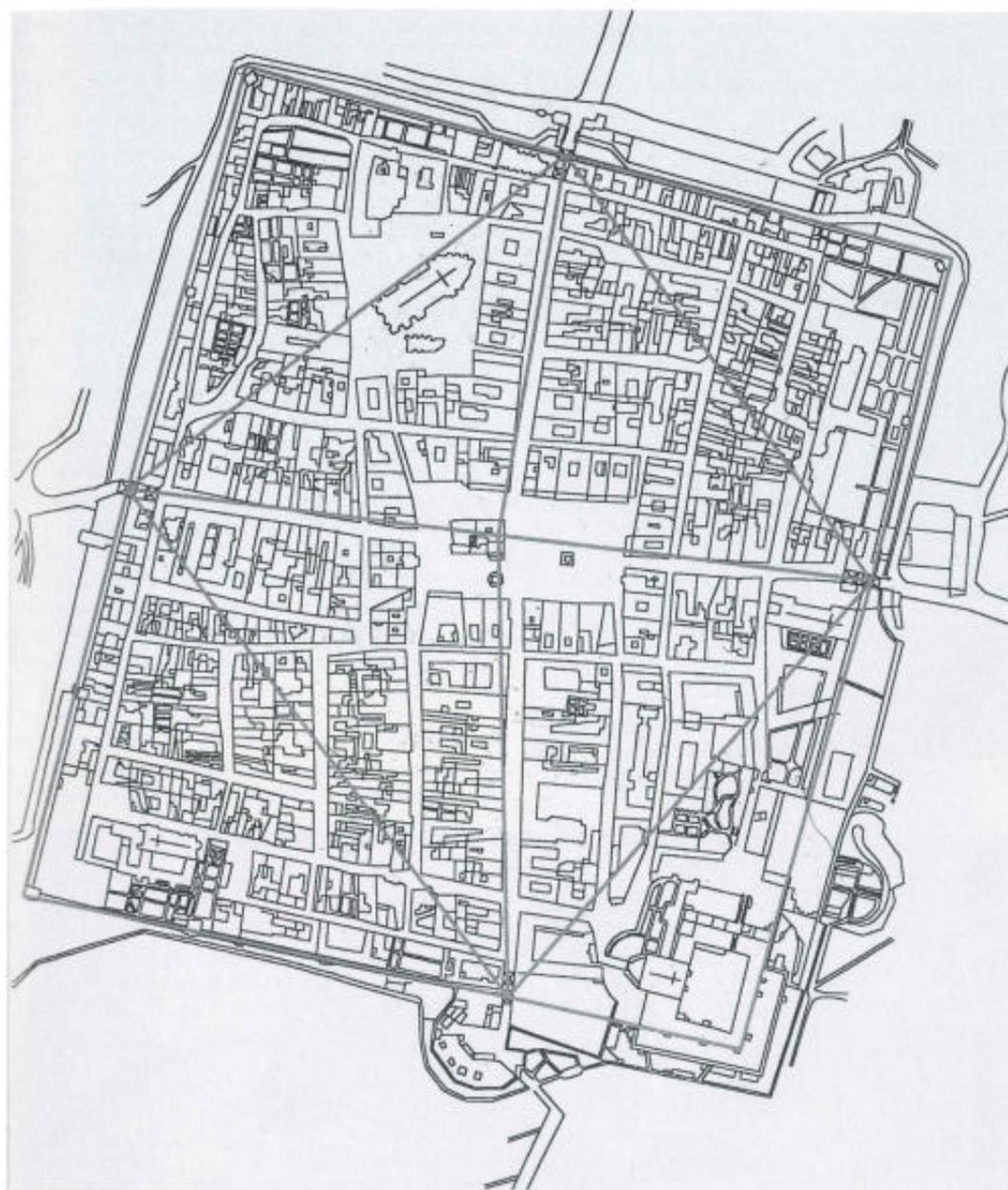


1/Veduta aerea della piazza del Duomo, Archivio di Wiener Neustadt, n. I 39981.

ne di alcuni lavori di restauro della chiesa. Le indagini archeologiche realizzate tra il 1977 e il 1978 hanno messo in luce due fasi costruttive<sup>10</sup>: alla prima fase si può ricondurre la terminazione orientale della basilica tardo romanica che risale all'epoca della dedizione della basilica cioè al 1279. Un altro elemento, riconducibile a questa fase, è il portale meridionale che è stato datato in base ad un'indagine stilistica attorno al 1230. Inoltre dallo scavo è emerso che la pavimentazione originale della chiesa era più bassa di quella della piazza per la presenza di due scalini posti agli ingressi all'interno. Non è stato invece possibile chiarire se il livello originario del coro della chiesa fosse lo stesso di quello della navata oppure se il coro fosse in posizione più elevata. Si pone invece nella seconda fase la data di inizio della costruzione del coro gotico della chiesa che in base a confronti stilistici è databile intorno al principio del XIV secolo; dall'indagine archeologica è emerso un termine *ante quem* per la costruzione del coro gotico che è costituito dalla sistemazione al suo interno della tomba degli Asburgo nel 1422.

Il monumento nasce quindi con la città all'inizio del XIII secolo e le sue dimensioni e il suo apparato decorativo sono legate fortemente alla struttura della piazza. Bisogna tenere presente che la chiesa, o la pieve, prevedeva già in epoca paleocristiana e alto-medievale la progettazione di uno spazio antistante che potesse privilegiare la veduta frontale della fac-

ciata. Nel caso di Wiener Neustadt il progettista non pensa alla simmetria di facciata ma preferisce collocare l'edificio in diagonale rispetto all'invaso della piazza: questa soluzione – che ha un'ampia diffusione in epoca medievale – insiste sulla visione a 45° che permette di cogliere l'angolo e di percepire l'intero volume del monumento. L'obliquità assume un ruolo soprattutto visivo perché in qualche modo costringe l'osservatore a porsi in una posizione prestabilita: da qui si evince che la rete viaria e gli accessi alla piazza sono studiati in funzione del monumento. Il ruolo chiave dell'orientamento del Duomo assume ancora maggiore evidenza se si uniscono le quattro porte del circuito murario: in questo modo si nota che la chiesa segue l'orientamento di un lato del quadrangolo che si è così venuto a formare. Inoltre si evidenzia la croce di strade in maniera netta: l'intersezione dei due assi cade sull'edificio che è al centro della piazza del mercato e segna anche l'equidistanza dalle porte. Del resto proprio l'indagine metrologica dell'impianto urbanistico ha messo bene in evidenza che le dimensioni della piazza, così come la sua forma, sono concordate con quelle degli edifici circostanti: in particolar modo la chiesa gioca un ruolo fondamentale nel dimensionamento e nell'orientamento della piazza. Se infatti si prende come riferimento l'ampiezza della navata della chiesa – o come in questo caso un suo multiplo – e si costruisce una griglia dimensionale con queste stesse



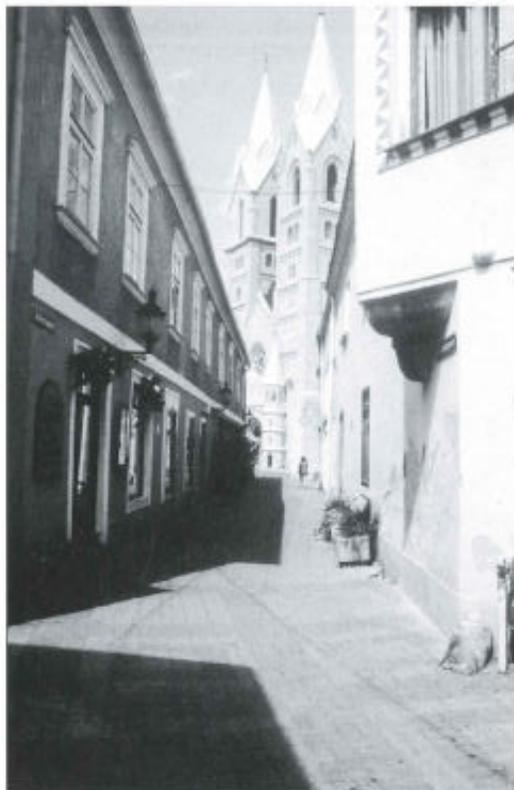
2/Rielaborazione del catasto austriaco (Franziszeischer Kataster) del 1820.

misure e orientamento, si nota subito come la maglia che ne scaturisce individui alcuni punti chiave della struttura dell'impianto della città. In particolare è interessante notare come anche l'orientamento della torre nord-ovest della cinta muraria e la porta settentrionale (Wiener Tor) siano in stretta relazione con questo schema geometrico.

Anche le strade che confluiscono nella piazza mettono in evidenza l'importanza della veduta di spigolo: sul lato sud la Kirchengasse si immette nella piaz-

za offrendo una veduta angolare delle due torri della facciata dell'edificio religioso. Lungo il lato est l'attuale Domgasse – che è stata notevolmente allargata in quest'ultimo secolo – offre anch'essa la vista della navata laterale della chiesa: in particolare da qui è percepibile il portale meridionale che sotto l'aspetto decorativo è il più interessante e imponente della chiesa.

È utile, a questo proposito, prendere in considerazione altri esempi di piazze per osservare come gli



3/Veduta di spigolo del Duomo di Wiener Neustadt.

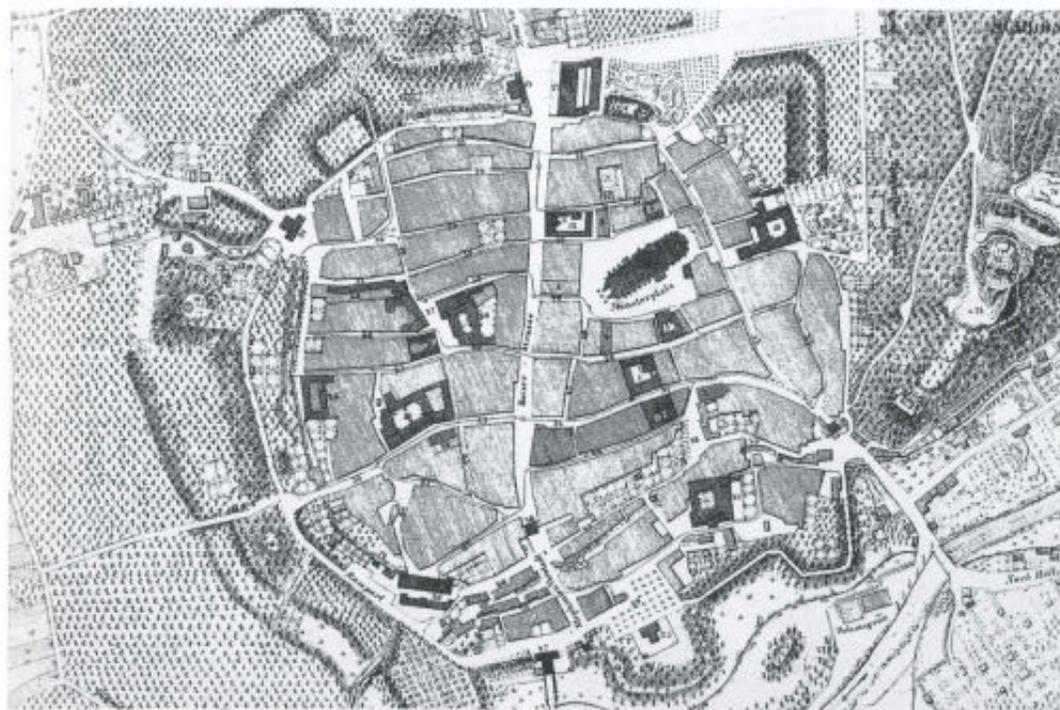
accessi fossero studiati spesso per ottenere una veduta di spigolo.

Un esempio molto significativo che può essere messo in relazione con la piazza di Wiener Neustadt è la piazza del Duomo di Friburgo in Brisgovia<sup>11</sup>; qui la pianta si articola in diagonale riflettendo una situazione di estrema subordinazione dell'architettura al disegno<sup>12</sup>. Friburgo è una delle più antiche città di nuova fondazione della storia delle città di area germanica: la sua fondazione nel 1120 si deve all'iniziativa dei principi territoriali (Zähringer)<sup>13</sup>. L'impianto della città è caratterizzato da un tessuto di strade ad andamento fortemente curvilineo tra loro grosso modo parallele. L'asse principale corrisponde all'attuale Kaiser Joseph Strasse che è una strada porticata lungo la quale si susseguivano i mercati (Fischmarkt, Rindermarkt): l'incrocio di questa strada con l'altro grande asse stradale (Bertholdstrasse) – che mette in comunicazione le porte della città – va considerato come il perno dell'impianto e il suo centro viario: il Duomo è orientato proprio verso questo centro. Per la costruzione del Duomo fu predisposto un enorme spazio nella città e sia la sua posizione sia le sue dimensioni monumentali sono indicative dell'importanza che rivestiva, non solo da un punto di vista architettonico e urbanistico, ma anche sotto l'aspetto sociale ed economico: infatti la grande differenza di scala tra la chiesa e le case circostanti è immediatamente percepibile.

La particolarità del Duomo – che lo mette in rappor-



4/Portale meridionale del Duomo di Wiener Neustadt.



5/Ufficio del Catasto di Friburgo, Pianta del 1832.

to con la chiesa di Wiener Neustadt – è la sua collocazione in posizione diagonale nell'invaso della piazza. L'obliquità è legata alla figura quadrangolare rappresentata dal perimetro della piazza rispetto alla quale l'edificio religioso assume un ruolo di rinforzo statico. È chiaro quindi che le vie di accesso alla piazza sono un elemento di grande rilievo per capire la funzione e l'importanza del monumento all'interno della città. Nella piazza del Duomo di Friburgo vi sono diversi accessi ma i principali sono situati lungo il lato Sud e Ovest; se si osservano in particolare l'Eisenstraße e la Münsterstraße<sup>14</sup> – rispettivamente sul lato Sud e Ovest della piazza – si può notare subito come la direzione delle vie non porti ad una veduta assiale della facciata della chiesa ma entrambe ad una visione di spigolo della torre occidentale del Duomo.

Da un punto di vista architettonico con la costruzione del Duomo di Friburgo si dà inizio ad una facciata del tipo ad unica torre disposta sull'asse [...] dove si rinuncia al rosone per una finestra verticale, che apre la via, in questo edificio, a un deciso rinnovamento linguistico<sup>15</sup>. La torre occidentale – così come si presenta oggi – è stata costruita tra il 1290 e il 1330 circa, ma un'indagine archeologica ha dimostrato che la sua posizione era la stessa anche nella prima fase della costruzione della chiesa ovvero in quella di periodo romanico<sup>16</sup>. Per la datazione del monumento oltre ai riscontri stratigrafici si può fare



6/Friburgo, veduta della facciata ad unica torre.



7/Friburgo, vicolo che conduce alla piazza del Duomo.



8/Friburgo, Bullergasse fornisce veduta assiale del portale laterale del Duomo.

affidamento su un documento del 1146<sup>17</sup>. In questo anno Bernardo di Clairvaux soggiornò nella città (*apud castrum Frieburg*) e celebrò una messa: visto che nel documento si menziona un altare si può dedurre che a quella data almeno una parte del Duomo fosse già costruita e consacrata<sup>18</sup>.

L'imponenza dell'edificio religioso rispetto al resto della città è sottolineato anche dalle numerose vie d'accesso che conducono alla piazza del Duomo: lungo il lato meridionale della piazza vi sono una serie di vicoli tra loro paralleli tra cui sicuramente quello più significativo è il Bullergasse studiato per essere proprio in corrispondenza assiale con il portale laterale della chiesa. La veduta di spigolo e quella assiale coesistono trasmettendo intenzionalmente un effetto prospettico diverso teso a movimentare e ad esaltare la struttura architettonica del Duomo, come accade anche nel caso del Duomo di Trento<sup>19</sup>.

La città di Trento rappresenta un esempio di grande interesse per gli strettissimi rapporti che la legavano all'area tedesca. La piazza del Duomo, nella forma in cui si presenta ancora oggi, è frutto della trasformazione urbana voluta dal vescovo Federico Vanga all'inizio del XIII secolo<sup>20</sup>: la piazza è chiusa su due lati dalla Cattedrale e dal Palazzo Pretorio tra loro ortogonali, mentre gli altri due lati sono costituiti da

edilizia abitativa; gli accessi alla piazza sono due, la via Cavour (strada curvilinea di tracciato medievale) e la via Belenzani (ampliata e modificata notevolmente in epoca rinascimentale).

La posizione prescelta per una veduta d'insieme degli edifici monumentali (la Cattedrale e il Palazzo Pretorio con le rispettive torri) è individuabile nel punto in cui la via Cavour si immette nella piazza: la progettazione della piazza prevede quindi una veduta privilegiata che segue una direzione preordinata<sup>21</sup>. Proprio la veduta diagonale individua alcuni punti che sono significativi da un punto di vista architettonico e simbolico: lo spigolo principale del Castelletto è esaltato e rafforzato dalla retrostante torre di S. Romedio. Non è privo di significato che la costruzione della dimora fortificata presso il Palazzo Vescovile fu voluta proprio dal vescovo Vanga e che questa occupi una posizione chiave. Inoltre la veduta diagonale mette in luce anche i forti aspetti di simmetria che presentano i due complessi: la Torre Campanaria e la Torre Civica (che sono forse quelli più macroscopici), l'altezza del Palazzo Pretorio e Vescovile (esclusi i merli) che coincide con quella della navata laterale della Cattedrale. Il protiro invece acquista un ruolo più importante nel Rinascimento quando alla veduta diagonale si preferiva



9/Trento, veduta aerea della piazza del Duomo.

quella assiale: non a caso infatti nel XVI secolo il protiro fu avanzato di una campata e la via Belenzani fu notevolmente allargata. Il modello per il posizionamento a squadra degli edifici deriva probabilmente dall'area della Toscana, basti pensare a Piazza S. Michele a Lucca, che è l'esempio più vicino a Trento. Dall'analisi urbanistica e architettonica emergono alcuni elementi che aiutano a capire meglio il tessuto sociale e l'organizzazione economica della città. La piazza del Duomo di Trento e quella di Friburgo erano anche piazze di mercato e di scambio: infatti sul prospetto nord del Duomo di Trento, nel punto più visibile, sono incise le misure di lunghezza in vigore e così anche sulla torre frontale del Duomo di Friburgo. In entrambe il potere politico ed economico erano strettamente connessi con quello religioso. Al centro dell'impianto di Wiener Neustadt invece si trova la piazza del mercato di notevoli dimensioni, a testimoniare che la gestione dei due aspetti della vita cittadina erano separati e indipendenti l'uno dall'altro.

Per quanto riguarda l'obliquità e la particolare collocazione degli edifici religiosi presi in esame si deve constatare che la costruzione della figura sulle diagonali trova riscontro in molte espressioni artistiche del periodo: già Panofsky in uno studio del 1921 afferma che il sistema gotico serve quasi unicamente a determinare i contorni e la direzione del movimento: le linee rette – continua – sono «linee di guida» anziché «linee di misura»; inoltre Panofsky riferendosi alla costruzione della figura umana vista di fronte del taccuino di Villard de Honnecourt osserva che le linee guida determinano «l'apparenza della figura solo in quanto la loro posizione indica la direzione in cui si suppone si sviluppino le membra, e i loro punti di intersezione coincidono con certi, caratteristici loci della figura. Così la figura virile in piedi risulta da una costruzione che non ha alcun rapporto con la struttura organica del corpo»<sup>22</sup>. Lo stesso modo di concepire e di costruire le figure nella pittura e nelle espressioni artistiche va esteso all'architettura e agli interventi di trasformazione urbana perché anche questi risentono dell'atmosfera culturale del tempo. Zagrodzki – che si è occupato soprattutto delle città di nuova fondazione medievale nell'Europa orientale – interpreta il sistema di progettazione urbanistica medievale come una rielaborazione del sistema di pianificazione dei gromatici; sulla base di lunghi studi trova che «au moyen âge on a développé les visées obliques dans le cadre de la centuriation jusqu'à un degré extraordinaire. On a obtenu de cette façon le tracé souple et variable d'un plan en gardant sans doute la base de l'arpentage schématique et rigoureux du modèle romain»<sup>23</sup>.

Si può quindi supporre che l'utilizzazione di un modello che favorisse la veduta di spigolo nella costruzione architettonica e urbana sia alla base della pro-

gettazione medievale in ambito europeo. È comunque evidente che ogni realtà locale ha rielaborato e interpretato la diagonalità con soluzioni diverse. Nei casi presi in esame si può notare che a Friburgo e a Wiener Neustadt il Duomo è posizionato sfruttando la diagonale del quadrato rappresentato dall'invaso della piazza. A Trento invece il Duomo e il palazzo vescovile sono posizionati a squadra occupando il perimetro della piazza: ma anche in questo caso è sempre la veduta diagonale, l'accesso dall'angolo, che consente di comprendere la progettazione dell'insieme.

#### Note

<sup>1</sup> Per la viabilità territoriale nel Medioevo cfr. P. CSENDES, *Die Straßen Niederösterreichs in Früh- und Hochmittelalter*, in «Dissertationen der Universität Wien», 33, Wien 1969.

<sup>2</sup> A. KLAAR, *Der Stadtgrundriß von Wiener Neustadt*, in «Unsere Heimat», 1946, p. 146: «Der Ausbau jener heute noch so bedeutenden Straße, deren Verkehrsrichtung im vorigen Jahrhundert durch den ersten Gebirgsbahnbau Europas (1854) betont wurde, kann in seinen ersten Zügen der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts zugeschrieben werden».

<sup>3</sup> I documenti sono oggi conservati nell'Archivio di Stato di Monaco di Baviera.

<sup>4</sup> URKUNDENBUCH ZUR GESCHICHTE DER BABENBERGER IN ÖSTERREICH, IV/1, n. 931: «Post hec predictus dux facta conventione prope Vischa cum ministerialibus suis de nova sua civitate edificatione et nostro foro Niwenchirchen mutatione, monuimus eum de vineae nostra lesione et iudei impulsionem, factoque consilio cum ministerialibus suis precepit, ut vineam nostram haberemus sine ulla contradictione».

<sup>5</sup> URKUNDENBUCH ZUR GESCHICHTE DER BABENBERGER IN ÖSTERREICH, IV/1, n. 929. Questa somma fu utilizzata non solo per la fondazione di Wiener Neustadt, ma anche per apportare alcune migliorie alla cinta muraria di Vienna e per la fondazione di altre due città di confine: Hainburg e Laa, cfr. H. PLANITZ, *Die deutsche Stadt im Mittelalter. Von der Römerzeit bis zu den Zunftkämpfen*, Graz-Köln 1954, p. 150: «Das Lösegeld des englischen Königs Richard Löwenherz hatte bereits Herzog Leopold V. zur Verbesserung der Wiener Mauer, aber auch zur Begründung von Grenzfestungsstädten verwendet, vor allem von Wiener Neustadt, Hainburg und Laa».

<sup>6</sup> Si utilizzarono i vicini fiumi Piesting e Leitha.

<sup>7</sup> Il castello signorile era già stato costruito nel 1204 poiché in questo anno il duca Leopoldo VI soggiornò a Wiener Neustadt. In un primo momento il castello era situato presso la cinta muraria nell'angolo nord-ovest della città, in seguito, sotto il dominio del duca Federico II il Bellicoso (1220-1246), fu invece trasferito nell'angolo sud-est.

<sup>8</sup> W. BOEHM, *Neuere Forschungsergebnisse zur Baugeschichte von Wiener Neustadt*, in «Blätter für Landeskunde von Niederösterreich», XXII, Wien 1888, p. 362: «Sie ist scheinbar willkürlich, nicht diagonal und nicht parallel gestellt, auf den regelmässig geformten Platz gebaut und ich muß gestehen, daß mir, nachdem ich eine ganz trotzigei-

gensinnige Anlagebestimmung nicht annehmen konnte, deren Richtung umso mehr ein Rätsel geblieben ist, als sie auch nicht orientiert erscheint». Per quanto concerne la falda idrica dice: «Diese Stauwehre war immer der gefährdeste Punkt der Befestigung und es war das Bestreben, die hoch über den Wall hinausreichende Kirche derart zu stellen, daß sie gegen dieselbe geringste Fläche, den kleinsten Zielpunkt, darbot. So war sie gegen die Schleudermaschinen des Angreifers nach aller Möglichkeit geschützt».

<sup>9</sup> E. REIDINGER, *Planung oder Zufall. Wiener Neustadt 1192*, Wiener Neustadt 1995, in particolare pp. 362 e sgg.

<sup>10</sup> CH. FARKA, *Zur Baugeschichte des Domes von Wiener Neustadt. Bericht über die archäologischen Untersuchungen 1977-1978*, in «Fundberichte aus Österreich», herausgegeben vom Bundesdenkmalamt, Band 17, 1978, Wien 1979, pp. 32 e sg.: «Für die Baugeschichte des Domes konnten aus den archäologischen Befunden neue Erkenntnisse gewonnen und die historische Überlieferung in vielen Punkten bestätigt oder ergänzt werden. ... Danach wäre der Dom um die Mitte des 13. Jhs. weitgehend fertiggestellt zu denken».

<sup>11</sup> Si tratta di Friburgo in Brisgovia nella Germania sud-occidentale, d'ora in poi Friburgo.

<sup>12</sup> E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma, 1970, p. 72.

<sup>13</sup> Anche Wiener Neustadt è fondata su iniziativa di principi territoriali, i Babenberger; inoltre entrambe le città sorgono come città in cui il mercato ha un ruolo fondamentale per il loro successivo sviluppo.

<sup>14</sup> Bisogna tenere presente che soprattutto la Münsterstraße è stata notevolmente allargata rispetto all'epoca medievale: si può già constatare una notevole differenza tra il catasto attuale e la pianta del 1838.

<sup>15</sup> R. BONELLI, C. BOZZONI, V. FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'architettura medievale*, Bari, 1997, p. 285.

<sup>16</sup> W. ERDMANN, *Die Ergebnisse der Rettungsgrabung 1969*

*im Münster U. L. Frau zu Freiburg i. Br.*, in «Nachrichtenblatt der Denkmalpflege in Baden-Württemberg», n. 13, 1, 1970, p. 16: gli scavi nella parte orientale del Duomo hanno permesso di escludere che ci fosse una torre campanaria in questa parte della chiesa. Anche l'analisi della struttura muraria all'interno della navata maggiore ha individuato l'ammorsatura con la torre proprio sul lato meridionale della navata centrale.

<sup>17</sup> MGH, SS, XXVI, p. 116.

<sup>18</sup> W. ERDMANN, *op. cit.*, p. 12: «Die schriftlichen Quellen lassen nur ein Datum zu zwischen der Stadtgründung 1120 und dem Besuch Bernhards von Clairvaux. Ein späteres Datum als 1146 kommt deswegen nicht in Betracht, weil Bernhard in dem Bau eine Messe zelebriert hat und ein Altar ausdrücklich erwähnt wird, was den Schluß zuläßt, zu dieser Zeit sei zumindest ein Teil des Baues geweiht und damit auch fertiggestellt gewesen».

<sup>19</sup> G. VERTECCHI, *La piazza del Duomo a Trento (secc. XII-XIII)*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348)*, in «Storia dell'Urbanistica/Veneto II», Roma 2002, pp. 174-181.

<sup>20</sup> Il forte potere del vescovo focalizza il rinnovamento urbanistico attorno all'area del Duomo e del Palazzo Vescovile.

<sup>21</sup> E. GUIDONI, *Gli spazi, i monumenti, i materiali: storia e interpretazione*, in *La piazza storica italiana. Analisi di un sistema complesso*, a cura di L. Barbiana, Venezia 1992, p. 55.

<sup>22</sup> E. PANOFSKY, *Die Entwicklung der Proportionslehre als Abbild der Stilentwicklung*, in «Monatshefte für Kunstwissenschaft», XIV (1921), pp. 188-219, ora in E. PANOFSKY, *Il significato delle arti visive*, Torino 1966, pp. 86-88, per la figura vedi fol. 18 del Taccuino di Villard de Honnecourt.

<sup>23</sup> T. ZAGRODZKI, *Les plans de villes créées au moyen âge en Pologne et la tradition des règles gromaticales*, in «Revue des archéologues et historiens d'art de Louvain», IX, 1976, pp. 109-110.

## LO STUDIO ANALITICO DI UNA CITTÀ FONDATA: CITTADELLA PROBLEMI TEORICI E PRATICI

Ugo Soragni

La fondazione di Cittadella (1220), situata nel territorio padovano, costituisce uno dei più importanti esempi di fondazioni comunali italiane e rappresenta un'esperienza di pianificazione unitaria sotto certi aspetti non più eguagliata.

La superiorità dell'esperienza progettuale di Cittadella su qualsiasi altra contemporanea città fondata consiste nella ricerca e nell'attuazione di una perfezione formale ed espressiva basata sulla circolarità dell'impianto, sull'integrazione di tale figura geometrica con il modello della croce di strade, sulla chiarezza e la regolarità della lottizzazione a maglia quadrata.

La suddivisione degli isolati è strettamente collegata, sotto il profilo geometrico ed esecutivo, tanto con la cinta tendenzialmente circolare delle mura quanto con la *crux* stradale maggiore, secondo una costruzione d'impianto che si rivela capace, pur con le inevitabili approssimazioni legate alla fase della realizzazione, di mantenere uno stretto rapporto, in termini di corrispondenza e di proporzioni, con i due elementi principali che strutturano la città.

Oltre ai numerosi studi storici generali ed ai pochi dedicati alle vicende della fondazione, attribuita, secondo una tradizione non controllabile, a Benvenuto da Carturo, non risulta essere stata recentemente rivolta alcuna attenzione alle caratteristiche progettuali dell'impianto, viceversa colte con immediatezza e precisione nell'ottocento: le mura sono sviluppate «a mo' di poligono su 1350 metri, per guisa che i differenti lati appiccicandosi insieme ad angoli largamente ottusi» danno l'immagine quasi di un circolo. Trentadue torri a misurato intervallo sorgevano al confine d'ogni lato; e quattro, maggiori delle altre per elevatezza, per amplitudine, per solidità, fiancheggiavano a destra le quattro porte affortificate con saracinesche che davano adito alla terra (...) Due strade spaziose si tagliano nel bel mezzo di Cittadella, e la dividono in quattro quartieri, ai

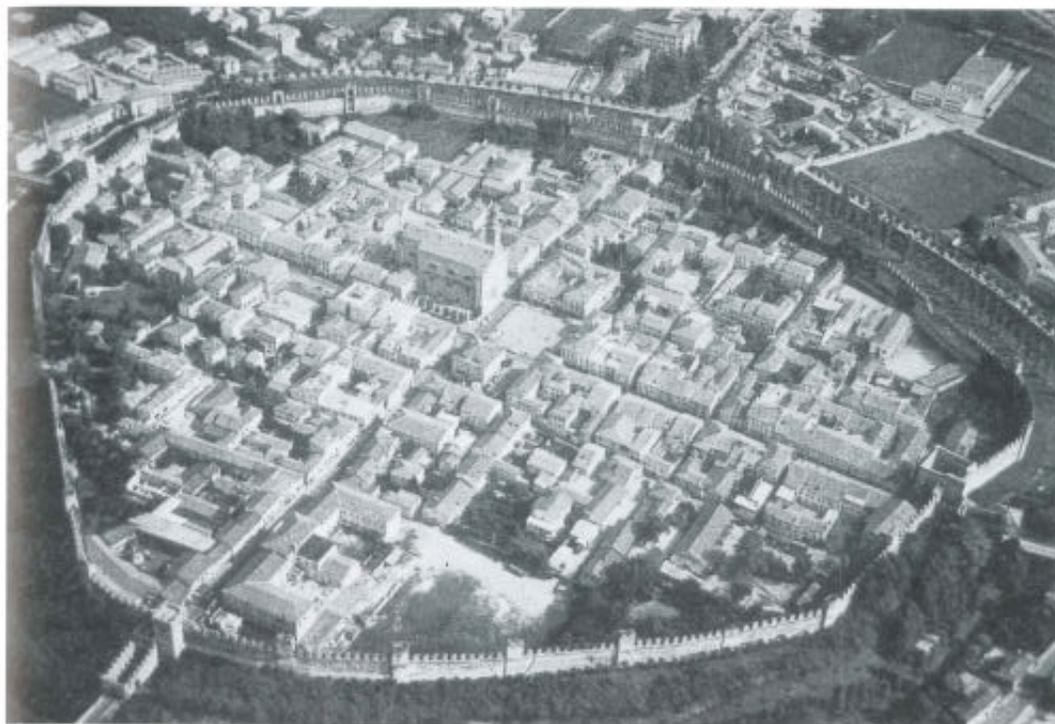
quali è centro la piazza: ogni quartiere è diviso da tre strade minori, che partendo dai due lati rettangoli delle maggiori guidano alle case internate, si attraversano a crocicchi, appuntano nelle mura, e distinguono il quartiere a spartimenti quadrati. Le case delle due vie principali sono corse da portici informati a guisa de' padovani, e perciò se non [e]levati ed ampi, certo segnati di quella legittima impronta che attesta di qual madre si origini Cittadella.<sup>1</sup>

Un motivo di particolare interesse nella costruzione di Cittadella è la compresenza, nel piano urbanistico di fondazione, di connotati culturali e progettuali che richiamano, attraverso le città e i borghi fondati emiliani e, soprattutto, lombardi, alcune delle più avanzate esperienze dell'urbanistica centroeuropea di area tedesca della prima metà del XII secolo.

La tradizionale ricchezza del pensiero urbanistico lombardo, che matura nell'XI secolo attraverso le esperienze legate al progressivo accrescimento dell'importanza di Milano a scapito dell'antica capitale Pavia, trovano, nella seconda metà del XII secolo, un vasto campo di sperimentazione, che tocca il suo apice con il rinnovamento della città dopo la distruzione del Barbarossa del 1162.

Altrettanto importanti sono, dopo la costituzione della Lega veneta del 1164 (che unisce Vicenza, Verona, Padova e Treviso) e di quella Lombarda (1167), che raggruppa tutte le maggiori città della regione, molti centri dell'Emilia e la stessa Venezia, le vicende legate alla fondazione di decine di centri fortificati o «borghi nuovi», soprattutto da parte di Cremona (tradizionalmente filoimperiale), di Brescia e di Bergamo<sup>2</sup>.

Si tratta di un vasto capitolo di iniziative che, a differenza delle fondazioni piemontesi ed emiliane, delle «terre nuove» toscane, per non parlare delle città francesi del sud-ovest, tra XII e XIV secolo, è stato finora sostanzialmente ignorato dagli studi, al punto



1/Cittadella, veduta aerea (da F. RIZZETTO, *Cittadella in cento anni di cartoline [1890-1990]*, S. Martino di Lupatari 1991, p.58).

che la maggior parte di questi centri risulta quasi totalmente sconosciuta, a dispetto della precocità della costruzione (sono quasi tutti fondati negli anni 50-90 del XII secolo) e dello straordinario interesse dei corrispondenti impianti urbanistici, caratterizzati dall'applicazione generalizzata della «croce di strade», dalla sperimentazione di tessuti a maglia tendenzialmente ortogonale, dalla ricerca di perimetri fortificati di forma geometricamente conclusa e, talvolta, regolare<sup>3</sup>.

Sotto questo profilo, la lotta del Barbarossa contro la Lega diventa occasione per una sistematica azione di interferenza culturale e progettuale con i preesistenti modelli insediativi, che si esprime tanto attraverso la fondazione imperiale di nuovi centri, come nel caso di Lodi (costruita a partire dal 1158 in luogo della «Laus Pompeia» distrutta dai milanesi), S. Colombano al Lambro (1164) e Crema, ricostruita nel 1185 (tutti accomunati da un impianto a croce più o meno regolare)<sup>4</sup>, quanto, più in generale, nella messa a punto di una *summa* di adeguate capacità tecnico-organizzative, sostenute dalla padronanza di appropriate strumentazioni giuridiche ed amministrative.

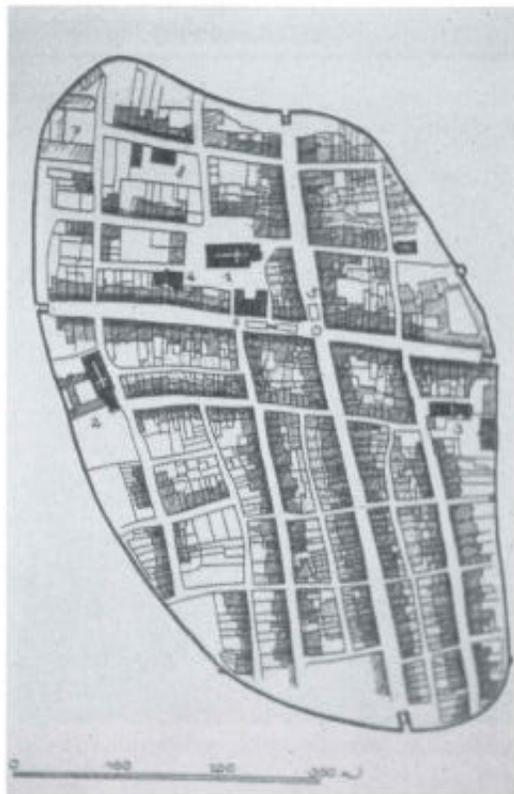
Si tratta di cognizioni necessarie non solo a dare vita alle fondazioni di città nuove che, nel mutevole gioco delle alleanze e delle contrapposizioni tra le maggiori città lombarde durante le lotte con l'impe-

ro, verranno rapidamente realizzate, ma più in generale, alla realizzazione di grandi interventi urbanistici nelle antiche città e di infrastrutture (strade e canali navigabili) indispensabili ad un efficace controllo strategico - militare ed economico - del territorio.

Tra questi casi di grandi interventi urbanistici e infrastrutturali nel XII secolo ci limitiamo a ricordare, per Brescia, indubbiamente una delle città più attive ed avanzate, i piani per la lottizzazione degli spazi non edificati entro l'antica cinta (conclusi nel 1172), la prima espansione delle mura verso occidente (1173) e la costruzione della piazza del Mercato Nuovo, realizzata nel 1174 sulla base di un documento progettuale minuziosamente attento alle dimensioni dei lati e delle vie su di essa incidenti. L'intervento è promosso, tra gli altri, dal console Arderico de Sala, che sarà fautore, all'inizio degli anni ottanta, di un nuovo programma di consolidamento del tessuto urbano di Lodi<sup>5</sup>.

Per le infrastrutture è da ricordare, in primo luogo, l'escavazione del Naviglio Grande, iniziata nel 1157 lungo i confini tra Abbiategrasso e Landriano, proseguita nel 1179 con la costruzione del cosiddetto Naviglio «de Gazano», proveniente dal Ticino, e conclusa nel 1209 con l'arrivo a Milano.

Queste capacità trovano la loro sintesi in specifiche figure di amministratori e di tecnici, preposti al coor-



2/Villingen, fondata da Bertoldo III Zähringen nel 1120 c., planimetria. La città, il cui schema d'impianto evidenzia una schiacciante preminenza degli assi della croce stradale sul restante tessuto viario, rivela, nelle zone più a ridosso delle due strade principali, isolati rettangolari regolari, alcuni dei quali sono attraversati da strade di servizio a croce. L'impianto urbanistico e la rete viaria si dimostrano espressivamente unitari e controllati.

dinamento delle iniziative per la realizzazione dei nuovi insediamenti e delle opere pubbliche, i quali, spesso con l'incarico di podestà, assumono un ruolo determinante nelle più importanti iniziative intraprese dalle città lombarde, venete ed emiliane tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, acquisendo un'altissima dignità personale.

Basterà ricordare il notissimo caso del lodigiano Oldrado da Tresseno, podestà di Milano nel 1233<sup>6</sup>, la cui scultura equestre – una delle prime riprese, in assoluto, dall'antichità, di tale forma di rappresentazione – viene inserita in una nicchia sul lato meridionale del Broletto Nuovo, preceduto in tale onore soltanto dal podestà di Reggio Emilia, Nazàro Ghirardini, la cui immagine equestre viene collocata nel 1229 sulla porta cittadina di Berno.

La stessa fondazione di Cittadella, che, come vedremo, coincide con importanti lavori di ammodernamento del centro cittadino di Padova e con la realizzazione di opere di grande rilevanza territoriale nel suo contado, viene condotta a conclusione di un più

che ventennale avvicinarsi alla carica di podestà di personaggi frequentemente lombardi, in particolare piacentini e cremonesi<sup>7</sup>.

Tra i centri lombardi ci limitiamo a citare soltanto alcuni esempi di borghi nuovi dotati di alcuni caratteri anticipatori, in varia misura, di scelte tecnico-progettuali che ritroviamo presenti nell'impianto di Cittadella.

Brescia costruisce nel 1193 Orzinuovi, caratterizzata da un chiarissimo impianto stradale cruciforme, che, lungo l'asse maggiore, si allarga a formare la tipica «strada piazza» tedesca, sul modello di Friburgo, fondata nel 1119. Contrapposta ad Orzinuovi, che si segnala anche per la maglia regolare degli isolati, è Soncino, ricostruita da Cremona sulla sponda sinistra dell'Oglio (1183), anch'essa imperniata sulla *crux*, con una chiara suddivisione del tessuto edilizio in isolati fortemente allungati, che richiamano quelli di Villingen, fondata nel 1120 c. dal duca Bertoldo III<sup>8</sup>.

Fondato ancora da Cremona, nel 1188, è il borgo di Castelleone: in questo caso la croce stradale determina, come a Rottweiller (1122-1150), una strada-piazza, isolati rettangolari variamente ruotati tra loro e isolati molto più sottili ed allungati ai margini dell'insediamento<sup>9</sup>.

Centri fondati da Bergamo con impianto a croce sono Romano di Lombardia, costruito nel 1171 all'incrocio delle strade tra Bergamo e Cremona (in direzione nord-sud) e Milano e Brescia (ovest-est) e Urgnano, che, pur caratterizzato da un tessuto stradale irregolare, presenta una cinta murata ad andamento circolare, deformata rispetto al cerchio quasi come a Cittadella, piazza centrale e croce stradale interrotta, su un lato, dal castello.

Altri centri ad impianto regolare, in area mantovana, sono Goito, del XII secolo, segnato da una notevole regolarità d'impianto negli isolati ortogonali, e Redondesco, con una chiarissima *crux* centrale.

Per l'area emiliana possiamo citare S. Giovanni in Persiceto, nel quale è percepibile il nucleo interno circolare di estrazione longobarda, strutturato sulla croce stradale, Castel S. Pietro (fondato da Bologna nel 1199) e Borgonovo Val Tidone, costruito da Piacenza nel 1196.

Tra le città venete un posto particolare merita Castelfranco, fondata da Treviso nel 1195 per contenere l'espansione vicentina e padovana e la contemporanea realizzazione di Villafranca, nel veronese, che costituisce un interessante esempio di centro a struttura pianificata preordinato ad un esercizio protetto dell'agricoltura<sup>10</sup>.

#### Arte lombarda. Dalla croce di strade alla circolarità urbana

La fondazione di Cittadella si colloca in una fase di



3/Crema, ricostruita da Federico Barbarossa nel 1185, veduta aerea. L'immagine evidenzia la presenza di una nitida *crux viarum* centrale.

grande vitalità del comune di Padova, la cui azione si sviluppa contemporaneamente nelle direzioni di un consolidamento ed un arricchimento della struttura urbana, contrassegnata da vaste iniziative difensive e di ristrutturazione monumentale del centro cittadino, e di un graduale ma efficacissimo controllo territoriale, attuato sia attraverso la lotta ai feudatari, sia con la creazione di nuclei fortificati e di nuove reti stradali e canali navigabili<sup>11</sup>.

La prima cerchia di mura della città, costruita tra il 1174 e il 1210, conclude la fortificazione dell'area della Cittadella e del Palazzo della Ragione, costituendo un nuovo centro alternativo alle precedenti sedi del potere religioso e politico (il duomo con la relativa piazza) e commerciale (piazza dei Noli e delle Legne)<sup>12</sup>.

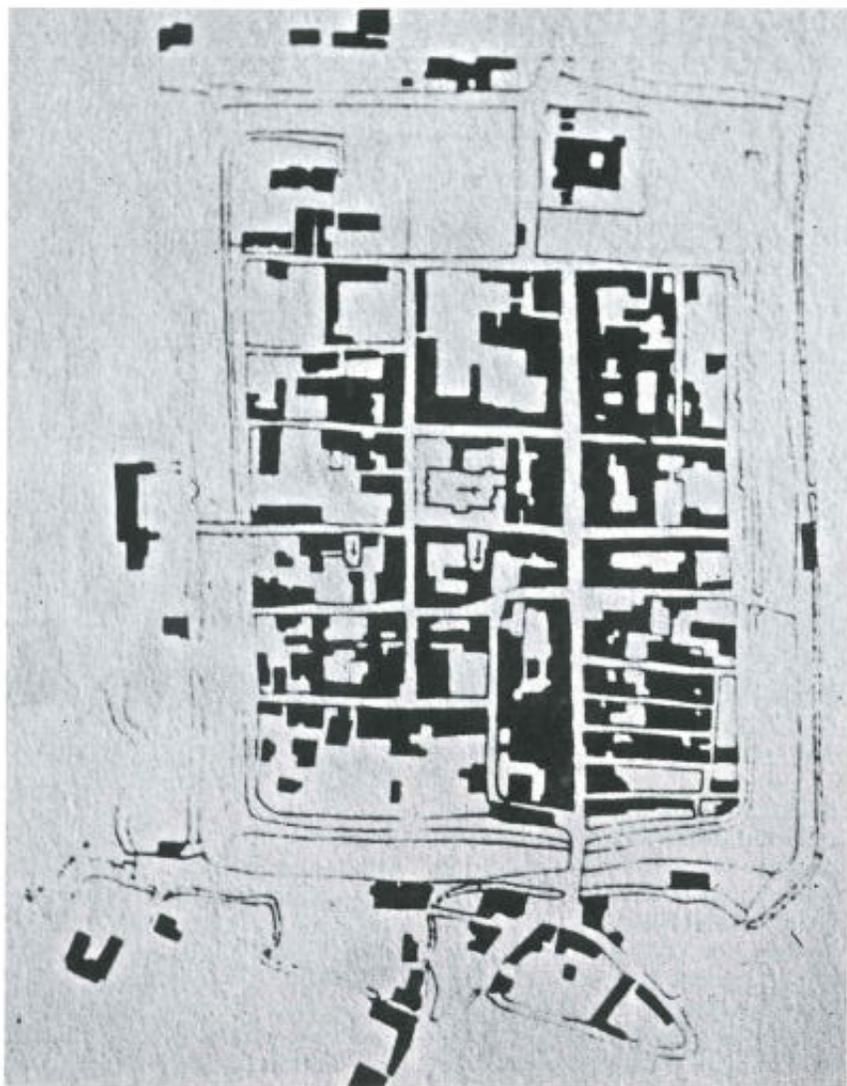
Il Palazzo comunale (completato nel 1218 sotto la podesteria del comasco Giovanni da Rusca) non soltanto si colloca nel tessuto urbano come episodio monumentale dai caratteri eccezionali, sottolineati dalla forma romboidale e dalla posizione diagonale rispetto al tracciato delle antiche strade, ma dà luogo alla formazione di due nuove piazze (quelle delle Erbe e dei Frutti) che perfezionano il disegno un nuovo centro mercantile localizzato in un luogo contrassegnato da un'inedita modernità e suggestione rappresentativa<sup>13</sup>.

Appare evidente che l'originale collocazione diagonale del nuovo palazzo, da cui deriva la definizione

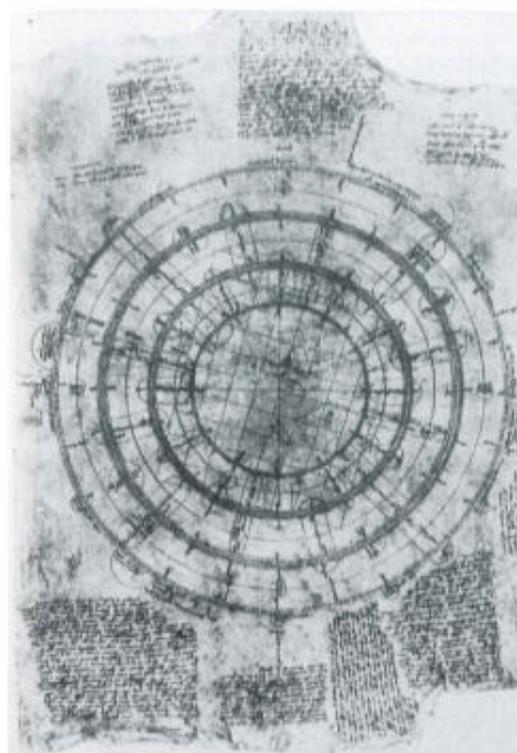
delle due piazze – apportatrici di un innovativo sistema di relazioni visive tra gli spazi pubblici e gli edifici – presenta caratteri estranei, in generale, alla cultura urbanistica italiana ed alla stessa Lombardia. Viene qui richiamato, per contro, il concetto di «diagonalità» proprio delle città francesi e tedesche del XII secolo, dove è consueta tale posizione, più o meno accentuata, del duomo, posto a tagliare piazze prevalentemente quadrangolari, originando, con crescenti gradi di complessità, i luoghi per lo svolgimento del mercato<sup>14</sup>.

La soluzione padovana resta sostanzialmente un *unicum* nel panorama dell'Italia comunale, dove, nel periodo, soltanto alcuni palazzi pubblici (Vicenza, 1220 circa) originano compiutamente distinte piazze, senza tuttavia la raffinata diagonalità che caratterizza il caso di Padova.

Nel territorio Padova intraprende, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, un'articolata serie di opere pubbliche: solo a volerne citare alcune ricordiamo, nel 1189-1201, la costruzione del canale di Battaglia, che collega la città con Monselice ed Este; nel 1210 della strada direttissima tra Padova e Piove di Sacco e, nel 1215, della Padova-Bovolenta. Per quanto riguarda i canali navigabili si tratta di interventi che derivano direttamente dalle esperienze milanesi del Naviglio Grande. Non è certamente casuale che nello stesso periodo in cui il Naviglio giunge a Milano (1210) Padova, retta pressoché ininterrottamente da



4/Borgonovo Val Tidone, fondato dal comune di Piacenza nel 1196, planimetria (da P.L. CERVELLATI, *Emilia Romagna*, Firenze 1981, p. 39, fig. 56).



5/Opicino de Canistris, pianta di Pavia (Milano, Biblioteca Ambrosiana, inizio del XIV sec.). Nella rappresentazione coesistono il tracciato regolare delle *insulae* romane e la triplice cinta di mura concentriche medievali, entrambe integrate in un'unica ipotesi ricostruttiva della città.

podestà lombardi a partire dal 1185, completi, precisamente nel 1209, il canale Piovego che collega Padova al Brenta (all'altezza di Strà) e quindi a Venezia<sup>15</sup>.

In questo quadro di iniziative la fondazione di Cittadella viene attuata dal comune senza particolari difficoltà, con lo scopo di attuare il diretto controllo delle rete stradale con il nord (la Padova-Bassano) e sulla direttrice Vicenza-Treviso-Venezia.

Cittadella viene costruita nel punto di incrocio di queste direttrici viarie di grande importanza commerciale, costituendo le premesse per un'azione di sorveglianza quasi monopolistica sui traffici, con facoltà di imposizione di dazi e di grandi introiti per il comune padovano.

È stata ripetutamente tentata dagli storici del territorio, ma anche da quelli della città, una sovrapposizione meccanica tra la geometria del piano di fondazione della città e la presenza di una centuriazione tra le meglio conservate dell'Italia settentrionale, con una maglia di appoderamenti che è testimonianza delle tecniche di parcellizzazione per linee ortogonali dei gromatici<sup>16</sup>. Si tratta di cognizioni ben note, a quanto pare già nell'alto medioevo e, a mag-

gior ragione, nei secoli XII e XIII, sia sul versante della teoria che di quello della strumentazione e dei connessi procedimenti pratici<sup>17</sup>.

In realtà, al di là di una certa concordanza formale, il piano urbanistico di Cittadella, anche se evidentemente non in contrasto con l'orientamento prevalente della suddivisione agraria (in particolare per la direttrice nord-sud) presenta caratteri di assoluta autonomia da un qualsivoglia piano di appoderamento fondato sulla semplice suddivisione regolare dei lotti agrari.

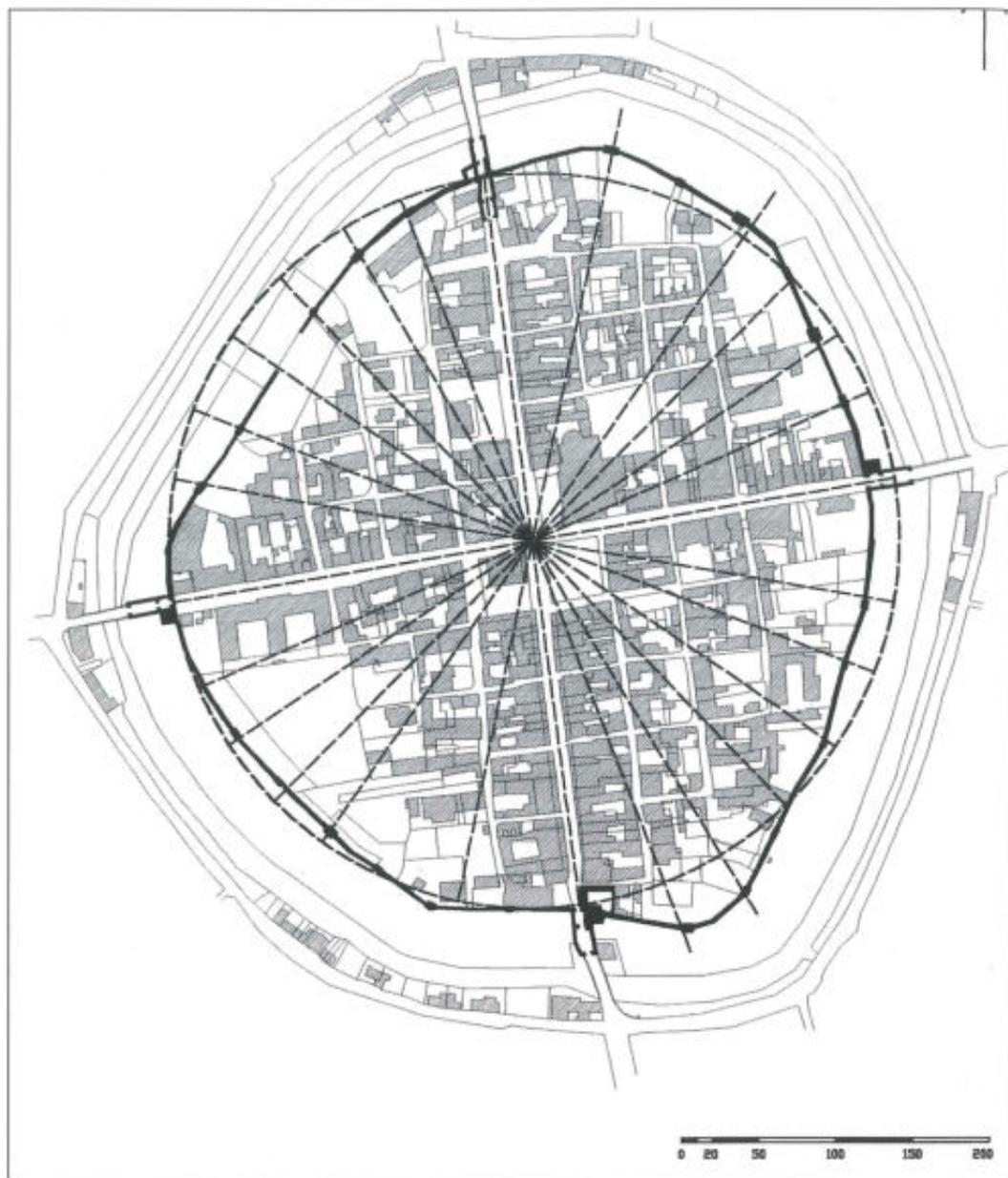
Prescindendo dal solo orientamento dell'incrocio delle due strade, che viene assunto, previe probabili rettifiche, come base dell'impianto, il restante reticolo geometrico di fondazione è del tutto indipendente dalle dimensioni degli appoderamenti, che si presentano di forma rettangolare molto allungata e con dimensioni tali da escludere qualsiasi credibile rapporto con i lotti edificati, i quali, invece, sono stati talvolta interpretati come esito di un semplice «prolungamento» all'interno delle mura degli allineamenti esterni<sup>18</sup>.

È una situazione abbastanza simile a quella della vicina Castelfranco (1195), nella quale, successivamente al recupero della croce stradale preesistente – qui peraltro pesantemente rettificata e adeguata al progetto d'impianto – l'orientamento prevalente dei lotti edificati è addirittura opposto alla giacitura del reticolato agrario<sup>19</sup>.

Il dato tecnico-progettuale maggiormente originale della pianta di Cittadella risiede, come già anticipato, nella correlazione tra la circonferenza delle mura ed il reticolo d'impianto dei lotti edificabili. Il richiamo alla cultura lombarda, inteso come consapevole recupero di alcuni elementi organizzativi propri dell'età longobarda, quali la circolarità della linea esterna difensiva, è qui attuato attraverso il filtro delle esperienze centro europee già ricordate in apertura: dal modello anglosassone di croce stradale, consolidatosi nell'alto medioevo, si perviene agli impianti francesi e tedeschi del XII secolo, che si diffondono in tutto l'occidente latino.

La circolarità di Milano, intesa anche come radialità del sistema di strade che convergono sul centro cittadino, troverà espressione compiuta e testimonianze letterarie esplicite nella seconda metà del XIII secolo con la celebre descrizione fattane da Bonvesin della Riva nel *De Magnalibus Urbis Mediolani*, del 1289<sup>20</sup>. Ma è sul piano delle concrete iniziative e realizzazioni nel corso del XII secolo che questa aspirazione – tutta lombarda – alla circolarità urbanistica, si manifesta.

Oltre alla capitale non sono pochi i casi, tra la miriade di fondazioni maggiori e minori – fortemente influenzate dalle fondazioni tedesche –, in cui si esprime lo sforzo di coniugare, in modo più o meno equilibrato, la croce stradale d'impianto, oppure la con-



6/Cittadella, planimetria. Sono indicati la circonferenza teorica d'impianto, di raggio pari a circa 238 metri, e le corrispondenze dei torrioni della cinta rispetto ai diametri. Nella maggior parte dei casi, anche in corrispondenza delle maggiori deformazioni della cinta, si può verificare la collocazione omologica delle torri (*elaborazione informatizzata a cura di Stefania Ferrari*).

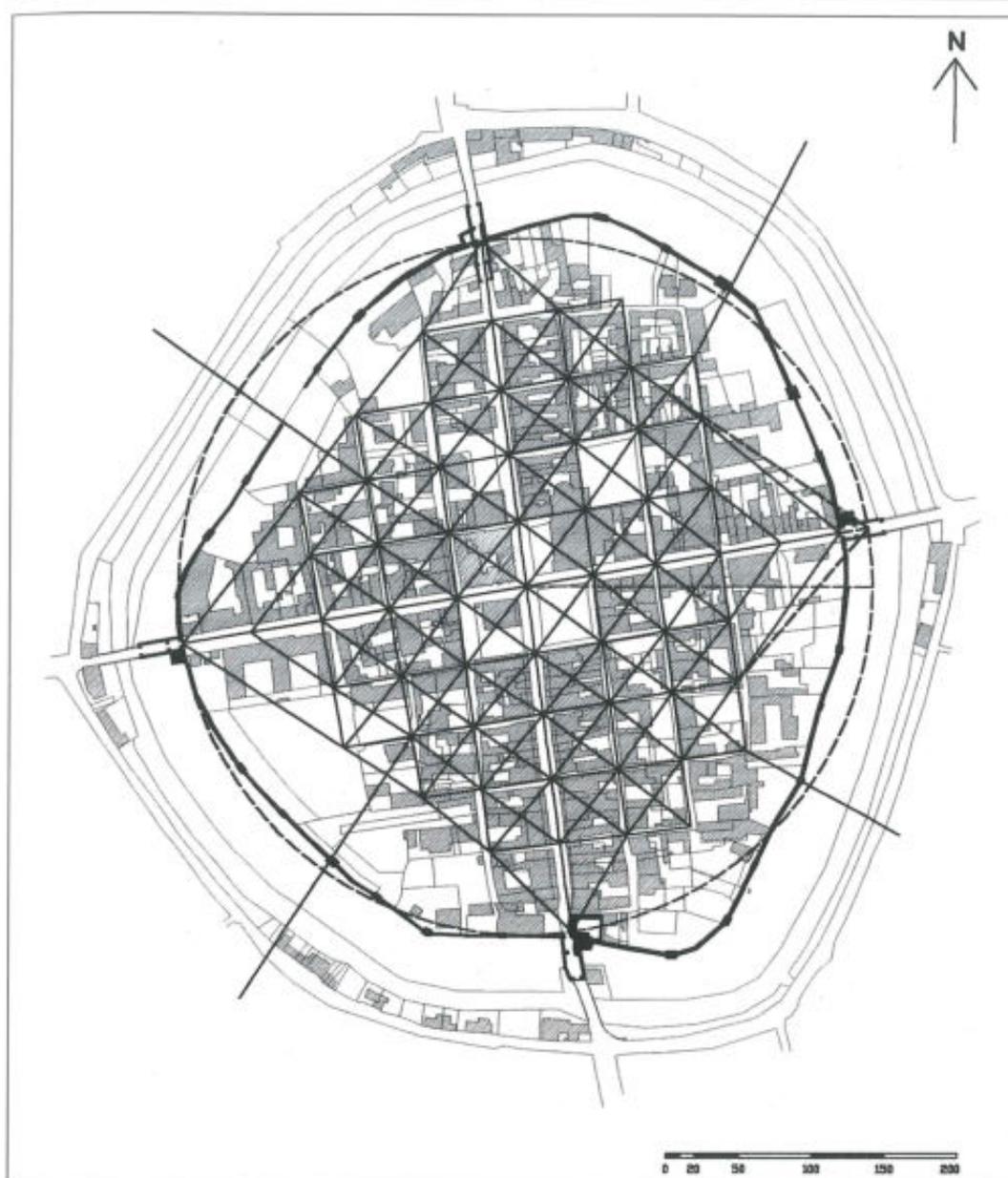
correnza verso il centro delle strade principali, con la forma circolare delle mura o, quantomeno, con poligoni di varia regolarità tendenti al cerchio.

Tra questi centri, oltre a quelli già ricordati, citiamo gli insediamenti fondati, o radicalmente ristrutturati nel XII secolo, di Cantù e Castel d'Ario (poligonali), Chiari, Cologno al Serio, Spirano, Puegnago e Vigevano (tutti variamente ellittici od ovoidali).

Vigevano è caratterizzata dalla convergenza sul cen-

tro cittadino di numerose strade, per quanto ancora dominate dalla spiccata curvilinearità delle pareti edificate e dei tracciati.

La stessa celeberrima descrizione di Pavia di Opicino de Canistris, della prima metà del trecento, nel suo sforzo di coniugare la regolarità del tessuto ad *insule* di origine romana con le cinte medievali concentriche disegnate in forma perfettamente circolare, costituisce una meditazione a posteriori – accu-



7/Cittadella. La maglia ortogonale scaturisce dalla suddivisione degli assi stradali maggiori, coincidenti con la *crux* stradale d'impianto, in intervalli pari a circa 22 pertiche padovane ciascuno, controllati dalla doppia maglia diagonale. I vertici del quadrato (o rombo) inscritto nella circonferenza coincidono con le quattro porte cittadine (*elaborazione informatizzata a cura di Stefania Ferrari*).

ratamente sviluppata – sulla possibilità di rendere tra loro compatibili l'impianto edilizio ortogonale con il cerchio delle mura<sup>21</sup>.

#### Il modello urbanistico e la tecnica esecutiva. Corrispondenze geometriche, strumenti, unità di misura

A Cittadella siamo in presenza di un piano di fonda-

zione che risulta certamente predisposto sulla base di accurati elaborati grafici, comprensivi di una rilevazione altrettanto accurata delle preesistenze.

Il tracciamento del cerchio avviene cercando il massimo della regolarità: il teorico raggio d'impianto (pari a circa 238 metri), coincidente con i quattro lati della croce stradale, è effettivamente coincidente per i bracci nord, sud e ovest con la posizione delle porte urbane, mentre è leggermente più lungo per il

braccio orientale. Questa lieve irregolarità non condiziona minimamente, tuttavia, né la corrispondenza omologica dei torrioni della cinta rispetto al centro della circonferenza, né il criterio di sviluppo, dal centro della croce stradale verso l'esterno – nelle quattro direzioni –, della griglia di lottizzazione preordinata alla definizione degli isolati<sup>22</sup>.

Sul piano applicativo la proiezione – sul terreno dell'intero modello geometrico (costituito dal cerchio di fondazione, dalla suddivisione in intervalli regolari dei suoi diametri principali, dagli assi del quadrato inscritto e dalle diagonali di controllo degli allineamenti) avviene attraverso l'impiego delle consuete strumentazioni di estrazione agrimensoria ormai largamente documentate per tutto l'occidente medievale in occasione di operazioni mensuratorie, di iniziative urbanistiche, di controversie giudiziali: lo squadro, le corde e la stadia<sup>23</sup>.

Dopo aver segnato lungo la croce principale le mire per il tracciamento degli allineamenti ortogonali ed aver provveduto, con lo squadro, alla loro esecuzione – secondo una dimensione standard probabilmente pari a 22 pertiche padovane (circa ml 2.15 ciascuna) – si effettua con le corde il controllo dei quadrilateri mediante il tracciamento della doppia maglia diagonale, la quale è commisurata alle dimensioni complessive del cerchio, così da potersi teoricamente sviluppare, con i relativi allineamenti, fino alle quattro porte cittadine.

Il tracciato ricostruttivo evidenzia che la minore lunghezza del braccio est della croce stradale fa cadere il teorico vertice dell'impianto edilizio a maglia quadrata in posizione leggermente avanzata rispetto agli altri tre, comportando un'anomalia nello schema che, tuttavia, la sua intrinseca organicità (intesa come rifiuto di una altrimenti anacronistica rigidità geometrica) è capace di riassorbire attraverso modeste correzioni, dell'ordine di una pertica all'incirca, degli intervalli tra i punti di tracciamento più esterni degli assi stradali normali al medesimo braccio della croce.

L'ancoraggio dell'impianto quadrangolare al cerchio – tanto teorico quanto effettivo – delle mura è affidato ai due assi del quadrato (o rombo) inscritto, che si attestano sui quattro corrispondenti torrioni della cinta disposti in allineamento.

Si tratta di uno schema che ritroviamo, pur senza riferimenti ad una cerchia murata circolare ma, al contrario, ad un perimetro difensivo totalmente irregolare (circostanza che dimostra la generalizzata diffusione di tale metodo di reciproca connessione e "segreta" dipendenza tra disegno delle mura, comunque definito, e disegno regolare degli spazi residenziali), a Cittaducale, presso Rieti, fondata da Carlo d'Angiò (1309)<sup>24</sup>.

Le deformazioni e, soprattutto, gli accrescimenti e le diminuzioni della griglia edilizia d'impianto di Citta-



8/Cittadella, veduta dell'asse stradale maggiore nord-sud (via Garibaldi), in una ripresa dell'inizio del novecento (da F. RIZZETTO, *Cittadella in cento anni di cartoline [1890-1990]*, S. Martino di Lupari 1991, p. 192).

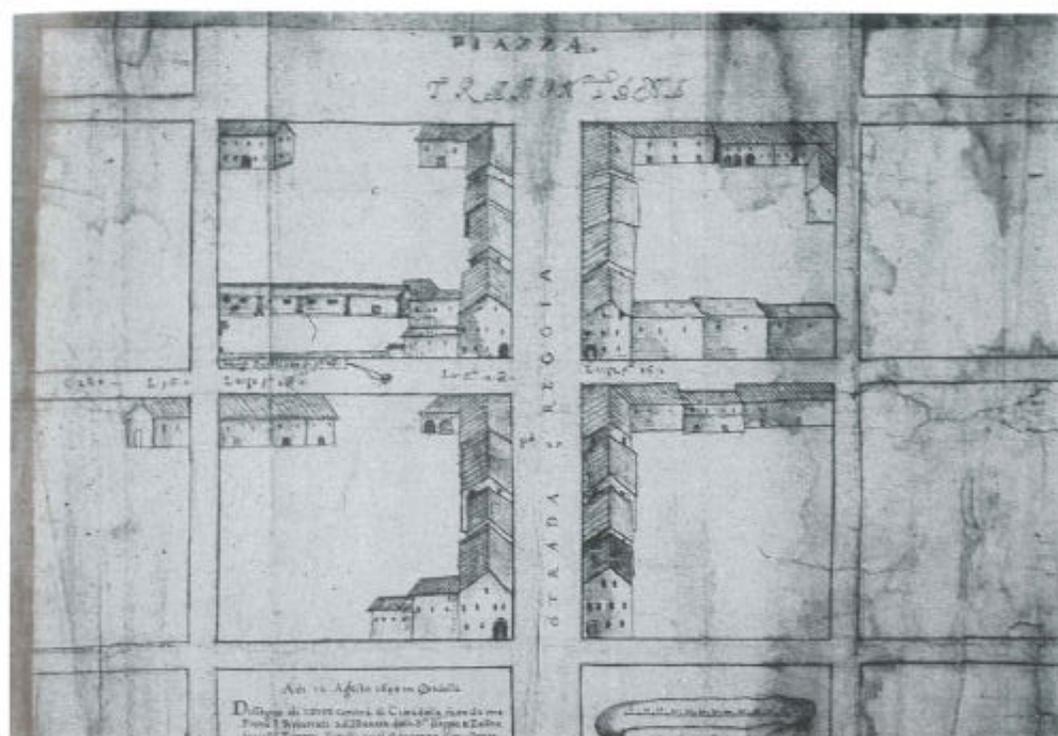
della in rapporto alle deformazioni della circonferenza muraria, queste ultime leggibili come organico adattamento, secondo le leggi della fisica «naturale», alla distribuzione delle masse e dei campi di forza, sono dunque riconducibili al consueto divario – propriamente duecentesco ma chiaramente rintracciabile ancora nelle fondazioni della fine del XIV secolo<sup>25</sup> – tra il modello geometrico di partenza e le concrete modalità esecutive di definizione delle aree destinate ad essere impegnate dal tracciamento delle edificazioni lungo i lotti.

Basterà osservare, in proposito, come la maggiore estensione delle lottizzazioni nei quartieri nord e sud-orientali siano da porre in relazione non soltanto con la più favorevole configurazione della cinta in quei settori, dove la semicirconferenza risulta «schiacciata» per l'accorciamento del braccio orientale della croce, ma con la loro minore perifericità rispetto al grande vaso della piazza, con un manifesto effetto di «contrappeso» di tale «vuoto» di costruzioni.

In subordine, ed in forma assai meno appariscente, possiamo rilevare nella totalità dell'insediamento la ricorrente presenza sia di alcune curvature stradali tipiche del secolo precedente (percepibili soprattutto nella viabilità secondaria), sia di accentuate e ricorrenti inflessioni nei fronti stradali delle case, compresi in quelli affacciati sugli attuali portici.

Le prime sono riconducibili sia alla generale prassi esecutiva, tradizionale e strumentale, del fronte stradale edificato lungo il confine dei lotti di progetto, sia, nel caso specifico, alla minore precisione degli allineamenti di progetto via via che gli stessi vengono tracciati allontanandosi dalla base geometrica costituita dalla *crux* d'impianto<sup>26</sup>.

Le inflessioni (concavità) delle facciate invece sono riconducibili, come recentemente dimostrato per la generalità del medioevo, all'obbligo del privato che costruisce il muro della propria residenza prospici-



9/Cittadella, pianta degli isolati prospicienti la "Strada Reggia" posti a meridione della piazza, 1648 (da *Cittadella. Città murata*, Cittadella 1990, p. 230).

ente la via pubblica di restare rigorosamente al di qua della corda tesa tra i vari cippi o «termini» piantati dai tecnici comunali lungo la linea spezzata che coincide con il filo stradale determinato dal piano viario<sup>27</sup>.

La rilevante larghezza delle due strade principali e la loro evidente monumentalità prospettica – costituenti espressioni tra le più riuscite dell'ormai affermata superiorità estetica e «civile» della strada rettilinea su quella curva – tengono conto del carattere eminentemente viabilistico e commerciale, a scala territoriale, delle due arterie, sottolineato dalla presenza, forse fin dall'inizio, di portici su entrambi i lati.

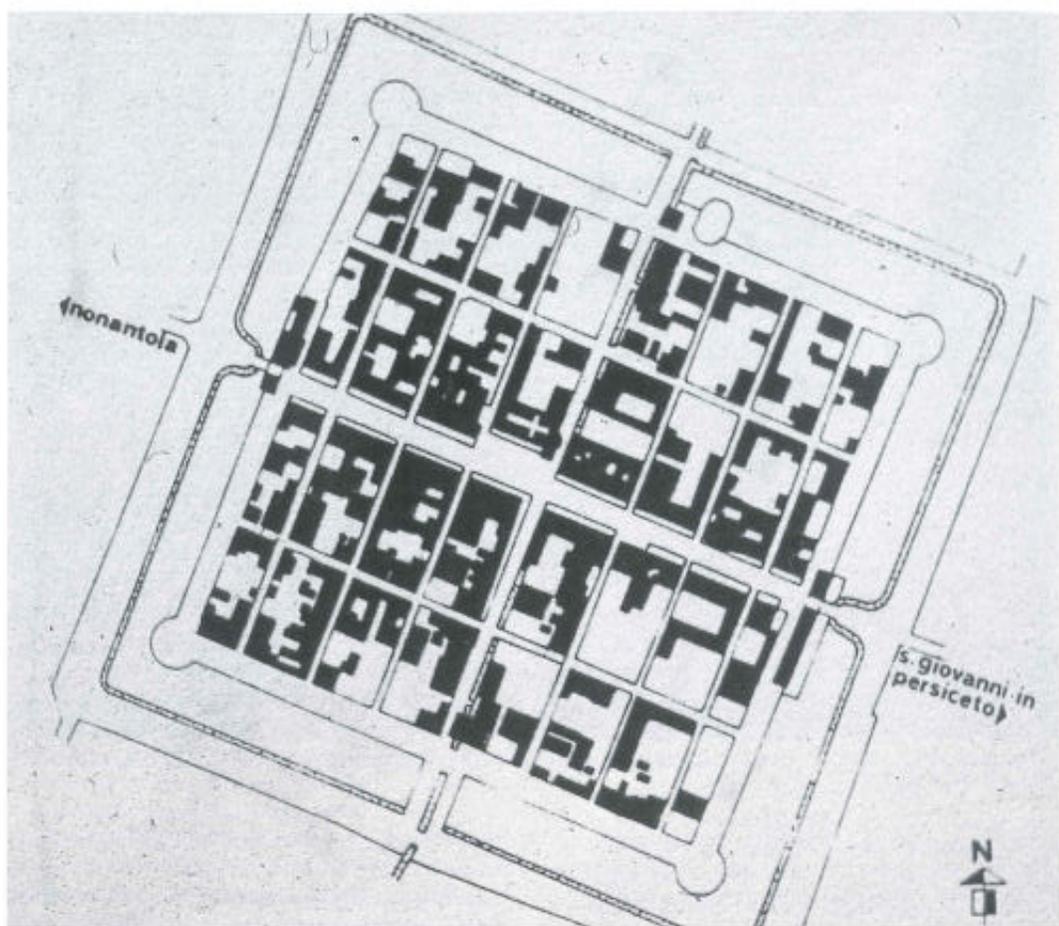
La partizione del cerchio in quattro parti, oltre a determinare l'ovvia suddivisione dello spazio urbano in altrettanti quartieri, si estende, come di norma avviene nella città medievale, allo spazio territoriale, nel quale, con gli inevitabili adeguamenti alla concreta morfologia dei luoghi, tali linee si prolungano. Anche a Cittadella è documentata la nomina di «quattro Regulari, pari al numero di quartieri del paese, ciascuno de' quali doveva scegliersi dieci uomini detti Saltari, che da principio erano addetti alla custodia dei boschi ma che in seguito mutarono ufficio, ed intesero a proteggere le campagne annesse al proprio quartiere»<sup>28</sup>.

La costruzione della piazza e la collocazione dell'edificio municipale e della chiesa avvengono all'in-

terno della maglia geometrica d'impianto. La piazza coincide semplicemente con un lotto ineditato. Si tratta di una soluzione tecnica e compositiva che rimanda, ovviamente, alla più antica città di fondazione del sud-ovest della Francia, Montauban (1144), anche per gli accessi stradali tangenziali e non centrali. Tuttavia la piazza francese si colloca al centro della griglia d'impianto. Altro riferimento, forse più pertinente, è Monaco, fondata da Enrico il Leone nel 1158, dove la piazza è ricavata a fianco dell'incrocio delle due strade principali disposte a croce.

L'attuale chiesa, che occupa circa due terzi del lotto corrispondente, è una ricostruzione, iniziata alla fine del XVIII secolo dopo la distruzione della vecchia, dedicata a S. Prosdocimo. L'antica chiesa, citata nei primi statuti cittadini pervenuti (1386-87), sembra avesse orientamento est-ovest. Anche l'edificio sede dell'autorità cittadina, detto «Loggia» o «Cason», occupa una limitata porzione del corrispondente lotto. Entrambi, considerata la presumibile posizione originaria della chiesa, impegnano, insieme al lotto edilizio posto a nord-ovest del punto di origine della *crux*, tre dei quattro spigoli centrali della città.

Il rigore geometrico e concettuale di Cittadella deriva interamente, come si è visto, da uno schema progettuale autonomo, rigoroso e concluso in sé e solo



10/Crevalcore, ricostruita dai bolognesi nel 1231 dopo la distruzione da parte di Federico II, planimetria. L'impianto quadrato, con croce stradale e quattro porte, rappresenta un esempio della linea prevalente negli insediamenti italiani di nuova fondazione del XIII secolo, dove, oltre all'accantonamento pressoché generalizzato delle cinte circolari, si afferma un diverso apprezzamento dell'importanza delle strade che formano la *crux viarum*. In questo caso alla strada orientata nord-sud si oppone l'altro asse maggiore porticato, derivato dalla strada-piazza tedesca del XII secolo. Si tratta di uno schema già presente a Castelfranco Emilia (1226), successivamente ripreso a Castel San Giovanni (1290 c.). Anche nei casi di centri fondati con piazza centrale ad angoli chiusi posta al centro della croce (Castelfranco di Sopra, fondato dai fiorentini nel 1299) si ha una percepibile differenza nella larghezza delle due strade (da P.L. CERVILLATI, *Emilia Romagna*, Firenze 1981, p. 39, fig. 51).

in modesta parte condizionato dalle preesistenze e dagli inevitabili limiti esecutivi. Il suo riflettere, anche nel nome, una delle parti più importanti dell'antico centro della città-madre (la «Cittadella»), e alcune assonanze con l'organizzazione urbanistica discendente dalla presenza di due paragonabili assi stradali principali, ci portano a scorgere, quantomeno nell'idea di partenza ed in forma evidentemente razionalizzata e regolarizzata, l'area di Padova compresa entro la prima cerchia di mura<sup>29</sup>. Tuttavia il piano urbanistico di fondazione si attua attraverso un rapido superamento di qualsiasi concreta similitudine con la capitale, acquisendo un'autonomia ed una completezza che vengono enfatizzate al massimo grado dalla forza espressiva e sim-

bolica della croce inscritta nel cerchio, costituente prova (per la sua ascendenza archeologica, per la sua forza tecnico-simbolica ed araldica, oltre che, ovviamente, per la sua evidente «modernità») dell'alto livello raggiunto dalle riflessioni della cultura urbanistica padovana. Padova non è soltanto uno dei massimi centri di studi scientifici ed umanistici dell'Italia padana (la fondazione della sua università risale al 1222) ma è uno dei luoghi dove maggiormente la conoscenza archeologica dell'antico si connette, già a partire dal XIII secolo, ad iniziative e programmi saldamente legati alla modernità ed all'attualità più stringenti. Il celeberrimo caso padovano della scoperta della cosiddetta tomba di Antenore e della sua sollecita

collocazione entro un sacello «antico» (1283) rappresenta la conclusione, alla luce di paragonabili esperienze bolognesi di reinterpretazioni di modelli sepolcrali classici, di un itinerario volto al recupero di interessi mitologici e letterari che hanno il fine di dare attualità e concretezza storica alla figura dell'eroe troiano, cui la tradizione, recuperando Tito Livio e Virgilio, attribuisce la fondazione di Padova<sup>30</sup>. È dall'incontro con questo tessuto culturale umanistico che il modello urbanistico centro-europeo e lombardo della città circolare strutturata sulla croce di strade si arricchisce a Cittadella, con il sostegno offerto dalla straordinaria disponibilità locale di esperienze, risorse e capacità tecniche, di un'inedita ricerca di perfezione fondata sulla drastica ridefinizione e semplificazione delle tipologie degli spazi urbani.

Le commistioni tra strada e piazza e l'incerta gerarchia delle strade, entrambe tipiche dell'urbanistica tedesca del XII secolo, vengono accantonate di slancio a favore di una limpida articolazione dei bracci della *crux* in forma di larghe strade ad asse perfettamente rettilineo e ad una perfetta integrazione della piazza, coincidente con il vuoto di uno degli isolati contigui al punto di origine della croce, con la scansione dei lotti edificabili.

La ricerca di una regola geometrica intrinsecamente coerente, attuata a Cittadella con grande rigore pianificatorio, si scontra nondimeno con l'ovvio limite insito nell'impossibilità di un'organica integrazione, sul piano della suddivisione degli spazi destinati alla costruzione delle case, tra il cerchio ed il quadrato.

Si tratta di un problema sul quale si registra un'insanabile frattura tra trattazione teorica – esplicitamente affrontata nei testi di geometria già dalla fine del XII secolo (*Civitas rotunde numerum domuum colligere*)<sup>31</sup> – e possibilità di pervenire ad una sua effettiva risoluzione tecnico-progettuale.

La stessa cartografia storica di Cittadella evidenzia, come del resto l'attuale configurazione degli isolati, come lo sviluppo tendenzialmente indifferenziato dei lotti edificabili secondo la maglia ortogonale di partenza (come unificata dalla griglia diagonale di controllo), origini invece, in prossimità delle mura e, comunque, nelle parti più lontane dalla piazza e dalle strade principali, spazi di risulta inconciliabili con la ricercata esattezza della regola di partenza.

Nella generalità dei casi lo sviluppo di un perimetro esterno circolare è inoltre sensibilmente maggiore, a parità di spazio intercluso, di un perimetro di forma quadrilatera.

L'esperienza di Cittadella, per quanto assolutamente di vertice, resta pertanto isolata e minoritaria rispetto alle linee prevalenti dell'urbanistica di fondazione italiana, comunale e signorile, dei secoli XIII e XIV, che, nell'accogliere con crescente insistenza lo

schema delle strade a croce con quattro porte, accantona quasi interamente la ricerca della teorica perfezione insita nella circolarità delle mura, destinata (nella seconda metà del XIII secolo) ad un autonomo sviluppo, denso di sperimentazioni di grande interesse, limitato alle regioni toccate dalla colonizzazione tedesca.

La complessità e la diseconomia insite nella realizzazione di mura circolari, che comportano la ricordata formazione al loro interno di vaste aree non utilizzabili per un'edilizia sempre più regolare e sempre meno organicamente modellabile in funzione di tessuti stradali curvilinei, lasciano spazio, nell'Italia comunale, all'affermazione incontrastata di cinte di forma quadrilatera, espressivamente più moderne e tecnicamente meno complesse.

Ricordiamo, a titolo di esempio, i casi di Crevalcore, in Emilia, ricostruito dai bolognesi nel 1231 dopo la distruzione da parte di Federico II, e Castelfranco di Sopra, fondato dai fiorentini nel 1299.

#### Note

<sup>1</sup> G. CITTADILLA, *Il Castello di Cittadella. Cenni storici* (nozze Cittadella Vigodarzere – Papafava Antonini dei Carrarese), Padova 1839, pp. 11-12.

<sup>2</sup> Sulla generalità delle fondazioni comunali italiane cfr. G. FASOLI, *Ricerche sui Borghi Francesi dell'Alta Italia*, in *Rivista di Storia del Diritto italiano*, a. XV, vol. XV, fasc. II (1942), pp. 139-214; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia Padana*, Napoli 1984; E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 83-96.

Per la Lombardia, con riferimento anche alla precedente bibliografia, cfr. P. FAVOLE, *Città murate di Lombardia*, prefazione di G. VERGA, Como 1992 e G. ANDENNA, *Territorio e popolazione*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: La Lombardia, Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. VI, Torino 1998, pp. 3-164 (36-38).

<sup>3</sup> Per il Piemonte cfr. A.P. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria, Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. V, Torino 1986, pp. 3-362 (147-154); R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 8-15; M. VIGLINO DAVICO, *Villaggi, castelli, ricetti. Insediamenti rurali e difese collettive tardomedievali*, in *Piemonte*, a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Roma-Bari 1988, pp. 25-54.

Per una rassegna, con planimetrie, dei centri emiliani di nuova fondazione cfr. P.L. CERVILLATI, *Emilia Romagna*, Firenze 1981, pp. 26 sgg.

Sulla Toscana cfr. E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, con particolare riferimento al tema della progressiva affermazione, a partire dal XII secolo, di una componente «razionale» nella pianificazione urbanistica delle città e dei centri nuovi.

Sulle città francesi di fondazione cfr. E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 13-20 e 115-122 e IDEM, *Storia dell'urbanistica...*, cit., pp. 97-133.

<sup>4</sup> FAVOLE, *cit.*, pp. 147-148, 156 e 110.

<sup>5</sup> Sulle vicende bresciane della seconda metà del XII seco-

lo cfr. U. SORAGNI, *La cultura urbanistica a Brescia da piazza del Mercato Nuovo a Piazza della Vittoria (secc. XII-XX)*, in «Storia della città», 54-55-56 (1990), pp. 11-22 (11-14), con bibliografia. Da ultimo cfr. G. ANDENNA, *La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del potere. Brescia tra XIII e XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, Atti del II Convegno nazionale di studio (Verona, 11-13 dicembre 1997), a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, in «Storia dell'Urbanistica/Veneto II» (2002), pp. 182-191.

Su Lodi si rinvia al contributo di Stefania Aldini nel presente volume.

<sup>4</sup> R. GRANDI, *Oldrado da Tresseno*, in *Il millennio ambrosiano. La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, a cura di C. BEITTELLI, Milano 1988, pp. 208-237.

Sull'importanza dei podestà lombardi nella diffusione delle tecniche di realizzazione dei grandi lavori pubblici, intese nell'accezione più ampia dell'espressione, cfr. E. GUIDONI, *Appunti per una storia dell'urbanistica nella Lombardia tardo-medievale*, in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, a cura di C. PIRUVANO, Milano 1981, pp. 109-162, dove si ritiene che «nella diffusione dell'architettura e della istituzione stessa del Broletto nelle città lombarde» abbiano una funzione determinate i podestà milanesi, sulla scorta dell'esperienza del Broletto Nuovo (1228), «e che i podestà lombardi abbiano avuto analoga funzione per i comuni del centro-nord della penisola» (112-113). Inoltre il podestà è «il principale veicolo della cultura urbanistica e artistica; in campo civile gli si riconosce una sorta di funzione "fondatrice" in senso lato; la sua figura, anche perché non isolata ma rafforzata da tecnici e funzionari del suo seguito, domina incontrastata soprattutto nei grandi lavori comunali relativi alla piazza e ai palazzi pubblici, alle strade, alle mura, a partire già dagli anni Ottanta del XII secolo» (113).

Non mancano casi documentati di fondazioni di nuovi centri che, nello stesso nome, ricordano addirittura il podestà che ne promuove la realizzazione. Castel Manfredo, fondato dai cremonesi nel 1182 e distrutto dal Barbarossa nel 1186 durante una spedizione punitiva contro Cremona, ricorda Manfredo Fantì, modenese, che lo costruì sulla strada per Crema, come esplicitamente ricordano gli *Annales cremonenses*: «Hic suo tempore castrum Manfredum edificavit et illi nomen suum imposuit» (Cfr. G. FASOLI, *Annuario storico, in Il borgo franco di Castelleone*, atti del convegno di studi [Castelleone, 28-29 ottobre 1988], Castelleone 1991, pp. 14-17 [15]).

<sup>7</sup> *Annales Patavini*, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, a cura di A. BONARDI, Città di Castello 1905, pp. 175-265 (183-184). Soltanto dal 1185 al 1219, periodo durante il quale mancano notizie sulla provenienza di diversi podestà, sono documentati tre cremonesi (1205, 1207, 1212), sette piacentini (1185, 1192, 1198, 1202, 1208, 1210, 1217), un comasco (1218), un bresciano (1187), un bergamasco (1211), un milanese (1203).

Sull'avvento dei podestà forestieri, che «non segnò a Padova l'indebolimento dei gruppi per l'ascesa politica del "popolo", a differenza di quanto constatato in via generale dalla storiografia», cfr. S. COLLODO, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla signoria (secoli XII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (se-*

*coli XIII-XIV)*, atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), a cura di G. ORTALI e M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 25-35 (28, n. 17).

Sui podestà padovani all'avvio del duecento cfr. S. BORTOLAMI, *Fra «alte domus» e «populares homines». Il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, atti del convegno internazionale di studio (Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981), a cura di L. DANIELE, P. GIOS, P. SAMBIN, Padova 1985, pp. 3-73 (3-17).

Sulle connessioni tra attività urbanistica e podestà a Padova tra XII e XIII secolo è in corso una ricerca di chi scrive con Luisa Servadei, di prossima pubblicazione.

<sup>8</sup> Sui modelli progettuali nell'area tedesca e, in particolare, sulle città fondate da Bertoldo III Zähringen, cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, pp. 245 sgg. (...) qui la croce di strade si impone su tutto l'insieme, organizzando il rapporto con le mura e le porte in modo univoco. Il centro della città è inequivocabilmente il centro mercantile, poiché l'intersezione tra l'asse longitudinale (Niedere Straße-Obere Straße) e quello trasversale (Rietstraße-Bickenstraße) è l'incrocio tra due strade-piazze appena inflesse, entrambe adibite a mercato e di larghezza nettamente maggiore rispetto al resto del tessuto viario. I caratteri di curvilinearità permangono invece, più accentuati, nelle vie laterali che danno spessore e sostanza al segno portante della croce latina» (Villinghen, p. 250).

<sup>9</sup> Cfr. FASOLI, *Annuario*, cit., pp. 16-17.

La fondazione di Castelleone viene decisa a seguito della conferma del divieto alla ricostruzione di Castel Manfredo, sancito dalle clausole di sottomissione imposte dall'imperatore dopo la sua distruzione (1186).

La relazione progettuale tra Rottweiller e Castelleone è quasi certamente il risultato di una conoscenza diretta delle tecniche di tracciamento ed impianto di città tedesche da parte degli amministratori e dei tecnici cremonesi.

Una delegazione cittadina, accompagnata dal vescovo cremonese Sicardo, si reca infatti in Germania per perorare il consenso imperiale alla ricostruzione del precedente insediamento. Il rifiuto opposto viene registrato, con malcelata soddisfazione, come opportunità per la fondazione di un centro migliore del precedente: «Castrum Leonis felicitus inchoavit: ritornati in Italia incominciarono a costruire Castelleone felicitus, più felicemente che se avessero potuto ricostruire Castel Manfredo.» (FASOLI, *Annuario*, cit., p. 16).

Si conferma così, nel panorama delle fondazioni europee degli ultimi decenni del XII secolo, la presenza, accanto ai due poli principali (quello delle *bastides* francesi e delle città della colonizzazione tedesca), di quello riconducibile alle città nuove dei comuni-lombardi, che si dimostra il più variato e il più sensibile ai contatti esterni (cioè il più internazionale) (E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., pp. 83-91).

Rileviamo infine che a Rottweiller (1122-1150) si può rintracciare l'origine di alcuni degli elementi che strutturano lo schema quadrangolare di Castelleone: come in quest'ultimo l'assenza di una categoria di strade intermedie suggerisce (...) l'idea di un progetto elaborato direttamente sul terreno. (...) gli isolati, a larghezza non costante ma di forma sempre rettangolare, occupano regolarmente tutti gli spazi disponibili disponendosi in senso trasversale nella

parte alta (nord), in senso longitudinale nella parte bassa (sud)» (GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo*, cit., p. 254).

<sup>10</sup> Su Castelfranco cfr. G. CAGNIN, *I primi secoli di Castelfranco Veneto: evoluzione urbanistica ed organizzazione sociale*, in *Le città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Venezia-Milano 1988, pp. 155-180. Anche per questo borgo si tramanda il nome del presunto responsabile della costruzione, che si ritiene «affidata nel 1199 dal comune di Treviso a Schinella di Collaro.» (P. MARCHESI, *Castelli e opere fortificate nel Veneto*, s.l. 1997, p. 55).

La struttura urbanistica della città non è stata oggetto di studi commisurati alla modernità del suo impianto, ancora recentemente interpretato come ripresa del *castrum* antico (*Atlante del Veneto*, a cura di F. POSOCCO, Venezia 1991, p. 238).

Su Villafranca cfr. G.M. VARANINI, *Per una storia di Villafranca Veronese*, in *Le città murate*, cit., pp. 189-194, dove si sottolinea opportunamente la presenza «di un piano regolare di fondazione» e le sue connessioni, anche in termini di dimensionamento dei lotti e di impiego delle corrispondenti unità di misura, con l'attività agraria.

<sup>11</sup> Per Cittadella si riportano di seguito alcuni tra gli studi più recenti, nei quali si dà conto della precedente bibliografia. Sorprende tuttavia la quasi totale assenza di riflessioni ed indagini, condotte con un grado accettabile di rigore interpretativo, sul dato documentario, storico e culturale più significativo — ed in teoria meno eludibile — tra quelli pervenuti: la materiale configurazione dell'impianto urbanistico complessivo e l'originalità e le derivazioni del corrispondente progetto di fondazione.

*Statuti di Cittadella del secolo XIV*, a cura di G. ORTALI, G. PAROLIN, M. POZZA, Roma 1984; S. BORTOLAMI, *Alle origini di un borgo franco medievale. Cittadella e le sue mura*, in *Le città murate*, cit., pp. 155-180; G. M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secoli XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 263-422 (304), dove si rammenta come non si tratti «di un'iniziativa di fondazione isolata, perché il comune di Padova risulta aver promosso negli stessi decenni la nascita di altri centri, dai nomi significativi di *Civitas* (poi *Civeade* o *Civè*) e *Pavatiola* (Paviola).» S. BORTOLAMI, *Alle origini di Cittadella: la città «di pietra» e la città «vivente»*, in *Cittadella. Città murata*, Cittadella 1990, pp. 96-123, con ampia bibliografia ragionata (pp. 119-123).

In quest'ultimo saggio, pur rintracciandosi convincenti affermazioni sulle distinte fasi di costruzione delle porte, delle torri e della cinta muraria della nuova città (mutuate da recenti indagini stratigrafiche eseguite dall'Università di Siena: cfr. la relativa *Relazione* di R. FRANCOVICH ivi citata) e sulle sollecite iniziative del comune padovano per il suo popolamento (trasferimento della fiera annuale di Onara, emanazione di specifiche norme per regolare l'assegnazione dei lotti edificabili), si ripropone ancora una volta, così come «per moltissime realizzazioni architettoniche medievali», un'interpretazione, non condivisibile, del progetto delle mura di Cittadella come «opera collettiva» (pp. 109-111).

Tale visione appare contraddetta dall'evidente rigore geometrico e dall'assoluta unitarietà dell'impianto difensivo, peraltro precisamente correlato alla maglia edilizia interna,

inspiegabili se non all'interno di un atto di pianificazione unitario rigorosamente controllato in ciascuna delle sue fasi attuative.

<sup>12</sup> Cfr. C. COMELLO, *Padova. Sviluppo politico e strutture urbane e territoriali di una città stato*, in *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. GUIDONI, Roma 1974, pp. 5-36 (16).

<sup>13</sup> Sul palazzo cfr. C.G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, prefazione di C.G. MOR, Vicenza 1964, pp. 1-20, con le diverse ricostruzioni dell'assetto dei luoghi secondo gli storici padovani.

<sup>14</sup> Sul rapporto tra piazze cittadine e chiese nelle città europee del XII secolo cfr. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo*, cit., pp. 254 sgg. Tra le città francesi vengono rammentati i casi di Auxerre e di Montauban (pp. 162 sgg.); per l'area tedesca ed austriaca Friburgo (1119), l'Altstadt (1170) e la Neustadt (1196) di Branderburg, per concludere con la fondazione di Wiener Neustadt (1192), dove «la grande idea del progettista (...) è quella di sovrapporre e comporre insieme, facendo coincidere in un solo punto i rispettivi centri geometrici, l'impianto della croce di strade e quello della piazza rettangolare di mercato» (pp. 263-268). Sulla città austriaca, fondata dal duca Leopoldo V, si rinvia allo specifico contributo di Giulia Vertecchi nel presente volume e al suo studio monografico citato alla successiva nota 31.

Un raro e complesso caso italiano di chiesa disposta con orientamento nettamente diagonale rispetto alla piazza è Montagnana, nel padovano, dove, nell'ambito della costruzione dello spazio pubblico (ante 1276), si ha cura di perfezionare con tale accorgimento l'innovativo rapporto tra la chiesa, la piazza e la strada maggiore: U. SORAGNI, *Montagnana*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, a cura di F. Zeri, I, Torino 1980, pp. 69-103 (75-77).

<sup>15</sup> COMELLO, cit., pp. 16-17.

<sup>16</sup> Cfr. *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, catalogo della mostra (Modena, 11 dicembre 1983-12 febbraio 1984), coordinamento scientifico di S. Settis, Modena 1984.

<sup>17</sup> E. GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, p. 135: «La continuità nella conoscenza e nell'uso della groma romana nel corso dell'alto medioevo sembra un dato, se non accertato documentariamente, accettabile. Lo strumento (...) si è infatti trasmesso, con modifiche ma con sostanziale analogia di requisiti tecnici, fino al periodo moderno. È (...) interessante notare che, in pianta, la groma o squadra è essenzialmente costituita da una croce di quattro bracci uguali (...)».

<sup>18</sup> M.C. PANERAI, *Continuità della centuriazione: assetto demografico*, in *Misurare la terra*, cit., pp. 255-261, afferma che, nel caso di Cittadella, «sono tuttora ben conservati i resti della centuriazione (...) le cui conseguenze si osservano nello sviluppo del tessuto abitativo» (261).

<sup>19</sup> Cfr. M.F. BOEMI, *La fotografia aerea come fonte per la storia della città. Riprese di città e centri minori veneti*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, atti del I Convegno nazionale di studio (Verona 14-16, dicembre 1995), in «Storia dell'urbanistica/Veneto I» (1997), a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, pp. 122-139 (127-129, fig. 5).

<sup>23</sup> «La forma della città è rotonda a modo di cerchio (*orbicularis est ad circuli modum*); tale rotondità è segno della sua perfezione»: E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., pp. 39-396 (395). Per un'ulteriore commento all'opera di Bonvesin, frate Umiliato, cfr. E. GUIDONI, *Appunti per una storia...*, cit., pp. 143-146.

Tuttavia già nelle celeberrime *Lodiamedievali* di Milano (739 d.C.) risaltano alcuni elementi organizzativi dell'età longobarda, quali la radialità dell'impianto ideale della città e la circolarità della linea difensiva delle mura (E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo...*, cit., p. 69).

Il tema della circolarità come elemento di bellezza e di intrinseca perfezione viene ripreso nuovamente nel trecento, con Galvano Fiamma, rappresentando, anche in età viscontea, una costante della riflessione urbanistica lombarda (F. BOCCHI, *Il disegno della città negli atti pubblici dal XII al XIV secolo, in Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alle Signorie*, a cura di C. BERTELLI, Milano 1989, pp. 208-237 [208]).

<sup>24</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Appunti per una storia...*, cit., pp. 146-152.

<sup>25</sup> Non risultano essere mai state seriamente affrontate l'interpretazione e la ricostruzione, in termini storico-culturali prima ancora che tecnici e geometrici, del piano di fondazione di Cittadella. Si registra soltanto un'ipotesi parziale, fondata sulla dimostrazione della dipendenza della griglia della lottizzazione edilizia interna dalla croce stradale, dalla quale è tuttavia esclusa la relazione geometrica con il cerchio delle mura, costituente viceversa il dato più originale dell'impianto: T. ZAGRODZKI, *Regularny Plan Miasta Sredniowiecznego a limitacja miernicza*, Wrocław 1962, p. 26 (riprodotta in E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., p. 86, fig. 119).

Montagnana rappresenta un ulteriore ed ormai noto caso duecentesco di costruzione di mura in cui la posizione delle torri della cinta obbedisce alla regola della corrispondenza rispetto ai «diametri» passanti per un unico centro geometrico: U. SORAGNI, *Montagnana*, cit., p. 84.

<sup>26</sup> Per una sintesi, con bibliografia, sulla questione, riferita ad un caso di misurazione urbana dell'inizio del trecento, cfr. U. SORAGNI, *Verona 1327. S. Fermo Maggiore e l'insediamento conventuale di S. Maria della Scala: controversie, distanze, misurazioni*, in «Storia dell'urbanistica», n.s., 1 (1995), pp. 151-169 (159-160 nn. 5-6).

<sup>27</sup> E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., p. 80, figg. 105-106 e Id., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 76-77.

<sup>28</sup> Cfr. U. SORAGNI, *Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel Trecento*, in «Storia della città», 52 (1989), pp. 17-26 (20) e Id., *Spazio pubblico e spazio rappresentativo nelle città e nei centri "nuovi" (sec. XIV). Dalle arche scaligere veronesi alle pianificazioni a «croci di strade»*, in *Lo spazio nelle città venete...*, cit., pp. 71-88 (75-76 e n. 15).

<sup>29</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., pp. 208-212. Nel già menzionato caso della costruzione di piazza del Mercato nuovo a Brescia abbiamo uno dei più antichi documenti (1174) in cui viene esplicitamente menzionato l'uso della corda per definire il limite tra lo spazio pubblico ed il lotto edificando di proprietà privata: «che nessuno osi avere al di fuori dei termini del mercato e della fune della strada (...) copertura di casa» (U. SORAGNI, *La*

*cultura urbanistica a Brescia...*, cit., pp. 20-21 n. 7).

<sup>30</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Città venete e città europee: le concavità private dei fili stradali*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348)*, cit., pp. 11-16 e U. SORAGNI, *Progetti, modelli, tecniche: sviluppo della città e tessuto stradale nelle città venete tra XII e XIII sec.*, *ibidem*, pp. 83-100.

<sup>31</sup> *Cittadella*, cit., p. 41.

L'estensione e il prolungamento nel territorio delle linee di demarcazione tra i quartieri cittadini sono un dato costante dell'organizzazione amministrativa della città e del territorio nell'Italia padana. Se ne verifica l'esistenza anche nel padovano, dove i sette distretti (su nove complessivi) più vicini e maggiormente legati al capoluogo corrispondono, nella prima metà del XIII secolo, due a due, ai quartieri urbani, con l'eccezione di quello di Piove di Sacco che, da solo, corrisponde al quartiere Altinate (C. COMELLO, cit., p. 18).

<sup>32</sup> «Come primi esempi di corrispondenza tra città madre e città nuova si possono citare Cittadella (...) e Pietrasanta e Camaiore, fondate dai lucchesi nel 1255 circa. Cittadella ripete nel nome quello della parte più antica di Padova, l'area della città romana che rappresentava il nucleo storico centrale e il centro propulsore della politica e dello stato comunale»: E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., p. 91.

Ma anche nella forma il nuovo centro si richiama alla capitale «ripetendo, razionalizzati, il circuito anulare fluviale e il tracciato ortogonale delle vie (...)». È evidente il significato di una tale voluta ripetizione dell'impianto urbano «ideale» rispetto a Padova che viene a porsi come matrice e modello ordinatore del suo territorio» (C. COMELLO, cit., p. 13).

<sup>33</sup> U. SORAGNI, *Spazio pubblico e spazio rappresentativo...*, cit., pp. 71-72.

<sup>34</sup> L'*Artis Cuiuslibet Consummatio*, della fine del XII secolo, illustra il metodo di calcolo da seguire in questi casi: «*Esto domus quilibet 30 pedum in longitudine 20 in latitudine. Ex ductu 20 in 30 surgunt 600, per quem numerum divides pedes arce civitatis. Denominatio dabit numerum domuum. Aream invenies ex ductu semidiametri in medietatem circumferentie, ut probatum est*» (I, 36). Il trattato, pubblicato da S. K. VICTOR, *Practical Geometry in the Middle Ages. Artis Cuiuslibet Consummatio and The Pratique Geometrie*, Philadelphia 1979, mi è stato segnalato da Giulia Vertecchi. Si veda ora, in proposito, G. VERTECCHI, *Wiener Neustadt. Studio di una città di fondazione medievale*, Roma 2000, p. 79.

*Desidero ringraziare vivamente Stefania Ferrari per l'elaborazione informatizzata della cartografia di base e degli schemi ricostruttivi di Cittadella presentati in questo saggio.*

## LA FONDAZIONE E IL PRIMO IMPIANTO DI LODI

Stefania Aldini

La distruzione della antica *Laus Pompeia* (oggi Lodi Vecchio) da parte dei Milanesi, e la conseguente fondazione di Lodi in un altro luogo, costituisce per certi versi l'emblema dell'ascesa dei Comuni nell'Italia del Nord del XII secolo.

Il desiderio di affermare la propria egemonia territoriale sugli altri comuni emergenti porta Milano nel 1111 a distruggere *Laus Pompeia*<sup>1</sup>. L'oggetto della contesa è la *fertilis silva*<sup>2</sup>, il territorio laudense compreso tra due affluenti del Po, l'Adda e il Lambro, passaggio obbligato per i contatti commerciali dei Milanesi con l'Oltrepò e il Sud della penisola. L'abbattimento delle mura urbane in seguito alla battaglia priva *Laus* del carattere di *civitas* e la riduce al rango di *locus*<sup>3</sup>. La popolazione si trasferisce in sei «borghi» attorno ai pochi resti della città. Solo col rientro del vescovo Arderico de Vignate nel 1117 – esiliato dieci anni prima per il suo appoggio a Milano – *Laus* risorge sotto l'egida dell'autorità ecclesiastica, riacquisendo il titolo di *civitas*.

Il periodo che precede la seconda totale distruzione della città – avvenuta nel 1158 – è caratterizzato dalla rinascita della vita sociale e commerciale e dalla riarticolazione della struttura governativa comunale, rallentata tuttavia dal permanente stato di sudditanza nei confronti di Milano<sup>4</sup>.

In virtù della sua collocazione strategica<sup>5</sup>, il capoluogo laudense acquisisce il controllo dei traffici mercantili del fiume Adda, più facilmente navigabile del Lambro, stretto e piuttosto lento. Sulla costa abduana, i Laudensi, all'altezza di un piccolo promontorio noto come *Mons Guzonis*, gestiscono un porto commerciale<sup>6</sup>, e più a Nord, in località Isella o Torretta, il ponte del Fanzago<sup>7</sup>, entrambi fonti di notevoli entrate all'economia della città<sup>8</sup>. Il 3 agosto 1158 i profughi laudensi scampati alla distruzione dell'aprile dello stesso anno, e poi rifugiatisi nei territori dell'amica Cremona, fondano

Lodi sul monte Eghezzone a circa sette chilometri da *Laus Pompeia*. Si tratta di una penisola naturale piuttosto pianeggiante e di forma trapezoidale che si protende dalla sponda destra del fiume Adda, lambita dalle paludi di Pulignano e di Selva Greca<sup>9</sup>. Il «quarto lato» a Sud-Ovest, lungo circa seicento metri, rappresenta l'unica saldatura naturale con la pianura retrostante.

Alla nascita di Lodi contribuisce una figura di grande autorevolezza: quella di Federico I, il Barbarossa. Il sovrano, sceso in Italia per restaurare il regno, deve far fronte alle nuove realtà comunali, tra cui la più potente e ribelle Milano.

Il motivo per cui Federico acconsente alla riedificazione di Lodi può essere ricercato nella conformazione geografica del nuovo sito. Il colle Eghezzone è infatti una fortezza naturale, facilmente difendibile in caso di attacco del nemico, e costituisce, per lo Svevo, un luogo da cui poter facilmente controllare i movimenti dei Milanesi. La coincidenza di interessi delle due parti, di Federico nell'ottenere dalla popolazione lodigiana appoggi e forze militari, e dei Lodigiani nel ricavare in cambio la protezione e il sostegno nella rifondazione della città, si rivela una circostanza particolarmente favorevole alla definizione dell'assetto della nuova Lodi. La cerimonia di fondazione della città avviene con carattere di grande ufficialità. L'imperatore, dopo aver personalmente tracciato i confini della città<sup>10</sup> e aver legittimato i consoli con il vessillo dell'autorità, a distanza di quattro mesi, il 3 dicembre 1158, concede alla città il diploma imperiale dei diritti e privilegi<sup>11</sup>.

Le basi della città vengono gettate subito, nel primo decennio di vita della nuova Lodi, sotto l'impulso dello Svevo alle prese con la sua prima creazione urbana<sup>12</sup>. Il sigillo civico di Lodi è l'unico che ricordi la costruzione di un centro urbano per volontà di un imperatore. Esso raffigura il busto di Fe-



1/ *Descrizione geografica della città di Lodi*, 1647, Carlo Pitti, 805 x 905 mm (n. 321, fondo Biblioteca, ASLodigiano). La carta è la raffigurazione più antica dell'intero insediamento urbano.

derico I, cinto da una corona murale; in basso si vede una porta urbana merlata sormontata da una torre anch'essa merlata. Il motto riportato sulla cornice circolare recita: *Laudensem rupem - statuit Fredericus in urbem*<sup>13</sup>. L'imperatore dota la città di fortificazioni, edifica il palazzo imperiale e un castello, lasciando liberi i Lodigiani nelle scelte progettuali inerenti la struttura insediativa: che viene realizzata in breve tempo seguendo un modello che appare stilisticamente semplice e unitario<sup>14</sup>. La cerimonia di fondazione segna l'inizio del trasferimento della vecchia città nella nuova. Dietro indicazione dello stesso Barbarossa e sotto le minacce dei Milanesi i lodigiani riuniti realizzano un fossato lungo il lato meridionale che inter-

rompa la continuità del terreno in modo da rendere il nuovo ricovero isolato e protetto, grazie anche alle acque delle paludi che stringono questo tratto, che vi saranno successivamente convogliate. La città viene inoltre dotata di palizzate e steccati, torri e bastioni, lungo tutto il limite dell'altopiano. Nel perimetro fortificato vengono ricavati dei varchi. Si tratta delle tre porte allineate sul tratto meridionale: porta Imperiale, a ridosso della palude del Pulignano, che viene fortificata da un castello<sup>15</sup>; porta Cremonese al limite con la palude di Selva Greca, a Sud; e a metà circa, la porta Pavese<sup>16</sup>. Altre due aperture si trovano sulle scarpate e sono accessi secondari: la posterla di S. Vincenzo, sulla costa tra l'Adda e la palude di Panperzuto, dal nome

del vicino monastero di monache benedettine, e sulla costa opposta, anch'essa vicino alle acque del fiume, la posterla di Selva Greca<sup>17</sup>.

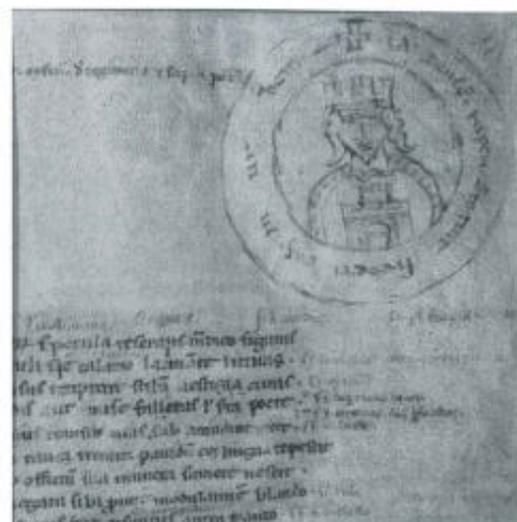
Le tre porte principali, così allineate lungo il fossato artificiale, costituiscono il filtro tra la città e il resto del territorio: porta Imperiale costituisce l'accesso per chi arriva da Laus Pompeia o da Milano; porta Pavese immette in direzione S. Angelo e S. Colombano; infine porta Cremonese apre la strada verso l'amica Cremona e verso Piacenza.

Con il citato diploma imperiale, inoltre, Federico concede ai lodigiani il diritto di possedere l'unico porto commerciale sull'Adda<sup>18</sup> e la facoltà di costruire ponti su tutto il territorio loro concesso, dall'Adda al Lambro, vale a dire su tutte le acque della diocesi<sup>19</sup>. Il nuovo ponte in legno parte dall'angolo nord-occidentale dello sperone, con accesso dalla contrada di Portadore (od. via Indipendenza)<sup>20</sup>. Il porto commerciale, presidiato da un fortilizio<sup>21</sup> che domina l'area dall'alto della costa, occupa invece la zona di Selva Greca, mentre l'accesso dalla città è situato in fondo all'attuale via XX Settembre.

I primi interventi propriamente edilizi vengono attuati solo a due anni dalla fondazione, quando l'imperatore dà avvio alla fortificazione del tratto meridionale, ancora troppo vulnerabile nonostante il profondo fossato e la palizzata lignea. Si tratta di una cortina muraria piuttosto rettilinea, che si estende da porta Cremonese fino a porta Imperiale, dove di rinforzo viene predisposto un *castellum*, funzionale – dato il suo orientamento in direzione Milano – al controllo dell'eventuale arrivo del nemico<sup>22</sup>.

L'importanza di questo evento è sottolineata dalla scelta di celebrare l'avviamento dei lavori il 3 agosto 1160, giorno in cui cade il secondo anniversario della fondazione della città.

Il successivo intervento consistente sulle fortificazioni è il risultato di un accordo di Lodi con le città della I Lega Lombarda, accordo sottoscritto nel 1167: in cambio dell'adesione alla coalizione anti-imperiale, Lodi ottiene una serie di privilegi, tra cui l'aiuto nella edificazione delle mura<sup>23</sup>. Viene così fortificato tutto il tratto orientale fino all'Adda, seguendo cioè la costa della palude di Serravalle e del fiume. I collegati si impegnano a costruire mura larghe due braccia e alte dodici (1 x 6 metri)<sup>24</sup>. Il perimetro fortificato verrà completato solo nel secondo decennio del secolo successivo, ad opera del podestà della città, il milanese Ugo Prealone<sup>25</sup>. La cinta muraria non segue un disegno geometrico preciso, ma si adatta ai confini naturali dell'altopiano creando una figura tendente al trapezio<sup>26</sup>, così come trapezoidale appare da subito la piazza principale, pur nella irregolarità dei limiti originali, fino ad acquisire una forma più nitida nel secolo

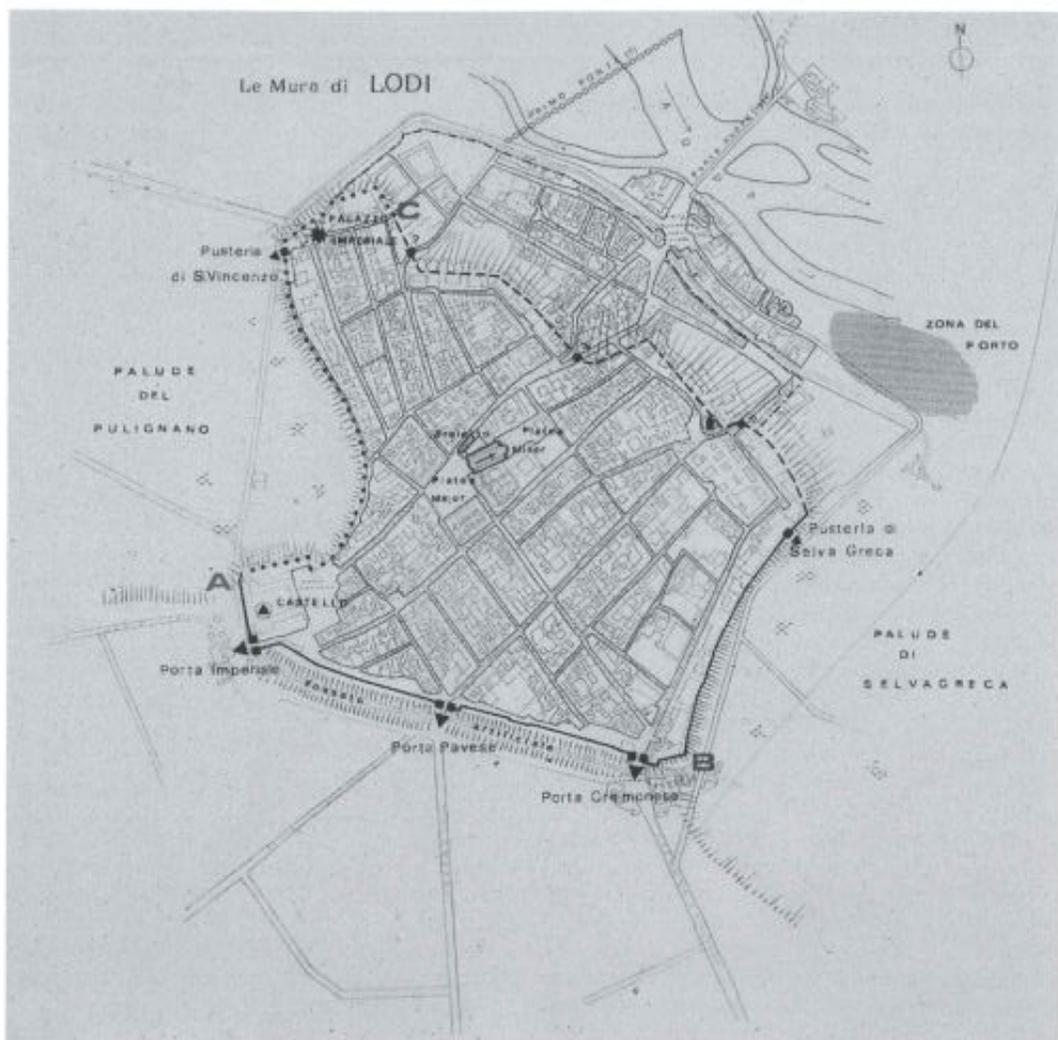


2/ Primitivo sigillo della città di Lodi riportato come epigrafe al poema di Orfino da Lodi, poeta lodigiano vissuto nella prima metà del secolo XIII, (foglio 31r, Biblioteca Capitolare di Monza). Da Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis (Comportamento e saggezza del podestà)*, Introduzione, testo, traduzione e note di S. Pozzi, Quaderni di studi lodigiani 7, a cura di ASLodigiano, Lodi 1998.

successivo per la progressiva definizione degli interventi architettonici.

Parallelamente, all'interno della cinta difensiva, inizia a delinearsi l'impianto urbano. Già nei primi anni successivi alla fondazione, infatti, i lodigiani danno principio alla fabbrica della cattedrale<sup>27</sup>. L'*ecclesia major* viene insediata nel punto più alto del colle, nell'area antistante la *platea major*, fin dall'inizio anima della vita cittadina. L'imperatore non rimane estraneo a questo evento, alla cui realizzazione partecipa, assieme alla consorte Beatrice, donando ben 35 libbre d'oro. La loro partecipazione alla cerimonia di traslazione delle reliquie di S. Bassiano, dalla vecchia cattedrale alla nuova, oltre ad apparire come una mossa squisitamente politica, serve a suggellare – semmai ce ne fosse bisogno – l'unione tra lo Svevo e i lodigiani, ma anche a dimostrare il ruolo attivo dell'imperatore accanto alla Chiesa.

In origine la cattedrale è libera su tutti i lati; tuttavia sul fianco meridionale, quasi subito, si insedia la *domus episcopi*<sup>28</sup>, mentre la prima sede comunale, di dimensione modesta e comunque provvisoria, si attesta sul lato settentrionale della chiesa, delimitando così l'area adibita a broletto<sup>29</sup>. Per diverso tempo la «fabbrica» e la casa consolare rimangono isolate, circondate da campi aperti e coltivati. La localizzazione della sede governativa, strategica per il controllo diretto sulla piazza maggiore, sul broletto e sull'arteria principale della città, conferma



3/Lodi (la ricostruzione del tessuto urbano è stata condotta riproducendo, sulla base di planimetrie aggiornate, la *Pianta della R. Città di Lodi compilata per cura dell'ing. M. Pigna*, 1859, n. 325, fondo Biblioteca, ASLodigiano). Limiti della città alta e ricostruzione delle mura medievali. Tratto **A-B**: 1160 (3 agosto) mura di Federico Barbarossa; tratto **B-C**: 1167, mura costruite con la collaborazione della I Lega lombarda (il tratteggio indica il percorso probabile delle mura); tratto **C-A**: 1210 (8 agosto) completamento del perimetro fortificato. È evidenziato il nucleo centrale della città: *strata communis* e sistema tripartito degli spazi comuni dominati dalla cattedrale e dal palazzo consolare.

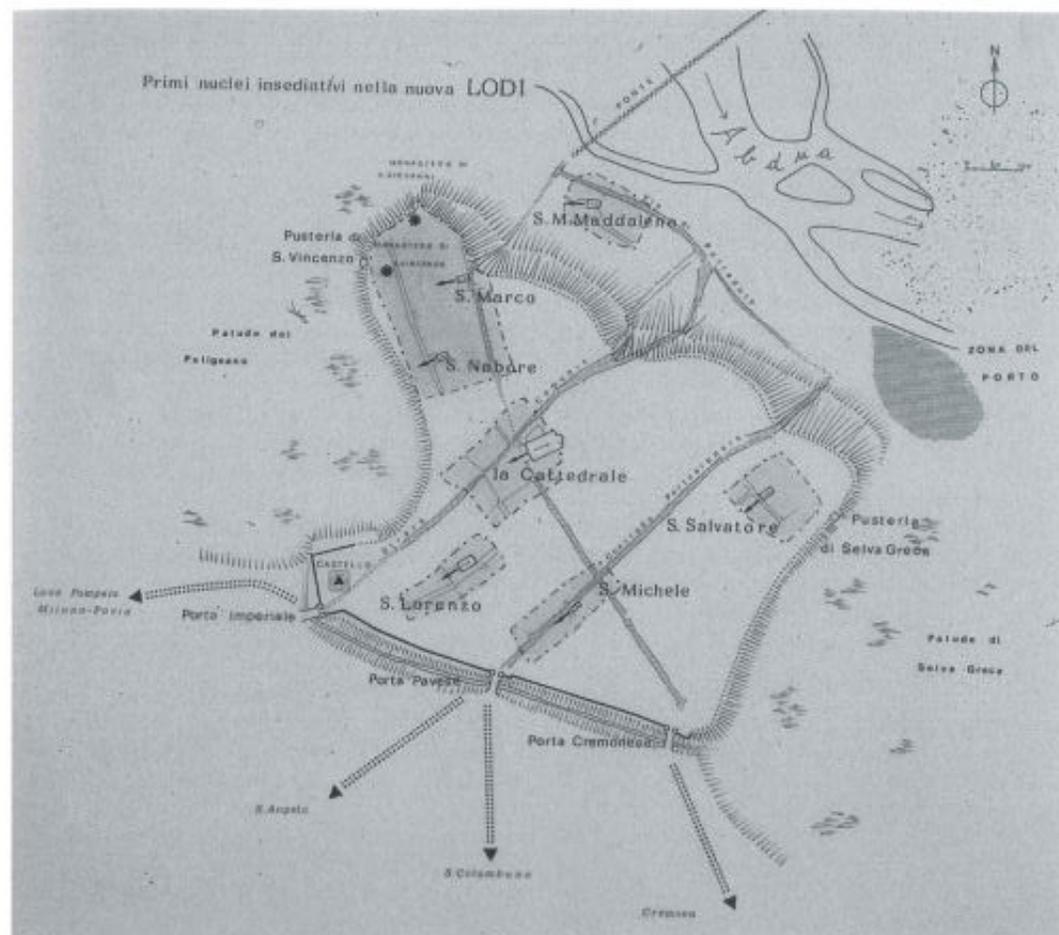
l'acquisizione da parte del comune, nei decenni successivi alla prima distruzione di Laus, di un potere sempre più forte nei confronti del vescovo, per secoli signore del territorio lodense.

Il nucleo centrale dell'insediamento, che ha la forma somigliante a un fuso, si sviluppa a ridosso di questi edifici, e viene attraversato longitudinalmente da quattro strade piuttosto irregolari con curvatura poco accentuata, due delle quali coincidono con i limiti del fuso. Delle altre due, tangenti alla piazza centrale quadrangolare, una è oggi quasi del tutto scomparsa, mentre l'altra, le odierne corso Vittorio Emanuele-corso Umberto I, costituisce l'arteria principale della città e fissa la direzione

generale dell'impianto stradale sull'asse Pavia-Crema.

Il centro del nucleo è costituito da una connessione di spazi comunicanti che risale alla tradizione medievale - *platea major*, brolo e *platea minor* - accostati da una lunga arteria - *strata communis* - parallela al sistema, che collega la porta Imperiale con la città bassa e il fiume. La cattedrale e la *consularia consulum*, affiancati, sorgono a cavallo delle tre superfici, costituendo, con l'invaso della piazza maggiore, il fuoco centrale dell'impianto.

Lo sviluppo urbanistico e architettonico di questo nucleo si concretizza maggiormente nel secondo ventennio di vita della città, quando Lodi, al pari di



4/Lodi. Ricostruzione dei primi nuclei insediativi di matrice religiosa della nuova città. La zona maggiormente popolata, a Nord, è affollata da chiese e monasteri che derivano da Laus Pompeia. Si deduce che la zona si è consolidata in breve tempo, tanto da non essere più compatibile con lo sviluppo successivo del resto della città. L'asse centrale delle chiese conserva la medesima direzione, Sud-Ovest/Nord-Est, in corrispondenza alla direttrice Pavia-Crema.

tutta l'Italia comunale, viene investita da un movimento migratorio che inserisce nella vita sociale la borghesia mercantile. Il nuovo ceto predilige la localizzazione a ridosso del «baricentro» urbano, stabilendone definitivamente la sua vocazione commerciale e polare.

L'elemento propulsore del meccanismo insediativo è la piazza centrale, la *platea major*, voluta da Federico Barbarossa per le adunate delle sue milizie<sup>30</sup>, a conferma del ruolo di quartier generale assunto dalla città nel primo decennio dalla sua fondazione. Sulle sue straordinarie dimensioni (61; 75; 79; 75 metri)<sup>31</sup>, infatti, hanno un peso decisivo le esigenze militari dell'imperatore<sup>32</sup>.

Lo spazio della piazza è delimitato da una doppia coppia di strade direttrici dello sviluppo. Delle prime due, quelle che attraversano longitudinalmente la città, si è già accennato<sup>33</sup>. Della seconda coppia<sup>34</sup> una strada delimita il lato nord-orientale su

cui si affacciano la cattedrale e il broletto e conduce a una delle porte della città; l'altra invece è tangente al lato sud-occidentale. Le due coppie di strade innescano così un meccanismo che si propaga all'intera maglia viaria. L'immagine urbana così acquisita richiama quella delle *bastides* delle regioni del Sud-Ovest della Francia, fenomeno che si sviluppa a partire dai primi decenni del XIII secolo e che abbraccia tutto il secolo seguente, i cui prodromi risalgono alla città di Montauban, sorta nel 1144 ad opera del conte di Tolosa. La situazione storico-politica e geografica che caratterizza la cittadina francese è particolarmente affine a quella di Lodi, sia per la partecipazione di un «signore» alla fondazione della città<sup>35</sup>, sia per la strategica topografia del luogo (circondata dalle acque di tre fiumi), ma ciò che vale la pena sottolineare è la sorprendente somiglianza fisica della piazza - un trapezio - che assume il ruolo centrale nell'esistenza

della città francese<sup>36</sup>. In entrambi i casi la forma della piazza sembra richiamare quella disegnata dalle mura della città, anche se nel caso di Lodi le due figure sono ruotate di 45° l'una rispetto all'altra. Altri elementi avvalorano l'ipotesi riguardo alla comparazione non casuale delle città di Lodi e Montauban. Da uno studio allargato ad altri campi, come quello artistico, Kingsley-Porter attribuisce alla scuola della Linguadoca le sculture del portale della cattedrale di Lodi (1180 ca.) paragonandole con quelle del portale del chiostro di Moissac, mentre De Francovich vi ritrova l'influsso dell'area di Chartres. Questo legame con l'area francese ridarebbe credito all'Anonimo del XV secolo che nella sua *Cronaca* afferma la partecipazione dei *franciosi* alla costruzione della cattedrale e del palazzo municipale.

Il modello ispiratore della piazza quadrata porticata va ricercato nel chiostro delle abbazie cistercensi<sup>37</sup>. La diffusione della Regola nel territorio lodense risale infatti al 1084 con la fondazione dell'abbazia di Cerreto da parte dei monaci benedettini, sostituiti nel 1139 dall'ordine riformato dei Cistercensi.

Nei primi anni la città è composta da una serie di nuclei insediativi di matrice religiosa. La zona più affollata dai nuovi abitanti è quella settentrionale. Lo confermerebbe l'alto numero di edifici religiosi costruiti a partire dalla fondazione ufficiale, che riportano un titolo già presente nell'antica Laus Pompeia: le chiese di S. Geminiano, S. Naborre e S. Marco, e i monasteri benedettini femminili di S. Giovanni Battista e S. Vincenzo. Lo stesso luogo viene scelto dall'imperatore per la costruzione della sua dimora. Misurate le qualità strategiche che offre il nuovo insediamento, nel 1161 si dà avvio alla costruzione del *palacium christianissimi imperatoris*<sup>38</sup>, che viene costruito sull'alta costa bagnata dall'Adda<sup>39</sup>, accanto al monastero di S. Giovanni Battista.

All'esterno della palizzata difensiva, in prossimità del fiume, nella zona della città bassa chiamata Vallesella, sorge il borgo della Maddalena (dalla chiesa di S. M. Maddalena). Questo nucleo, già ricovero dei Laudensi in seguito alla prima distruzione della loro città, si consolida autonomamente e verrà annesso alla città alta solo con l'espansione, unica, della seconda metà del XIII secolo.

Nella zona meridionale della città, alla stessa distanza dal fossato in escavazione, si localizzano i borghi delle chiese di S. Lorenzo e di S. Michele (titoli presenti nell'antica Laus), sorte anch'esse con la città. Tali chiese sono situate su due vie importanti lungo le quali, la presenza di altri edifici religiosi coevi, può dimostrare che la definizione della direzione SO-NE delle strade principali sia avvenuta in contemporanea con la fondazione. Un altro

nucleo insediativo è quello della chiesa di S. Salvatore, nei pressi della pusterla di Selvagreca e in prossimità della strada di comunicazione della città con la zona portuale.

Il nucleo settentrionale che si consolida più velocemente non riesce più ad integrarsi nel disegno generale del nuovo impianto condizionato dalla piazza trapezia e dalle sue generatrici.

La partecipazione attiva di Lodi alle azioni della Lega – che culminano con la dura sconfitta inferta al Barbarossa a Legnano nel 1176 – rende la nuova cittadina appetibile agli occhi dei nobili feudatari. In questo periodo, infatti, inizia un massiccio processo di inurbamento<sup>40</sup> testimoniato sia dalla considerevole attività amministrativa dei vescovi<sup>41</sup>, sia dal documento con cui il papa Alessandro III autorizza, senza alcun vincolo, l'accoglimento di uomini liberi originari di Crema o di altre località<sup>42</sup>.

Nei primi anni Ottanta in seguito all'ingente flusso immigratorio, per soddisfare la richiesta di abitazioni all'interno di una città non ancora sufficientemente sviluppata, il nuovo podestà, il bresciano Arderico de Sala (1181-1183)<sup>43</sup>, appoggiato dalla nuova borghesia, tenta con un provvedimento alquanto impopolare di raccogliere i finanziamenti per la costruzione di edilizia residenziale attraverso la tassazione di chiese e monasteri in tutta la Diocesi. Tale iniziativa provoca un grande conflitto tra autorità comunali e Chiesa, culminato con la scomunica del podestà e dei consoli, e con l'interdetto sulla città da parte dell'abbazia di S. Pietro di Lodi Vecchio, anch'essa inaspettatamente tassata. La composizione del conflitto si compie con l'intervento di papa Lucio III alla vigilia della firma della pace di Costanza con la sostanziale vittoria della Chiesa<sup>44</sup>.

Nonostante l'esito del tentativo di Arderico de Sala, l'audacia della proposta suona come conferma della maggiore capacità da parte del governatore straniero di rompere gli schemi precostituiti e gli equilibri consolidati, innovando il modo di governare la città. Il suo intervento, seppure non realizzato, dà enorme impulso allo sviluppo urbano generale e nonostante siano del tutto assenti documenti che riguardano specifici interventi pianificatori, il processo di urbanizzazione sembra procedere in modo omogeneo ed organico.

Negli ultimi due decenni del XII secolo, con la pace di Costanza Lodi ottiene il riconoscimento della propria autorità comunale. Perfettamente in linea con le tendenze generali del periodo la nuova città scende in competizione con gli altri Comuni per difendere e consolidare i propri limiti territoriali, soprattutto nei confronti di Milano ancora più competitiva in seguito all'alleanza con l'imperatore.

Già nell'83 nei patti preliminari di Piacenza, il Barbarossa ammette i diritti dei Milanensi sul fiume



5/Lodi. Foto aerea, (ICCD, Laboratorio per la Fotointerpretazione e la Aerofotogrammetria, Conc. divulgazione S 1000/5161, f. 60/35, 10-06-1945). Al 1945, l'unica espansione all'esterno del limite delle antiche mura interessa l'area compresa tra il "passeggio" (che dal XIX sec. sostituisce il tratto di mura federiciane) e la linea della ferrovia giunta a Lodi nel 1860. Nonostante la stratificazione dei secoli, si è mantenuto l'impianto originario medievale.

Lambro sul quale Lodi aveva già perso potere in seguito al suo trasferimento sulle rive dell'Adda. Per il timore di perdere la giurisdizione del suo territorio e per non giungere allo scontro militare, il governo lodigiano inizia a tutelarsi imponendo ai proprietari il giuramento di non alienare in nessun modo per quaranta anni i propri beni immobili (ca-

stelli, ville, terreni) a favore di stranieri (ovvia allusione ai Milanensi), salvo consenso unanime o di maggioranza da parte dei consoli<sup>45</sup>.

Le tensioni tra Lodi e Milano sono portate agli estremi nell'ultimo decennio del secolo a causa del diploma imperiale del 1191 con il quale Enrico VI conferma alla città abduana diritti e privilegi otte-

nuti dal padre nel 1158, tra cui i diritti sulle acque del Lambro<sup>46</sup>. Presto le due città entrano in un conflitto che terminerà nel 1198 con una pace che sancisce l'apparente autonomia di Lodi nei confronti di Milano.

Dal punto di vista urbanistico, il dato significativo pare essere la velocità con cui avviene il consolidamento della città, accompagnato dalla partecipazione del sovrano nella definizione dei suoi tratti urbanistici fondamentali. In particolare la presenza imperiale per i primi dieci anni di vita, pare essere determinante per la rinascita non solo fisica, ma per una definitiva politica culminata nella piena autonomia comunale, permettendo così alla popolazione lodense di rientrare in competizione con gli altri Comuni e di proseguire nella definizione della sua immagine urbana e territoriale.

Tornando all'ambito propriamente urbanistico, ci pare di poter comunque inscrivere le modalità dello sviluppo della città nella temperie culturale di passaggio tra i due secoli.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. sull'argomento E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, in particolare il capitolo «Politica territoriale delle città italiane tra XI e XII secolo», pp. 211-242; e il più recente Id., *Distruzioni di città per motivi politici e militari nell'Italia comunale (secc. XII-XIII)*, Relazione alla Commissione Internazionale pour l'Histoire des Villes, Bruxelles 1998; tale tipo di violenza si manifesta anche nell'Italia centrale dove ad esempio, Firenze distrugge Fiesole nel 1125, poi è la volta di Pisa con Amalfi nel 1135-37, e così via.

<sup>2</sup> Per i confini del territorio lodense nell'antichità cfr. A. CARETTA, *Laus Pompeia (Lodi vecchio) e il suo territorio*, Milano 1954.

<sup>3</sup> Così è indicata Laus Pompeia nei documenti redatti dopo il 1111, fino al 1117: cfr. *Codice Diplomatico Laudense* (d'ora in avanti *CDL*), a cura di C. VIGNATI, Milano 1879, I, docc. 65, p. 94; 68, p. 97; 75, p. 105; e altri.

<sup>4</sup> Cfr. A. CARETTA, *Magistratura e classi a Lodi nel sec. XII*, in «Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa», XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria 1968, ottobre 6-9, Torino 1970, p. 469. I prodromi della dimensione comunale che la città di Lodi comincia a sviluppare in questo periodo risalgono al decennio 1107-1117, durante il forzato esilio del vescovo sostituito, evidentemente, da una prima forma governativa laica. Tuttavia solo nel 1142 - in netto ritardo rispetto alla situazione presente nelle altre città dell'Italia settentrionale - si costituisce la prima lista consolare della città.

<sup>5</sup> L'antica Laus è situata non lontano dalla riva sinistra del fiume Lambro, a metà circa tra il Po e l'Addetta, nel punto in cui l'Adda presenta una rientranza verso Ovest per cui la distanza tra i due fiumi è la più breve. Il territorio e la città, inoltre, sono attraversati dalla via Emilia, importante asse di comunicazione tra il centro della penisola e

l'Oltrepò: cfr. D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i secoli. Milano-Piacenza-Bologna*, Novara 1959.

<sup>6</sup> Cfr. A. CARETTA, *Exercitus Fossati De Laude*, in «Archivio Storico Lodigiano» (d'ora in avanti: *ASLodigiano*), s. II, XV (1967), pp. 65-99. I diritti di ripatico e curadia sul porto dell'Adda sono di pertinenza dei Lodigiani già venti anni prima della seconda distruzione della città. L'Adda rappresenta il punto nodale della perenne contesa tra Lodi e Milano: qui infatti i Milanesi, al pari dei Lodigiani, svolgono i loro traffici commerciali, oltre a riscuotere le decime relative alle terre di loro possesso, tra cui alcune persino sul Monte Eghezzone; cfr. *CDL*, II/1, doc. 163 (1192), p. 185: il porto sull'Adda esisteva *antequam civitas Lauda fuisset aedificata*. Ai piedi del colle, infatti, sorgeva un piccolo insediamento di pescatori, e in un luogo non precisato, un tempio dedicato ad Ercole.

<sup>7</sup> Cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, p. 61. L'antica città di Laus Pompeia comunicava con le terre oltre Adda attraverso un ponte chiamato del Fanzago dal nome della costa da cui partiva, a Nord dell'attuale Lodi.

<sup>8</sup> Già dal principio dell'XI secolo il vescovo lodense aveva il diritto esclusivo sull'estrazione delle sabbie aurifere in questo tratto di fiume: cfr. *CDL*, I, doc. 27, p. 42; II/1, docc. 1, p. 4; 163, p. 185; inoltre ogni martedì, in Laus Pompeia si teneva un mercato di importanza regionale, uno dei motivi che hanno portato i milanesi alla distruzione della città nel 1111. Nei patti di resa, infatti, i Laudensi accettarono di tenere il mercato in una località non precisata, fuori dalla città.

<sup>9</sup> Cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio...*, cit., pp. 68-78. Le acque delle paludi venivano nel complesso chiamate «Lago o Mare Gerundo» (da *mara* = «palude», in uso nel basso Medio Evo). L'ampia plaga acquitrinosa si spingeva fino all'alta costa del Fanzago, limite occidentale dell'antico letto del fiume Adda, interrotta dalla sporgenza del colle Eghezzone, e ad Est invadeva la zona chiamata Gerra d'Adda (dal latino *glarea* che significa «ghiaia», il materiale depositato dopo il ritiro delle acque); cfr. anche E. ONGARO, *Il Lodigiano. Itinerari su una terra costruita*, Lodi 1989, pp. 41-42.

<sup>10</sup> O. MORENA, *De rebus Laudensibus*, MGH, Script., vol. 18, p. 605: «...Fueruntque termini ipsius civitatis sic constituti, videlicet a costa, que dicitur Sancti Vincentii, ab Adua usque ibi, ubi inceptum est fossatum porte imperialis supra paludem, et ab ipsa palude, sicut vadit predictum fossatum usque in aliam paludem, que est versus Silvam Grecam supra costam ipsius paludis, et item sicut vadit ipsa costa ab ipso fossato usque in Aduam, et item sicut vadit fossatum a costa palatii imperatoris usque in Adua flumen versus mane»; e la sua traduzione a cura di A. CUTOLO, *Tre cronache medievali. Vita di Carlo Magno, Berengario II e Federico Barbarossa (742-1168)*, Milano 1945, p. 264.

<sup>11</sup> *CDL*, II/1, doc. 1, p. 4.

<sup>12</sup> Federico fonderà in seguito altre città in Germania come Hagenau (1164) e Gelnhausen (1170).

<sup>13</sup> Il sigillo a cui si fa riferimento si trova posto in epigrafe al poema di Orfino da Lodi (*De regimine et sapientia potestatis*), poeta ghibellino del '200. Lo scritto è conservato nella biblioteca capitolare di Monza, f. 31 r; cfr. anche G.C. BESCAGE, *Note sui sigilli civici di Lodi*, in «ASLodigiano», s. II, II (1954), pp. 105-107. Esiste un'altra versione

dell'antico sigillo, riportata in *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629, cap. 7, del canonico DEFENDENTE LODI: la cornice riporta la stessa scritta, ma Federico Barbarossa è rappresentato a figura intera mentre sorregge due modelli di città turrette; vi è un terzo modello di città capovolta che simboleggerebbe la distrutta Laus Pompeia.

<sup>14</sup> Nella realizzazione del primo insediamento, il vescovo Alberico da Merlino (1158-1168) ha avuto un ruolo primario accanto al Barbarossa. Cfr. F. OPLI, *Federico Barbarossa e la città di Lodi*, in «ASLodigiano», 1987 Lodi, p. 23; A. CARETTA, *Le cinque ambascierie lodigiane presso Federico I*, in «ASLodigiano», s. II, VIII (1960), pp. 68-69. Tra i primi interventi urbani, nel settembre del 1159 Alberico concede in livello perpetuo una pertica di terra del vescovato a un sodalizio di macellai perché esercitassero esclusivamente in quel luogo la loro professione.

<sup>15</sup> Nella descrizione degli avvenimenti, il Morena cita già nei primi anni i nomi delle porte e indica la presenza di una fortificazione: cfr. O. MORENA, *De rebus...*, cit., p. 621: «...per portam imperialem...»; e ancora a p. 623: «...supra castellum porte imperialis erant, versus Mediolanum a parte fossati, quod dicitur de Pane-perdito...» e «...portam cremonensem...».

<sup>16</sup> Porta Imperiale, poi Regale dal 1225, è stata demolita nel 1862 e più tardi riedificata a qualche metro dal suo sito originario per consentire l'apertura dello stradone di collegamento con la stazione della ferrovia, che passò per Lodi nel 1860. Porta Cremonese è stata abbattuta e riedificata in stile neoclassico sullo scorcio del XVIII secolo. Porta Pavese, invece non è mai stata sostituita dopo la sua demolizione del 1648.

<sup>17</sup> Cfr. O. MORENA, *De rebus...*, cit., p. 624: nel luglio del 1160 vengono segnalate dalla cronaca anche «...ad portam Papiensem...» e le due posterle: «...ad pusterlam de Silva Greca» e ancora «...ad pusterlam de Sancti Vincentii...». La posterla di S. Vincenzo è tutt'oggi visibile tra i resti delle mura medievali lungo l'attuale via Dalmazia, la vecchia Strada Postale Mantovana aperta alla fine del '700. La posterla di Serravalle o Selvagreca si trova presso il monastero di S. Chiara. Cfr. A. CARETTA, *Le mura di Lodi e un Podestà milanese*, in «Bollettino della Banca Popolare di Lodi», I, XIII (1957), gennaio, p. 8.

<sup>18</sup> Cfr. *CDL*, II/1, doc. 1, p. 4, «...Statuentes etiam precipimus, ut predicta civitas [Lodi] portum generalem et comunem navium stationem remota omnium contradictione semper habeat...»; cfr. G. OLDRINI, *Il nostro ponte sull'Adda. Ricordi storici dal 1158 al 1864*, Lodi 1923, pp. 20-21.

<sup>19</sup> Cfr. *CDL*, II/1, doc. 1, p. 4, «...ut super flumen Addue et super alias aquas in episcopatu laudensi decurrentes, ad comoditatem transeuntium pontes fatiendi liberam habeant potestatem...».

<sup>20</sup> Cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio...*, cit., p. 63; cfr. Id., *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Lodi 1886, pp. 234-5: *Portadorum*: porto o barca da tragitto e *portatorum*: diritto di pedaggio; R. MORONI, *I monasteri maschili benedettini in Laus Pompeia*, in «ASLodigiano», s. II, VII (1960), I sem., p. 21: nell'antichità, la costa del Fanzago comunicava con la località detta Portadore, sita sulla riva sinistra dell'Adda, per mezzo di una barca.

<sup>21</sup> Nel 1226 il castello, avendo perso la sua funzione difensiva, sarà ceduto alla famiglia Pocalodi che vi costruirà

la chiesa di S. Nicolino (de' Pocalodi).

<sup>22</sup> Cfr. A. CARETTA, *Le mura di Lodi...*, cit., p. 8.

<sup>23</sup> Nonostante il giuramento di fedeltà all'imperatore, da questo momento in poi i rapporti col Barbarossa cominciano lentamente ad incrinarsi, senza mai arrivare a una rottura ufficiale, ma con intensità sufficiente a far cessare del tutto i condizionamenti di Federico allo sviluppo urbano di Lodi.

<sup>24</sup> Cfr. A. CARETTA, *Le mura di Lodi...*, cit.; *CDL*, II/1, docc. 23, p. 33; 24, pp. 34-37; cfr. A. CARETTA - L. SAMARATI, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958.

<sup>25</sup> Cfr. A. CARETTA, *Le mura di Lodi...*, cit., pp. 9-10.

<sup>26</sup> L'andamento disordinato della cortina muraria contrasta con la generale regolarità del tessuto viario. Lungo gran parte della fascia perimetrale dell'insediamento gli isolati, ben accostati al ciglio collinare, assecondano l'andamento curvilineo e spezzato della fortificazione, conservando verso strada il profilo regolare che nasconde la complessità della muraglia e quindi dei margini fisici del promontorio; il limite meridionale delle mura, l'unico realizzato secondo un progetto preciso con lo scavo artificiale del fossato, taglia in diagonale la maglia insediativa: gli isolati divengono figure geometriche precise (triangoli o rettangoli con un angolo tagliato), evidenziando maggiormente la chiarezza del piano urbanistico dei primi anni della nuova città.

<sup>27</sup> Nonostante l'importanza dell'evento, nessun cronista riporta la data precisa dell'avviamento dei lavori. Si suppone comunque che siano iniziati tra il 1159 e il 1163, anno in cui, da Lodi vecchio, con solenne cerimonia, vengono traslate le reliquie di S. Bassiano, il patrono cui la chiesa è dedicata. L'antica cattedrale, già spogliata del materiale litico e delle suppellettili utili alla nuova fabbrica, si trova oramai fuori portata dei profughi. Risorgerà sulle sue rovine solo nel '300. In A. CARETTA - A. DEGANI, *In margine ai restauri della Cattedrale di Lodi*, in «Arte Lombarda», I, V (1960), p. 22: sulla base di alcuni documenti, il Caretta ipotizza una data precisa, il 13 maggio 1160. I lavori alla nuova cattedrale si considerano terminati nel 1284 con l'elevazione del protiro.

<sup>28</sup> Cfr. M. BAREN - G. RISINO, *Il palazzo vescovile di Lodi*, in «ASLodigiano», 1992 Lodi, p. 151. La residenza vescovile, ancora di modeste dimensioni, viene menzionata la prima volta nel 1159. L'edificio era separato dalla cattedrale da un vicolo detto «degli Scrugni» scomparso durante il vescovato di Carlo Ambrogio Mazzabara (1725-41) per la costruzione del nuovo palazzo vescovile, collegato con la cattedrale attraverso un cavalcavia; cfr. A. DEGANI, *L'organico romanico della cattedrale di Lodi*, in «Arte lombarda», 2, IV (1959), Milano, p. 213.

<sup>29</sup> Le ali dell'edificio hanno occupato via via il lato orientale, appropriandosi di un'area inclusa nella fabbrica, e più tardi, il lato Ovest con la realizzazione della *lobbia* (logggia); cfr. Gius. AGNELLI, *La Piazza Maggiore di Lodi di 250 anni addietro*, in «ASLodigiano», s. II, I (1953), p. 81. La scelta dell'area da parte dell'istituzione comunale non è ovviamente casuale. Le premesse per un accordo tra rappresentanti cittadini e vescovo sono già tangibili negli anni '40, quando per la prima volta compaiono gli organi di governo, e la loro sede è detta trovarsi *iuxta ecclesiam sancti Bassiani qui dicitur foras* (*CDL*, I, doc. 111, p. 142). Evidentemente, né i Milanesi con la seconda distruzione di Laus Pompeia, né la figura accentratrice dell'im-

peratore al quale pure i Lodigiani devono molto, compromettono i legami instauratisi tra Chiesa e istituzioni consolari, che sorgono infatti affiancati anche nella nuova Lodi come simbolo di un'armonica collaborazione.

<sup>30</sup> Lodi si trova al centro delle città che sostengono la causa imperiale - Cremona, Pavia, Bergamo - e più facilmente si presta ai raduni dei contingenti prima delle battaglie.

<sup>31</sup> Le misure si riferiscono all'ampiezza totale dello spazio aperto, da portico a portico, quindi non alla sola larghezza degli isolati che si affacciano sulla piazza che infatti sono larghi rispettivamente 52; 68; (35+44); 67 metri.

<sup>32</sup> Nell'alto Medio Evo era in uso tra le popolazioni germaniche svolgere l'adunata pubblica «a cielo aperto».

<sup>33</sup> L'attuale corso Vittorio Emanuele-corsò Umberto I.

<sup>34</sup> Le odierne Corso Roma e Via Marsala.

<sup>35</sup> La popolazione della vicina cittadina di Montauriol - oggi scomparsa - si era ribellata alle forti tassazioni inflitte dall'abbazia di Saint-Theodard. Il conte di Tolosa seppe trasformare a suo favore la situazione proponendo la nuova fondazione, funzionale a contrastare le mire espansionistiche del re di Francia verso il Mediterraneo.

<sup>36</sup> Cfr. D. LIGOU (sous la direction), *Histoire de Montauban*, Toulouse 1984.

<sup>37</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, in *La città dal Medio Evo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981; Ch. HIGOURET, *Cisterciens et bastides*, in «Le Moyen Age», 1950, pp. 69-84.

<sup>38</sup> O. MORENA, *cit.*, p. 630.

<sup>39</sup> Cfr. A. CARETTA, *Un attentato al Barbarossa*, in «ASLodigiano», 1990 Lodi, pp. 62-63. La località viene scelta probabilmente perché accanto, fuori città, nel tratto tra porta Imperiale e il monastero di S. Giovanni, sono solite accamparsi le truppe imperiali e i contatti con l'imperatore verrebbero facilitati.

<sup>40</sup> *CDL*, II/1, *Notizia storica*, pp. XXIV-XXV.

<sup>41</sup> Cfr. *CDL*, II/1, docc. 58, p. 69; 59, p. 70; 93, p. 115; tra i numerosi documenti pervenuti che riguardano l'operosità della Chiesa e dei suoi amministratori - in particolare Alberto II (1168-1173), e il suo successore, Alberico II (1174-1189) - quelli qui citati riguardano la cessione di terreni edificabili da parte del vescovo a nobili famiglie all'interno della città negli anni compresi tra il 1172 e il 1183. Si tratta di aree situate a ridosso e nelle vicinanze della cattedrale, e dimostrano che l'edificio ecclesiastico per un periodo piuttosto lungo è rimasto solitario tra campi coltivati e prati, non ancora stretto dalla morsa delle abitazioni poi stratificate a ridosso della piazza; cfr. A. CARETTA - A. DEGANI - A. NOVASCONI, *La Cattedrale di Lodi*, Milano 1966, pp. 25 e 28.

<sup>42</sup> *CDL*, II/1, doc. 78, p. 92, 15 giugno 1177; con tale documento Alessandro III conferma a Lodi tutti i diritti e i privilegi e i possedimenti di cui godeva la città vecchia (Laus Pompeia), e il riconoscimento del trasferimento della città e del vescovato nella nuova sede.

<sup>43</sup> Cfr. F. OPLI, *cit.*, pp. 38-39; a Lodi l'ingente flusso immigratorio di varia composizione sociale degli anni Settanta, porta nel 1180 alla necessità della figura governativa *super partes* e quindi all'elezione del primo podestà straniero, Giovanni Calapino di Brescia. Ciò avviene addirittura sei anni prima che a Milano, in anticipo anche su altre città, come per esempio, Mantova che avrà il primo podestà nel 1186. Cfr. A. CARETTA, «*Consules*», «*Potestates*», «*Potestas*»: note sugli istituti comunali a Lodi nel secolo XII, in «ASLodigiano», s. II, XXVI (1978), pp. 25-29.

<sup>44</sup> *CDL*, II/1, doc. 102, p. 124, 4 giugno 1182.

<sup>45</sup> Il provvedimento è preso «in credentia Laude ad campanas collecta», alla presenza del popolo radunato al suono delle campane, quindi in adunata ufficiale; cfr. *CDL*, II/1, doc. 137; pp. 155-158.

<sup>46</sup> *CDL*, II/1, doc. 149, pp. 170-171; cfr. A. CARETTA, *Exercitus...*, *cit.*

## LA TIPOLOGIA EDILIZIA DEL QUATTROCENTO NEL BORGO DI OSTIA<sup>1</sup>

Federica Angelucci

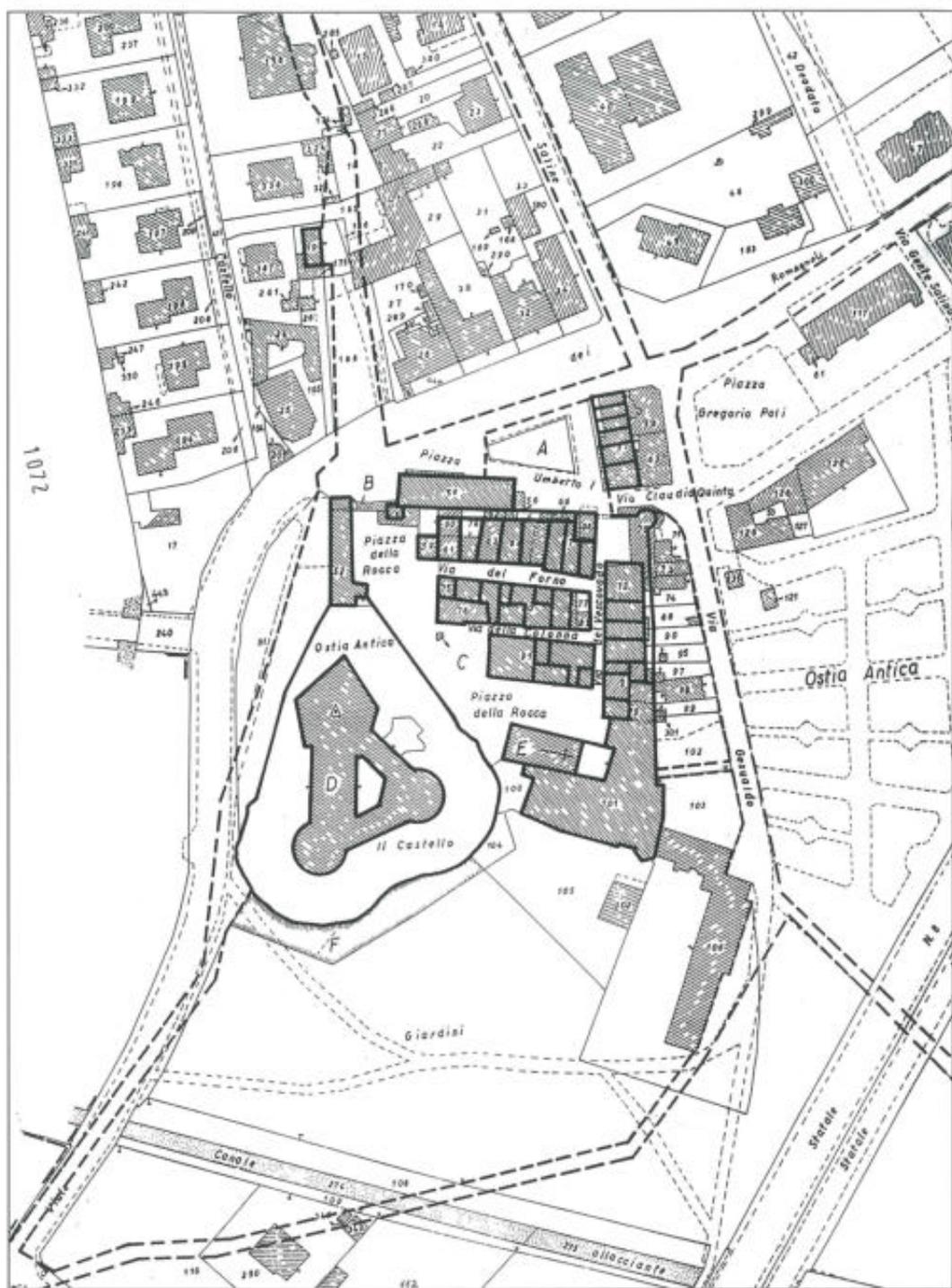
Il borgo di Ostia è situato a sud di Roma a circa un chilometro dall'odierno ingresso agli scavi archeologici dell'antica città romana. Numerose sono le notizie riguardanti il territorio nell'antichità data l'importanza strategico-militare che la regione rivestiva. Grazie alla sua posizione geografica già nel IV secolo a.C. un insediamento sorgeva in prossimità delle saline e lo sfruttamento di queste ultime era affiancato a mansioni economiche e militari. Successivamente la funzione di presidio doganale causa un susseguirsi di grandi accadimenti storici che procurano al borgo periodi in cui si alternano fasto e decadenza. Nell'840 papa Gregorio IV (827-844) fonda un piccolo centro, Gregoriopoli<sup>2</sup>. La cittadella ha scarsa fortuna e durante i secoli del Medioevo è colpita da una disastrosa desolazione procurata da incursioni saracene e piratesche, dalla malaria e dall'esilio avignonese dei pontefici. Un importante intervento restaurativo del borgo avviene ad opera di Papa Martino V (1417-1431) ma è solo durante l'episcopato del cardinale Guglielmo d'Estouteville<sup>3</sup> (1461-1483) che il borgo diviene oggetto di un radicale intervento urbanistico ed edilizio che ne provoca un totale ripopolamento e la conseguente rinascita. Il Cardinale provvede alla riedificazione della chiesa di S. Aurea sui resti di quella paleocristiana, alla costruzione di tre corpi di fabbricati composti da elementi a schiera, alla ristrutturazione della sede vescovile, di alcuni torrioni e del recinto, alla sistemazione della viabilità interna. L'impianto planimetrico di carattere unitario, tuttora visibile nonostante le molte trasformazioni subite, fa pensare ad un unico progettista, purtroppo ignoto. Successivi interventi ad opera del cardinale Giuliano della Rovere (1483-1503), che fa costruire la rocca<sup>4</sup>, e del cardinale Raffaele Riario (1511-1521), per la costruzione del palazzo episcopale, rendono il borgo un esempio di urbanistica e di architettura prettamente rinascimentale.

Il borgo, attualmente, risulta composto da tre file di caseggiati (visibili alla sinistra dell'osservatore che entri dalla porta principale), dalle cosiddette *tabernae* (disposte sulla destra insieme alla rocca), dal castello, dalla chiesa di S. Aurea, dall'episcopio cinquecentesco e da un'ulteriore fila di abitazioni<sup>5</sup> ad esso adiacenti e addossate alle mura perimetrali.

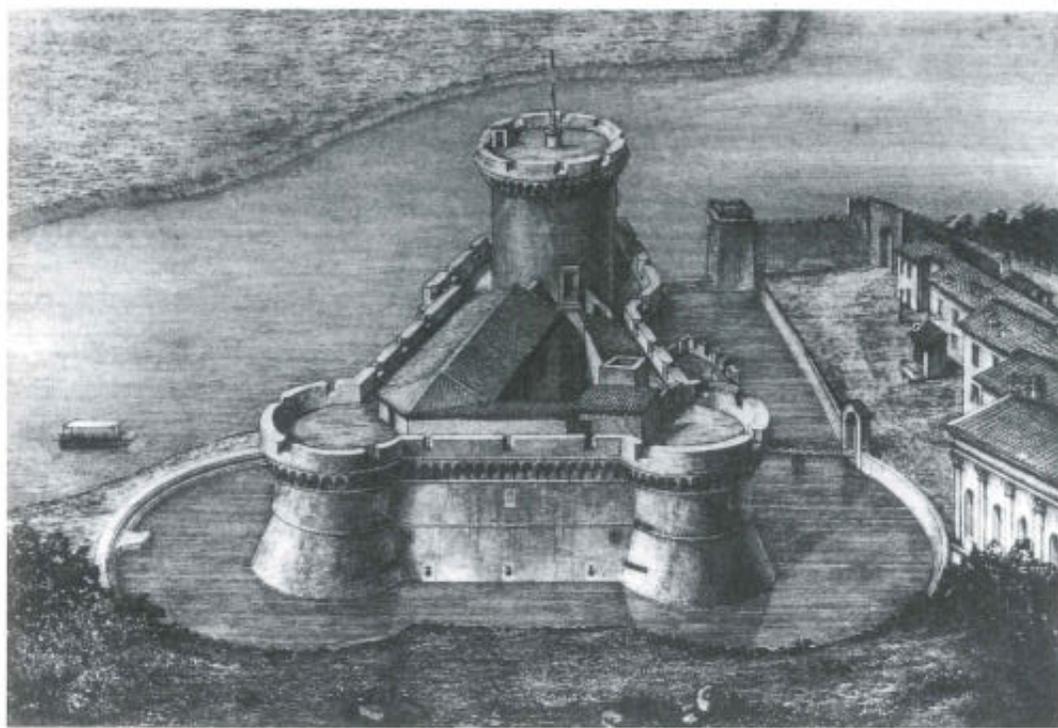
### Le case a schiera: tipologia edilizia, lettura e ricostruzione ipotetica delle trasformazioni

I caseggiati, disposti su tre file parallele tra loro, vengono probabilmente edificati nel periodo che intercorre tra il 1472 e il 1479 e sono tipologicamente definibili a schiera<sup>6</sup>. Le prerogative dell'edilizia seriale (economia dei costi di costruzione, redditizio sfruttamento dell'area e qualità abitativa legata al mantenimento di autonomia) sono espresse al meglio nel borgo di Ostia, dove, per sfruttare razionalmente la ristretta superficie compresa dentro la cinta muraria, le case sono costruite in modo che la profondità di ogni corpo di fabbrica presenti due cellule addossate, appartenenti o no al medesimo proprietario. È importante ricordare che, prima dell'intervento del cardinale d'Estouteville, delle abitazioni fossero comunque presenti all'interno della cittadella.

Il tipo ostiense<sup>7</sup> è costituito da un vano di superficie compresa tra i 17 mq e i 31 mq. L'impianto è quadrato (per le cellule di minore dimensione) o rettangolare (in cui il lato maggiore è posto in profondità). Le dimensioni del fronte variano tra i 5,10 m ai 6,20 m ad eccezione di alcuni vani su via del Forno il cui lato è di 4,40 m. La cellula è delimitata da una struttura muraria continua formata da quattro muri della stessa funzione portante e chiudente. È presumibile che alcune unità appartenenti al corpo adiacente alle mura e a quello centrale presentassero una fruizione «specializzata» con il vano al piano terra destinato al lavoro, distinto dall'abitazione, e la cellula



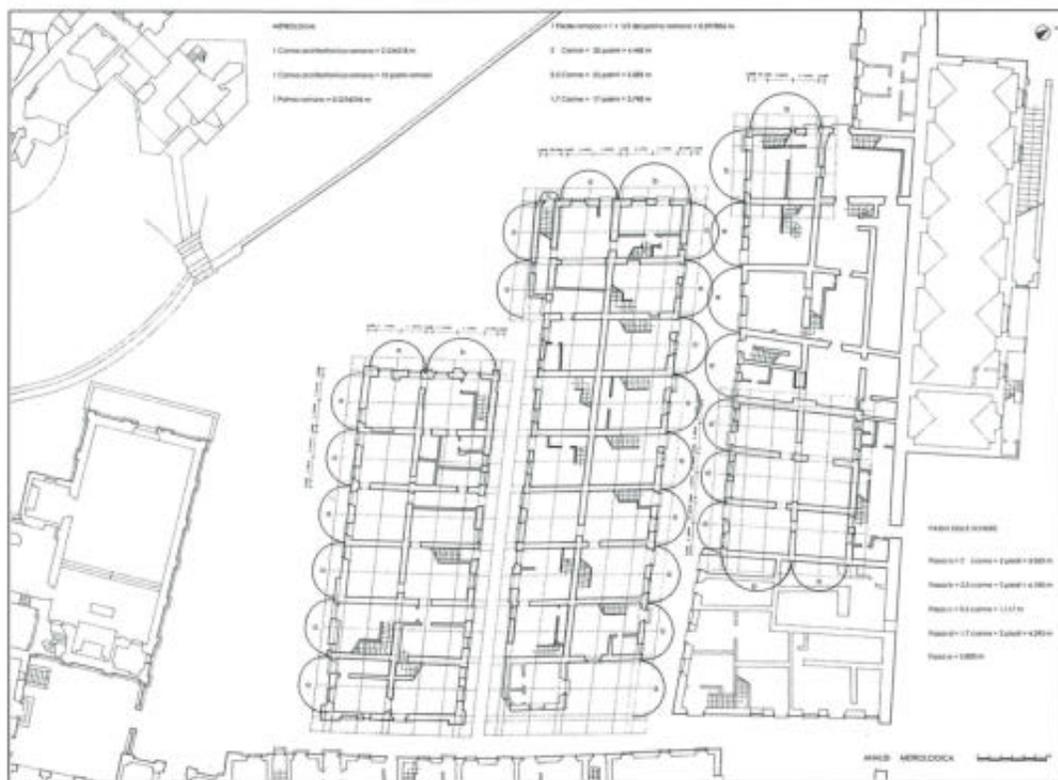
1/Analisi comparativa del Catasto Gregoriano (1819 - 1824) con il Catasto attuale (1977).



2/Veduta prospettica della Rocca di Ostia nella sua origine, Incisione (1862), Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica di Ostia Antica.

del primo piano dedicata ad un uso residenziale. Le poche botteghe e i laboratori artigiani necessari alla sopravvivenza della cittadella erano collocati in questi due isolati (delle aperture di maggiori dimensioni confermerebbero quanto detto) lasciando all'edificio in posizione privilegiata poichè prospiciente la piazza con la chiesa, (e naturalmente alle restanti unità non specializzate dei due isolati precedenti) la sola destinazione residenziale con mansioni diurne al piano terra e notturne al piano superiore. Al piano terra le aperture erano costituite da una porta d'accesso disposta sulla destra della cellula e da una finestra; superiormente da una o due finestre la cui collocazione variava da una posizione semi centrale nel primo caso ad una disposizione divaricata verso i lati (che lasciava uno spazio pieno al centro) nell'edificio più specializzato. Entrando nell'alloggio la scala, posta frontalmente o parallelamente all'ingresso, forniva l'accesso al piano superiore. Osservando la planimetria attuale si nota come le case a schiera siano organizzate a pettine, il modulo è la cellula edilizia. I caseggiati, che nelle testate presentano una medesima dimensione, risultano di lunghezza variabile che decresce man mano che ci si avvicina, dalla porta principale, alla chiesa di S. Aurea. Pertanto il numero di cellule varia a seconda della dimensione e della posizione del blocco. La stecca adiacente alle mura risulta composta da una dop-

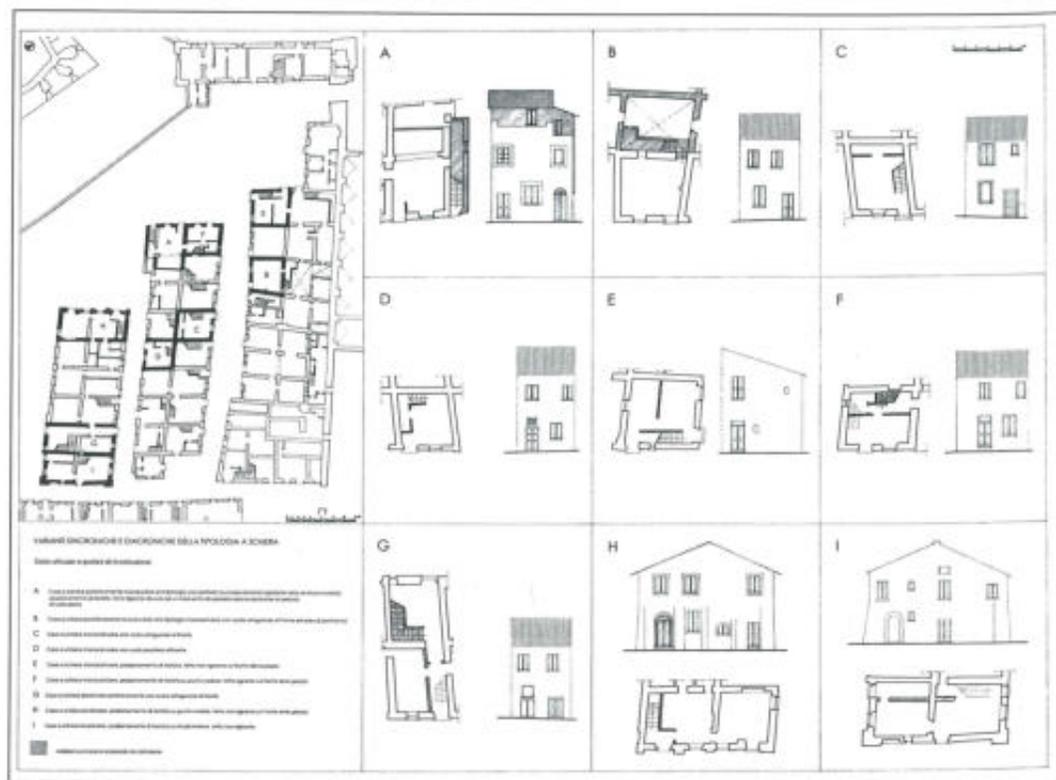
pia fila di sette cellule alla quale si aggiunge un fabbricato di più recente costruzione. La lunghezza di questo blocco (calcolata lungo il muro di spina centrale) risulta essere di 38 m escludendo i 13,50 m dell'edificio ristrutturato con i quali il blocco risulterebbe essere di 51,50 m. La luce netta dei vani varia dai 3,80 m delle cellule di dimensioni minori fino ai 5,60 m dell'ultima cellula vicino all'ingresso principale del borgo. La fila centrale è lunga 40,50 m ed è formata da una coppia di otto cellule (ma probabilmente in origine dovevano essere nove in quanto è facilmente ipotizzabile un medesimo allineamento con le testate degli altri blocchi sulla stessa via) la cui luce netta è di 4,50 m. Il fabbricato più vicino alla chiesa è composto da sei doppie cellule di cui ognuna con una luce netta di 4,50 m e la cui lunghezza totale è pari a 30,50 m. I tre corpi di fabbrica presentano delle caratteristiche molto diverse tra loro e, se si torna a far riferimento all'ipotesi ormai accreditata dell'intervento unitario, queste differenze sono facilmente spiegabili con un'idea estremamente logica sul posizionamento dei fabbricati. Sempre osservando la planimetria si nota, infatti, come il blocco più vicino agli edifici specialistici, chiesa, episcopio e castello, sia il più specializzato (e quello con minore densità abitativa) e sia l'unico a presentarsi formato da elementi bicellulari in profondità. A questo proposito si fa notare come il muro centrale di sud-



3/Analisi metrologica delle case a schiera del borgo. Si sono riscontrati cinque diversi passi nelle cellule edilizie, di cui quattro misurabili in canne romane ed uno in metri non avendo riconosciuto l'unità di misura utilizzata all'epoca della costruzione. (Rilievo di F. Angelucci e V. Ciccarelli).

divisione fra le cellule non sia continuo (presentando molti varchi) e come le aperture nel prospetto principale sulla piazza siano quasi esclusivamente formate da finestre (anche al piano terra) e non da ingressi. Inoltre, la singolarità di questo fabbricato è testimoniata dalla sua appartenenza a privati, come risulta da una pianta degli inizi del XVII sec. conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano (Piante e Carte Geografiche 1-5-08, 55) nella quale è definito come *casa dei particolari*. Il blocco centrale risulta essere quello a carattere più intensivo ed è costituito da elementi monocellulari che, addossati per il retro, formano una serie binata di cellule di abitazione. Gli alloggi hanno due dimensioni diverse: quelli di maggiore superficie affacciano sull'attuale via del Forno. L'ultimo blocco, addossato alle mura perimetrali del borgo, ha caratteristiche periferiche rispetto al tessuto. Nonostante la presenza di superfetazioni chiaramente visibili nell'assetto, alcune cellule hanno tuttora un affaccio su di una corte retrostante. Anche qui l'impianto è monocellulare ad eccezione dei tre elementi bicellulari di medesime dimensioni immediatamente riconoscibili nel tessuto. Le unità edilizie esistenti presentano attualmente una suddivisione delle abitazioni alquanto modifi-

cata rispetto a ciò che è possibile ipotizzare circa l'origine di questi alloggi. Tali modifiche riguardano naturalmente sia la pianta che l'alzato degli edifici. Nella pianta (partendo come sempre dall'isolato adiacente alle mura) si notano degli ampliamenti delle abitazioni attuati, in profondità, tramite l'occupazione delle aree di pertinenza. La disposizione delle scale è spesso mutata mediante lo spostamento di queste in spazi più consoni all'attuale distribuzione degli alloggi. Non si evidenziano ulteriori grandi variazioni (se si esclude l'edificio adiacente alle cellule dell'ex forno). Nell'alzato le caratteristiche degli alloggi sono rimaste pressoché immutate e le trasformazioni sono state determinate dall'apertura di finestre, dallo spostamento di alcune porte d'ingresso e dall'aggiunta di elementi decorativi (cornici e modanature a porte e finestre dell'ex forno). L'isolato centrale è quello che mostra minori trasformazioni rispetto all'assetto originario. L'impianto monocellulare è tuttora ben visibile nonostante vi siano degli accorpamenti di due o più unità; tali accorpamenti sono stati realizzati nella maggior parte dei casi non sfruttando le cellule in profondità ma nel senso della larghezza. Nell'alzato le modifiche riguardano prevalentemente il prospetto su via della



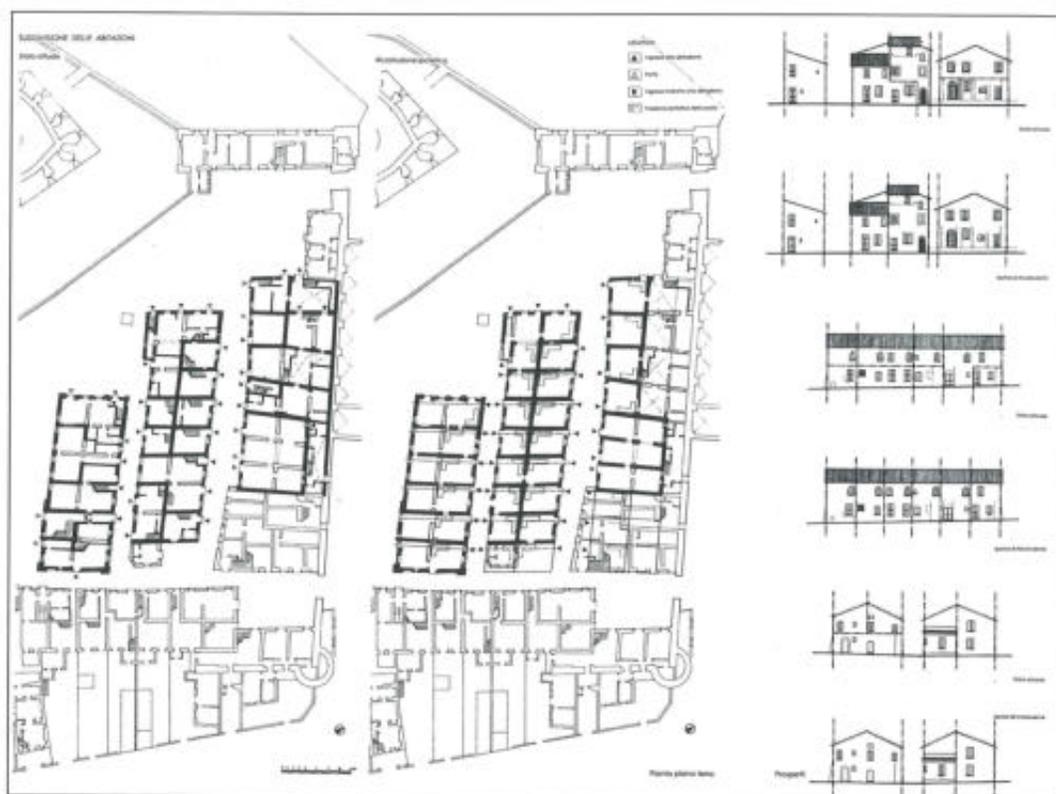
4/Analisi delle varianti sincroniche e diacroniche della tipologia a schiera presente nel borgo.

Colonia in cui le sopraelevazioni cambiano l'impostazione originaria. Infatti, il prospetto di testata del corpo centrale risulta più elevato di un piano rispetto al resto dell'edificio. Lo stile delle cornici che inquadrano le finestre fa presumere che tale piano sia stato realizzato tra il Sei e il Settecento. Le scale mantengono pressoché invariata la loro posizione. Infine, nella cosiddetta *casa dei particolari* le modifiche sono apportate da ampliamenti avvenuti tramite l'accorpamento di cellule edilizie attigue. Delle scale sono state eliminate e collocate in spazi diversi da quelli originari. I prospetti presentano molti rimaneggiamenti nella disposizione di porte e finestre dovute ad un frazionamento degli alloggi operato dal proprietario dell'intero fabbricato. Nel piano superiore dei tre differenti isolati le modifiche apportate seguono l'impostazione del piano terra.

In alcune cellule, al fine di acquisire maggior spazio abitativo, alcuni muri sono stati abbattuti (al loro posto travi in ferro sostengono il solaio) mentre le scale originarie sono state completamente eliminate e sostituite da altre di dimensioni minori che occupano spazi diversi da quelli quattrocenteschi. I prospetti appaiono notevolmente modificati nelle aperture che subiscono variazioni di dimensioni e di luogo risultando in alcuni casi persino murate. In alcune testate di schiere sono stati aperti dei nuovi ac-

cessi alle unità abitative modificandone completamente l'aspetto originario.

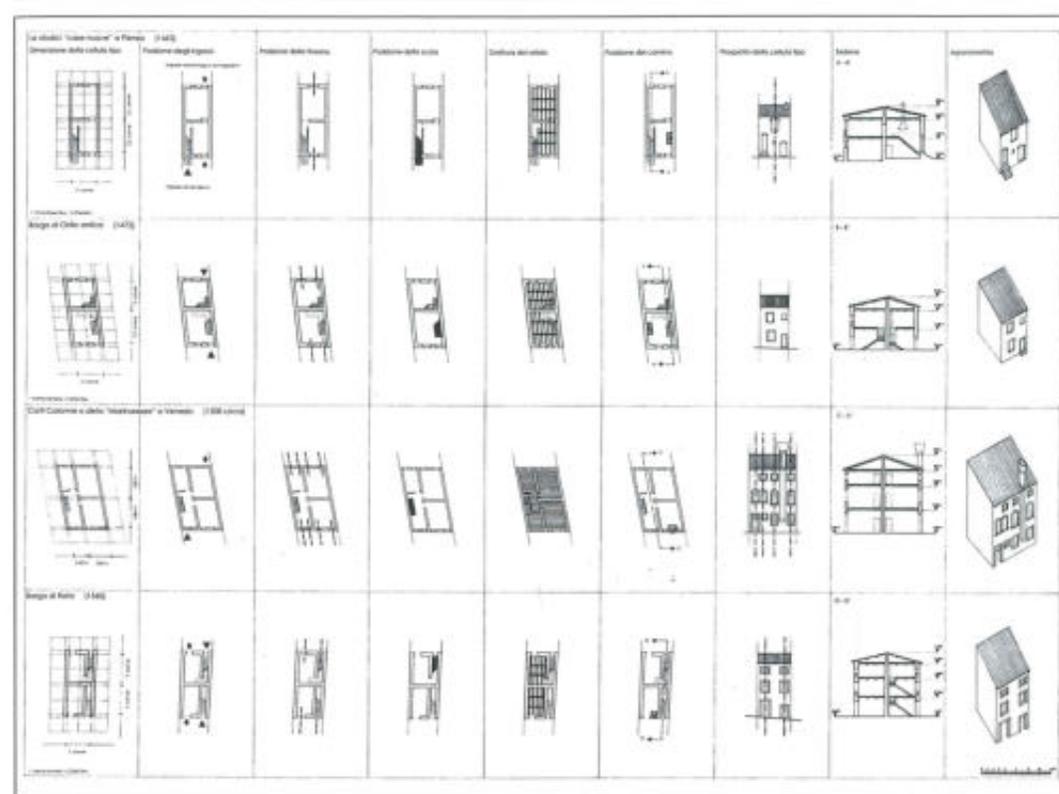
La lettura delle case a schiera ha permesso di porre in evidenza le numerose varianti tipologiche di cui i fabbricati del borgo si compongono. Tali varianti sono dovute ad una concomitanza di più cause che hanno influito sull'architettura trasformandone molte caratteristiche. Le diverse tipologie evidenziate sono dunque frutto di modificazioni apportate ad elementi preesistenti nel borgo prima dell'intervento unitario, di grandi trasformazioni dovute al progetto di ripopolamento della cittadella e di rimaneggiamenti successivi. Partendo dal fabbricato adiacente alle mura perimetrali del borgo si nota la presenza di spazi liberi retrostanti le cellule edilizie. Tali corti sono state in parte occupate da costruzioni adibite ad uso residenziale ma nonostante queste superfetazioni l'impianto del blocco di case è facilmente riconducibile ad un assetto anteriore. Si ricorda che nella già citata pianta del XVII secolo è visibile una strada tra le mura ed il fabbricato. Inoltre è evidente come, a causa della funzione difensiva della cittadella, le case non potessero essere costruite addossate al recinto. In questo blocco, partendo dalla cellula più vicina all'ingresso principale del borgo, il primo elemento può essere definito come una casa a schiera monocellulare, con scala or-



5/Studio delle abitazioni attraverso l'analisi della suddivisione attuale ed ipotetica ricostruzione.

togonale al fronte e, nonostante la sua posizione di testata, si evidenzia come il tetto non sia rigirante sul lato della piazza ma segua pedissequamente il verso dei tetti degli elementi che lo precedono. Lo sfalsamento nell'altezza dell'edificio (di elevazione minore rispetto all'intero fabbricato) e conseguentemente un differente attacco della linea di colmo del tetto fanno presumere che tale cellula non fosse compresa nell'intervento quattrocentesco. La sua dimensione è di 5,60 m x 5,60 m con un'area pari a 31,40 mq. Proseguendo sulla via del Forno si notano delle schiere monocellulari con area di pertinenza. Le dimensioni sono di 5,00 m x 5,40 m con un'area di 27 mq. Infine, prima del fabbricato che attualmente costituisce la testata della schiera, sono presenti tre elementi bicellulari, con totale assenza di scale, con dimensioni di 3,80 m x 5,60 m nella cellula maggiore (pari ad un'area di 21,30 mq) e di 3,80 m x 4,50 m nella cellula minore (pari ad un'area di 17,10 mq) e di cui si parlerà più specificatamente in seguito. La stecca centrale presenta quattro diverse tipologie. L'organismo è formato da elementi monocellulari che hanno dimensioni, e disposizioni delle scale, diverse a seconda dell'affaccio. Sul lato della via del Forno (prioritario rispetto a quello sulla più stretta via della Colonia) la cellula, rettangola-

re, ha dimensione maggiore in profondità (4,50 m x 5,60 m, pari a 25,20 mq) e la scala è ortogonale al fronte. Sul retro le cellule risultano essere quadrate (4,50 m x 4,50 m, pari a 20,25 mq) e la scala è parallela al fronte; quest'ultima caratteristica può essere giustificata dal fatto che le minori dimensioni della cellula abbiano potuto influenzare la disposizione della scala che, se posta ortogonalmente, avrebbe dovuto superare un medesimo dislivello avendo però a disposizione una sensibile minore lunghezza. Le due cellule posizionate nella testata prospiciente il castello presentano entrambe il tetto rigirante anche se tale tipo di intervento pare essere successivo così come la sopraelevazione di un piano e le attuali aperture nei prospetti. La cellula che riveste maggiore interesse è però quella collocata nell'angolo destro, infatti il posizionamento della scala (tale scala risulta attualmente coperta e quindi inglobata nel prospetto non permettendone una visione immediata) sul fianco dell'edificio, ricorda una particolare tipologia edilizia: quella della casa a *proferto*. Si pensa quindi che la copertura di tale *proferto* sia successiva alla costruzione. Inoltre, la presenza di archetti pensili di corda ineguale e con peducci non omogenei (probabilmente frutto di materiali di spoglio), tipici delle case del tardo Medioevo



6/Analisi comparativa della tipologia a schiera e degli elementi che la compongono attraverso esempi di esperienze italiane ad Ostia coeve.

romano, farebbero pensare ad un edificio più antico (e quindi preesistente) inglobato nell'intervento del d'Estoutville. Il terzo blocco di case è formato da elementi bicellulari (4,50 m x 4,50 m nella cellula minore e 4,50 m x 5,60 m in quella maggiore) con scala ortogonale al fronte ed il cui ingresso è sul lato di via della Colonia mentre il prospetto privilegiato presenta quasi esclusivamente delle finestre. Anche in questo blocco si hanno due diversi comportamenti delle unità di testata: il tetto e gli ingressi sono rigiranti solo nelle cellule prospicienti piazza della Rocca, mentre l'affaccio secondario sulla via del Vescovato non permette evidentemente un tale trattamento ed il tetto non rigira proseguendo in modo seriale.

Osservando la struttura verticale portante delle cellule edilizie, si può affermare che l'impostazione ostiense è del tutto analoga a quella della tradizione romana dove i quattro muri che compongono la schiera hanno tutti funzione portante e ciò deriva dal fatto che il solaio viene realizzato con il solo *somaro* centrale. Nel caso ostiense le tre file di caseggiati possiedono un muro di spina centrale che, a seconda del blocco e del tipo di schiera, presenta più o meno aperture. Tale muro, portante, corrisponde alla linea di colmo del tetto e funge da divisione tra le

cellule di area disomogenea. I muri frontali esterni, risultano essere paralleli al muro di spina, mentre i muri trasversali, obliqui rispetto ad essi, sono paralleli fra loro. Si è cercato di individuare una giustificazione logica a questa impostazione ma non avendone trovata nessuna di una certa attendibilità si ricorda che effettivamente in questo periodo storico non si poneva una così grande attenzione ai problemi di ortogonalità. La caratteristica dei muri di spina del borgo, e conseguentemente dei muri longitudinali esterni, è quella di avere la medesima direzione nei tre blocchi di schiere confermando ancora una volta l'intenzionalità progettuale. Nel fabbricato della *casa dei particolari* si nota la presenza (a fini statici) di contrafforti in muratura per il contenimento delle spinte orizzontali, situati sui tre lati di entrambi gli alloggi di testata.

Nell'isolato adiacente le mura gli ingressi alle abitazioni sono posizionati sulla via del Forno avendo sul retro aree di pertinenza o vani addossati al recinto. Gli accessi sono collocati perlopiù sulla destra del prospetto, fanno eccezione l'ultima cellula dell'ex forno prima dell'edificio moderno e la prima cellula vicina alla porta principale andando a formare un ribaltamento speculare con le unità limitrofe; l'attuale ingresso a quest'ultima unità è situato sulla piazza



9/Veduta di piazza della Rocca dal castello di Giulio II. Sulla sinistra è visibile il corpo di fabbrica detto *casa dei particolari* (1472-1479), seguono le case a schiera dell'addizione successiva all'intervento del cardinale d'Estouteville (XVII secolo), l'Episcopio (1511-1521) e la basilica di S.Aurea (1479-1503).

della Rocca cercando in questa disposizione un affaccio privilegiato in una casa di testata e d'angolo ed un comportamento più organico nonostante l'assenza dell'elemento del tetto rigirante. Al piano terra vi è un'unica finestra. Superiormente vi sono una o due finestre poste in modo non allineato con le aperture del piano terreno, mentre le tre cellule di dimensioni inferiori (l'ex forno) presentano tutte un'unica apertura disposta al centro del vano. Il prospetto sulla via del Forno dell'isolato centrale ha tutti gli accessi agli alloggi situati sulla destra della cellula ed accanto ad essi una finestra. Al primo piano, in tutte le abitazioni, si hanno: una finestra non allineata con gli elementi sottostanti e una piccola apertura, realizzata recentemente, corrispondente all'attuale locale del bagno. L'unica cellula a fare eccezione presenta due aperture di dimensioni diverse accanto all'accesso e due finestre di medesima dimensione al piano superiore. L'affaccio su via della Colonia presenta nuovamente una specularità nella disposizione degli ingressi agli alloggi e conseguentemente delle finestre al piano terra.

Al piano superiore si hanno in genere due finestre in posizione divaricata che lasciano dunque al centro uno spazio vuoto come nella tradizione romana in cui tale spazio veniva occupato dal camino la cui canna fumaria non andava ad intercedere con la struttura portante del solaio essendo il *somaro* di-

sposto parallelamente al fronte, al centro dell'alloggio. Due sole cellule presentano un'unica finestra al primo piano dovuta alla distribuzione delle abitazioni interne in cui non vi è corrispondenza tra i prospetti e l'appartenenza di esse a medesimi proprietari. Nel terzo blocco gli accessi agli alloggi sono tutti su via della Colonia e posizionati ancora una volta alla destra del vano; superiormente due finestre divaricate verso i muri trasversali non si presentano allineate con le aperture e le porte sottostanti. Il prospetto privilegiato su piazza della Rocca e fronteggiante la chiesa di S. Aurea presenta esclusivamente delle finestre (o porte-finestre che però non hanno funzione di accesso) sempre in posizione divaricata. Le testate del blocco centrale e della *casa dei particolari*, che affacciano su via del Vescovato, hanno attualmente delle aperture e perfino un ingresso che sicuramente non corrispondono all'assetto originario in quanto l'andamento seriale dei tetti evidenzia l'intenzionalità di non porre in risalto un percorso secondario. Su piazza della Rocca, nonostante la presenza di accessi alle abitazioni e di numerose finestre, l'unico prospetto a carattere più organico è quello del blocco centrale, con successiva sopraelevazione, che ha permesso di sottolineare l'importanza dell'affaccio sulla piazza e della posizione di testata dell'edificio, consentendo di impostare il tetto con la linea di colmo parallela alla piazza. Un'ipo-

tetica ricostruzione, in pianta, delle aperture (sia degli ingressi che delle finestre) permette di notare come esse fossero tutte allineate sia nel blocco centrale che, proseguendo, nella *casa dei particolari*. Il fatto che nella via della Colonia gli accessi agli alloggi fossero probabilmente tra loro prospicienti, nonostante le dimensioni ristrette della via, può essere giustificato da una sorta di diritto al privato. Ciò spiegherebbe l'intenzionalità di non porre una visione diretta tra una porta ed una finestra. È importante, inoltre, far notare quanto le esigenze di riscontro d'aria fossero secondarie, se apprezzate, di fronte alla scelta di alloggi monocellulari e quindi monoaffaccio<sup>9</sup>. Ogni unità ha quindi porte e finestre disposte sul medesimo lato senza possibilità di riscontro d'aria ad eccezione naturalmente delle schiere bicellulari della *casa dei particolari* e del loro affaccio.

Per quanto concerne gli elementi costruttivi ed i materiali utilizzati l'analisi è iniziata dall'elemento scala per arrivare poi fino alle coperture. Le attuali scale presenti nel borgo sono tutte, indistintamente, frutto di interventi contemporanei<sup>9</sup>. Non è dunque stato possibile accertare il materiale usato nell'intervento quattrocentesco e quindi definire se le scale fossero originariamente in legno o in muratura.

Gli attuali camini si trovano in maggior numero nella *casa dei particolari* e sono tutti posizionati lungo il muro di spina alternativamente sulle cellule edilizie di destra e di sinistra. I pochi camini presenti negli altri due isolati sono disposti lungo tale muro<sup>10</sup>. Gli unici solai, perlopiù in legno, tuttora visibili, poiché non sostituiti o coperti da controsoffittature, sono quelli delle sei cellule appartenenti all'ex forno e quello di una cellula della *casa dei particolari*. Nell'ex forno, nell'attuale via del Forno, le sei cellule hanno solai diversi fra loro<sup>11</sup>. Ad Ostia il materiale usato per l'orditura dei solai è il legno di castagno<sup>12</sup> in piena corrispondenza con la tradizione romana. Lo stesso tipo di essenza è stato adoperato per l'orditura delle coperture. Tali coperture sono del tipo a coppi ed embrici intervallate a distanza regolare dalla presenza di filari di embrici per la manutenzione del tetto. Nonostante la presenza di un dislivello tra via del Vescovato e piazza della Rocca, i tetti hanno la medesima linea di colmo. Ciò ha permesso agli abitanti delle cellule verso la piazza di ricavare un ulteriore piano-mansarda sotto il tetto.

#### Il passo delle schiere e l'unità di misura delle cellule

Analizzando la planimetria si notano quattro diversi passi delle schiere denominati con le lettere *a*, *b*, *c*, e *d*. Il tipo *a*, pari a 20 palmi romani, è riscontrabile sia nella *casa dei particolari* che nel blocco centrale. Gli altri tre diversi passi sono tutti presenti nel fab-



10/Capitello della lesena della basilica di S.Aurea. Si notino le foglie d'acqua con nervature profonde e regolari, la presenza della rosetta a cinque petali (*flos abaci*) e le volute che si raccordano al centro del capitello poggiando su di una palmetta.

bricato adiacente le mura. Il tipo *b*, pari a 17 palmi romani, è il passo dei tre elementi bicellulari; il tipo *c*, pari a 25 palmi romani, è la dimensione dell'ultima cellula addossata al blocco e facilmente evidenziabile anche per la diversa linea di attacco del tetto, ed infine il passo *d*, di dimensioni non identificate nell'unità di misura usata nel borgo, corrispondente alle tre cellule centrali caratterizzate dall'irregolarità nell'impianto dei muri.

L'unità di misura delle cellule è la *Canna architettonica romana*<sup>13</sup> (1 canna equivale a 10 Palmi romani) pari a 2.234218 metri lineari circa. L'analisi è iniziata dalla stecca limitrofa alla chiesa che presenta, pur essendo bicellulare, due cellule di dimensioni diverse: la prima, più profonda, misura 2 canne di larghezza x 2,5 canne di profondità (pari a 4,50 m x 5,60 m circa); la seconda misura invece 2 canne x 2 canne (pari a 4,50 m x 4,50 m circa). L'intera stecca risulta quindi di 12 canne e 14 palmi sull'asse longitudinale e 4,5 canne più 6 palmi trasversalmente. Analogo discorso per quanto riguarda la stecca centrale che pur essendo formata da elementi a schiera monocellulari presenta le medesime misure e la stessa collocazione d'impianto (con la cellula di mi-

nore dimensione disposta alla sinistra della spina centrale). L'intera stecca misura dunque 16 canne e 18 palmi sull'asse longitudinale e 4,5 canne più 6 palmi trasversalmente. Differenti dimensioni presentano invece le cellule appartenenti all'ultima stecca analizzata, quella addossata alle mura. In questo caso alcune cellule posseggono una profondità analoga a quella delle altre schiere esaminate (2 o 2,5 canne a seconda della disposizione della cellula, quella di minore profondità è in questo caso rivolta alla destra della spina centrale) ed una larghezza inferiore, pari a 1,7 canne o meglio ancora a 17 palmi romani. Si è inoltre riscontrato che i muri portanti delle cellule edilizie sono espressi in *Piedi romani* con uno spessore equivalente a 2 piedi romani (1 piede è uguale a 0,297896 m) pari a 0,60 metri lineari circa.

### Le murature

Solo alcune cellule e per un periodo di tempo ristretto hanno presentato la muratura, interna agli alloggi, in vista. Nel primo caso la muratura visibile<sup>14</sup> (ora purtroppo nuovamente intonacata) appartiene ad una cellula situata nella stecca centrale ed in posizione di testata. Il muro è perimetrale ed ha una funzione portante; si presenta composto da blocchi di tufo e laterizi con un'alternanza, più o meno regolare, di 3:1 (ma a volte anche di 3:2) cioè di tre file di laterizi ed uno di blocchi di tufo. Il manufatto presenta forti irregolarità sia nel taglio dei materiali che nella loro posa in opera. I blocchi di tufo sono malamente sbozzati ed hanno una dimensione variabile tra i 25 e i 30 cm per quanto riguarda la lunghezza, e tra i 22 e i 28 cm per l'altezza. I laterizi hanno dimensioni di 18-20 cm di lunghezza per 4 cm di altezza e anch'essi presentano una forma irregolare. I letti di malta hanno dimensioni variabili e l'intera superficie del muro si presenta non omogenea negli aggetti<sup>15</sup>. Il secondo caso analizzato concerne le murature portanti di sei cellule edilizie, poste nella stecca adiacente le mura perimetrali del borgo, adibite fino a pochi anni fa a «forno» e attualmente tutte comunicanti fra loro. Le murature visibili non presentano una tipologia riconducibile ad una tecnica costruttiva unitaria avendo tessiture diverse; inoltre vi è una scarsa regolarità dei ricorsi di materiale impiegato e, per quanto riguarda la qualità delle maestranze si può dire che vi è una insufficiente cura nell'esecuzione. La disposizione degli elementi varia di volta in volta nello stesso apparecchio murario e sicuramente sono stati usati i materiali più disparati (anche di spoglio) che si avevano a disposizione<sup>16</sup>. In alcuni tratti è presente la cosiddetta muratura a spina di pesce. Tale tipo di muratura non era molto diffusa nella tecnica edilizia romana (*opus spicatum*) e si ritrova nel periodo medievale quasi co-

me un fatto episodico senza divenire mai una tipologia autonoma. Le murature di ogni cellula presentano tutte, indistintamente, molte parti non originarie frutto di interventi singolari atti a modificare aperture e distribuzione dei vani. I materiali presenti sono identificabili nel tufo, nei laterizi, in elementi appena sbozzati di peperino, in ciottoli di fiume, nel granito, e raramente in blocchi più o meno regolari di basalto (la cui forma circolare presenta un contorno ben definito che farebbe pensare alla sezione dei rocchi delle colonne). Non essendoci una regolarità di tessitura nel magistero esecutivo i letti di malta hanno uno spessore estremamente variabile. Sia per la patinatura che per il tipo di listatura si potrebbe azzardare l'ipotesi che tali murature possano essere riconducibili al periodo quattrocentesco. Il pavimento, che è stato portato alla luce è composto da pietre sbozzate di forma quadrata, con il lato di dimensione variabile tra un minimo di 7,5 cm ed un massimo di 13,5 cm. La disposizione delle pietre è piuttosto regolare e la presenza, al centro del pavimento, di un canale di scolo fa pensare che la destinazione d'uso di questo ambiente fosse quella di stalla (le sei cellule sono tutte prive di scale, quindi non comunicanti con gli alloggi superiori peraltro costruiti successivamente) e che delle stalle dovevano comunque essere presenti nel borgo, soprattutto dopo la costruzione del castello che ospitava una folta guarnigione di soldati. Alcuni studiosi affermano che la collocazione del forno (nella via del Forno) sia originaria, ma ora sappiamo che almeno per un determinato arco di tempo la cellula di mezzo fu adibita a stalla. Gli alloggi posti superiormente al forno presentano un'ulteriore tipologia di opera muraria diversa da entrambi gli esempi precedenti. La muratura sembra essere più tarda rispetto a quella quattrocentesca analizzata ed è realizzata tramite delle file irregolari di blocchi di tufo malamente sbozzati e di dimensioni estremamente variabili fra loro. I letti di malta sono molto disomogenei e la fattura denuncia la scarsa qualità della manovalanza. Per quanto riguarda le dimensioni non si hanno elementi precisi per poterle definire in quanto non è stato possibile realizzare un rilievo né scattare foto con un'unità di misura di riferimento.

### Comparazioni tipologiche con esempi di case a schiera rinascimentali

Per contestualizzare l'esperienza ostiense nel panorama quattrocentesco delle case con tipologia a schiera si sono osservati altri esempi, scelti in base alle analogie con il borgo, al luogo e al loro periodo di costruzione. L'approccio iniziale e più immediato è consistito nella ricerca di cellule edilizie medievali romane<sup>17</sup>. La loro estrema vicinanza con Ostia ha sicuramente contribuito a riscontrare notevoli affi-

nità. Naturalmente queste case medievali non esistono più o hanno subito notevoli trasformazioni tanto da mutare radicalmente non solo il loro aspetto ma anche la loro tipologia e a volte la destinazione d'uso. Per quanto riguarda un esempio di casa a schiera monocellulare si può far riferimento ad una casa della fine del Quattrocento indicata nel libro catastale<sup>18</sup> come «Casa n. 25» presso il vicolo dell'Elefante, in Borgo. Tale edificio era formato da due elementi monocellulari addossati tramite il muro trasversale. Essi presentavano due accessi al piano terra e superiormente due finestre in asse con le aperture sottostanti (divaricate verso i muri perimetrali esterni). Entrando nell'alloggio la scala risultava essere in asse con l'ingresso e conseguentemente ortogonale al fronte. La cellula era quasi quadrata e aveva dimensioni (espresse in palmi romani) di 20 palmi sul lato minore del fronte e di 21 palmi e mezzo sul lato trasversale ad esso. Quindi la cellula risultava avere i lati di 4,50 m x 4,80 m per un'area complessiva di 21,60 mq. La somma dei due alloggi dava, sul fronte, la dimensione di 42 palmi romani pari a 9,40 m. Un esempio di casa a schiera bicellulare simile alle unità della *casa dei particolari* nel borgo ostiense è quello un tempo situato in via della Pelliccia (in Trastevere) ai numeri civici 12 e 13. Le cellule presentavano due porte al piano terra con scala ortogonale al fronte in asse con l'ingresso principale. Superiormente un unico piano abitativo possedeva sul fronte due finestre in posizione divaricata verso i muri laterali ed in asse con le aperture sottostanti. Un ulteriore esempio è fornito da una casa a Porta Angelica e da una in Borgo Vecchio fra loro molto simili nell'impianto. Entrambe presentavano una cellula rettangolare dove al piano terra si avevano due ingressi di dimensioni diverse (il maggiore relativo alla bottega ed il minore di accesso all'abitazione) e la scala era posta parallelamente al fronte. Al primo piano le classiche finestre divaricate verso i lati illuminavano il vano. Tutti questi esempi risultano comunque essere più «maturi» rispetto alla tipologia ostiense dove la minore specializzazione delle cellule (solo un numero esiguo aveva a piano terra delle botteghe) comporta un unico ingresso con finestra al lato e, nel piano superiore, un'unica apertura aeroilluminante posizionata verso il centro del vano. Anche la totale assenza di assi di riferimento nella disposizione delle aperture conferma questa arcaicità dell'impianto.

Una notevole similitudine con le schiere ostiensi è stata riscontrata nell'intervento delle «dodici case nuove»<sup>19</sup> di Pienza voluto nel 1463 da papa Pio II Piccolomini. Il blocco delle schiere è formato da una serie di elementi bicellulari tutti di medesima dimensione. La collocazione è indubbiamente organica con un'impostazione intenzionalmente parallela alle mura (ormai inesistenti) rispetto al tessuto di stra-

de a pettine che si struttura con riferimento al Corso principale. Le cellule, rettangolari, hanno medesime dimensioni con una luce netta sul lato corto di 4,70 m e di 5,80 m sul lato maggiore. Queste misure corrispondono ad una cellula di 2 canne per 2,5 *canne fiorentine* pari a 2,334504 m. La dimensione espressa in canne è analoga a quella della cellula ostiense (dove però le canne usate sono naturalmente quelle romane). A Pienza i muri sono ortogonali tra loro e presentano tutti una stessa dimensione nonostante la tessitura del solaio sia quella dell'area toscana che non ha il *somaro* centrale come a Roma ma, in questo caso, due travi poste parallelamente al fronte a sorreggere l'orditura secondaria. La scala è ortogonale al fronte e presenta la singolarità di essere in parte esterna. La porta di ingresso si apre all'altezza di un metro circa dal suolo con un'impostazione che ricorda la scala a *profferlo*. Il camino è situato al centro del muro laterale nello spazio tra le due travi del solaio. Sulla via principale, al piano terreno, l'ingresso tramite il quale si accede alle stanze superiori è collocato sulla sinistra del vano; mentre sulla destra vi è un'apertura per l'accesso alle stanze che dovevano essere adibite a botteghe o a stalle. Superiormente, su entrambi i lati, un'unica finestra è collocata al centro della cellula. L'intenzionalità organica di questo intervento è ancora una volta confermata da un ulteriore accorgimento: l'architetto ha creato, in una modulazione a carattere «aperto», un ribaltamento speculare delle ultime due schiere di sinistra. Probabilmente vi sono due motivi che hanno indotto questa modifica, il primo di carattere pratico in quanto il prolungamento della scala della casa d'angolo si sarebbe trovato ad intralciare la stretta via ed il secondo a scopo «estetico» cioè per creare una visione assiale a chi proveniva dalla via laterale. Un comportamento analogo si ha in Ostia dove gli ingressi delle schiere di testata su via del Forno e su via della Colonia (prospicienti piazza della Rocca) sono posizionati sulla sinistra e non sulla destra come accade in tutte le altre cellule.

L'esempio veneto di Corti Colonne sul bacino di San Marco a Venezia<sup>20</sup> è stato scelto tra molti perché sia nel periodo (la fine del Quattrocento) che in alcune impostazioni dell'impianto presenta interessanti analogie con l'intervento ostiense. Il complesso edilizio di Corti Colonne o della «Marinarezza» è costituito da tre blocchi di case a schiera paralleli tra loro che presentano la particolarità di avere la posizione dei muri trasversali corrispondente all'inclinazione del bacino di San Marco mentre i muri longitudinali risultano invece essere paralleli alla delimitazione del lotto. Le schiere, di passo alternato, sono aggregate in serie aperta (come ad Ostia) ad eccezione di un elemento di testata che ribalta il suo impianto, forse per motivi statici. Inoltre l'elemento finale del blocco limitrofo al confine del lotto viene realizzato

decurtando lo spigolo di una cellula per seguire l'inclinazione dell'appezzamento di terreno. All'interno le case presentano un tipo di solaio tipicamente veneziano realizzato con un'unica orditura monodirezionale di travetti paralleli al fronte. La scala, appoggiata sul muro trasversale, è ortogonale al fronte e permette l'accesso ai due piani superiori. Il camino è posizionato al centro del prospetto principale della casa. Al piano terra vi è un unico ingresso (sulla sinistra del vano) e tre finestre. Al primo piano quattro finestre (di cui una bifora) sono allineate con le aperture sottostanti. Superiormente tre finestre da sottotetto mantengono l'asse del prospetto gerarchizzato.

Infine molte analogie, soprattutto nelle dimensioni della cellula tipo, sono state riscontrate nelle abitazioni delle due file di case a schiera presenti nel borgo di Rota, in provincia di Roma<sup>21</sup>.

#### La basilica di S. Aurea nel quadro dell'architettura di Sisto IV a Roma

Le decorazioni della basilica di S. Aurea<sup>22</sup> hanno molti riferimenti nella pittura<sup>23</sup> e nell'architettura dello stesso periodo e pur essendo incerta l'attribuzione della chiesa ad uno specifico architetto si possono però notare le forti influenze che hanno sicuramente esercitato personalità del valore di Francesco di Giorgio Martini e di Baccio Pontelli. Anche la committenza attribuita a due cardinali quali il d'Estouteville e Giuliano Della Rovere crea delle similitudini con altri edifici rinascimentali presenti a Roma e realizzati nello stesso periodo storico cioè durante il pontificato di Sisto IV (1471-1484). Di tali edifici si prendono in considerazione solo le facciate<sup>24</sup>. Il primo è l'ospedale di S. Spirito in Sassia<sup>25</sup>. L'opera presenta delle analogie costruttive con la chiesa di S. Aurea sia nell'uso dei materiali che nel disegno di alcuni elementi architettonici quali le bifore ed il rosone del timpano della facciata. Sia nell'ospedale che nella basilica ostiense i materiali usati sono i laterizi ed il travertino ma, mentre ad Ostia quest'ultimo viene proposto per tutte le lesene, le bifore e le modanature, in S. Spirito si trova solo nelle finestre e nel rosone<sup>26</sup>. Le lesene dell'ospedale, interamente in laterizio, non presentano capitelli analoghi a quelli ostiensi. Le finestre a bifora sono invece l'analogia più spiccata tra la cattedrale e l'ospedale. Entrambe realizzate in travertino presentano proporzioni simili, forse con una maggiore snellezza in quelle ostiensi; in quest'ultimo caso la finestra è totalmente strombata. Ad Ostia le arcatelle poggiano direttamente sulle colonnine mentre nell'ospedale la presenza di un capitello fa da tramite tra i due elementi. Inoltre in S. Spirito la parte superiore alle arcatelle appare più snella con un'ampiezza maggiore negli spicchi laterali. In entrambe

l'oculo è quadrilobato. Le vetrate sono quadripartite nella bifora ostiense e tripartite nell'altro caso.

Andando ad analizzare gli edifici ecclesiastici si è seguito l'ordine cronologico di inizio dei lavori di costruzione. La chiesa di S. Salvatore in Ossibus<sup>27</sup> presenta una facciata semplice, a capanna, delimitata superiormente da una cornice in laterizi. Interamente intonacata mostra una finestra orbicolare, in travertino, quadrilobata a croce ed un portale in marmo, con cornice ovulata, e sormontato da un arco. Le similitudini con la cattedrale ostiense sono da ricondurre alle due bifore laterali del prospetto destro. Tali bifore sono trilobate, sovrastate da un oculo e incorniciate in un arco a tutto sesto. Le proporzioni sono analoghe a quelle di S. Aurea ma il disegno degli elementi è molto diverso. In S. Salvatore le colonnine che sorreggono le arcatelle sono molto più esili, la sezione di quella centrale è tonda mentre quella delle laterali è poligonale come ad Ostia. Le colonnine hanno basi e capitelli completamente assenti nella chiesa ostiense. Tra il capitello e l'abaco vi sono delle gutte. Il lobo centrale delle arcatelle è molto più ampio e superiormente l'oculo non presenta la croce quadrilobata. Le vetrate hanno degli stemmi collocati a circa due terzi dell'altezza della bifora. La finestra non è strombata.

Nella chiesa di S. Maria del Popolo<sup>28</sup> le linee sono sobrie, esili e poco aggettanti non fornendo quindi un forte contrasto chiaroscurale che in S. Aurea è ottenuto ad esempio tramite l'alternanza, anche cromatica, degli oggetti di due diversi materiali quali il travertino ed il laterizio. Le lesene poggiano su plinti articolati che si riscontrano (tra gli edifici sistini) solo nella basilica ostiense. Tali lesene sono slanciate mentre i capitelli risultano molto schiacciati rispetto a quelli della cattedrale; solo quelli dell'ordine superiore hanno delle analogie nelle due volute ricordate al centro da una palmetta, invertita rispetto ai capitelli di S. Aurea, e nelle foglie poste lateralmente. I basamenti delle lesene non sono qui decorati mentre il portale di accesso è quanto di più raffinato tra gli esempi dell'ultimo quattrocento romano avendo una valenza scultorea diversa rispetto al semplice portale della basilica ostiense, peraltro non sormontato da alcun timpano. Entrambi i portali possiedono lo stemma del cardinale Della Rovere. La cornice ovulata della finestra orbicolare è molto simile a quella del rosone della chiesa di S. Pietro in Montorio. In S. Aurea il rosone, nella cornice, non presenta alcuna decorazione. Sul timpano vi sono tre acroteri del tutto diversi da quelli ostiensi per forma, dimensioni e simbologia.

Altro esempio di edificio ecclesiastico è S. Cosimato<sup>29</sup>. La facciata, sormontata da un timpano, è realizzata interamente in laterizio. Diversi materiali vengono utilizzati per gli elementi architettonici: le cornici ed i capitelli delle due lesene laterali sono in tra-

vertino, il portale è in marmo ed il coronamento del timpano è in cotto. La facciata<sup>30</sup> si presenta nell'insieme con delle sproporzioni e soprattutto con delle mescolanze di stile tra il gotico (ad esempio il coronamento) ed il rinascimentale (come lo stemma, le lesene, ed il portale). Le snelle lesene, ai lati estremi della facciata, presentano dei capitelli in travertino che, rispetto a quelli ostiensi risultano molto più abrasati. In S. Cosimato tali capitelli sono più schiacciati e le due volute si raccordano alla base mentre in quelli di S. Aurea esse poggiano su un elemento decorativo. Le foglie laterali non sono più ben visibili rendendo più difficile un paragone. Mentre in S. Aurea le finestre sono realizzate con delle bifore ed il rosone è decorato, in S. Cosimato le aperture hanno un disegno semplice e la decorazione è realizzata tutta nel portale con timpano nel cui architrave sono scolpiti trofei di scudi e tralci di pere con uno stemma centrale sistino. Questi stessi emblemi li ritroviamo in S. Aurea nei basamenti esterni delle lesene a simboleggiare la Virtù teologale della Carità. Il portale ricorda, soprattutto nel timpano, le proporzioni di quello della chiesa di S. Maria del Popolo. Il basamento su cui poggia la facciata in laterizio è in travertino non riuscendo ad ottenere però lo stesso effetto dei basamenti più imponenti di S. Pietro in Montorio, di S. Agostino o di S. Maria del Popolo.

La chiesa dei SS. Vito e Modesto o S. Vito in Macello è un ulteriore esempio di edificio sistino<sup>31</sup>. La facciata è semplice, a capanna, con la cornice in mattoni e con gli spigoli rinforzati da conci di marmo. La muratura è molto irregolare con parti in tufelli e marmi di ricavo, forse era prevista un'intonacatura. Il rosone centrale non presenta decorazioni così come avviene per il portale, senza timpano, paragonabile quindi nella sua semplicità a quello della basilica ostiense. L'analogia più spiccata con S. Aurea è sicuramente nelle tre bifore a tutto sesto trilobate, sovrastate da un oculo quadrilobato a croce e incorniciate in un arco a tutto sesto, che si aprono nel muro laterale della chiesa. Le snelle proporzioni, il medesimo disegno degli elementi, la leggera strombatura (più accentuata in S. Aurea), l'assenza di capitello nelle colonnine sotto le arcatelle, ricordano in tutto (ad eccezione del tipo di vetrata, qui realizzata con elementi quadrati) le bifore ostiensi.

Un legame particolare con la basilica ostiense è quello offertoci dalla chiesa di S. Agostino<sup>32</sup> che presenta il medesimo committente: il cardinale d'Estouteville. La facciata, interamente rivestita in travertino e preceduta da un'ampia scalinata, appare disarmonica nelle linee e soprattutto nella presenza delle due enormi semivolute che vengono aggiunte per ben mascherare i possenti contrafforti dei muri laterali. Questa chiesa viene spesso paragonata a S. Maria del Popolo con la quale però non vi è confronto

relativamente all'armoniosità e alla raffinatezza delle linee. Il portale è sormontato da un'iscrizione e da un timpano esiguo. È importante notare come i capitelli del primo ordine delle paraste siano estremamente simili a quelli ostiensi sia nelle proporzioni che nel tipo di elementi decorativi usati. Anche in questo caso vi sono due volute che si raccordano al centro del capitello poggiando su di una palmetta. Quest'ultimo è delimitato da una coppia di foglie d'acanto posizionate verticalmente l'una sull'altra mentre ad Ostia la foglia è unica. In entrambi i capitelli delle due chiese vi è la presenza della rosetta a cinque petali (*flos abaci*). Il rosone centrale è molto diverso da quello ostiense non avendo alcuna decorazione oltre quella realizzata dalla vetrata.

Nella chiesa di San Pietro in Montorio<sup>33</sup> la facciata è semplice, interamente rivestita in travertino, è conclusa superiormente da un timpano e lateralmente da due ordini di lesene divisi da una cornice che la separa in due parti come avviene in S. Maria del Popolo. Le analogie con la chiesa ostiense non sono riscontrabili in elementi architettonici particolari, ma piuttosto nell'armoniosa proporzione di tutto il prospetto. I capitelli delle lesene non hanno le volute che si raccordano al centro ed il bassorilievo risulta più schiacciato. Inoltre è evidente la diversa visione chiaroscurale e cromatica dovuta all'impiego di un unico materiale di rivestimento. Un elemento architettonico analogo può essere riscontrato nel rosone centrale che, ad eccezione della cornice ovulata, di un diverso oculo qui quadrilobato e dell'assenza di strombatura, ha praticamente lo stesso disegno di quello della basilica ostiense. Il portale, anch'esso senza timpano, presenta una contenuta decorazione nella zona che sormonta l'architrave prima della cornice, entrambe totalmente assenti in S. Aurea.

Infine si è presa in esame la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli<sup>34</sup>. Nella facciata i capitelli dei due ordini (soprattutto del superiore) sono simili a quelli ostiensi nel disegno e nelle decorazioni anche se con un maggiore effetto chiaroscurale ma, mentre nei capitelli dell'ordine inferiore alcune palmette risultano rovesciate rispetto a quelle della basilica, in quelli posti superiormente le foglie ne occupano il posto sotto al ricordo centrale delle volute ed è presente la rosetta a cinque petali nel centro dell'abaco. Anche in questo caso le snelle lesene hanno un alto basamento ed il rosone centrale, originario, è molto simile nel disegno a quello realizzato in S. Aurea.

Oltre agli edifici ecclesiastici romani notevoli analogie con gli elementi decorativi ostiensi e nella disposizione dei capitelli si sono riscontrati analizzando due opere urbane<sup>35</sup> di Francesco di Giorgio Martini: il Palazzo Ducale d'Urbino, ed il Palazzo della Signoria di Jesi. Ad Urbino i capitelli delle porte d'accesso e delle cornici delle finestre presentano una

disposizione affine degli elementi decorativi visibili ad Ostia e a Jesi, (si guardi ad esempio i capitelli dell'edicola nel prospetto del Palazzo della Signoria), la composizione delle foglie d'acanto è pressoché identica a quella dei capitelli interni alla chiesa ostiense, presentando anche la classica rosetta a sei petali (*flos abaci*). Delle analogie con il Palazzo urbinato si possono riscontrare anche nei basamenti delle lesene nei quali viene raffigurata una gamma di armi ed oggetti simbolici ma con una differenza: mentre ad Ostia il linguaggio usato si lega ai bassorilievi romani ad Urbino sono le armi contemporanee ad occupare interamente lo spazio dello zoccolo esterno del palazzo.

Altri nessi degli elementi decorativi ostiensi sono presenti nelle architetture dipinte di Sandro Botticelli. Un capitello analogo a quelli ostiensi è visibile nell'affresco *Sant'Agostino nello studio* databile al 1480; alla destra di S. Agostino una lesena scanalata termina con un capitello con volute e foglie d'acanto; ancora, negli affreschi della Cappella Sistina in Vaticano, databili tra il 1481-1482, ed in particolare nelle *Prove di Cristo* vi è proprio la rappresentazione del succitato Ospedale S. Spirito edificato in quegli stessi anni. Anche nell'affresco *Prove di Mosè* si evidenzia alla destra l'immagine di un Tempio con capitelli del tutto simili a quelli di S. Aurea così come anche nel dipinto *Madonna con il Bambino in trono tra quattro Angeli e sei Santi* appartenente alla Pala di S. Barnaba (1490) torna ancora una volta una forte analogia negli elementi decorativi della raffigurazione del Tempio dietro la Madonna.

#### Note

<sup>1</sup> Questo studio è tratto dalla tesi di laurea «La tipologia edilizia del Quattrocento nel Borgo di Ostia antica» discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» nell'anno accademico 1998-1999, relatore prof. Enrico Guidoni, controrelatore prof. Giovanni Carbonara.

<sup>2</sup> Il borgo, fortificato da alte mura e difeso da robuste torri, prende il nome dal suo ideatore e viene realizzato allo scopo di difendere Roma dalle invasioni dei Saraceni. Cfr. A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1848, II, pp. 426-475; U. BRUCCOLI, *Ostia Antica, S. Aurea, Gregoripoli. Preesistenza e trasformazione di una parte del territorio Ostiense*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Firenze 1983, p. 80; G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, Roma 1926, II, p. 12, IV, pp. 213-309 e ss.; L. DUCHESNE, *Liber pontificalis*, Paris 1886-1892, II, pp. 81-82.

<sup>3</sup> Pastor scrive: «Prima del cardinal Giuliano il ricco cardinale Estouteville aveva già provveduto di mura, strade e case la sua residenza vescovile, Ostia, venuta in pieno decadimento». Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi della fine del Medio Evo*, Roma 1932, II, p. 645.

<sup>4</sup> Cfr. M.G. AURIGEMMA, *La rocca è un labirinto. Nascita e sviluppo del presidio Ostiense*, in S. Danesi Squarzina e G. Borghini, *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma 1981.

<sup>5</sup> Quest'ultima stecca di case risulta, dall'osservazione della pianta del borgo datata inizio secolo XVII, (*Pianta del borgo di Ostia, A.S.V., Piante e carte geografiche, inv. 1-5-08 n. 55*) una costruzione successiva all'intervento del cardinale d'Estouteville. Questo incremento di alloggi fu possibile grazie al mutare delle tecniche belliche e alla costruzione della rocca del cardinale Giuliano Della Rovere (1486), per cui le mura, abolite in un lungo tratto, persero la loro funzione di chiusura e quindi di manufatto difensivo permettendo agli abitanti di intensificare il numero di abitazioni. Un evento analogo si manifesta nel blocco di case di via del Forno originariamente staccato dalle mura da uno spazio di sicurezza e attualmente saldato ad esse da abitazioni che si alternano a spazi aperti. Tuttora la presenza di corti ed il loro dimensionamento, il rilievo e la successiva analisi metrologica hanno permesso di evidenziare le aggiunte successive all'intervento quattrocentesco e di ricostruire la posizione dell'originario muro perimetrale.

<sup>6</sup> Cfr. P. TOMEL, *L'Architettura a Roma nel Quattrocento*, Multigrafica, Roma 1977, pp. 249-277. Inoltre l'architettura dei caseggiati è influenzata dal carattere di valido baluardo difensivo assunto dal borgo: ne è un esempio l'altezza degli edifici che non supera quella delle mura. Cfr. L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *Le mura di Roma. L'Architettura militare nella storia urbana*, Roma 1974.

<sup>7</sup> Lo studio delle case a schiera quattrocentesche è iniziato tramite l'indispensabile strumento del rilievo architettonico. Naturalmente ci si è avvalsi anche dell'uso di disegni antichi e dei catasti a disposizione tra cui quello attuale benché anche quest'ultimo sia in realtà non perfettamente rispondente alla situazione odierna verificata. Tramite questi strumenti è stato possibile osservare e leggere le composizioni delle case a schiera e quindi rendere visibili le evidenti trasformazioni subite. Con un percorso a ritroso si è ipotizzata la forma originaria sia relativa all'impianto che alla cellula edilizia nonché, naturalmente, alle sue componenti.

<sup>8</sup> La casa era concepita come un ricovero, più notturno che diurno, nel quale bisognava evitare le correnti d'aria e quindi le aperture su doppie esposizioni.

<sup>9</sup> Parlando con gli odierni abitanti dei fabbricati si è saputo che questi hanno sostituito delle scale in muratura (delle quali non è possibile risalire al periodo di costruzione) con scale realizzate perlopiù in legno e posizionate, presumibilmente, in luoghi diversi da quelli originari. Le scale che gli attuali abitanti hanno demolito sono state da loro descritte come realizzate in muratura, larghe circa un metro e con una forte pendenza. La posizione di queste ultime risultava corrispondente all'ipotetica ricostruzione.

<sup>10</sup> Gli abitanti ricordano che alcuni camini dei due blocchi prospicienti su via del Forno fossero situati sui muri trasversali (a volte posti in posizione limitrofa all'angolo tra il muro di spina ed il muro trasversale) e che l'attuale posizione è molto recente (risale a delle ristrutturazioni eseguite durante gli anni '70 di questo secolo). Non vi sono tracce di queste manomissioni, l'intonaco ricopre per intero i muri interni degli alloggi e i camini precedenti agli odierni non sono databili. È comunque certo che la loro posizione originaria non potesse essere quella tipica della

tradizione romana in cui il camino è posto sul muro frontale (in quanto il centro di ciascuno dei fianchi è impegnato dalla presenza del *somaro*) dato che in questi alloggi ostiensi le aperture sono spesso posizionate quasi al centro del vano.

<sup>11</sup> Nella prima cellula a sinistra (con affaccio sulla via) si trova l'unico solaio non in legno. Tale solaio, interamente intonacato, è formato da quattro volte in laterizio poggianti su longarine in ferro con un interasse di 0,95 m. La cellula ad essa retrostante e quella centrale prospiciente la via, hanno l'orditura del solaio formata da un *somaro* centrale di 28 cm di spessore e da due travetti in legno (di recente fattura) di 10 cm di spessore, posti parallelamente al fronte. Sette travetti di 8 cm di spessore, posti ad un interasse di 58 cm completano l'orditura che sorregge un tavolato in legno. L'ambiente centrale retrostante ha un solaio in legno la cui orditura è formata da una grossa trave di 30 cm di spessore posta al centro del vano e parallela al fronte. Altre due piccole travi di recente fattura (di 8 cm di spessore) sono state aggiunte per rinforzare tale solaio che si presenta in pessime condizioni sia estetiche che strutturali in quanto è visibilmente annerito dai fumi dell'ex forno e perché risulta evidente una sensibile flessione di entrambe le orditure al centro della stanza. Completano la struttura portante sette travetti di 10 cm di spessore posti ad un interasse di 68 cm, posti ortogonalmente al *somaro*. Superiormente il soffitto è in legno. Nella cellula di destra, prospiciente la strada, abbiamo un solaio formato da una trave principale di 28 cm di spessore, da due secondarie di cui quella verso l'esterno di 8 cm di spessore e l'altra di 21 cm di spessore (tutte e tre parallele al fronte) e da un'orditura secondaria di sette travetti di 10 cm di spessore con una luce netta tra di essi di 58 cm (68 cm di interasse) che sorreggono anch'essi un soffitto in legno. Nella cellula retrostante il solaio è formato da un'orditura principale di cinque travetti di 10 cm di spessore posti parallelamente al fronte e da un'orditura secondaria di 12 travetti di 8 cm di spessore posti ad un interasse (non sempre regolare) di 33 cm. Il soffitto è in laterizi. Nella cellula appartenente al blocco limitrofo alla chiesa l'orditura principale del solaio è composta da due travi di 32 cm di spessore parallele al fronte e da 5 travetti di 8 cm di spessore con un interasse di 68 cm.

<sup>12</sup> La scelta dei materiali è sempre condizionata (soprattutto per un'edilizia a carattere economico) dal luogo in cui si opera e conseguentemente dalle risorse che l'area limitrofa al cantiere offre. Bisogna inoltre ricordare l'oneroso e difficile compito del trasporto dei materiali (particolarmente sentito in un periodo come il Quattrocento) principalmente se ingombranti e di un certo peso.

<sup>13</sup> Dopo aver ipotizzato l'unità di misura, il raffronto, avvenuto tramite la costruzione di una griglia (eseguita in cartone) da adattarsi alle varie cellule edilizie, ha permesso di constatare che effettivamente le tre stecche di case a schiera sono realizzate in questa unità di misura ad eccezione di sole tre cellule (le più irregolari nell'impianto e nella disposizione dei muri) appartenenti alla stecca più vicina alle mura perimetrali del borgo e delle quali non si è potuto stabilire l'unità di misura utilizzata. Cfr. M. FONDELLI, *Le tecniche mensorie nel XV secolo. Unità, strumenti e metodi di misura*, Firenze 1978, pp. 1, 2; A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 595.

<sup>14</sup> In un primo tempo non è stato possibile osservare alcuna delle murature delle tre stecche di case a schiera in

quanto risultavano essere interamente intonacate sia all'esterno che all'interno degli alloggi. Inoltre la destinazione d'uso residenziale non agevolava in alcun caso la presenza di muratura a vista. Solo successivamente, essendo stati intrapresi due distinti lavori di ristrutturazione, si è potuta esaminare l'opera muraria di alcune cellule edilizie.

<sup>15</sup> In genere, in un'opera «mista» (cioè composta da due o più materiali) molti fattori vanno ad incidere sulla qualità degli elementi usati e sulla realizzazione. La buona riuscita di un'opera muraria dipende principalmente dalla capacità d'esecuzione delle maestranze ma anche da una selezione oculata del materiale a disposizione; inoltre il numero degli strati e l'alternanza dei materiali sono strettamente legati alla disponibilità di questi ultimi, alle condizioni economiche del periodo storico e naturalmente alla serietà della committenza. Cfr. D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali, Murature «a tuffelli» in area romana*, Roma 1998, pp. 23-263; A. GIUFFRÈ, *Lecture sulla Meccanica delle Murature Storiche*, Roma 1991, pp. 1-49; R. MARTA, *Tecnica Costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma 1989, pp. 18-83; *Strutture murarie medievali: prime indagini sull'edilizia civile di Roma*, in *Archeologia del Medioevo a Roma*, a cura di L. Pani Ermini, E. De Minicis, Taranto 1988, pp. 11-33; E. PETRUCCI, *Questioni di metrica per lo studio del paramento murario in laterizio*, pp. 127-131.

<sup>16</sup> Si ricordi a tale proposito la breve distanza (circa un chilometro) che intercorre tra il borgo e gli scavi di Ostia romana.

<sup>17</sup> Gli esempi sono stati scelti tra le innumerevoli case a schiera che vennero registrate nei Catasti di S. Maria in Vallicella (secc. XVI-XIX), nel Catasto del Collegio Inglese del 1630, nel Catasto di S. Spirito (inizio secolo XVIII) e nel Catasto del Monastero di S. Cecilia in Trastevere del 1735. Cfr. C. CRISTALLINI, M. NOCCIOLI, *I Libri delle Case di Roma, Il Catasto del Collegio Inglese (1630)*, Roma 1987, pp. 20, 22, 25, 26, 29, 37, 43, 44, 51, 53, 54, 59. A. EULA, M.C. SANTORIELLI, *I Libri delle Case di Roma, I Catasti di S. Maria in Vallicella (secc. XVI-XIX)*, Roma 1991, pp. 14, 15, 64, 65. A. MARINO, *I Libri delle Case di Roma, Il Catasto del Monastero di S. Cecilia in Trastevere (1735)*, Roma 1985, pp. 7, 8, 10, 12, 14, 16, 18, 19, 20, 21, 30, 34, 35, 37, 44, 45, 56-62.

<sup>18</sup> Archivio di S. Spirito ora presso l'Archivio di Stato di Roma (ASR). Cfr. M.B. APOLLONJ GHEITTI, *Fabbriche civili nel quartiere del Rinascimento in Roma*, in Reale Accademia d'Italia (a cura di) Monumenti Italiani, fasc. XII, Roma 1937; R. FREGNA, S. POLITO, *Fonti di archivio per una storia edilizia di Roma, I libri delle case dal '500 al '700: forma e esperienza della città*, in «Controspazio», 9 (1971), pp. 2-18; R. FREGNA, S. POLITO, *Fonti di archivio per una storia edilizia di Roma, primi dati sull'urbanizzazione nell'area del Tridante*, in «Controspazio», 7 (1972), pp. 2-17; R. FREGNA, *Edilizia a Roma tra XVI e XVII secolo*, in «Controspazio», 11 (1973), pp. 48-61; R. KRAUTHEIMER, *Roma di Alessandro VII, 1655-1667*, Roma 1987, pp. 29, 40, 56, 127; R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, pp. 337-382; P. PORTOGHESI, *Roma del Rinascimento*, Venezia 1971, II, pp. 439, 535-590; C.P. SCANVIZZA, *Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma*, Quaderni 6, Roma 1983, pp. 12, 29-33, 37, 42, 43, 63-67; G. SPAGNESI, *Edilizia romana nella seconda metà del XIX secolo*, Roma 1974; G. TESTA, A. DE SANCTIS, D. PASTORE, *Borgo Pio 1824-1871. Disegno delle trasformazioni edilizie attraverso i documenti di archivio*, Roma 1991, pp. 10, 81, 98-100, 108-111, 119-122, 128-131, 138-

141, 149-153, 159-162, 170-177, 183-186, 194-197, 204-208; P. TOMEI, *L'Architettura a Roma nel Quattrocento*, cit., pp. 249-277; P. VACCARO, M. AMERI, *Progetto e realtà nell'edilizia romana dal XVI al XIX secolo*, Cortona 1984, pp. 29-68, 109, 110, 113-131; P. VACCARO, *Tessuto e tipo edilizio a Roma, Dalla fine del XIV secolo alla fine del XVIII secolo*, Roma 1968, pp. 13-24.

<sup>19</sup> Le case, che vengono edificate per il popolo in un lotto ancora libero all'interno delle mura, sono frutto di un intervento unitario che può essere definito radicalmente «moderno» rappresentando una delle prime sperimentazioni a scala urbana. Cfr. N. ADAMS, *The Acquisition of Pienza 1459-1464*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLIV, 2 (1985), pp. 99-105; G. CATALDI, *Pienza e la sua piazza: nuova ipotesi tipologica di lettura*, in «Studi e documenti di Architettura», VII, 7 (1978), pp. 71-113; L. FINELLI, *Lo sventramento di Pienza e le «Case Nuove»*, in «Storia della città», XIV, 52, Case medievali, (1989), pp. 83-90; F. FORMICHI, *Le dodici «Case Nuove» di Pienza*, in «Studi e documenti di Architettura», 7 (1978), pp. 119-128; R.C. MACK, *Pienza, The Creation of a Renaissance City*, London 1987, pp. 147-155; L. MARCUCCI, *Considerazioni storico-critiche sui rilevamenti architettonici di Pienza*, in «Studi e documenti di Architettura», 7 (1978), pp. 129, 140.

<sup>20</sup> Cfr. P. MARETTO, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia 1986; P. MARETTO, *Quattro esempi di pianificazione edilizia a Venezia*, in «Studi e documenti di Architettura», 14 (1987), pp. 11-26; E.R. TRINGANATO, *Venezia minore*, Milano 1948.

<sup>21</sup> L'intervento unitario è più tardo, risalendo circa al 1560, e ciò può essere riscontrato anche nell'impianto delle case a carattere decisamente più maturo. Le due file di schiere sono formate da elementi monocellulari che vengono addossati per il retro. Il muro di spina centrale è continuo e non presenta aperture se non nelle unità d'angolo prospicienti il castello. La cellula tipo ha dimensioni di 2 canne romane sul lato corto e di 2,5 canne in profondità. In questo caso le misure sono le medesime che nella cittadella ostiense. I quattro muri della cellula hanno uno stesso spessore e sono tutti portanti. Il solatio presenta l'orditura principale formata da due travi poste parallelamente al fronte e l'orditura secondaria risulta composta da 8 travetti. Il camino è situato al centro del muro frontale (nella disposizione tipica della tradizione romana) e questa posizione può sembrare insolita in una cellula in cui il solatio, tessuto come a Firenze, lascia al centro dei muri laterali uno spazio libero (a Roma occupato dalla presenza del *somaro*). Le scale, ad un'unica rampa, sono ortogonali al fronte e permettono l'accesso ai due piani superiori. Al piano terra vi sono due porte di dimensioni diverse di cui quella con la misura maggiore corrisponde all'accesso alla bottega mentre l'altra funge da ingresso all'alloggio. Al primo piano le due aperture sono localizzate in posizione divaricata verso i muri trasversali e superiormente due finestre più basse mantengono l'allineamento in asse con le bucatore sottostanti. Molti fattori esprimono la maggiore «maturità» di questo intervento. Si ricorda a tale proposito che, rispetto ad Ostia, queste case hanno una superiore specializzazione; la presenza di un secondo piano, il posizionamento del camino, e soprattutto il prospetto gerarchizzato con tutte le aperture in asse sono i segni evidenti di un'acquisita esperienza maturata nel tempo. Cfr. G. LEPRÌ, V. MAZZOCCHI, *Il Castello di Rota*, in «Rivista storica del Lazio», 5 (1997), pp.

111-147.

<sup>22</sup> Riguardo alla riedificazione della chiesa di S. Aurea l'ipotesi più accreditata pone il cardinale d'Estouteville come suo committente. Cfr. F. BENZI, *Sisto IV Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1990; F. BENZI, *Un'analisi iconologica: l'ideologia teologica trionfale in S. Aurea*, in S. DANESI SQUARZINA e G. BORGHINI, *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma 1981, pp. 54-68; S. DANESI SQUARZINA, *La qualità anti-quaria degli interventi quattrocenteschi in Ostia Tiberina*, in S. DANESI SQUARZINA e G. BORGHINI, *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma 1981, pp. 21-32; R. LEFEVRE, (a cura di), *La «Cattedrale» di S. Aurea ad Ostia*, in «Cattedrali del Lazio, Lunario Romano», Roma 1986, XVI, pp. 23-63; G. SANGIORGI, A. ERAMO, *S. Aurea nel borgo di Ostia*, Roma 1984.

<sup>23</sup> Cfr. S. BOSSI, F. QUINTERIO, C. VASIC VATOVEC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. Danesi Squarzina, Roma 1989; V. FARINELLA, *Archeologia e pittura a Roma tra Quattrocento e Cinquecento*, Torino 1992, pp. 132-159; V. GOLZIO, G. ZANDER, *L'Arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968, pp. 79-93.

<sup>24</sup> Gli interni sono infatti tutti estremamente diversi (spesso manomessi nell'impianto e nelle decorazioni da interventi successivi) da quello della basilica di S. Aurea. Inoltre non sono state studiate chiese a pianta centrale o quelle, seppur coeve, (si ricordino a tal proposito la chiesa di S. Maria de Spataria, S. Lazzaro dei Lebbrosi o S. Vitale), che non possiedono in facciata alcun elemento in comune con la cattedrale di Ostia.

<sup>25</sup> Il complesso viene ricostruito dalle fondamenta durante il pontificato di Sisto IV, l'attribuzione dell'opera è incerta così come la data di inizio della costruzione che viene generalmente situata tra il 1473 ed il 1474. L'edificio subisce nel corso dei secoli molte manomissioni e l'aspetto attuale della facciata è ciò che ci perviene dopo l'intervento di restauro operato dall'architetto Luigi Lepri nel 1927. Cfr. P. DE ANGELIS, *L'Ospedale di S. Spirito in Saxia*, Roma 1962, II, p. 347.

<sup>26</sup> Il rosone non è originario ma è frutto dell'intervento di restauro ed è stato copiato dall'architetto Lepri dal disegno di quello della chiesa di S. Pietro in Montorio. Cfr. P. TOMEI, *L'Architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma, 1977; *Storia dell'Architettura Italiana: il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Milano, 1998.

<sup>27</sup> L'antica chiesa viene restaurata nel 1450 da Niccolò V. Dal 1484 al 1492 Innocenzo VIII la trasforma in caserma. L'aspetto attuale è quello che ci perviene dopo un recente restauro. Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>28</sup> La ricostruzione dalle fondamenta della chiesa avviene sul sito di una più antica. La data del compimento della facciata è incerta ma viene attribuita all'anno 1477 grazie anche a due iscrizioni presenti sulle due porte laterali del prospetto. Interamente rivestita in travertino possiede, rispetto al disegno originario, poche modifiche tra cui le monumentali semivolute realizzate al tempo di Alessandro VII dal Bernini (1655). Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>29</sup> La chiesa doveva essere costruita in occasione dell'anno giubilare 1475. I lavori iniziano probabilmente nel 1474 ma terminano solamente nel 1482. Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>30</sup> Originariamente la facciata aveva un rosone, murato quando un soffitto a cassettoni viene costruito sotto il punto d'imposta delle capriate rendendo inutile tale apertura.

<sup>31</sup> Le origini sono molto antiche ma l'aspetto attuale è quello del restauro voluto da Sisto IV e condotto dalle fondamenta. Tale aspetto è dovuto all'odierno ripristino che ha riportato l'ingresso nella posizione sistina rispetto all'intervento del 1834 che ne capovolse completamente l'orientamento. La chiesa viene costruita nel 1477, come attesta l'iscrizione collocata sul portale. Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>32</sup> La chiesa viene edificata sorprendentemente in soli tre anni esattamente tra il 1479 ed il 1482. Della fabbrica si conoscono anche i nomi dei due architetti (termine qui usato con accezione diversa rispetto al significato attuale): Jacopo da Pietrasanta e Sebastiano Fiorentino. Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>33</sup> Tale chiesa è un caso anomalo tra le fabbriche sistine in quanto sia il Papa che il frate Amadeo (destinatario della donazione di Sisto IV) muoiono prima dell'ultimazione dei lavori lasciando piena libertà di operato all'architetto costruttore, purtroppo anonimo. La data di inizio dei lavori è incerta, la chiesa viene terminata durante il pontificato di Innocenzo VIII. Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>34</sup> Costruita tra il 1455 ed il 1458, era orientata in senso opposto rispetto all'attuale ma la sua facciata andò distrutta durante la costruzione di Corso Rinascimento. Il fronte della chiesa attualmente visibile su piazza Navona, anche se ampiamente manomesso, è quello realizzato per volere di Alessandro VI nel Giubileo del 1500. Questo fronte viene costruito per offrire al retro della chiesa (il cui ingresso era situato su via dei Sediari) un prospetto decoroso proprio negli anni in cui la piazza cominciava ad avere nuovamente un aspetto monumentale. Dell'antica facciata rimane ora solamente il portale d'ingresso attualmente collocato sul prospetto di piazza Navona. Questo portale è molto simile nella decorazione a quello di S. Maria sopra Minerva ma del tutto differente da quello ostiense; è sormontato da una decorazione (con festoni e putti) e da un timpano (con due angeli) totalmente assenti in S. Aurea. Cfr. P. TOMEI, *op. cit.*

<sup>35</sup> Cfr. M. AGOSTINELLI, F. MARIANO, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, Jesi 1986; P. ROTONDI, *Francesco di Giorgio nel Palazzo Ducale di Urbino*, Milano 1970, pp. 11, 25, 97, 99, 100.

## LIBRI

M.C. – Marco Cadinu  
L.F. – Luciana Finelli  
G.V. – Giulia Vertecchi

A. Lino (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, CUEC/I.N.U., Cagliari 1998

I risultati di una diffusa ricerca sui centri fondati dal settecento al Novecento in Sardegna sono qui raccolti per mano di oltre venti autori. I contributi chiariscono numerosi aspetti di un quadro certamente molto più ricco di quanto la pubblicistica regionale avesse fino ad oggi esposto ai cultori degli studi sulla città. Il Settecento sabaudo e le sue articolate azioni sul territorio e sulle città nuove, quali ad esempio Santa Teresa di Gallura e Carloforte (nei saggi di A. Sanna e di E. Tognotti), è presentato nei suoi aspetti tecnici e urbanistici che porteranno al rinnovamento delle strutture regionali nell'Ottocento. Oltre ai riferimenti agli insediamenti minerari (F. Masala) ed alle imprese infrastrutturali del primo Novecento, il volume presenta il più ampio ed interessante contributo nell'analisi delle città nuove del ventennio fascista; non solo Fertilia (G. Peghin, E. Zoagli), Carbonia (R. Pisano) e Mussolina (G. Pellegrini) ma anche il fenomeno nel suo complesso è affrontato con profonde e documentate indagini nei differenti saggi di G. Muratore, M. L. Di Felice, M. Rinaldi, e altri. Una indagine utile e stimolante, un'apertura disciplinare per nuovi studi e confronti sulle città nuove del novecento sardo sulla quale si esercitarono – affiancati presto da una leva di giovani progettisti locali – importanti nomi dell'architettura e dell'urbanistica razionalista italiana quali Valle, Miraglia, Montuori, Muratori, Pagano e Ceas.

M.C.

A. Sanna, G. Mura (a cura di), *Paesi e Città della Sardegna*, vol. I, *I Paesi*, vol. II, *Le Città*, CUEC, Cagliari 1999.

L'opera, articolata su due volumi, arricchisce il percorso tematico ideale tra architetture e realtà culturali della regione, secondo la linea di una collana voluta dal Banco di Sardegna. I curatori – Antonello Sanna e Gianni Mura, competenti studiosi delle vicende urbanistiche della regione – hanno programmato un complesso e ricco itinerario culturale attraverso la realtà contemporanea: coadiuvati dai più attivi specialisti nelle discipline economiche, sociali, urbanistiche e storiche, hanno tracciato i lineamenti e raccolto i più significativi aspetti della vicenda insediativa della Sardegna tra Ottocento e Novecento. Dalle più affascinanti azioni di esplorazione cartografica, alle prime realizzazioni infrastrutturali sugli abitati e sulle campagne, gli autori rivelano i variegati rapporti tra l'isola e le correnti tecniche e urbanistiche dell'Ottocento europeo, con una puntuale e mai superficiale disamina degli aspetti della produzione, della struttura sociale e della politica territoriale. La storia delle città e dei paesi della Sardegna, prevalentemente mantenuta sulla cronaca degli ultimi e più documentati secoli, trova frequenti approfondimenti sulle radici storiche e urbanistiche dei centri maggiori; qui le analisi delle tendenze della pianificazione recente, delle valenze dell'architettura d'autore e del disegno degli ambiti urbani – particolarmente ricchi di aspetti nella stagione del moderno – bilancia le attente osservazioni sui valori tradizionali dei centri minori. I paesaggi e le storie dell'insediamento concorrono alla formazione di un'opera certamente circostanziata e scientificamente equilibrata, presentata con l'ausilio di un ampio ed impegnativo apparato fotografico; le raccolte iconografiche ed un inedito atlante cartografico ottocen-

tesco rendono l'opera utile strumento di consultazione e studio.

M.C.

C. Zedda, G. Santoro, *Orosei. Storia di una città medioevale*, Studiostampa, Nuoro 1999.

Una rinnovata attenzione verso la storia delle città anima varie linee di ricerca operanti in Sardegna sulle tematiche di taglio puramente storico, certamente utilissime agli studi urbanistici. Gli autori, da tempo impegnati in analisi documentarie e stilistiche sui temi dei rapporti economici, ma anche artistici, tra la Sardegna del due-trecento e gli ambiti italiani ed iberici, hanno prodotto una nuova ricerca che illumina con nuova luce la Gallura, una delle regioni meno studiate della Sardegna medioevale. Il centro portuale di Orosei, a sud di Terranova (Olbia), frequentatissimo in epoca pisana, in strette relazioni economiche con l'Opera di Santa Maria di Pisa, ma anche luogo cardine nelle geometrie politiche aragonesi fino al quattrocento, viene presentato con chiari e precisi tagli analitici. Nuove e interessanti fonti documentarie, come il *Liber della camerlengia* di Gallura, ne chiariscono i ruoli istituzionali e gli aspetti normativi; pertinenti osservazioni sulla organizzazione urbana portano nuovi elementi in un'area che, se pure decaduta in età moderna, negli ultimi anni si va definendo come ampiamente centrale nelle dinamiche del basso medioevo sardo.

M.C.

B. Jenisch, *Die Entstehung der Stadt Villingen. Archäologische Zeugnisse und Quellenüberlieferung*, mit Beiträgen von B. Lohrum und M. Rösch, Konrad Theiss Verlag, Stuttgart 1999, pp. 573.

Lo studio delle città di fondazione medioevale è un tema che da tempo impegna storici, architetti e archeologi: Villingen, nella Germania sud-occidentale, è una di quelle città la cui nascita è tradizionalmente attribuita all'iniziativa degli Zähringer. Se e quanto gli Zähringer abbiano influito nel determinare l'impianto urbano della città è ancora oggi oggetto di discussione.

Lo studio di Jenisch ha come obiettivo quello di ricollocare la città di Villingen nel suo contesto storico sulla base metodologica della ricerca archeologica: l'A. illustra cronologicamente i vari scavi urbani, effettuati fino al 1990, interpretando la stratigrafia e restituendo alla città quel complesso rapporto di continuità tra tardo antico e medioevo. La crono-

logia che deriva dall'indagine archeologica spesso non è documentata dalle fonti storiche o archivistiche ed è importante proprio per ricostruire gran parte del tessuto urbano di molti centri storici.

La grande croce di strade formata dagli assi principali della città sarebbe nata dal prolungamento verso est e verso sud dei due assi viari preesistenti che costeggiano, oggi, l'isolato con la piazza del Duomo. La larghezza degli assi viari, piuttosto imponente rispetto al restante tessuto viario, fa pensare che si tratti di strade di mercato: infatti nel tratto settentrionale nel centro della strada vi era l'edificio del mercato. Inoltre non bisogna trascurare il fatto che i canali scorrevano al centro dell'asse viario diminuendo in questo modo l'ampiezza della strada. La teoria che la croce di strade fosse una caratteristica delle città fondate dagli Zähringer è fortemente messa in discussione da Jenisch, il quale spiega la regolarità dell'impianto sulla base dei risultati dei sondaggi archeologici. Le ingenti opere di canalizzazione dell'acqua avrebbero determinato la regolarità dell'impianto: i sondaggi archeologici mostrano infatti che l'orientamento delle case cambia proprio verso la fine del XII secolo in funzione del flusso di scorrimento dell'acqua nei canali. I canali sfruttano un sistema di canalizzazione precedente che serviva per il funzionamento dei mulini: questo spiegherebbe perché il sistema di canalizzazione della città non si poteva adattare al tessuto viario ma era quest'ultimo che doveva essere realizzato in funzione dell'acqua. Questo processo si colloca cronologicamente verso la fine del XII secolo, ben più tardi del 1119, data alla quale le fonti storiche conducono la fondazione di Villingen.

Un altro elemento di interesse per la storia della città medioevale è capire le modalità e i tempi di costruzione del circuito murario: Villingen conserva ancora il 61% della cinta muraria medioevale in alcuni punti integra fino all'altezza di 8 metri. Poiché le fonti documentarie non parlano della costruzione delle mura, solamente l'analisi delle strutture murarie può essere d'aiuto nel determinare una datazione precisa. Nella datazione delle mura la maggior parte degli studiosi parte dal presupposto che Villingen, fondata nel 1119, non possa essere esistita senza un pur primitivo circuito difensivo. Per questo si è supposto che in origine ci fosse uno steccato e che poi in un secondo momento, verso la metà del XIII secolo, si fosse proceduto alla costruzione delle fortificazioni in muratura. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che non è mai esistito un primitivo circuito murario ma, precise analisi dendrocronologiche, hanno permesso di porre l'inizio della costruzione delle mura al principio del XIII secolo. Da un punto di vista costruttivo il lato esterno delle mura è molto curato con conci ben squadri e l'uniformità della posa in opera delle

pietre induce a pensare che le mura siano frutto di un unico momento progettuale. Con la sistemazione delle porte, tutte e quattro erette tra il 1220 e il 1250, si conclude secondo Jenisch la prima fase di costruzione delle fortificazioni, mentre si cominciò a costruire le torri del circuito solo a partire dal XIV sec.

Dallo studio di Jenisch emerge dunque che Villingen non è una città di fondazione ma ha raggiunto il suo assetto urbanistico regolare con una serie di provvedimenti che sono stati attuati nel corso del tempo: in particolare la regolarizzazione del tessuto viario sarebbe frutto delle grandi opere infrastrutturali attuate nella seconda metà del XII secolo, prime fra tutte le opere di canalizzazione; a conclusione della fase di realizzazione della città si pone la costruzione del circuito murario al principio del XIII sec. Gli scavi nella piazza del Duomo hanno messo in luce che lo spazio oggi costituito dalla piazza del Duomo era stato occupato nel corso del tempo da diverse strutture con destinazioni d'uso differenti: questo significa, secondo Jenisch, che la piazza non era stata prevista nel momento della fondazione della città, ma che questa è stata creata solo a partire dal XIV secolo tanto che la sua prima menzione nelle fonti documentarie è del 1558.

Il lavoro di Jenisch è completo da un punto di vista della documentazione archeologica e dell'analisi delle stratigrafie degli scavi, tuttavia non affronta in maniera altrettanto approfondita un tema importante, che è quello della progettazione urbanistica nel Medioevo. Già Meckseper aveva avanzato l'ipotesi che l'impianto di Villingen, così come quello di molte altre città coeve, avesse assunto il suo assetto gradualmente e che all'origine non vi fosse alcun progetto urbanistico. Jenisch, riprendendo in parte la teoria di Meckseper, ha ragione nel dire che non esiste un modello di città ideata dagli Zähringer. Appare quanto meno curioso il fatto che egli non abbia tentato di trovare un'altra soluzione al problema della progettazione della città. Se si ammette infatti che qualcuno ha realizzato un sistema di canalizzazione tanto complesso che ha determinato la regolarizzazione del tessuto viario, come si può negare che questo sia un atto progettuale? La costruzione di una città, spesso realizzata nel corso di più decenni, implica l'opera di maestranze che agiscono, dirette da un progetto: rimane ancora aperto il problema di capire con certezza quali fossero le conoscenze geometriche note alle maestranze medievali. Ma forse non era intenzione dell'A. avventurarsi nella trattazione di temi tanto affascinanti quanto insidiosi, come quello appunto della progettazione urbanistica nel Medioevo.

Il volume è dotato di una ricca documentazione fotografica e di 65 tavole con le relative schede che il-

lustrano i vari reperti archeologici. Seguono due contributi: il primo di Lohrum - un vero e proprio censimento del patrimonio architettonico della città - e il secondo di Rösch, un'analisi delle abitudini alimentari nella Villingen medievale sulla base di alcuni reperti organici rinvenuti nel corso degli scavi. Quest'ultimo intervento, per quanto interessante, esula dalla storia della città e costituisce più che altro un completamento della documentazione dello scavo archeologico.

G.V.

M. Brancia di Apricena, *Il Complesso dell'Aracoeli sul Colle Capitolino*, Edizioni Quasar, Roma 2000, pp.511.

Potrei iniziare questo scritto proponendo un'inquadratura del Campidoglio da via del Corso, con il sostituire al biancore e ai chiaroscuri del Vittoriano sullo sfondo, quanto fino al 1883 e dintorni vi si poteva scorgere: e cioè una cascata di palazzetti medieval-rinascimentali, aggrappati alle pendici del colle, e di tetti e altane sormontantisi fino a sostenere visivamente lo svettare della "villa-torre" fortificata fatta costruire da papa Paolo III con il progetto di Meleghino Ferrarese, villa che si stagliava contro le vetuste pareti del convento benedettino-francescano dell'Aracoeli. Il tutto affiancato dalle alberature che adornavano inizialmente gli immancabili giardini papali, digradanti sui declivi della Torre stessa.

La spiegazione di come sia stata possibile la metamorfosi da *locus* insieme difensivo-aggressivo-rappresentativo-celebrativo a baldanzoso racconto illustrativo di sole patrie glorie risiede nella lettura di questo affascinante volume che, preceduto da una dotta introduzione di Arnaldo Bruschi, ricostruisce si può dire pietra per pietra le vicende del testimone, per importanza e per nascita il più prestigioso del Colle Capitolino, del quale rimane oggi, anche se avulsa dagli estesi edifici conventuali perduti, l'antica chiesa di S. Maria in Aracoeli, famosa e inclita "*basilica Populi Romani*".

La piazza "di Venezia", detta in antico "piazza della Conca", un tempo chiusa e ben calibrata, posta in fondo a via del Corso dopo la lunga gittata per chi proveniva dalla Piazza del Popolo, costituiva nei fatti, in assenza della neoclassica piazza omonima, la prima "sala di rappresentanza" che la città apriva ai visitatori, fiancheggiandosi della vicina allungata piazza SS. Apostoli, quasi una "galleria dei passi perduti" per trascorrere il tempo nell'attesa della visita papale. Oggi ambedue gli spazi appaiono stravolti: il primo è stato scardinato con l'immissione in ben cinque correnti di traffico ve-

loce, di cui tre a grossa sezione conduttrice, a confronto delle due a traffico lento e a sezione ristretta di una volta. Il secondo spazio ha perso ogni dimensione da quando la via Quattro Novembre, scendendo dal Quirinale, ha tagliato via uno dei suoi lati corti: vale a dire, niente è come prima.

La minaccia su Piazza Venezia aveva del resto i suoi precedenti: già durante il governo napoleonico (1809-1814) l'intervento dello stesso imperatore, con la proposta di un prolungamento dell'asse di via del Corso fino alla base del Campidoglio aveva minato l'integrità della piazza e solo l'autorevole opposizione di Antonio Canova aveva sventato il pericolo. In passato gli sbocchi sia da questa piazza che da quella dei SS. Apostoli erano stati attentamente calcolati: nella prima, in particolare l'uscita era posta ad angolo, in modo che il palazzo papale restasse defilato e conduceva nella via della Ripresa dei Barberi, primo tratto di quella via di Marforio che, aggirando il Foro di Cesare dal lato nord, ripeteva a quota più elevata il sottostante interrato Clivo Argentario e conduceva al Foro Romano sboccando all'altezza dell'Arco di Settimio Severo. Per secoli questo percorso ha fatto parte della "via papale" e ha rappresentato l'ultimo camminamento "urbano" prima di uscire "in campagna", diretti verso il Laterano.

L'Autrice concentra l'attenzione e la sua gigantesca ricerca sulla vetta nord del Colle Capitolino, quella che vedrà le maggiori offese alla propria integrità storica ed edilizia con la costruzione del Vittoriano, avvenuta tra il 1882 e il 1911, nonostante l'appassionata difesa dell'esistente da parte di Ruggero Bonghi e altri (molto pochi in verità).

La storia della vetusta conurbazione di fabbricati costituente il complesso del convento e chiesa dell'Aracoeli ha il suo inizio nel IX secolo con la presenza della prima fondazione benedettina della basilica di S. Maria de Capitolio, orientata in direzione nord-sud, accostata alla relativa abbazia la quale si appoggiava al fianco di levante della chiesa stessa. Incerti sono i suoi collegamenti con le preesistenze: e cioè l'accesso alla sottostante area della via Flaminia romana e a quella adiacente della fortificazione sorta sul Tabularium e proprietà feudale dei Corsi.

La fondazione benedettina imperò sul colle, arricchendosi di un chiostro e di nuovi altari nella chiesa: com'è consuetudine dei monaci benedettini l'abbazia divenne il fulcro di un viavai di ospiti illustri e strinse saldi legami con la Santa Sede. In gran parte rinnovata nello scorrere degli anni, venne acquistata dalla giovane riforma francescana del XIII secolo, quando il papato, interessato alla predicazione al popolo, aveva accolto con Onorio III la nuova Regola e con Innocenzo IV accordò ai Francescani dell'Osservanza la proprietà della

chiesa e dell'abbazia conventuale.

Va ricordato che a questa data era operante il governo comunale dopo la "Renovatio Senatus" del 1144 che contemplò la reintegrazione della compagine capitolina con funzioni di pieni poteri nelle trattative tra Comune e Papato. I Frati del Convento di S. Maria de Capitolio chiamato d'ora in poi "de Araceli" in omaggio alla leggenda di Augusto Imperatore che vide in sogno la Sibilla alloggiata su un colle additargli la Vergine col Bambino, incentivarono il contatto con la cittadinanza e soprattutto con il governo della medesima, ospitato frequentemente nel primo chiostro e nelle sale annessi durante le assemblee dei Caporioni e delle Emittenze ecclesiastiche che esercitavano i loro poteri anche nell'attigua basilica. Quest'ultima, esperito il passaggio dai Benedettini ai Francescani, subì fondamentali innovazioni che possono intendersi come la fondazione di una nuova chiesa: alla vecchia basilica nord-sud fu agganciato con orientamento ortogonale est-ovest il nuovo corpo basilicale francescano, il quale adottò il vecchio con funzione di transetto; la nuova abside si affacciava sul primo chiostro. La fabbrica si completava quindi con un secondo chiostro e numerose stanze sul lato nord. La nuova direzione dell'asse della chiesa individuava peraltro una facciata occidentale e un corpo basilicale a tre navate, la maggiore più larga e le laterali più strette; i relativi colonnati registreranno correzioni e intromissioni difformi. Il presunto intervento di Arnolfo di Cambio si riassume nella attuale facciata incompiuta che sovrasta il panorama del Campo Marzio. La nuova facciata stabilì un solenne accesso verso ponente, consacrato solennemente nel 1348 dalla vasta scalinata marmorea di 124 gradini oggi esistente: l'opera fu eseguita con i marmi tolti al Tempio di Giove Capitolino che in quegli anni era ancora il testimone silenzioso e semidiruto delle esecuzioni sul monte Tarpeio. la costruì *magister Laurentium* e fu inaugurata dal "tribuno" Cola di Rienzi, allora nel pieno del suo sogno di restaurazione romana.

Il clou del colle nord viene interpretato da Papa Paolo III che dal 1538 al 1542 investe il declivio con la costruzione della propria "villa di delizie", una robusta torre collegata a palazzo Barbo (di Venezia) tramite un cavalcavia che si dipartiva dal "*vi-ridarium*" e tramite una strada sotterranea, annullanti ambedue la distanza fra il palazzo papale e la sua *dépendance* panoramica. Molteplici sono le indicazioni archivistiche circa la struttura e le modifiche nei secoli di questo caposaldo pontificio, di volta in volta destinato al tempo libero del papa e poi, in successione, con ulteriori adattamenti e aggiunte ai destinatari che i mutamenti politici secolari indicavano.

Il secolo XVIII che, a giochi fatti, registrò le forse

maggiori vestigia dell'illustre basilica, vide la fondazione nel convento ormai incardinato attorno ai due principali chiostri della Biblioteca Eborense, fondamentale impresa voluta dal Cardinale del Portogallo Fonseca de Evora, devoluta in seguito alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma.

Ma oggi cosa ne è stato del convento benedettino-francescano dell'Aracoeli? Posto a latere in questa straordinaria, complessa e frammentata storia, esso riveste tuttavia il più importante "oggetto" della ricerca di Marianna Brancia di Apricena, impossibile a essere inquadrato al di fuori della storia del colle capitolino. Marianna Brancia ne ha fatto un meritorio protagonista: impavido di fronte a frenetiche distruzioni e sostituzioni mentre il colle per mille volte mutava faccia, era destinato a pervenire intatto ai tempi nostri dell'altro ieri. Ma la minaccia già annunciata durante il governo napoleonico dal 1809 al 1814, quando lo stesso imperatore corso lo voleva investire con una rinnovata versione del colle e Antonio Canova intervenne a salvarlo, si ripresentò fatale in concomitanza con il P.R.G. di Roma del 1873, il primo provvedimento urbanistico del Governo della Nuova Italia per Roma Capitale. Allo scopo di far posto al gigantesco Vittoriano, con il suo raffinato e abbagliante fraseggio architettonico-decorativo neoclassico e floreale, l'intero quartiere del versante settentrionale del colle,

pienamente rintracciabile nella pianta del Falda del 1693 e nei rilievi redatti per dar luogo alle distruzioni, venne raso al suolo dal piccone demolitore trascinando con sé case, palazzetti, la grande torre di Paolo III e, come investito da un immane terremoto, l'intero convento che oggi l'appassionata documentazione di Marianna Brancia ci ripropone. La ricerca, impostata per un Dottorato che doveva rivelarsi importante, apparentemente pone in disparte il rammarico per così preziosi tesori malauratamente dispersi: leggendo tra le righe del volume attraverso cui si snoda la "cronaca" delle memorie e delle testimonianze sparite, emerge la profonda partecipazione dell'Autrice allo sfregio perpetrato, portandoci a riflettere sul fatto che esso oggi non potrebbe essere commesso. E' impressionante a questo proposito l'impegno dell'Autrice che è riuscita a scandagliare a fondo biblioteche e archivi notoriamente riservati allo scopo di fornire un perfetto "intertexto" il quale, fra note, didascalie, inserti d'autore e bibliografie è in grado di condurre il ricercatore con guida sicura attraverso il dedalo delle interrogazioni e delle connessioni fra le varie notizie. Un'imponente e folta schiera di documenti e di apparati conclude l'opera, solenne orazione funebre per una parte di Roma che meritava sorte migliore.

L.F.

## INDICE

<i>Editoriale</i> di Enrico Guidoni	5	<i>Il paragone in chiave urbanistica tra Bologna e Firenze: proposta di un nuovo genere investigativo</i> Enrico Guidoni	77
<b><u>CITTÀ MEDIEVALI: ORIENTAMENTO E METODI DI RICERCA</u></b>			
<i>Le fonti documentarie per la storia della città medievale nell'Archivio di Stato di Roma</i> Donato Tamblé	7	<i>La piazza del Duomo di Wiener Neustadt (XIII sec.): criteri progettuali e confronto con le piazze di Friburgo in Brisgovia e di Trento</i> Giulia Vertecchi	83
<i>Le fonti per la storia locale nella biblioteca del Senato</i> Sandro Bulgarelli	14	<i>Lo studio analitico di una città fondata: Cittadella</i> Ugo Soragni	92
<i>La processione delle Rogazioni di Sulmona secondo una fonte Trecentesca</i> Roberto Di Tirro	16	<i>La fondazione e il primo impianto di Lodi</i> Stefania Aldini	107
<i>Progetti e norme urbanistiche negli statuti trecenteschi marchigiani</i> M. Maddalena Scoccianti	32	<i>La tipologia edilizia del Quattrocento nel Borgo di Ostia</i> Federica Angelucci	117
<i>Le strade curvilinee nelle città francesi (XI-XIII sec.)</i> Laura Zanini	42	<b><u>LIBRI</u></b>	134
<i>La nuova città di Traetto</i> Valentina Morelli	53		
<i>Diritto d'asilo e sepolture nelle città medievali (XI-XV sec.)</i> Laura Bertolaccini	64		
<i>Città e difese urbane in Sardegna</i> Marco Cadinu	71		